WOLFGANG e HEIKE HOHLBEIN

Boraas il Principe delle tenebre

Marchenmond © 1983

1

«... In quegli ultimi minuti il volto del Comandante Arcana aveva assunto un'espressione ancor più preoccupata. La fronte gli si era imperlata di una rete sottile e luccicante di goccioline di sudore e lo sguardo dei suoi occhi grigi pareva incollato all'infinita superficie dello schermo panoramico. Un silenzio innaturale si era impadronito della centrale di combattimento di Warlord II, stipata di uomini, macchine e computer lampeggianti. Nessuno parlava e persino il cupo rimbombo del propulsore ionico, che negli ultimi anni era diventato la colonna sonora della vita di bordo, sembrava ad un tratto più lieve, come se anche la macchina senz'anima avvertisse nella fusoliera della gigantesca astronave il pericolo che minacciava lei e le sue creature... »

Kim sentì il fruscio del portone di casa e alzò gli occhi dal libro. Infilò il dito indice della mano sinistra fra le pagine che aveva appena letto, richiuse il libro e tornò alla scrivania. Sulla superficie lucida del mobile erano appoggiati libri e quaderni di scuola, fogli di carta, una gomma a forma di pallone e un pacchetto di cannucce di plastica colorata, sistemato con cura sopra una recente bruciatura, frutto di un esperimento fin troppo riuscito con ovatta, lente focale e una manciata di capocchie di fiammiferi. Prese un foglio bianco, lo ripiegò alcune volte e scrollando dispiaciuto le spalle lo infilò al posto del dito indice. Poi ripose il libro sullo scaffale. La mensola era stracolma di carta stampata: c'erano dei fumetti, non molti (ciò che restava di una collezione un tempo assai ricca, tenuta insieme da un elastico e collocata all'estremità del ripiano), qualche libretto tascabile, non molti a dire il vero, un discreto numero di romanzetti da quattro soldi - come li definiva suo padre - e una dozzina almeno di volumi preziosi, rilegati in tela. Si capiva che quei libri erano stati letti e maneggiati molto spesso. Quanto meno la maggior parte di essi. Solo alcuni degli esemplari rilegati sembravano nuovi di zecca ed effettivamente lo erano. Li aveva ricevuti in dono ma non gli interessavano; erano allineati insieme agli altri tesori solo perché erano dei bei libri, ma non aveva alcuna intenzione di

VISIT…

leggerli.

Dall'ingresso saliva l'eco dei passi veloci di sua madre. Sospirando Kim voltò le spalle allo scaffale dei libri, si affacciò alla porta e tornò alla sua scrivania per creare un po' di disordine e destare l'impressione di aver trascorso il pomeriggio studiando e non fantasticando sull'ultimo numero di "Guerre stellari". Aprì il libro di matematica alla pagina della quale aveva ripiegato l'angolo per tenere il segno, accese la calcolatrice tascabile e prese il foglio pieno di scarabocchi sul quale durante l'ora di matematica aveva invano cercato di risolvere il problema. La matematica - e di conseguenza tutte le materie che avevano a che fare con i numeri - non era il suo forte. Detestava i numeri e non riusciva a capire per quale dannato motivo dovesse imparare a risolvere un'equazione con due incognite quando aveva a disposizione una eccellente calcolatrice tascabile.

Osservò con occhio critico quanto aveva scritto sul foglio, aggiunse uno scarabocchio fresco fresco e soddisfatto si avviò alla porta. A proposito di compiti a casa, con i suoi genitori c'era poco da scherzare. Terminata la cena suo padre - come del resto faceva quasi tutti i giorni - gli avrebbe chiesto di mostrargli il quaderno dei compiti e lo avrebbe sfogliato corrugando la fronte. Ma sì, forse più tardi ci avrebbe riprovato con quel compito così noioso. E comunque avrebbe sempre potuto ricopiare il risultato il mattino seguente da un suo compagno di classe.

Pigiò la maniglia, socchiuse la porta e con uno sguardo rammaricato indugiò ancora un momento sullo scaffale pieno di libri. Niente da fare - il Comandante Arcana avrebbe dovuto aspettare l'indomani per proseguire la lotta di Warlord II contro il mostro vegetale telepatico.

Kim si chiuse la porta alle spalle, scese le scale di corsa e con un balzo saltò gli ultimi quattro gradini. L'udito non l'aveva tradito. Entrambi i suoi genitori erano rincasati. L'impermeabile della mamma era appeso in guardaroba accanto al vecchio giubbotto sdrucito che Kim aveva sempre visto addosso a suo padre e dal quale probabilmente non si sarebbe mai separato. La porta del soggiorno era appena accostata e una sigaretta appena spenta nel portacenere del guardaroba mandava un sottile filo di fumo.

Kim arricciò la fronte meravigliato. Da cinque mesi papà aveva deciso di smettere di fumare e fino a quel giorno aveva mantenuto il suo proposito. Strano che avesse ripreso. E altrettanto strano che fosse già a casa a quell'ora. Non erano ancora le quattro e di solito non rientrava mai

dall'ufficio prima delle sei.

I genitori erano in soggiorno. Dalla porta socchiusa Kim udiva le loro voci senza comprenderne le parole. Diede un'ultima occhiata incredula alla sigaretta che fumava nel portacenere e con i pollici infilati nella cintura entrò in soggiorno.

Mamma e papà sedevano sul divano. Il televisore era acceso, ma a basso volume. Sul tavolino c'era un pacchetto di sigarette appena aperto accanto all'accendino di plastica arancione e a un portacenere pulito. Kim si accorse del silenzio che era sceso all'improvviso. Appena era entrato nella stanza i suoi genitori avevano smesso di parlare e l'unico rumore che si udiva era il ticchettio sommesso del vecchio orologio a pendolo sulla parete meridionale del locale.

«Ciao, Kim» disse piano la mamma. Si drizzò di scatto sulla schiena e togliendosi una ciocca di capelli dalla fronte disse con le mani giunte sulle ginocchia: «Ecco... io... io credevo che fossi in camera e... »

Kim socchiuse gli occhi stupito. Non capitava spesso che sua madre balbettasse. Era una donna tranquilla e controllata che misurava attentamente ogni parola.

«Hai... hai finito i compiti?» gli chiese.

Kim annuì e scuotendo la testa mormorò qualcosa che somigliava vagamente a un "sì", ma avrebbe potuto intendersi anche come un "quasi".

Il papà sospirò. Si alzò dallo schienale per prendere sigarette e accendino dal tavolo e la pelle logora del divano scricchiolò. Kim mosse un passo imbarazzato e tolse i pollici dalla cintola. All'improvviso capì perché i suoi genitori erano tanto nervosi.

«Siete... siete stati all'ospedale, vero?» chiese loro.

Un'ombra velò il volto di sua madre. Ad un tratto Kim ebbe la sensazione di aver detto qualcosa che non doveva.

«Siediti, ragazzo mio» gli disse suo padre.

Al di là di una nuvola bluastra di fumo Kim gli rivolse uno sguardo interrogativo e si sedette con fare incerto sullo spigolo di una sedia. Lo aveva chiamato "ragazzo mio". Succedeva solo quando era di umore pessimo oppure eccellente, o quando era molto nervoso. Papà lo chiamava di rado per nome - in genere gli diceva Piccolo, Bimbetto, qualche volta lo chiamava Junior o Figliolo. Quando diceva ragazzo mio si trattava sempre di qualcosa di molto importante.

«Io...» Suo padre ebbe un attimo di esitazione e ricominciò da capo.

«Tua madre ed io dobbiamo parlarti» gli disse in tono molto serio.

Istante dopo istante Kim sentiva crescere dentro sé una sensazione di disagio. Credeva di sapere di cosa suo padre aveva intenzione di parlare ma avrebbe voluto non sentirlo. Guardò il viso di sua madre e all'improvviso si sentì ancora peggio. Il volto della donna era pallido, segnato da due profonde occhiaie scure. Lei ricambiò lo sguardo, ma i suoi occhi sembravano trapassare lui e la poltrona, per perdersi in un luogo lontano. Aveva un sorriso strano e triste sulle labbra e Kim si accorse che muoveva nervosamente le dita delle mani.

«Siete stati da Becky, vero?»

Il papà annuì. Spense la sigaretta nel portacenere e con il filtro disegnò delle righe nella cenere.

«Sì, siamo stati... da tua sorella» disse un attimo dopo. Fissava Kim da sopra la montatura d'oro degli occhiali e teneva i gomiti appoggiati al tavolo. Poi giunse le mani e vi appoggiò sopra il mento - come era solito fare nei momenti di riflessione o quando si apprestava a spiegare qualcosa di molto complicato.

«Tua sorella... Rebekka» riprese soppesando le parole, «è molto malata, Kim».

Kim annuì. «Lo so» disse. «Deve...»

Il papà scosse dolcemente il capo. «No, ragazzo mio. L'appendice non c'entra».

«Cosa? Non avevate detto che...»

«Non volevamo allarmarti».

«Vuoi dire che... che non è stato un attacco di...»

«Sì, certo, da principio sì» lo interruppe bruscamente suo padre. «È solo che...» Si accese un'altra sigaretta. «Io non so... non sappiamo come spiegartelo, figliolo» disse poi con voce ferma. «Hai visto quando abbiamo portato tua sorella in clinica e... hai sentito tu stesso cos'ha detto il dottor Schreiber. Che al giorno d'oggi un intervento di appendicite non è niente di trascendentale, che non dovevamo preoccuparci e che Rebbekka sarebbe tornata a casa dopo una settimana soltanto».

Kim annuì. Tre giorni prima Rebekka aveva accusato all'improvviso dei dolori lancinanti al fianco e si era messa a piangere disperata. In un primo tempo nessuno l'aveva presa sul serio. In maggio Rebekka aveva compiuto quattro anni, ma quando si faceva male (o quando le si rifiutava qualcosa) si comportava come una piccolina di due anni. Ma i sintomi erano via via

peggiorati e verso sera la piccola aveva iniziato a vomitare, tanto che il padre aveva telefonato alla Croce Rossa e aveva chiamato un'ambulanza. La mamma aveva messo Kim a letto, ma il ragazzo non si era addormentato e nel silenzio della notte aveva udito i discorsi dei suoi genitori seduti in soggiorno.

Naturalmente il dottor Schreiber aveva detto loro che non c'erano motivi di preoccupazione - Kim aveva ben presente la figura piccola e minuta del medico dai capelli grigi e gli occhi mesti nascosti dietro gli occhiali scuri di corno. Ma tornando indietro con la memoria si rese conto che negli ultimi giorni l'atmosfera in casa era stata molto tesa. Il telefono aveva squillato più spesso del solito e la mamma aveva sempre risposto a voce bassa - non era sua abitudine parlare al telefono di nascosto - e aveva riappeso ogni volta che Kim era entrato nella stanza. Una sensazione sottile e penetrante di paura gli strinse lo stomaco simile a quella che provava quando tornava a casa con una nota sul quaderno e al tempo stesso diversa.

«Ci sono state delle complicazioni» continuò suo padre. «Cose che capitano, anche se assai di rado. Il dottor Schreiber ha spiegato a me e a tua madre di che si tratta, ma...» La voce del papà si incrinò e Kim credette di scorgere qualche lacrima nei suoi occhi. Poi li socchiuse, fece un tiro dalla sigaretta e si nascose dietro una spessa nuvola di fumo.

Ad un tratto successe qualcosa di strano. Il papà si alzò di scatto, rimase un attimo immobile e strinse forte i pugni. Aprì la bocca, come per parlare, ma scosse il capo e si girò bruscamente.

«Diglielo tu» mormorò. «Io non ci riesco».

Lo sguardo di Kim vagava dalla schiena del padre al volto della madre.

«Cos'ha Becky?» domandò pieno di paura.

«Ecco, lei... l'hanno... anestetizzata... come si fa normalmente prima di un'operazione» spiegò la mamma con voce atona, «ma non si è più svegliata».

Un colpo doloroso trafisse il cuore di Kim. Le mani presero a tremargli e un nodo gli strozzò la gola.

«È... è morta?» chiese.

La mamma lo fissò un momento sconvolta, poi si copri il viso con le mani e iniziò a singhiozzare.

«No, ragazzo mio». Papà si sedette di nuovo. Ora aveva davvero le lacrime agli occhi. «Non è morta, Kim. Ma non si è svegliata. L'hanno

riportata in camera dalla sala operatoria, l'hanno messa a letto aspettando che si risvegliasse, ma non si è svegliata. Continua a dormire».

«E da quanto tempo...»

«Da due giorni» mormorò papà. «Da quando è stata operata. Non ti abbiamo detto nulla perché speravamo che tutto si sarebbe risolto, ma poco fa ho telefonato in clinica e...» Kim si accorse di quanta fatica gli costasse parlare. «... non sembra che le condizioni di Rebekka possano migliorare».

«Intendi dire che non si risveglierà mai più?» disse Kim. L'idea che una persona si addormentasse per non risvegliarsi mai più era mostruosa. Cose che succedono soltanto nelle favole. Storie che si raccontano ai bambini ma che non hanno alcun riscontro nella realtà! Ma quell'idea gli balenò nella mente e per un attimo fu più forte della paura. Non voleva che una cosa del genere accadesse ad alcuno e in modo particolare a sua sorella.

«Ora la mamma ed io andremo in ospedale» disse il papà qualche minuto dopo. «Il dottor Schreiber vuole parlarci».

«Vengo con voi» disse Kim.

Il padre scrollò la testa dispiaciuto. «Purtroppo non si può» disse. «Sai che è proibito l'ingresso ai bambini che non hanno compiuto i quattordici anni».

«Allora aspetterò nell'atrio» insistette Kim. «Voglio sapere come sta Rebekka. Voglio vederla».

Suo padre voleva dire qualcosa ma la mamma gli pose la mano sul braccio. «Lascialo venire».

Senza aspettare la risposta del papà Kim fece un balzo dallo spigolo della sedia, uscì dal soggiorno e salì la scala a tre gradini alla volta. Quando i genitori si avviarono Kim era già di ritorno e teneva sotto il braccio un orsacchiotto di pezza spelacchiato e un po' sporco, al quale mancavano l'orecchio destro e un occhio di vetro. Il giocattolo preferito di Rebekka. Alla vista dell'orsacchiotto la mamma trasalì e, voltatasi dall'altra parte, scoppiò di nuovo a piangere. All'improvviso Kim si rese conto di quanto fosse sciocco portare il giocattolo con sé. Lo girò sconsolato fra le mani cercando un posto dove appoggiarlo.

«Non preoccuparti, ragazzo» gli mormorò il padre. «Portalo con te».

Attraversarono il vialetto del giardino diretti all'automobile. Iniziava a piovere. Il cielo era stato coperto fin dal mattino e nonostante gli ampi squarci che si erano sovente aperti nei grossi nuvoloni, lasciando trapelare i raggi del sole, l'aria si era fatta piuttosto fresca. L'autunno quell'anno

stava arrivando in anticipo. I giardini delle villette unifamiliari allineate lungo la strada erano ancora pieni di fiori, ma il bollettino meteorologico diffuso dalla radio prevedeva la possibilità di gelate notturne e la pioggia che iniziava a cadere a grosse gocce sembrava un preludio al prossimo inverno.

Il papà alzò il bavero della giacca e corse per primo all'auto. Aprì la porta, saltò al posto di guida e accese il motore, poi si protese di fianco e aprì le altre portiere.

«Dobbiamo sbrigarci. Il dottor Schreiber ci aspetta per le quattro e mezza. Con il traffico che c'è...»

Kim salì sul sedile posteriore, cercò la cintura di sicurezza e la bloccò. Partirono.

Mano a mano che si inoltravano lungo la strada principale nel traffico dell'ora di punta, la pioggia aumentava di intensità. Le strade iniziavano a tramutarsi in grandi specchi grigi dai quali le immagini allungate e distorte inseguivano le auto di passaggio. I pedoni avevano aperto gli ombrelli e sollevato i colli delle giacche e si erano messi al riparo negli androni delle case o davanti alle vetrine dei negozi. Si stava facendo buio e l'umidità iniziò a penetrare lentamente anche all'interno dell'auto. Il papà accese il riscaldamento. Il radiatore si mise a ronzare e in pochi istanti diffuse un piacevole tepore. Kim tuttavia rabbrividiva sempre più. Si era rannicchiato sull'ampio sedile posteriore e aveva infilato le mani nelle tasche della giacca, ma il freddo gli era penetrato fin nelle ossa. L'aria tiepida non gli riscaldava nemmeno la pelle, ma pareva fermarsi intorno a lui, respinta da uno schermo invisibile. Strinse forte il vecchio orsacchiotto di pezza. Posò lo sguardo sullo specchietto retrovisore. Notò che suo padre di tanto in tanto alzava gli occhi e lo osservava dallo specchio. Ad un tratto si sentì ridicolo, seduto in quel modo, tremante e raggelato, con le mani in tasca e il giocattolo sotto il braccio. Con fare esitante posò l'orso sul sedile, si girò sul fianco e incollò il viso al finestrino bagnato.

Uscirono dalla città e imboccarono l'autostrada. Il papà accelerò. L'ago del tachimetro si sollevò bruscamente e si fermò oscillando sulla linea dei cento chilometri. Più di una volta gli aveva spiegato che sul bagnato non era prudente superare il limite degli ottanta chilometri orari, ma oggi egli stesso pareva trasgredire alla regola. L'auto si portò con una lieve sbandata sulla corsia di sorpasso e sollevando due grossi spruzzi di acqua grigiastra superò una colonna di autocarri.

Si avvicinarono al ponte sul Reno. Un arcobaleno balenava sul corso d'acqua, liscio e opaco, quasi fosse di piombo. Una grossa chiatta scendeva il fiume sotto di loro. Kim la seguì con lo sguardo, finché scomparve dietro il parapetto del ponte e guardò poi l'arcobaleno. Non era particolarmente grande né particolarmente vistoso e a Kim venne spontaneo domandarsi se ci fosse una graduatoria, una gerarchia degli arcobaleni, a cominciare dai più piccoli e insignificanti, con pochi colori sbiaditi come quello, fino ai più grandiosi archi multicolori che si alzavano nella volta celeste giungendo a lambire le stelle. Forse nell'infinità dell'universo c'era persino un re degli arcobaleni, anche se Kim non era capace di immaginarne le sembianze. Ma l'universo era così grande e fantastico che in qualche angolo sperduto, magari su un piccolo pianeta senza importanza, lontano alcune galassie, esisteva anche un re degli arcobaleni. Sì, esisteva di certo.

Si lasciarono il ponte alle spalle e con esso l'arcobaleno teso nel grigiore sconsolato del cielo. Sulla città si addensavano grosse nuvole nere e la pioggia cadeva così forte e fitta che i tergicristalli servivano a ben poco. Le gocce che picchiavano sul tetto rimbombavano come tuoni lontani.

Percorsero la Südallee e pochi minuti dopo svoltarono a destra in Mohrenstraße. Kim conosceva perfettamente la strada. Un paio di anni prima anch'egli era stato ricoverato nella stessa clinica per un intervento di appendicectomia. Evidentemente l'appendicite era una malattia di famiglia. La mamma era stata operata, il papà aveva dovuto interrompere improvvisamente un viaggio d'affari per farsi ricoverare in ospedale e Kim aveva rischiato di perdere un anno di scuola perché l'operazione e il successivo periodo di convalescenza prescrittogli dal medico l'avevano tenuto a casa sei settimane. Era stato un gran brutto anno per lui. Suo padre gli aveva fatto dare ripetizioni da uno studente universitario e mentre i suoi amici giocavano a pallone per la strada o scorrazzavano in città a lui era toccato stare curvo sui libri a sgobbare.

L'auto si fermò. Il papà si voltò e aprì la portiera posteriore. «Scendi» disse. «Io cerco un posteggio».

Kim sbloccò la cintura, balzò fuori dall'auto e corse verso l'ingresso della clinica, un arco dipinto di bianco. Sotto la volta di pietra una dozzina circa di persone aveva cercato riparo dall'improvviso scroscio di pioggia e scrutava il cielo buio sperando in una tregua. Uomini, donne, un paio di bambini e due signori dai capelli scuri in camice bianco, probabilmente in servizio presso la clinica, che erano usciti per una commissione ed erano

stati sorpresi dalla pioggia.

Una donna si voltò e fissò sorridendo l'orsacchiotto che il ragazzo teneva sotto il braccio. Kim affondò i pugni nelle tasche. Si sforzò di assumere un'espressione cupa, strinse al petto l'orsacchiotto con fare provocatorio e si appoggiò alla parete umida accanto alla figura silenziosa della mamma. Lontano un fulmine illuminò il cielo e qualche istante dopo l'eco del tuono rotolò sulle strade.

Kim raggelava. Aveva le scarpe fradice e si accorse solo allora di stare con i piedi in mezzo a una pozzanghera. Fece un passo di fianco, spostò l'orsacchiotto dal braccio sinistro al destro e inviò uno sguardo insicuro alla mamma. Nella penombra dell'androne di pietra il suo volto gli parve grigio e sottile. Strano, si disse, e una sensazione sgradevole, del tutto nuova lo pervase. Non aveva mai preso in considerazione la personalità di sua madre, davvero, mai. L'amava, certo. Era sempre a disposizione sua, di Becky e del papà ma non aveva mai riflettuto seriamente sulla sua persona. Era sempre pronta a risolvere problemi e preoccupazioni, ad ascoltare lamentele e a dire sempre una buona parola. Per Kim era ovvio che la mamma fosse così. Ma adesso, osservando il suo volto sottile segnato da ombre e rughe che prima d'allora non aveva mai notato, si rese conto all'improvviso di quante energie e quanta fatica costasse quella sua sconfinata disponibilità. Le prese la mano, la strinse e si sforzò di sorridere.

La mamma a sua volta lo guardò e ricambiò il sorriso, ma gli occhi rimasero seri. Sul suo volto la pioggia si mescolava alle lacrime. Ad un tratto gli strinse così forte la mano da fargli male.

Per un attimo la pioggia si fece ancora più insistente e il vento sollevò un velo di acqua grigia in mezzo alle case. Le automobili procedevano a passo d'uomo e sui marciapiedi non si vedeva anima viva. Un'ambulanza imboccò a sirena spiegata la strada in cui sorgeva la clinica, sfrecciò sollevando un'onda d'acqua sotto la volta di ingresso e sparì all'interno del complesso ospedaliero.

E poi arrivò anche il papà, correndo sotto la pioggia battente. Giunto al riparo batté un paio di volte i piedi per terra, per scrollarsi l'acqua di dosso e con un braccio cinse le spalle della mamma. Kim si aspettava che dicesse: "Aspettiamo che smetta di piovere" o qualcosa del genere, ma senza dire una parola suo padre si diresse dalla parte opposta della volta e uscì nella pioggia.

Kim abbassò la testa fra le spalle e gli corse appresso. Quando arrivarono di fronte al grande edificio quadrato che ospitava il reparto di Chirurgia erano tutti e tre bagnati fino all'osso. Anche Kim era stato ricoverato in quel reparto, che allora gli era sembrato più accogliente e luminoso. Dietro al velo consistente della pioggia l'edificio gli ricordava una cupa fortezza, un nero castello incantato abitato da demoni, streghe e mostruose creature delle paludi.

Avvicinandosi alle porte di vetro Kim posò lo sguardo sulla grossa insegna affissa accanto all'ingresso. ISTITUTO DI CHIRURGIA DELLA CLINICA UNIVERSITARIA DI DUSSELDORF.

Kim rabbrividì. Detestava la parola clinica e odiava il termine istituto. Una volta aveva domandato a suo padre perché gli ospedali venivano chiamati istituti, ma non aveva ottenuto risposta. Quella parola gli suscitava disagio e persino paura e gli richiamava alla mente immagini lugubri di carceri e manicomi, o di cantine umide e putride piene di topi, di insetti e di muffa. Mentre si dirigeva verso quel blocco rigido di cemento dalle cieche finestre la definizione gli apparve giusta e calzante.

Quando entrarono un'ondata di aria calda e appiccicosa li investì. Kim scivolò attraverso la porta di vetro che si stava chiudendo, si scrollò l'acqua di dosso e corse dietro ai genitori. Attraversarono un'anticamera dal pavimento piastrellato che rimandava l'eco dei loro passi, quindi percorsero una lunga sala nella quale erano allineate delle panchine dallo schienale alto e attraverso un'altra porta di vetro giunsero infine nella sala d'aspetto della clinica pediatrica. In un angolo c'era un tavolino basso circondato da alcune sedie di legno dall'aria scomodissima, un po' più in là una pianta avvizzita e un posacenere stracolmo di mozziconi di sigarette e di carta.

«Aspettate qui» disse il padre. «Vado a vedere se il dottor Schreiber è già arrivato». Indicò loro le sedie e rivolgendo un sorriso incoraggiante alla mamma sparì dietro la porta a vento del reparto di chirurgia.

Kim posò con delicatezza l'orsacchiotto sul tavolo e si sedette. La mamma restò in piedi. Immobile fissava le porte chiuse dell'ascensore in fondo alla sala. La luce sopra uno degli ascensori si accese, si udì un segnale sonoro e le porte si aprirono. La luce si rispecchiò come una macchia luminosa nelle pupille della mamma.

Kim si voltò sulla sedia e guardò incuriosito in direzione dell'ascensore. Due medici e un'infermiera in camice verde, con una calottina protettiva

sulla testa e scarpe di plastica blu ai piedi spinsero fuori dall'ascensore un lettino. Sul letto giaceva un uomo. Kim non lo vide e arguì che si trattava di un uomo dalla forma della testa di capelli neri e da una piccola porzione di spalle che sporgeva, dal lenzuolo. A piccoli passi l'infermiera si accostò al lettino reggendo alto un flacone di vetro contenente del liquido giallo, dal quale si dipartiva un tubicino di plastica che andava a finire sotto le coperte.

Kim alzò gli occhi e si accorse che la mamma aveva ricominciato a piangere. Il suo sguardo era incollato - come ipnotizzato dalla figura che giaceva nel letto e la seguì anche quando il paziente scomparve con un gruppo di medici dietro la porta di vetro lattiginoso.

Passò un'eternità prima che la porta di vetro si riaprisse e papà tornasse da loro.

«Venite pure» disse. «Il dottor Schreiber ci sta aspettando».

Percorsero il lungo corridoio tinteggiato di giallo. Kim non badò alla targa metallica affissa accanto alla porta che proibiva l'ingresso in questo reparto dell'ospedale ai bambini inferiori ai quattordici anni. Era già passato per quel corridoio. Era stato ricoverato in quello stesso reparto e nonostante fosse trascorso parecchio tempo da quando era stato operato di appendicite, nulla sembrava cambiato là dentro. I quadri alle pareti erano insignificanti come allora e l'odore penetrante di ospedale, che nel frattempo aveva dimenticato, era rivoltante e disgustoso come allora. Evidentemente era importante che tutto rimanesse immutato nel tempo. Chissà, forse anche l'odore era proprio lo stesso che aveva inalato anni prima. Magari là dentro conoscevano un segreto miracoloso per conservare anche l'aria.

Suo padre si fermò davanti alla cabina di vetro situata sul lato destro del corridoio, scambiò qualche parola con l'infermiera e proseguì. Si fermò davanti alla penultima porta. Bussò, aspettò un secondo e infine premette la maniglia.

Quando entrarono nella stanza il cuore di Kim prese a battere forte e con violenza. Era buio. Le tapparelle erano abbassate e lasciavano trapelare solo qualche raggio di luce grigiastra. In un angolo era accesa una lampada, coperta da un pezzo di stoffa. Due dei tre letti erano liberi e sopra la testata del letto di Rebekka era sistemata una serie di apparecchiature luminose lampeggianti e pigolanti. Su uno schermo grande quanto un piatto un punto verde saliva e scendeva regolarmente lasciando dietro sé

una scia di minuscole stelle lucenti. Accanto allo schermo comparivano tre diverse serie di cifre.

La mamma mandò un grido soffocato e con due passi rapidi si avvicinò al letto. Le spalle le sussultavano. Piangeva in silenzio.

Solo allora Kim si accorse che oltre a loro e a Rebekka c'era un'altra persona nella stanza. Il dottor Schreiber era rimasto in piedi immobile, accanto al letto, e la sua figura sottile avvolta dal camice bianco si era confusa con le ombre della stanza. Sospirò, si mosse lentamente attorno al letto e sfiorò appena il braccio della mamma.

«Mi... mi dispiace, signora Larssen» disse piano. La sua voce aveva un timbro alto, sgradevole, ma sembrava sincera. «Ma... ho creduto opportuno dirvi la verità».

La mamma annuì appena. Con le dita accarezzava la coperta del letto. «Va bene... va bene così, dottore» rispose. «La ringrazio per quel che ha fatto per noi».

Il dottor Schreiber guardò Kim, come per chiedere la ragione della sua presenza.

«Il ragazzo sa tutto» gli spiegò il padre. «Gli ho raccontato cos'è successo».

Il dottor Schreiber annuì, quasi stesse parlando a sé stesso e infilò le mani nelle tasche del camice. «Ha fatto bene. È senz'altro meglio così».

«Può parlare liberamente» disse la mamma senza voltare la testa.

«Non c'è molto da dire» fece il dottor Schreiber con un briciolo di esitazione. «Abbiamo fatto tutto il possibile, purtroppo senza alcun successo. Naturalmente è ancora presto per...» Scosse il capo e tolse le mani dalle tasche. «Sarebbe assurdo ingannarvi» proseguì con voce ferma. «Nei prossimi giorni chiederò la consulenza di altri colleghi, ma il caso di vostra figlia è molto grave. Per adesso quanto meno» si affrettò a specificare. «Ecco... conosciamo altri casi di questo genere. Io non ne ho visti di persona ma li ho studiati sui testi e attraverso le esperienze di colleghi e di altre cliniche. Sono casi che si verificano - anche se assai di rado. La medicina ha formulato qualche spiegazione a questo tipo di avvenimenti, ma in pratica nessuna di esse mi pare convincente. L'individuo non si risveglia dall'anestesia. Tutto funziona regolarmente. L'organismo ha superato brillantemente l'intervento, l'anestetico perde il suo effetto - ma il paziente non si sveglia». Il medico tacque un momento, cercando le parole per continuare. «È come se... come se lo spirito del

paziente si rifiutasse di riprendere coscienza. O come se qualcosa glielo impedisse».

Il papà sorrise tristemente.

«E secondo lei saremmo davanti a uno di... uno di questi casi?»

Il dottor Schreiber annuì «Temo di sì. Non sappiamo quanto durerà. A volte il paziente si risveglia da solo dopo qualche tempo e in alcuni, rari casi, noi medici riusciamo a richiamarlo artificialmente alla realtà. Ma non possiamo dire come, né sappiamo quando ciò può avvenire».

E se può avvenire, aggiunse Kim nella sua mente. Era sicuro che il dottor Schreiber stesse pensando la stessa cosa. Il medico continuò la sua spiegazione ma Kim non gli prestò più ascolto. Senza far rumore si avvicinò alla mamma e guardò la figura immobile che giaceva in quel letto troppo grande per lei.

Il volto di Rebekka si perdeva nel cuscino fresco di bucato. Una miriade di sottili cavi colorati sbucavano dalla coperta e si collegavano alle apparecchiature lampeggianti. Un supporto cromato situato accanto al letto reggeva un flacone contenente un liquido che un tubicino di plastica gialla instillava nel braccio della piccina. Il suo volto era quasi completamente coperto da una maschera a ossigeno trasparente che come gli autorespiratori in dotazione agli aviatori aderiva al naso e alla bocca lasciando liberi solamente gli occhi.

Kim deglutì. Un nodo amaro gli strinse ancora la gola e un senso di oppressione lo colpì allo stomaco. Posò l'orsacchiotto sulla coperta del letto, dove si intravedeva il braccio destro di Rebekka e si allontanò immediatamente. Chiuse gli occhi ma non servì a nulla. Vedeva sempre il suo piccolo volto perso nello sconfinato deserto bianco del letto.

Si rese conto che stava piangendo solo quando sentì una mano passargli sul viso e asciugargli le lacrime.

Guardò il viso della mamma. Non piangeva più. I suoi occhi erano asciutti ma la loro espressione lo fece rabbrividire.

Il papà rimase a parlare ancora un poco con il medico curante. Il dottor Schreiber rispose pazientemente a tutte le sue domande, accompagnando le parole con gesti eloquenti. Kim notò le sue mani. Erano particolarmente affusolate, solcate da grosse vene bluastre simili a radici ramificate e si muovevano rapide e leggere come creature a sé stanti.

Lasciarono la stanza e tornarono nel corridoio dipinto di giallo, con le porte tutte uguali e l'odore penetrante di ospedale. Incontrarono un signore

anziano che indossava il camice blu riservato ai visitatori. L'uomo si fermò un istante e guardò Kim con fare amichevole.

Uno strano tipo d'uomo, si disse Kim. Era anziano - molto anziano - e incarnava la figura dell'anziano come Kim l'aveva sempre immaginata. Aveva la schiena incurvata e teneva la mano destra protesa in avanti, come se fosse avvezzo a tenere un bastone o una verga. Nonostante fosse più basso di suo padre aveva spalle possenti; da giovane doveva essere stato alto e forte. I lunghi capelli bianchi gli cadevano fin sopra le spalle e la barba candida e curatissima gli copriva il primo bottone del camice. Il volto era solcato da innumerevoli rughe e pieghe che formavano una rete sottilissima intorno agli occhi. La fronte era segnata da tre profondi solchi orizzontali.

L'uomo anziano sorrise di nuovo, chinò la testa e passò loro davanti. Kim resistette alla tentazione di voltarsi e seguirlo con lo sguardo. Probabilmente era un vecchio nonno che si recava a far visita al nipotino malato.

Gli piaceva quest'idea. Avrebbe tanto desiderato avere un nonno come quello. Entrambi i suoi nonni erano morti quando era ancora piccolo e non ricordava più cosa volesse dire avere un nonno. Ma se l'avesse avuto sarebbe stato identico all'anziano signore che aveva incontrato in corridoio.

Il dottor Schreiber li accompagnò fino alla porta di vetro e nel corridoio li salutò con una rapida stretta di mano, per poi sparire in una sala del reparto.

Quando lasciarono l'ospedale aveva smesso di piovere. In silenzio percorsero il vialetto tortuoso, fiancheggiato da aiuole fiorite e distese erbose che conduceva all'ingresso principale della clinica. Non c'era più nessuno sotto la volta tinteggiata di bianco e l'effetto che ne risultava era di grande sconforto e abbandono. Alcune macchie d'olio luccicavano sull'asfalto consumato e l'intonaco delle pareti era vecchio e scrostato. Osservando con attenzione quelle scrostature si riusciva a leggere sulla parete una strana figura - una linea sottile e contorta che saliva diagonalmente e davanti, verso l'uscita, disegnava una specie di mano dalle molte dita con le unghie lunghe e appuntite e le falangi piegate.

Il papà si fermò, afferrò le chiavi dell'auto nella tasca e poi le lasciò.

«Andiamo a bere qualcosa» disse. «Ho sete». La mamma lo seguì senza parlare. Si diressero fino alle strisce pedonali e attraversarono la strada.

Quando si lasciarono alle spalle l'ospedale Kim mandò un sospiro di

sollievo. Aveva la sensazione di essere sfuggito a una prigione. Una prigione dalle mura invisibili e invalicabili. Si fermò in mezzo alle strisce zebrate e si voltò a guardare l'ingresso che in quella luce grigia e carica di pioggia sembrava la bocca spalancata e affamata di un mostro nascosto o l'ingresso a un carcere sotterraneo profondo, una segreta senza uscita, senza luce, senz'aria e senza speranza per coloro che vi entravano.

Kim rabbrividì. Si voltò e si affrettò a raggiungere i suoi genitori.

2

Il caffè era grande e luminoso. Su ogni tavolo del locale era accesa una piccola lampada. Si sentiva un buon profumo di dolci e di caffè appena tostato. Le cameriere vestite di nero con i grembiulini bianchi di pizzo correvano indaffarate fra un tavolo e l'altro.

Papà indicò un tavolo libero accanto alla finestra. Si sedettero. Suo padre accese una sigaretta, diede un colpo di tosse riparandosi con il palmo della mano e appoggiò i gomiti al piano del tavolino. Aveva il volto stanco e la cameriera dovette chiedergli due volte cosa desiderava prima che si accorgesse della sua presenza e ordinasse caffè e un bicchiere di Coca-Cola per Kim.

«Dovremmo telefonare a tua sorella» disse alla mamma. «Forse potrà venire da noi un paio di giorni. Sarebbe bene che non restassi troppo sola adesso».

«Vuoi dire zia Birgit?» chiese Kim.

Il papà annuì. «Sono certo che verrà quando saprà cos'è... cos'è accaduto».

«Perché non ti prendi un paio di giorni?» disse la mamma. «Puoi farlo, vero? L'ufficio non andrà a pezzi se mancherai per una settimana».

Il papà abbozzò un sorriso fugace. «No di certo. Ma ho parecchio da fare in questo momento». Sospirò. «E non credo che ti sarei d'aiuto» aggiunse. «Il lavoro è comunque molto». Si appoggiò allo schienale della sedia e allungò le gambe sotto il tavolo. «Dovrò già assentarmi sovente per passare in ospedale» disse.

La cameriera portò il caffè e un bicchiere di Coca-Cola. Mentre la ragazza serviva le ordinazioni suo padre tacque e Kim ne fu contento. A volte aveva un modo di esprimersi così logico e freddo da risultare addirittura scostante. Spesso la mamma se ne era lamentata e Kim non

aveva mai capito di che si trattasse o forse non aveva voluto capire. Ora afferrava esattamente cosa fosse. Suo padre non era cattivo né arido di cuore. Si esprimeva semplicemente così e la famiglia si era abituata ai suoi modi.

Kim portò alle labbra il bicchiere e si sprofondò sulla panca imbottita. Aveva freddo. Il locale era riscaldato ma Kim aveva scarpe e calze fradice e si tratteneva a fatica dal battere i denti. Bevve un altro sorso e appoggiò il bicchiere sopra al cerchio umido disegnato sul tavolo. Poi guardò fuori dalla finestra. Il cielo era ancora coperto ma aveva smesso definitivamente di piovere e le strade erano tornate ad affollarsi di gente e di automobili. Le lampade accese sui tavoli del caffè si specchiavano nei vetri e a ben vedere Kim riusciva a scorgere anche la sua immagine e quella dei suoi genitori e degli altri avventori, come se fosse seduto, davanti ad uno specchio altissimo divenuto ad un tratto trasparente, che gli permettesse di spaziare con lo sguardo in un altro mondo fantastico. Per un breve istante le immagini delle strade gli sembrarono estranee e distanti, come se la strada non fosse una strada ma un curioso sentiero tracciato in una giungla di cemento, come se gli uomini non fossero uomini ma creature aliene e fantastiche e le case sull'altro lato della strada fossero alte fortezze merlate dietro ai muri delle quali si celavano oscuri segreti. La sensazione svanì presto e Kim tornò a guardare la strada, una strada come tutte le altre in un grigio pomeriggio d'autunno. Un uomo anziano passò strascicando davanti al caffè, si fermò e tornò indietro a sbirciare attraverso i vetri appannati.

Kim alzò gli occhi stupito. Lo aveva riconosciuto. Era lo stesso vecchio con la barba e i capelli bianchi che avevano incontrato poco prima in ospedale. Invece del camice blu ora indossava un ampio cappotto marrone scuro, di parecchie taglie superiori alla sua e con le maniche così lunghe che gli nascondevano le mani. I capelli bianchi, fradici di pioggia, erano incollati disordinatamente alla testa. E camminava appoggiandosi a un bastone che impugnava nella mano destra. Strofinò con la manica il vetro bagnato e vi appoggiò contro il viso.

Kim si spaventò. L'uomo non diede uno sguardo d'insieme al locale. Al contrario, i suoi occhi parvero penetrare in quelli di Kim e benché lo sconosciuto non battesse ciglio al ragazzo sembrò di leggere sul suo volto un sorriso. Spontaneamente anch'egli sorrise. Lo spavento era passato. Per una strana ragione, difficile da comprendere, quel volto rugoso gli ispirava fiducia. Quell'uomo non poteva essere cattivo - assolutamente no.

Sembrava piuttosto la bontà in persona, la figura allegorica di un film o di un pezzo teatrale. Un buon vecchio nonno o - meglio ancora - un buon mago saggio.

Il papà di Kim si schiarì la voce. Kim avvertì un certo senso di colpa e abbassò gli occhi, fissando il bicchiere. Come poteva fantasticare su un qualsiasi vagabondo che aveva incontrato per caso quando sua sorella giaceva incosciente in quell'enorme e tetra prigione e rischiava di morire?

«Andiamo» disse il padre. Si alzò, lasciò il denaro sul tavolo e andò a prendere la giacca al guardaroba. Uscirono dal locale. Kim si guardò attorno in cerca del vecchio, ma non c'era più. Forse aveva proseguito il suo cammino, in cerca di un posto caldo e asciutto dove riposarsi.

Mentre tornavano a casa la città sprofondava piano piano nel crepuscolo. Le automobili viaggiavano con i fari accesi e l'asfalto bagnato rifletteva il chiarore dei fanali anabbaglianti. Sembrava di scivolare con la barca su un grande canale dall'acqua ferma sulla cui superficie si specchiava un cielo di stelle. A poco a poco anche le luci delle case si accendevano, ma alcune restavano buie completamente o solo in parte, come se i loro inquilini si fossero scordati di chiudere porte e finestre, lasciando penetrare in ogni angolo l'oscurità. Il fiume aveva un aspetto ancora più calmo e tranquillo che all'andata. Più che un fiume pareva una profonda fossa senza fine, che spezzava in due la terra, aspettando che una vittima sconsiderata gli andasse troppo vicino.

Erano quasi le otto quando giunsero a casa. Il papà si fermò davanti alla porta e li fece scendere prima di mettere la macchina nel garage, situato in fondo alla strada. Una pallida luna rischiarava il cielo e gettava un velo d'argento sui tetti, rubando i colori dei giardini.

In casa la temperatura era piacevolmente tiepida. Kim appese la giacca bagnata in guardaroba e corse in camera sua a cambiarsi. Il libro con il compito di matematica era là dove lo aveva lasciato e le due cifre verdi luminose della calcolatrice tascabile lo fissavano come due occhietti brillanti.

Kim si fermò sulla soglia, allungò la mano per accendere la luce ma la lasciò cadere a metà strada. Per un attimo cercò di spiegarsi lo strano senso di stupore che avvertiva dentro sé. In quella stanza non era cambiato nulla ma gli sembrava diversa, estranea e misteriosa. La luce argentea della luna si riversava in camera dalla finestra aperta e il serramento a croce gettava una lunga ombra nera sul tappeto. Un braccio dell'ombra puntava in

direzione dello scaffale, l'altro si perdeva nel disegno sfumato del tappeto. Kim mosse un passo esitante, sbatté gli occhi confuso e si fermò. Per un attimo aveva avuto l'impressione che il disegno del tappeto si muovesse, che i contorni chiari e scuri si confondessero per dare vita a un'immagine del tutto nuova. Per un breve istante gli era sembrato di scorgere nella sua stanza un paesaggio in miniatura, fatto di fiumi e montagne, baratri e foreste e immense pianure fertili. Sentì un fruscio simile a un gaio, aperto sorriso.

Poi il portone da basso si chiuse e la sua stanza tornò quella di sempre, disordinata e caotica. Kim sospirò, accese la luce e si cambiò. Quindi scese in cucina.

Nel frattempo la mamma aveva preparato del tè caldo e aveva messo in tavola pane, burro e arrosto fumante. Papà sedeva davanti alla finestra. Fissava nel buio e aveva acceso un'altra sigaretta.

Cenarono in silenzio. Quando ebbero terminato il papà si alzò senza parlare, andò in soggiorno e accese il televisore, mentre la mamma mise le stoviglie nel lavandino e le lavò ad una ad una, nonostante avessero una lavastoviglie e di solito riponesse i piatti nel cestello in attesa di riempire la macchina e avviare un programma completo di lavaggio.

Kim la restò a guardare ammutolito. Infine sistemò la sedia sotto al tavolo e disse che saliva in camera sua a finire il compito di matematica.

«Non è necessario». La mamma alzò gli occhi. Tolse le mani dall'acquaio e le asciugò in uno strofinaccio. «Se vuoi puoi stare a casa domani» aggiunse. «Ti farò una giustificazione. È stata una giornata stressante, per noi tutti. Abbiamo bisogno di dormire. Da' la buona notte a papà e sali in camera».

«Posso leggere ancora un'oretta?» chiese Kim.

La mamma sorrise. «Mezz'ora» lo corresse. «E in via del tutto eccezionale».

Kim avrebbe voluto dire qualcosa ma sentì in cuor suo che era meglio lasciar stare. Annuì, andò in anticamera ed esitò un momento prima di entrare in soggiorno. Suo padre sedeva al buio in poltrona e con gli occhi fissi al televisore giocherellava con l'accendino.

«Buona notte» gli disse piano.

Il papà non diede segno di averlo udito. Kim scrollò le spalle, rimase un attimo a pensare e poi salì di sopra.

Non entrò direttamente nella sua stanza, ma passò davanti alla porta e

davanti alla camera dei suoi genitori, diretto alla camera di sua sorella. Gli tremavano un poco le mani mentre premeva la maniglia e si affrettò a cercare con le mani l'interruttore della luce. Solo quando il lampadario si accese e la luce ricacciò le ombre nei loro angoli osò varcare la soglia.

La stanza di Rebekka era assolutamente identica alla sua. Tre anni prima, quando si erano trasferiti in quella casa, i suoi genitori avevano acquistati arredi identici per le due stanze dei bambini. Persino i tappeti e le tende erano uguali. Di diverso c'erano solo gli scarabocchi sulla scrivania invece dei libri di scuola e qualche libro in meno sulla mensola sopra il letto.

Senza pensarci Kim si diresse allo scaffale e scelse a caso uno dei libri colorati. Lo aprì, diede un'occhiata ai disegni variopinti e poi fece scorrere velocemente fra le dita le pagine e sentì sul viso il soffio di aria tiepida mossa dai fogli di carta. Chiuse il libro, lo rimise al suo posto e passò un dito sulle coste dei volumi allineati sullo scaffale. Erano quasi tutti libri illustrati, adatti a una bambina dell'età di Rebekka, ma ce n'erano alcuni che la piccola non era ancora in grado di leggere: libri di favole e leggende dai quali la mamma ogni tanto le leggeva qualche pagina o le narrava a memoria le vicende. A Kim quelle storie non interessavano molto. Storie di paesi dietro lo specchio e regni misteriosi al di là del tempo erano cose per bambinette, non per un ragazzo cresciuto come lui.

Si voltò, tirandosi appresso in silenzio la porta e in punta di piedi scivolò nella sua stanza, quasi avesse paura di essere sorpreso nel bel mezzo di un atto proibito. Sentì la mamma da basso sollevare il ricevitore del telefono, comporre un numero e parlare a bassa voce. Rimase un attimo aggrappato alla ringhiera, cercando di ascoltare ciò che diceva e infine se ne andò in camera. Si svestì, spense la luce principale e, dopo aver acceso la lampada del comodino, prese dallo scaffale "L'assalto dei telepatici", l'ultimo numero della serie "Guerre stellari" e si infilò sotto le coperte. Trovò subito il punto al quale era arrivato. Ma faticava a concentrarsi nella lettura. Era arrivato a una delle scene cruciali, il momento in cui il Comandante Arcana doveva decidere se condurre una battaglia senza scampo contro i mostri telepatici di gran lunga più forti tecnicamente di Warlord II, oppure mettere in salvo l'astronave e lasciare libero il cammino verso le galassie al nemico. Ma le lettere danzavano davanti agli occhi di Kim senza assumere alcun significato.

Kim chiuse il libro, fissò per un istante il soffitto tinteggiato di bianco e

stizzito riprovò a leggere.

Non riusciva. Per quanto si concentrasse, in mezzo alle righe si intrufolavano altri pensieri conturbanti. E se cercava di immaginare il volto sottile e barbuto del Comandante Arcana, ai suoi occhi prendeva forma il volto pallido di sua sorella, prigioniero dell'infinito deserto del letto di ospedale.

Bussarono. Kim abbassò il libro sorpreso, si mise a sedere e disse: «Avanti».

La maniglia si abbassò, premuta da una mano esitante. Un cono sottile di luce dal corridoio penetrò nella stanza. Kim udì sua madre da basso che parlava. Era ancora al telefono.

«Disturbo?» gli domandò il papà.

Kim non rispose. Suo padre chiuse la porta e si accostò al letto. Spostò la coperta e si sedette sul bordo. Con un sorriso pensieroso prese il libro che Kim teneva fra le mani.

«Se preferisci continuare a leggere dimmelo pure» gli raccomandò.

«Non mi disturbi affatto» lo rassicurò Kim. «Questo libro è... ecco, non riesco proprio a leggere stasera».

La visita di suo padre lo infastidiva. Saliva raramente in camera sua dopo avergli dato la buona notte e se lo faceva era solo perché aveva scoperto un errore nel compito di scuola. Ma quella sera sembrava animato da tutt'altra ragione.

«Credo che questo libro sia molto più avvincente dei libri di scuola, vero?» gli domandò il papà accennando con il mento al volume che teneva in mano.

Kim annuì. Poi si morse le labbra e mormorò una frase incomprensibile.

Il papà evidentemente non si aspettava da lui alcuna risposta. Infatti proseguì: «Sai che quando avevo la tua età leggevo anch'io queste cose?»

Kim lo guardò sconcertato. Suo padre aveva letto libri di fantascienza?

Il papà sorrise. «Devi credermi. Ai tempi della scuola divoravo questo genere di libri. E non solo io. I miei amici ne andavano pazzi quanto me. Avevamo fondato dei veri e propri club e ci scambiavamo i vari numeri. Di nascosto ovviamente. I nostri genitori non dovevano saperne nulla. Ci avrebbero preso a sculaccioni se avessero scoperto in che modo dilapidavamo le nostre mance settimanali». Il papà sorrise.

«Tu... tu leggevi libri di fantascienza?» chiese Kim incredulo.

«E perché no?» Il papà si alzò e si avvicinò allo scaffale. «La serie che

preferivo si intitolava "L'astronave Orion", ma non credo che tu la conosca».

Kim compì uno sforzo di memoria. Sì, Thomas, il suo compagno di banco, un giorno aveva portato a scuola un vecchissimo libretto dalle pagine logore intitolato proprio così, ma non c'era stato modo di convincerlo a cederlo in prestito.

«Credo di averli ancora quasi tutti» proseguì il papà pensieroso. «In qualche cassa in soffitta ce ne devono essere parecchie dozzine».

«Me li darai da leggere?» La domanda gli era scaturita spontaneamente.

Con sua grande sorpresa il papà rispose: «Perché no?» e prese ad esaminare uno dopo l'altro tutti i libri allineati sullo scaffale, osservandone le illustrazioni e riponendoli poi nel giusto ordine. «A quanto pare non posso proprio impedirti di leggere questa robaccia, ma spero che tu spenda i tuoi soldi per qualcosa di più edificante. Sai» aggiunse riponendo anche l'ultimo volume sullo scaffale e afferrando un modellino di astronave costruito dallo stesso Kim con estrema perizia, «capisco che queste storie ti affascinino».

«Dici sul serio?» Kim accarezzò con un tenero sguardo l'astronave dalle ali affusolate che suo padre teneva in mano. Gli era costata la mancia di una settimana e quattro sere di lavoro snervante, per completarla delle varie apparecchiature laser, dei sensori e delle microscopiche antenne di intercettazione.

«Certamente» rispose serio suo padre. «In tutte queste storie la vita è più semplice di quanto lo sia in realtà, non è vero? Niente scuola, niente maestri severi, niente genitori, che ti costringono a chiuderti in casa a fare i compiti quando fuori splende il sole» aggiunse strizzando gli occhi. «Si sale a bordo dell'astronave e via... alla conquista dello spazio».

«Non è affatto vero!» protestò Kim indignato.

«Come no» replicò il padre con voce calma e suadente. «Lo so. Quando avevo la tua età mi sono seduto anch'io di fianco al Comandante McLean nella centrale di comando di Orion, tremando di paura quando le astronavi degli uomini rana hanno invaso la terra». Rigirò un paio di volte fra le mani il modellino di Kim e sorridendo domandò: «Questa cos'è?»

«Una vipera» spiegò Kim entusiasta. «Un caccia camuffato. Con due soli uomini di equipaggio. È un mezzo incredibilmente veloce e così mobile da risultare in pratica inafferrabile». Indicò due piccole sporgenze appuntite che sbucavano dalla cabina di pilotaggio trasparente. «Vedi,

sono i cannoni a raggi laser».

«Cannoni a raggi laser... però» fece suo padre. Kim lo osservò attentamente cercando invano sul suo volto qualche traccia di ironia. Suo padre gli sembrò molto serio. «Ai miei tempi eravamo più moderni di voi» sentenziò. «Avevamo gigantesche astronavi, lunghe addirittura quattro o cinque chilometri, dotate di armi in grado di distruggere interi pianeti».

«Anche Warlord II può farlo» ribatté Kim.

«Warlord?»

«Il pianeta artificiale del Comandante Arcana. È grande come la luna e rapido come un raggio di luce» spiegò Kim citando il motto riportato sull'ultima pagina di copertina della serie "Guerre stellari". Le vipere invece vengono utilizzate per missioni speciali. Sono così piccole da poter decollare e atterrare ovunque senza essere intercettate. E quando attaccano in formazione con la loro velocità diventano più pericolose di una grossa nave spaziale».

Papà sorrise. Posò delicatamente il modellino sullo scaffale e mormorò fra le labbra: «Sembra che il tempo delle grandi lotte spaziali sia passato, grazie al cielo». A voce alta aggiunse: «Sono salito per darti la buona notte. Scusami se non l'ho fatto poco fa, in salotto».

«Non importa».

Papà andò alla porta e si voltò ancora una volta. «Domani riparleremo dei tuoi libri. Chissà che non si riesca a trovare un compromesso fra il Comandante...»

«Arcana» disse Kim.

«Fra il Comandante Arcana e i compiti di scuola». Posò lo sguardo sulla scrivania e tornò nella stanza per spegnere la piccola calcolatrice. Poi se ne andò.

Kim restò a fissare la porta chiusa. Non aveva mai visto suo padre in quello stato e aveva le sue buone ragioni per credere che avesse aperto solo un sottile spiraglio nella maschera che portava abitualmente. Non era di certo salito in camera sua per parlare delle vipere del Comandante Arcana. Né per dargli la buona notte.

Sbadigliando incrociò la braccia dietro la nuca e chiuse gli occhi. Ad un tratto si sentì terribilmente stanco. Aveva sete e per un attimo pensò di alzarsi e scendere in cucina a bere un bicchiere di latte. Ma la stanchezza lo trattenne. Si voltò sul fianco, spense la lampada sul comodino e chiuse definitivamente gli occhi.

Si addormentò subito, ma il suo sonno non era tranquillo. Continuava a rigirarsi da una parte e dall'altra. E fece un brutto sogno, un incubo folle e confuso in cui comparivano la clinica, il dottor Schreiber, il Comandante Arcana e un volto piccolo e pallido che minacciava di annegare in un gigantesco oceano bianco. Provò a svegliarsi, ma non ci riuscì. Cercò di liberarsi dall'ossessione del sogno, ma l'incubo lo aveva attanagliato e lo paralizzava. Kim mandò un gemito, raccolse tutte le sue energie e con un grido strozzato si svegliò.

Il cuore gli martellava nel petto. In bocca aveva un sapore amaro e metallico e il pigiama aveva delle grosse chiazze umide di sudore sul petto e sulla schiena.

Scosse il capo e deglutì un paio di volte per liberarsi del gusto amaro che aveva in bocca.

Nella casa regnava il silenzio. La luna aveva proseguito il suo cammino e non illuminava più la stanza. Fuori dalla finestra dominava l'oscurità della notte.

Ad un tratto Kim udì un suono stridulo e sommesso.

Avvertì una dolorosa fitta al cuore e sentì una scossa elettrica correrglì nella schiena.

Il rumore si ripeté una seconda volta e poi un'altra e un'altra ancora. Era un rumore che conosceva. Lo stridio e il cigolio della sedia a dondolo accanto al suo letto!

Lentamente, con il cuore in gola, dischiuse gli occhi fissando prima il soffitto e scendendo poi sulla parete. All'improvviso sentì che c'era qualcuno con lui nella stanza!

Strizzò gli occhi un momento e appellandosi a tutto il suo coraggio si impose di guardare sulla parete alle spalle del letto.

Sul tappeto grezzo si distingueva l'ombra oscillante della sedia a dondolo. E sulla sedia si disegnava l'ombra di un uomo!

Kim mandò un grido strozzato, poi si mise a sedere sul letto e premette la schiena contro la parete. La sedia a dondolo si muoveva davvero avanti e indietro e c'era un uomo sopra, un uomo anziano con i capelli bianchi e la barba che fissava Kim dal fondo dei suoi occhi scuri. Era lo stesso vecchio che aveva incontrato due volte quel pomeriggio.

Kim deglutì. Gli mancava il fiato e tremava di paura. Ma cercò di nascondere il tremito appoggiando anche le mani alla parete.

«Lei... lei chi è?» chiese con un filo di voce. Non gli riuscì di dire altro.

Il vecchio sorrise con il suo solito, strano sorriso, che non faceva vibrare alcun muscolo del suo viso.

«Tu mi conosci» disse con fare calmo. La sua voce era profonda e penetrante. Adatta a lui. Kim non avrebbe potuto immaginarlo con una voce diversa da quella. Anche il Comandante Arcana doveva avere una voce così, si disse.

«Io... io credo di averla già vista» rispose titubante.

«Due volte» lo corresse il vecchio. «La prima in ospedale, quando sei stato a trovare tua sorella e poi per la strada. Non ti ricordi più?»

«Certo». Kim annuì. «Lei... lei conosce Rebekka?» domandò meravigliato.

Un sorriso divertito scivolò sul volto del vecchio sconosciuto. Smise di dondolarsi, si sedette dritto sulla schiena e con la mano sinistra accarezzò la barba.

«Certo che la conosco, Kim» disse. «E conosco anche te. La tua sorellina ha raccontato tante cose».

«Lei... ma come... ecco...» balbettò Kim confuso.

«Vi conosco entrambi» fece il vecchio. «Conosco anche i tuoi genitori e la zia Birgit, ma loro non conoscono me. Oserei dire che è un vero peccato. Ma fammi il piacere di smetterla di darmi del lei. Siamo amici, no?»

Kim annuì entusiasta. «Certo, se lei... se tu non hai niente in contrario. Ma come devo chiamarti?»

«Chiamami come vuoi» rispose il vecchio. «Arcana magari. Credo che questo nome ti andrebbe a genio».

Arcana? Kim ci pensò sopra un momento. Il Comandante Arcana era più alto di quel vecchio, più giovane e forte e nel suo viso dominavano la forza e la decisione piuttosto che la bontà e la saggezza che trapelavano dal volto dello sconosciuto vegliardo. «Tu non sei il Comandante Arcana» rispose con fermezza.

Il vecchio sorrise compiaciuto. «Certo che lo sono, Kim. Sono il Comandante Arcana e sono anche Gandalf, Merlino o l'uomo della luna, se tu lo vuoi. Mi hanno attribuito tanti nomi e a me vanno bene tutti». Vista la perplessità disegnata sul volto di Kim aggiunse: «Se ti va puoi chiamarmi Temistocle. Tua sorella mi ha sempre chiamato così».

«Temistocle?» Kim piegò la testa di lato e guardò fisso negli occhi il suo interlocutore. Temistocle era un nome azzeccato a parer suo. «Va bene. Ma come mai mia sorella ti ha chiamato così? E come fa a conoscerti?»

«Mi conosce» rispose Temistocle. «Tua sorella ed io siamo buoni amici». Alzò una mano con fare patriarcale. «Adagio, Kim, adagio» disse. «Non abbiamo molto tempo, ma ti spiegherò tutto quanto. Sono venuto a chiederti aiuto».

«Cosa?» domandò Kim incredulo. Come poteva un ragazzino fragile e indifeso come lui aiutare un uomo saggio come Temistocle?

Temistocle sorrise, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Puoi essermi d'aiuto» disse piano. «Anche se ti sembra impossibile. O forse sarebbe meglio dire che c'è una persona che tu solo puoi aiutare e nessun altro. Neppure io. Si tratta di tua sorella!»

« Rebekka?» fece Kim sorpreso.

Temistocle annuì.

«Ma... come fai a conoscerla?»

«La conosco da tanto tempo» spiegò il vegliardo. «È venuta spesso a trovarmi nel paese dove vivo. Ha tanti amici laggiù. Ti dirò» aggiunse pensieroso, «che Rebekka è benvoluta da tutti. Perciò è importante che tu ci aiuti».

Kim scrollò la testa confuso. «Ma io... io non capisco» disse. «Da dove arrivi? E come faccio ad aiutarti?»

«Vuoi sapere da dove vengo?» Temistocle nicchiò di nuovo. Era un suo modo di fare, con il quale accompagnava ogni sua frase. «Il paese dal quale provengo si chiama Luna fatata».

«Il Paese della luna fatata?»

«È così che l'ha chiamato tua sorella. E il nome ci è piaciuto tanto che abbiamo deciso di adottarlo».

«E questa Luna fatata è...»

«Una terra, un regno, un mondo - quello che vuoi tu, Kim. Tua sorella è venuta spesso a farci visita e abbiamo sempre sperato che un giorno ti portasse con lei. Ci fa piacere ricevere visite, sai». Sospirò e si passò le dita nella barba. «Purtroppo è successo un fatto imprevedibile. Per questo sono venuto da te».

Kim scivolò in avanti sul letto. Piegò le gambe e strinse le ginocchia fra le braccia. Il suo sguardo era rapito, quasi ipnotizzato dallo sguardo di Temistocle.

«Per tua sorella il Paese della luna fatata è un luogo pieno di amici, di divertimenti e giochi spassosi» spiegò Temistocle in tono grave. «Ma il Paese della luna fatata è anche una porzione del vostro mondo. Anche

laggiù esistono il bene ed il male e benché finora siamo riusciti a tenere il male sotto controllo, non l'abbiamo definitivamente eliminato. Tua sorella ha fatto tante passeggiate da sola attraverso il Paese della luna fatata e non le è mai successo nulla. Abbiamo sempre osservato i movimenti delle potenze maligne. Ma un giorno tua sorella si è addentrata nel cuore del bosco e non siamo più riusciti a controllarla. Vigiliamo attentamente sui nostri confini, ma ci sono sentieri e stradine che attraversano i Monti delle ombre...»

«I Monti delle ombre...»

«Sono i confini della nostra terra. Montagne più alte della luna, le cui ombre sono così profonde che nessuna creatura vivente le può attraversare. Ma ci sono dei sentieri che le valicano, a noi sconosciuti. Tua sorella ne ha scoperto uno e ha valicato le montagne».

«E poi?» chiese Kim senza fiato.

Temistocle tacque un momento e lo trapassò con lo sguardo. «È stata catturata. Boraas, il signore delle ombre, l'ha rinchiusa in una delle sue segrete».

Kim trasalì. «Ma voi...» esclamò sconvolto, «... voi dovete liberarla».

«Non possiamo, Kim» rispose mesto Temistocle. «Nessun abitante del Paese della luna fatata può metter piede nel regno delle ombre senza diventare egli stesso un'ombra. Credimi, avrei sacrificato volentieri la mia vita per liberare tua sorella, ma non è possibile. Se ci provassi non farei che accrescere il potere di Boraas. E credo che egli tenga tua sorella prigioniera al solo scopo di annientare me e il mio regno».

«E tu sei convinto che... che io potrei andare laggiù senza diventare un'ombra?»

Temistocle annuì. «Sì, Kim. Gli abitanti del vostro mondo possono muoversi liberamente nel Paese delle ombre. Anche tu».

Kim riflesse un momento sulle parole del vecchio, poi buttò indietro la coperta e balzò fuori dal letto.

«Cosa aspettiamo?» domandò. «Forza, partiamo!»

Temistocle non si mosse. «Sapevo che non avresti esitato a soccorrere tua sorella» disse. «Ma devo avvertirti. Potresti correre dei pericoli».

«Non importa?» disse Kim.

«Grossi pericoli. Potresti...» Temistocle volse lo sguardo in direzione della camera di Rebekka. «Potresti non tornare mai più» seguitò. «Potresti finire tu stesso prigioniero. Boraas è un potente e malvagio stregone. Il suo

potere non è inferiore al mio».

«Non fa nulla» ripeté Kim. «Non ho paura. Quel mascalzone maledirà il giorno in cui ha rapito mia sorella».

Temistocle si alzò. Fece segno alla porta. «Va bene. Se questa è la tua volontà, allora seguimi».

Kim lo seguì. La luce delle scale era spenta ma ad un tratto Kim riuscì a vedere nel buio come un gatto. Temistocle lo precedette. Giunto nell'atrio si fermò e dischiuse silenziosamente la porta del soggiorno.

«Sei convinto?»

Kim annuì con entusiasmo.

«E allora così sia».

Temistocle attraversò a passi decisi il soggiorno e si fermò davanti al vecchio orologio da parete. Kim notò che la pendola era ferma. Ma il meccanismo funzionava ugualmente.

«Ci sono ancora tante cose che devo spiegarti» disse Temistocle. «Ma non abbiamo tempo da perdere. Ti aspetterò di là». Aprì la porticina della pendola, vi entrò e scomparve.

Kim si strofinò gli occhi meravigliato. Titubante allungò la mano, sfiorò la pendola immobile e andò a battere le dita contro la parete posteriore di legno.

«No, Kim» gli sussurrò nella mente la voce di Temistocle. «Non puoi raggiungere così il Paese della luna fatata».

«Ma allora come...»

«Ogni uomo sa che strada deve percorrere» continuò il vecchio. «E deve percorrere solo la sua strada. Anche tu devi agire così. Devi trovare la tua strada. Puoi farlo. Sbrigati. Ti sto aspettando».

La voce si dissolse e in quel preciso istante la pendola riprese ad oscillare.

Kim chiuse la porticina dell'orologio, rimase un attimo a pensare cosa fare e infine tornò in anticamera. Dalla vetrata opalina del portone filtrava una luce bianca e lattiginosa. Kim premette la maniglia, scese un paio di gradini della scala esterna e richiuse piano piano la porta di casa.

La vipera era posteggiata davanti a casa, in mezzo alla strada. Le ali sottili e affusolate del mezzo spaziale si allungavano dal giardino di casa sua fino a quello del vicino. La navicella vibrava, trattenuta a fatica da una forza superiore.

Kim scese di corsa le scale, si passò una mano sulla tuta di cuoio lucido

e scuro che gli stava addosso come una seconda pelle e si accostò alla macchina spaziale. Con la mano sfiorò il sensore nascosto accanto alla scaletta metallica che conduceva alla cabina di pilotaggio. Con un lieve ronzio la cabina trasparente si sollevò. Kim si arrampicò sulla scaletta, prese posto sul morbido sedile e cercò le cinture di sicurezza. La cabina si richiuse automaticamente. E nello stesso tempo il cruscotto di pilotaggio si illuminò riversando nella cabina una luce verde soffusa.

Kim afferrò il casco, se lo infilò e abbassò la visiera. Le sue mani si muovevano sicure sulla complicata disposizione di tasti, strumenti e apparecchi di misurazione, premendo uno dopo l'altro i vari interruttori. La complessa tecnologia della vipera prese vita a poco a poco.

Una vibrazione diffusa scosse il caccia spaziale dalle ali a delta. Una piccola luce rossa al centro della barra di comando iniziò a lampeggiare. Kim allungò la mano per impugnare la cloche, mandò un ultimo, profondo respiro e infine premette con decisione il pulsante di avviamento.

Con enorme fragore i due statoreattori della vipera entrarono in funzione. Un boato assordante e prolungato fece tremare i vetri delle case di una zona assai vasta. Le dita di Kim si strinsero attorno alla leva dell'acceleratore. Si accesero anche i combustori posteriori, producendo un sordo rimbombo. La luce incandescente prodotta dai razzi della vipera si riversò con bagliore accecante sulle case alla destra e alla sinistra della strada. La vipera si mise in movimento, salì in diagonale sopra ai tetti delle case per dirigersi, seguita da un alone di fuoco, verso le stelle.

3

Kim aveva appoggiato dolcemente la mano sulla leva dell'acceleratore, ma la macchina spaziale era partita a tutta velocità e la città sembrava essere precipitata sotto di lui. In meno di mezzo minuto si trasformò da un mare di luci ardenti in una macchia scura e confusa, per essere infine inghiottita dall'oscurità invadente della notte. Kim mosse con prudenza la barra di comando, inclinò orizzontalmente il veicolo e con un'ampia virata lo diresse verso nord. Sotto di. lui apparve il fiume, un sottile nastro nero parzialmente coperto di nubi fluttuanti grigiastre che serpeggiando puntava al mare. Kim aumentò la velocità. Con le ali affilate come coltelli tagliò in due una grossa nuvola bassa e accelerò ancora. La macchina vibrava. La terra sotto di lui divenne una massa sfocata di toni diversi di grigio, solcata

a velocità fantastica da macchie chiare e luminose, città e villaggi e infine, tre minuti dopo il decollo, arrivò sopra la costa.

Il cielo sul mare era sereno. Una pallida luna rischiarava la distesa inerte d'acqua. Piegatosi di lato per guardare di sotto Kim scorse un minuscolo punto luminoso che ardeva sulla superficie del mare. Era il riflesso della fiamma del propulsore atomico sul quale viaggiava.

Un'isola prese forma sotto di lui, crebbe fino a diventare una grossa massa scura e infine fu assorbita dalla notte. Kim spinse ancora in avanti la leva di accelerazione. Sentì i potenti reattori vibrare e accelerò ancora e poi ancora. Alla fine volava così veloce che vide la luna lasciare il suo posto e vagare nel cielo.

Sul cruscotto si accese una lampadina rossa di controllo, poi un'altra e scattò il segnale di allarme. Kim diede un'occhiata fuori dal finestrino e vide che le estremità delle superfici alari erano diventate incandescenti.

Con un sospiro di rincrescimento ritrasse un poco la leva dell'acceleratore. Il veicolo rallentò. Il ronzio del sistema di allarme cessò e qualche istante dopo anche le spie di controllo si spensero. La vipera era un mezzo spaziale dalle prestazioni incredibili e benché potesse reggere il confronto con qualsiasi altro apparecchio di volo, era stata ideata per lo spazio libero. Se Kim voleva liberare tutta la potenza di spinta dei suoi reattori, poteva farlo solo in quella sede. Stava comunque viaggiando a una velocità parecchie volte superiore a quella del suono e con ogni probabilità il mare sotto di lui tremava, scosso dai boati che l'oggetto spaziale provocava spezzando i muri del suono. Ma ciò era niente in confronto alla vera forza che la navicella affusolata possedeva.

Kim rallentò ancora un poco e si abbassò. La vipera si avvitò su se stessa, ma Kim controllò il mezzo con perizia, effettuando una manovra che dopo tre giravolte riportò la macchina sulla rotta iniziale. Ad un tratto Kim avvertì un legame profondo fra sé stesso e l'astronave. Non erano più due entità separate, la macchina e il pilota, ma un'unità perfettamente integrata.

Il mare scivolava sotto di lui come una massa sconfinata di piombo liquido e grigio. Si abbassò ancora di quota, finché sulla superficie si disegnò l'ombra lunga e sottile della vipera, poi risalì e accelerò con prudenza, mantenendosi al di sotto della velocità a rischio.

All'orizzonte apparve una sottile linea bianca che nel giro di pochi istanti si trasformò in una ripida scogliera di ghiaccio e neve, dietro la quale si

stendeva un deserto abbagliante di freddo e gelo e aria ghiacciata. Kim si abbassò, diminuì la velocità e fece planare lentamente l'ombra della vipera sulla distesa di ghiaccio illuminata dalla luna, come un enorme uccello silenzioso. Un minuscolo punto bianco che si muoveva lentamente verso nord alzò la testa dai ghiacci e guardò stupito la strana creatura volante. Kim rise divertito, mosse le ali della vipera per salutare l'orso bianco e proseguì aumentando l'andatura. Il ghiaccio divenne un mare rilucente, sul quale non si distingueva più nulla.

La bussola magnetica inserita nel cruscotto si mise in movimento. L'ago vibrò, oscillò per qualche istante sul suo asse e infine ruotò di centottanta gradi: la vipera aveva superato il polo nord e volava ad oriente.

Albeggiava quando Kim sorvolò la costa e fece di nuovo rotta verso il mare aperto. Come in una fantastica ripresa ad effetto accelerato il sole saliva all'orizzonte come un piccolo globo di fuoco, si trasformava in un disco rosso fiammeggiante, la cui luce lo abbagliava dolorosamente anche attraverso la visiera schermata del casco, saliva vertiginosamente nel cielo per piombare altrettanto rapidamente alle spalle della nave spaziale che proseguiva la sua folle corsa. Scese la notte e trascorse con la stessa rapidità del giorno e quando la vipera superò di nuovo il sole spuntò un altro mattino. Sotto di lui c'era ancora il mare, una distesa infinita, priva di isole, interruzioni, movimenti. Un altro giorno trascorse nell'arco di pochi minuti. L'astronave portava Kim lontano, sempre più lontano, là dove nessun uomo era mai arrivato, neppure col pensiero.

Poi, quando il cielo si rivestì per la terza volta del manto scuro della notte adornato dal bagliore delle stelle, all'orizzonte sopra il mare si disegnò una linea scura.

La vipera rallentò.

Kim controllò perplesso il quadro di comando e spinse in avanti la leva di accelerazione. Ma questa volta la macchina si rifiutò di obbedire ai suoi comandi. Al contrario rallentò ulteriormente e si abbassò progressivamente di quota.

Con estrema prudenza Kim girò verso destra la barra di comando. La vipera si inclinò di lato e iniziò a scendere in un'ampia virata. Kim mandò un sospiro di sollievo. Almeno riguardo alla rotta la macchina gli rispondeva.

Raddrizzò il veicolo, lo riportò su una rotta rettilinea e osservò con curiosità il paesaggio che si stendeva in profondità sotto di lui. Volava a

una quota e a una velocità troppo elevate per poter distinguere dei particolari, ma lo sguardo d'insieme lo raggelò. Sotto di lui c'era un mare di roccia. Rupi erte di nuda roccia, un mostruoso deserto di grigio, ombra e ancora grigio. Sembrava un mondo primordiale, una scena vuota sulla quale la vita non aveva ancora fatto la sua comparsa, sulla quale non c'erano terra né sabbia, ma solo la roccia, fredda e morta. Così - o molto simile - doveva essere stata la terra parecchi milioni di anni prima, quando ancora non era comparsa alcuna forma primitiva di vita.

Kim rabbrividì. Il mondo che vedeva laggiù doveva essere il Regno delle Ombre, del quale Temistocle gli aveva parlato.

Staccò gli occhi a fatica da quel panorama raccapricciante, sollevò la visiera del casco e strizzando gli occhi perlustrò la linea dell'orizzonte. Da qualche parte dovevano pur esserci i Monti delle ombre.

Ci volle un po' perché si accorgesse che l'ombra scura davanti a lui non era l'orizzonte - ma una catena di montagne!

Quando lo capì Kim mandò un grido di sorpresa e di spavento. Spalancò gli occhi. Temistocle aveva detto che i Monti delle ombre erano più alti della luna, ma Kim non lo aveva preso sul serio. Credeva che il vecchio stregone avesse esagerato in uno slancio di romanticismo.

Si scosse da quello stato di torpore solo quando sulla plancia di comando si accesero una serie di spie rosse intermittenti. Si alzò bruscamente sul sedile, afferrò la barra di comando e puntò il naso aguzzo della macchina verso l'alto. Gli strumenti di misurazione della vipera sembravano impazziti. Per quanto si trattasse di apparecchiature estremamente sofisticate, esse non erano in grado di quantificare altezza, massa ed estensione di quelle montagne da incubo. Kim disinserì tutti gli strumenti e si concentrò nella guida del veicolo spaziale, cercando di dirigerlo verticalmente lungo la minacciosa parete di roccia.

Perse la cognizione del tempo. Forse trascorsero solo pochi istanti o forse passarono delle ore finché finalmente, sopra di lui, avvolte da masse di nuvole scure, comparvero le cime dei Monti delle ombre coperti di ghiaccio. Kim respirò profondamente. Con un'ultima, potente spinta dei reattori la vipera valicò le montagne e si riportò in posizione orizzontale.

Per qualche tempo fece rotta parallela alla catena montuosa. La parete rocciosa scendeva così ripida e profonda che Kim non riusciva a scorgere neppure vagamente il fondo valle. Quei monti parevano nascere direttamente dall'infinito.

Kim ridusse ancora la velocità, appoggiò entrambe le mani alla barra di comando e le lasciò cadere di nuovo. Ormai era arrivato a destinazione. Aveva raggiunto e valicato i Monti delle ombre. Ma non finiva lì. Temistocle gli aveva promesso che l'avrebbe aspettato. Ma non aveva detto dove.

Kim posò lo sguardo sull'apparecchio radio. Sospirò, scosse la testa e si concentrò di nuovo sull'immagine delle vette appuntite, che crescevano dal nulla simili a denti di animali feroci dal profilo bizzarro. A poco a poco la vista di quei monti si irrigidiva in un quadro monotono e fisso. No - Temistocle non gli avrebbe comunicato via radio le istruzioni per l'atterraggio. Cosa gli aveva detto il vecchio saggio? «Ognuno deve trovare da sé la strada. Anche tu. Trovala. Puoi farlo».

Kim sorrise. Certo. Doveva trovarla da solo la strada. Temistocle aveva pronunciata un'altra grossa verità. Solo colui che trovava con le sue sole forze la strada per il Paese della luna fatata poteva superare i pericoli nei quali si sarebbe imbattuto.

Una leggera vibrazione del mezzo fece trasalire Kim. Guardò fuori dal finestrino e vide che il muso dell'astronave si era spostato verso destra. Prese immediatamente la barra di comando e riportò la vipera sulla rotta precedente. Ma una forza possente e lieve al tempo stesso tendeva ancora a risucchiarla. Ricorrendo alla potenza dei reattori Kim era in grado di mantenere la rotta, ma appena lasciava la barra di comando quella forza invisibile si faceva di nuovo sentire, aumentando gradualmente di intensità, a giudicare dalle oscillazioni degli strumenti di misurazione. Trascorsero alcuni minuti. Il rombo dei reattori aumentava di tono mano a mano che la nave spaziale spiegava le sue forze per sfuggire al misterioso risucchio. La pressione esterna sull'involucro della macchina si faceva sempre più pericolosa e la silenziosa andatura della vipera si trasformò in un vibrante galoppo.

Infine Kim fu costretto a cedere. La vipera era un mezzo potente ma non reggeva il confronto con le forze misteriose che la avversavano. Se non avesse ceduto avrebbe messo in pericolo la vipera e sé stesso. E il pensiero di schiantarsi sulla resta di pesce di quelle montagne apocalittiche non gli piaceva affatto.

Tolse le mani dalla barra di comando, la lasciò tornare in posizione di riposo e con il cuore in gola si fece trasportare dal risucchio invisibile lungo il fianco della montagna. I motori si imballarono. Qualcosa urtò la

superficie di acciaio plastificato della cabina e produsse un graffio lungo e devastante nel materiale trasparente. Per qualche minuto la vipera precipitò quasi verticalmente in profondità, poi si risollevò, planando in direzione appena inclinata a velocità ridotta. Sotto di lui comparve una pianura pietrosa, solcata da grosse strisce marroni e nocciola, poi un immenso oceano immobile e infine un'altra catena di montagne le cui vette innevate non eguagliavano in altezza i Monti delle ombre ma erano senz'altro assai più alte di qualsiasi montagna della terra. La vipera salì di nuovo, veleggiò elegantemente sopra le cime spoglie delle montagne per poi precipitare nella valle sottostante.

In quel momento i motori si spensero.

Per un istante Kim rimase come paralizzato sul sedile, cercando di afferrare l'inafferrabile. Non solo i motori, ma anche le luci di controllo del cruscotto, l'impianto di ossigenazione e tutti, tutti gli strumenti, le apparecchiature, i comandi della vipera erano come morti!

L'astronave precipitò a valle, spinta dalla forza intrattenibile del suo slancio e prese a rotolare come un sasso lanciato in un precipizio. Al di là della cabina incurvata il mondo divenne un folle caleidoscopio di colori e contorni in movimento. L'aria sibilava sui fianchi della macchina che - Kim se ne rendeva perfettamente conto - diventava via via più veloce.

Con un gesto disperato afferrò la barra di comando e con le dita manovrò i timoni di profondità e di direzione. Un colpo brusco scosse la macchina, accompagnato da scricchiolii e fragore di lamiera spezzata quando gli ipersostentatori di atterraggio si alzarono vincendo la resistenza dell'aria.

Una vipera da combattimento è fondamentalmente una nave spaziale. La sua forma aerodinamica e la potenza mostruosa dei suoi reattori permettono alla macchina di viaggiare anche attraverso il guscio atmosferico dei pianeti. Ma il pensiero di pilotare una vipera come se si trattasse di un aliante avrebbe fatto rizzare i capelli anche al pilota più provetto.

Ma Kim non era un pilota qualsiasi. Era il migliore. Già in fase di addestramento la sua abilità aveva sorpreso l'istruttore e i lunghi anni trascorsi in solitudine nell'universo e le innumerevoli missioni pericolosissime nel corso delle quali aveva messo a repentaglio la sua vita e quella dei compagni confidando esclusivamente sulla sua superiorità di guida, avevano fatto di lui il migliore pilota della flottiglia di vipere.

Adesso che il terreno si avvicinava a folle velocità e la sua vita sarebbe forse durata solo qualche secondo, Kim decise di superare sé stesso e osare quello che nessuno aveva mai osato.

Armeggiò disperatamente con i timoni di quota e di direzione. La caduta in picchiata della vipera si trasformò in un avvitamento incontrollato. La macchina compì un mezzo giro della morte, proseguì per qualche istante la sua rotta in posizione capovolta avvicinandosi pericolosamente alla parete di roccia. All'improvviso la pietra grigia occupò tutta la visuale, poi si ribaltò e riprese la sua folle corsa contro la macchina che si avvitava nel vuoto. Per un attimo Kim riuscì a riprendere il controllo dell'apparecchio. Lanciò un'occhiata alla massa di nuvole che si addensavano sopra la sua testa e si concentrò di nuovo sull'impossibile che doveva riuscire a compiere per salvarsi la vita. Un urto brusco colpì la vipera, facendone stridere ogni giunto e la spinse ancora più vicina alla rupe.

Kim incominciò a sudare. Le mani gli tremavano e il cuore gli batteva così forte che il suo battito gli sembrava più forte del fischio dell'aria. Con estrema attenzione, millimetro per millimetro, spostò la barra di comando. Si trovava ad appena un miglio dal suolo.

L'astronave scendeva in picchiata avvicinandosi senza speranza alla parete di roccia.

Ad un tratto il sibilo dell'aria si fece meno acuto. La macchina tremò, si scosse e per un breve, orribile istante, rimase in fase di stallo. Poi, a poco a poco, il muso appuntito iniziò a sollevarsi.

Kim trasse un profondo respiro. Il pericolo non era ancora superato, ma ora sapeva di avere una possibilità, per quanto minima. Come in tutte le zone montuose anche lì, in prossimità del pendio, si sollevavano forti correnti ascensionali instabili sufficientemente intense per sostenere un corpo pesante come la vipera. I piloti di alianti sfruttavano queste correnti ascensionali delle zone montagnose per prolungare la durata del volo e Kim non esitò a cogliere la possibilità che gli si presentava. Naturalmente non poteva sapere se le correnti avrebbero funzionato con un apparecchio pesante come la vipera, ma solo pochi istanti lo separavano dall'impatto mortale e non aveva tempo da perdere in lunghe riflessioni.

La vipera strisciò sibilando contro la parete di roccia, salì per qualche centinaio di piedi e si fermò di nuovo in fase di stallo per poi riguadagnare quota grazie all'abile manovra di Kim. Come un sasso lanciato sulla superficie dell'acqua, la vipera disegnò curve sempre più ampie sulla

distesa di roccia, perdendo gradatamente quota e velocità.

Kim maneggiava il timone compiendo virtuosismi da manuale. Sapeva che non doveva perdere troppa velocità se non voleva precipitare come una pietra.

La barra di comando iniziò a tremargli fra le mani. Kim si accorse che era iniziato il momento critico. Indirizzò ancora una volta il muso verso l'alto, facendo disegnare alla nave un'ampia virata e infine proseguì in volo orizzontale.

La terra pareva balzargli incontro. Il nastro nero di un fiume scivolò sotto di lui e ad un tratto Kim si vide piombare rapidamente addosso una massa di alberi spogli e nodosi, minacciosi come artigli di un rapace. Qualcosa urtò la fusoliera dell'astronave. La vipera si impennò e si capovolse. Un'ala si spezzò. E da qualche parte ci fu un'esplosione. Poi il mondo sprofondò in un inferno di vetro infranto, fiamme e metallo contorto.

Quando si risvegliò l'aria odorava di bruciato. Gli doleva il collo e aveva la schiena indolenzita, come se l'avessero preso a calci ripetutamente per ore e ore. Provò a muoversi piano piano, si portò una mano alla gola e gemendo la ritrasse. Le dita erano piene di sangue.

«Restate sdraiato, giovane signore» disse una voce profonda alle sue spalle. Kim trasalì. Fece per voltarsi ma un dolore lancinante gli trafisse il collo e le spalle e lo costrinse a restare a terra immobile. Sentì dei passi avvicinarsi e un volto scuro e lucente si chinò su di lui.

«Soffrite molto, giovane signore?» domandò la voce.

Kim scosse appena il capo. Avrebbe voluto rispondere ma dalle labbra gli uscì solo un gemito stridulo.

Il volto scuro si abbassò vicino a lui. Il chiarore delle fiamme che ardevano al di là della radura lo avvolgeva di una luce lampeggiante che io rendeva spaventoso e minaccioso.

Kim rabbrividì. La gigantesca figura scura dal viso immobile e strano gli incuteva paura.

Mordendosi le labbra appoggiò i gomiti a terra e cercò di mettersi in piedi, ma il misterioso individuo lo fermò e gli impedì di rialzarsi.

«Non dovete muovervi, giovane signore. Siete ferito». Una mano nera guantata sfiorò il collo del ragazzo. Al primo momento Kim avvertì una sensazione di bruciore, forte e dolorosa. Ma il dolore scomparve subito e al suo posto sentì una leggera pressione, fresca e benefica. Kim osservò più

attentamente il suo cavaliere. Immersa nel buio la sua figura era poco più di una gigantesca ombra nera che si stagliava contro il cielo pieno di stelle e il chiarore accecante delle fiamme rendeva la sua immagine ancora più aliena. Tuttavia Kim si rese conto di non avere di fronte un volto vivente, ma una maschera metallica nera fusa ad un elmo irto di aculei. L'uomo pareva avvolto da capo a piedi in una lucente corazza nera. Un cavaliere - un gigantesco cavaliere nero, constatò Kim sorpreso.

«Chi... chi sei?» domandò. Rammentò l'ammonimento di Temistocle. Il Paese della luna fatata era un posto fantastico pieno di cose incredibili e meravigliose, che l'occhio umano non aveva mai sbirciato. Ma era anche pieno di pericoli. Pericoli piuttosto gravi, a giudicare dall'impatto che Kim aveva avuto con il nuovo mondo. Il cavaliere nero si mise in ginocchio e fissò Kim in silenzio attraverso la sottile fenditura della maschera.

«Kart» disse poi. «Mi chiamo Kart, giovane signore. Ma è meglio che voi non parliate. Vi costa troppa fatica».

Kim corrugò la fronte. Il cavaliere nero aveva ragione. Si sentiva malissimo ma non voleva essere trattato come un bambino. Spinse da parte la mano del cavaliere e si rialzò ma un capogiro lo fece piombare di nuovo a terra.

«Vi avevo detto che non dovevate fare sforzi, giovane signore» disse Kart con una punta di biasimo. «Siete troppo debole. Non preoccupatevi. Ci siamo noi».

Kim socchiuse gli occhi. All'improvviso vedeva davanti a sé grandi cerchi scuri che giravano vorticosamente. «Noi chi?» chiese. «Chi... chi siete? E come ci sono arrivato in questo posto?»

Kart scosse la testa. «Troppe domande in una sola volta, giovane signore» rispose. «Noi - siamo i miei uomini ed io. Siamo venuti a darvi il benvenuto».

Se non si fosse sentito così male Kim sarebbe scoppiato a ridere a squarciagola.

«Lo so. Siamo arrivati troppo tardi» disse Kart, quasi come se gli avesse letto nel pensiero. «Abbiamo visto la vostra macchina precipitare, ma non potevamo far nulla per impedirlo».

«È danneggiata gravemente?» domandò Kim.

Kart voltò la testa nella direzione dalla quale provenivano la luce rossa fiammeggiante e il crepitio del fuoco. «Guardate da voi». Si chinò, infilò le mani sotto le ascelle del ragazzo e con prudenza lo mise in piedi.

La vipera giaceva a una cinquantina di metri di distanza alla fine di una grossa traccia di terra bruciata. L'astronave si era conficcata nel terreno come un gigantesco proiettile, distruggendo cespugli, radici e arbusti e si era infine schiantata ai piedi di una grandissima quercia. La sottile fusoliera si era schiacciata su se stessa spaccandosi in molti punti. Da una parte e dall'altra del relitto il bosco era in fiamme e un denso fumo nero fuoriusciva

dalla cabina di pilotaggio. Kim restò a guardare un momento le grandi figure nere che correvano attorno al fuoco cercando di tenere l'incendio sotto controllo. Poi con un sospiro silenzioso chiuse gli occhi. La vipera non avrebbe mai più spiccato il volo.

«Nella disgrazia siete stato fortunato, giovane signore» disse Kart. «L'impatto vi ha scaraventato fuori dall'abitacolo».

«Bella fortuna» mormorò Kim. «Per un soffio non mi sono spezzato l'osso del collo». Lanciò un ultimo sguardo dispiaciuto al relitto della vipera e cercò di reggersi in piedi con le sue sole forze. Quasi ce la faceva.

«Dicevi che mi siete venuti incontro?»

Kart annuì. «Sì. Il nostro re ci ha mandato ad accogliervi per mostrarvi la strada».

«Il vostro re?» Kim rivolse uno sguardo interrogativo al gigantesco cavaliere. «Vuoi dire Temistocle?»

Kart esitò a rispondere. Fece un passo indietro e annuì bruscamente. «I miei uomini ed io vi condurremo a Morgon».

«Morgon?»

«Il castello del nostro re» rispose il cavaliere nero. «Vi Sta aspettando. Tutto è pronto per il vostro arrivo».

«Ne ho già abbastanza di questa prima accoglienza» ribatté Kim con una risatina amara. Provò ancora a reggersi in piedi, ma si accasciò gemendo dal dolore.

«Dovete stare sdraiato, giovane signore» lo ammonì Kart. «Non siete in grado di camminare».

«Va bene, va bene» bofonchiò Kim. «Ho capito». Si prese una caviglia fra le mani e strinse forte i denti. «E smettila di chiamarmi giovane signore» aggiunse. «Il mio nome è Kim».

Kart annuì. Negli occhi che trasparivano dietro le sottili fenditure della maschera metallica Kim credette di scorgere una punta di ironia. «Come volete... Kim». Si voltò, esclamò alcune parole in una lingua cupa e

sconosciuta e fece un cenno di comando. Due cavalieri dalle nere corazze accorsero immediatamente e sollevarono Kim in aria, come se fosse un giocattolo.

«Hei!» protestò il ragazzo. «Che significa?»

«Ti abbiamo allestito un veicolo. Non sei in grado di cavalcare. E dobbiamo raggiungere Morgon prima che si alzino le luci dell'alba». Kart si girò e di buon passo si diresse al margine del bosco. A Kim sembrava che non si muovesse come un uomo, ma come un grosso robot dalle perfette sembianze umane.

I cavalieri lo trasportarono al di là della radura nel folto del bosco. Una dozzina di grossi cavalli neri aspettavano in mezzo agli alberi; erano bestie possenti bardate di nero con armature di metallo sulla testa. Alle selle erano appese armi e grandi scudi triangolari. I cavalli sbuffavano inquieti, sbattevano la testa e cercavano di rivoltarsi ai cavalieri. Uno degli uomini colpì un cavallo sul muso con la mano guantata.

Kart indicò un carro di legno con quattro ruote nascosto dietro ai cavalli.

«Purtroppo non abbiamo potuto procurarti un mezzo più degno» spiegò. «Ma potrà andare per condurti a Morgon. Non è molto distante».

I due cavalieri adagiarono delicatamente Kim sul carro imbottito con un cuscino e obbedienti a un cenno del loro capo si tirarono in disparte. Kim cercò di mettersi comodo. Sorreggendosi la testa con una mano diede un'occhiata in giro. Non sapeva bene cosa pensare. Quel bosco, i cavalieri con i loro enormi, spaventosi cavalli e l'oscurità che avvolgeva ogni cosa non gli piacevano affatto. Era piombato in quel luogo da pochi istanti soltanto, ma già sentiva che il Paese della luna fatata era molto diverso da come Temistocle glielo aveva dipinto. E aveva la sensazione che a quella sorpresa spiacevole ne avrebbero fatto seguito altre.

Voltò la testa e lasciò vagare lo sguardo sul muro fitto del bosco. Gli alberi, per quanto alti e maestosi, sembravano stranamente malati e deformi. I loro fusti si alzavano verso il cielo per dieci, quindici metri e poi si aprivano in grandi ramificazioni che a Kim parevano grosse dita nodose e contorte. Le ombre in mezzo agli alberi gli sembravano innaturali, vuote e nere, simili più che a ombre vere e proprie a superfici lisce e prive di contorno, come se il bosco fosse un'immagine fittizia disegnata davanti a un muro impenetrabile.

A poco a poco la radura si animò. Uno dopo l'altro Kim contò sedici giganteschi guerrieri avvolti nelle loro corazze rilucenti che uscirono dal

bosco e si portarono accanto alle cavalcature. Rabbrividì. C'era qualcosa di strano nell'andatura dei cavalieri. Gli ci volle un momento per capire che cosa fosse: la precisione assoluta dei loro movimenti. Nessuno di loro compiva un solo gesto superfluo - nemmeno uno schiocco delle dita. Il pensiero che si trattasse di automi gli balenò di nuovo nella mente e gli raggelò la schiena.

«Bevi» disse Kart. «Ti farà bene e ti restituirà le forze». Il cavaliere nero si era avvicinato al carro. Nelle mani reggeva una coppa contenente un liquido incolore fumante.

Kim arricciò il naso diffidente. «Che cos'è?»

«Una cosa che ti farà bene» rispose Kart. Fece un gesto imperioso che indusse Kim a prendere in mano la coppa e a portarla alle labbra. Ma non osava bere.

«Temistocle ha detto qualcosa a proposito di mia sorella?» domandò per guadagnare tempo.

«Non ne so nulla. Mi è stato ordinato di condurti a Morgon, e niente altro. Il nostro re ti sta aspettando. Ti comunicherà egli stesso ogni cosa. E ora bevi».

Queste ultime parole suonavano pungenti come un ordine. Il repentino cambio di tono sorprese Kim, che ad un tratto si convinse che era meglio fare quello che il cavaliere nero pretendeva. Assaggiò prudentemente la bevanda. Aveva un buon sapore gustoso, sembrava brodo di pollo, ma con un pizzico di sapore in più, un gusto affumicato che Kim non era in grado di identificare. Bevve lentamente, a piccoli sorsi quindi posò un attimo la coppa per prendere fiato e infine la vuotò di colpo.

«Grazie» disse. «Non era male».

Kart gli prese di mano la coppa e la gettò con noncuranza alle sue spalle. «Quando sei pronto possiamo partire» disse. La sua voce aveva perso ogni traccia di affabilità e suonava fredda e tagliente.

Kim fissò la visiera metallica del gigante nero, priva di espressione e sentimento. Il tarlo della paura si fece strada dentro di lui. La sua mano scivolò automaticamente alla cintola e la tastò alla ricerca della pistola a raggi laser. Quando sentì fra le dita l'impugnatura dell'arma il ragazzo mandò un sospiro di sollievo. Non sapeva cosa ci fosse di strano, cosa lo minacciasse. Ma quei giganti neri si sbagliavano di grosso se credevano di avere a che fare con una vittima inerme.

Lo sguardo di Kart aveva seguito i suoi movimenti. Per un attimo il

gigante restò immobile, poi indietreggiò bruscamente e lanciò a Kim un'occhiata penetrante. Kim temeva che gli avrebbe chiesto l'arma. Ma il misterioso gigante si accostò semplicemente al suo cavallo e montò in sella.

Un breve comando e la carovana si mosse. I cavalli si disposero su due doppie file, al centro delle quali si trovava il carro.

Attraversarono un tratto di bosco e ogni volta che il carro superava un'asperità del terreno, una buca, una radice o dei rami spezzati in mezzo al sentiero Kim sussultava dal dolore e si mordeva le labbra per non gridare. Poi la colonna imboccò un sentierino fangoso, lasciando gli alberi sul fianco.

Kim si sentiva paralizzato dalla stanchezza. Dietro la fronte la testa gli ronzava come se fosse invasa da uno sciame d'api e gambe e braccia gli sembravano di piombo. La nebbia stendeva sul sentiero un tappeto grigio alto due spanne e dal bosco invisibili dita scure parevano allungarsi verso di lui. Kim scrollò la testa stordito e si passò una mano sugli occhi. Ma non riuscì a scrollarsi di dosso la stanchezza. Al contrario. Uno strano senso di stordimento - come se avesse la febbre - gli si diffuse dalle tempie mentre un'eco assordante accompagnava lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli.

Kim gemette. Sentiva la gola asciutta e stopposa. Voleva bere ma era troppo stanco per chiedere al cavaliere un sorso d'acqua. Una pallida mezza luna rischiarava la notte e da qualche parte un uccello notturno gracchiò. Il suono stridulo e sgraziato fece rabbrividire Kim come uno spruzzo di acqua gelida sulla schiena.

Il bosco sfumava davanti ai suoi occhi. Alberi, rami, arbusti e persino le ombre che si insinuavano in mezzo ai fusti nodosi si rivestirono di un velo di nebbia. Kim era molto inquieto. Si lamentava e cercava invano di muovere le mani. Ma i suoi arti parevano imprigionati da forze invisibili e misteriose. Il bosco si diradò, lasciando spazio a un deserto roccioso e ostile, battuto da raffiche di vento e immerso nel gelo. Ad un tratto si accorse che la strada saliva. Il carro cigolava e ogni tanto si inceppava contro le asperità del terreno. Uno dei cavalieri si girò sulla sella e dalle sottili fenditure della visiera osservò Kim. Al ragazzo venne la pelle d'oca. Gli occhi del cavaliere erano completamente neri. Non si distinguevano pupille, iride, cornea. I suoi occhi erano due enormi pozze nere senza fondo. E tuttavia avevano un potere ipnotico che impediva a Kim di sfuggire al loro sguardo inespressivo.

Kim cadde in uno stato di dormiveglia tormentato da brividi di freddo e incubi febbrili. Il carro saliva cigolando e sobbalzando sul terreno sconnesso e pietroso. A Kim parve di attraversare uno strano paesaggio fatto di paludi ribollenti, deserti di pietra e rupi scoscese battute dal vento. Poi l'aria si fece più sottile e la temperatura più rigida. La nebbia che copriva il terreno si era fatta così fitta che il carro e i cavalieri che lo guidavano sembravano avanzare sopra un'immensa nuvola bianca.

La febbre iniziò a scendere quando sorse il sole. Il nero ovattato della notte cedette il passo al grigiore dell'alba pieno di ombre insicure e la nebbia si ritirò riluttante nelle cavità dalle quali era arrivata.

Kart fece arrestare il cavallo, si scostò dal sentiero e aspettò che anche gli altri cavalieri arrivassero. «Siamo giunti alla meta» disse. «La fortezza di Morgon».

Kim sollevò stancamente il capo e seguì con lo sguardo il braccio di Kart. La carovana saliva su un sentiero di montagna ripido e tortuoso. La roccia era liscia come ghiaccio e in mezzo ai massi ciclopici che si ergevano ai lati del sentiero non cresceva alcuna forma di vegetazione. Giù in fondo alla valle albeggiava ma lassù regnava ancora quel cupo grigiore, come se il giorno si rifiutasse di penetrare in quella regione tenebrosa.

E alla fine del sentiero, nera e minacciosa si ergeva la fortezza.

Le dita di Kim si aggrapparono al bordo del carro. La rocca era enorme e maestosa. Le pareti nere a strapiombo sulla valle sembravano fondersi con il buio della notte. Non c'erano finestre né balconi, solo un gigantesco portone a volta dal quale spuntavano i denti affilati di una pesante saracinesca e accanto ad esso una fila di sottili feritoie inclinate verso l'alto.

Morgon... Un nome che alle orecchie di Kim aveva assunto un suono torbido e minaccioso. Kim chiuse gli occhi e cercò di pensare a Temistocle. Ma l'immagine del buon vecchio saggio non si adattava a quel luogo buio e spaventoso.

«Questa è...»

«È Morgon» confermò Kart. «La fortezza del nostro re».

«Ma è così... così diversa da come me l'ero immaginata» mormorò Kim.

Kart annuì. «Logico. Il fatto è che dobbiamo difenderci. Avrai modo di conoscere le bellezze della nostra terra. Morgon tuttavia è diversa». Ebbe un attimo di esitazione e compiendo un gesto indefinito con la mano destra seguitò a spiegare. «È il nostro bastione, capisci? La nostra ultima

roccaforte. Un luogo impenetrabile al nemico. Se non ci fosse Morgon saremmo perduti».

Kim tacque, impressionato dalle parole del cavaliere. Il discorso di Kart sembrava logico. Lo stesso Temistocle gli aveva detto che nel paese agivano potenze malvagie, contro le quali era necessario difendersi. Forse il cavaliere nero aveva ragione E Morgon era il tributo che il Paese della luna fatata doveva pagare al male. Una fortezza devoti alla battaglia e alla difesa, che non poteva avere un'immagine bella e gaia. Tuttavia mano a mano che si avvicinavano al portone il cuore gli si gonfiava di paura.

Si mise a sedere e cercò di sbirciare attraverso il portone all'interno della rocca. Ma non riuscì a distinguere altro che ombre nere e contorni sfumati.

Il carro scivolò sotto l'inferriata. Kim constatò che i muri erano spessi almeno dieci metri. Kart non aveva esagerato - Morgon era davvero un baluardo impenetrabile. Non poteva immaginare una forza capace di abbattere mura così grosse.

I cavalieri fermarono i cavalli. Il carro si arrestò. Kart smontò di sella e avvicinatosi al carro gli tese la mano. «Vieni. Il nostro re ti aspetta».

Aprì una porticina di legno ferrato e senza dire una parola si fece da parte.

Dalla porticina si dipartiva un passaggio stretto e basso immerso in un fluttuare di luce ed ombra provocato dalle fiaccole appese alle pareti. Kart mise una mano sulla spalla di Kim e lo spinse ad entrare. Kim mosse qualche passo incerto sul pavimento di pietra e si appoggiò alla parete di roccia atterrito. Il cavaliere nero si chiuse la porta alle spalle e la sprangò con il catenaccio di ferro. Quindi fece segno a Kim di proseguire.

«Va'!»

Kim esitava. Con un passo Kart gli fu accanto. Doveva procedere a capo chino per non urtare con l'elmo il soffitto a volta del corridoio. Ma anche in quella posizione sovrastava Kim di quasi un metro.

La mano del ragazzo sfiorò l'impugnatura dell'arma a raggi laser.

No - era assurdo. Forse Kart aveva un motivo valido per comportarsi in quel modo. Forse nel frattempo era successo qualcosa che giustificava il suo atteggiamento ostile.

Kim abbandonò ogni resistenza e mosse i suoi passi fra le strette pareti di pietra del passaggio. Kart lo seguiva a breve distanza.

Dopo alcuni metri davanti a loro comparve una scala ripida dai gradini sottili e consumati. La salirono, passarono attraverso una porta e si

trovarono in una gigantesca sala vuota.

«Aspetta qui» ordinò Kart. «Ti annuncio al nostro re». Prima che Kim potesse rispondergli Kart era scomparso dietro la porta che si apriva sulla parete di fronte.

Kim lo seguì con lo sguardo. Era sorpreso. E la paura iniziale si trasformò in collera. Temistocle avrebbe dovuto fornirgli una spiegazione di tutto ciò!

Fissò furibondo la porta dietro la quale il cavaliere nero si era dileguato. E per un attimo accarezzò il pensiero di trascurare l'ordine di Kart e di seguirlo. Ma lo abbandonò subito. Chissà se c'era davvero Temistocle dietro quella porta. E ad essere sincero Kim non aveva affatto voglia di perdersi nei foschi meandri della fortezza.

Si guardò attorno incuriosito.

Ma non c'era molto da scoprire in quella sala. Il pavimento era rivestito di piastrelle nere a specchio che sotto ai suoi piedi parevano di vetro e gli rimandavano la sua immagine distorta.

Vedendosi Kim inorridì. La tuta di pelle era strappata e coperta di sangue e sporcizia. Il viso era stanco, le guance incavate e aveva una fasciatura insanguinata sul collo. Portò la mano alla ferita, tastò la stoffa ma stranamente non sentì alcun male. Kart, se ben ricordava, gli aveva fatto qualcosa. E poi aveva bevuto quella pozione, aveva avuto la febbre e gli incubi. Ma la ferita sembrava risanata.

Kim si mise in ginocchio, sciolse la fasciatura e con le dita tastò la pelle intorno alla ferita. Sentì una cicatrice sottile e poco profonda sul lato sinistro del collo che arrivava fin quasi all'orecchio.

Si rialzò. Gettò la benda in un angolo e mentalmente domandò scusa a Kart. Una notte di febbre e di incubi era un prezzo assai moderato per una guarigione così rapida.

Un forte squillo di tromba echeggiò nella sala. Kim si voltò sorpreso a guardare nella direzione dalla quale proveniva il suono. Le pareti della sala sembravano fatte della stessa pietra nera compatta che costituiva le mura esterne di Morgon. Una pietra che assorbiva la luce. Su un lato della sala si apriva però una finestrella alta e stretta dalla quale si scorgevano le mura della roccaforte. Kim si appoggiò al davanzale e guardò fuori. La finestra si affacciava su un ampio cortile interno. Il cielo era ancora buio ma il rettangolo del cortile era illuminato quasi a giorno da un'infinità di fiaccole guizzanti e di bracieri incandescenti. Uno squadrone di cavalieri dalle

corazze nere marciava sul cortile e si apprestava a svolgere delle esercitazioni. Una voce imperiosa impartì una serie di comandi. Comparvero altri cavalieri e poi ancora, finché il cortile si riempì di gigantesche figure nere armate.

«Ora puoi venire».

Kim fece un balzo. Pochi passi dietro di lui c'era Kart. Il suo sguardo si spostava da Kim alla finestra e viceversa. Non si riusciva a capire cosa stesse pensando.

«Il re ti aspetta» disse Kart.

Kim passò davanti al cavaliere nero e si diresse alla porta. Dietro la porta c'era un altro corridoio e poi una scala piuttosto larga e infine una piccola stanza chiusa sul fondo da un pesante tendone di velluto nero. Kart tirò la tenda e con un ampio gesto del braccio invitò Kim ad entrare.

Kim mise piede nella sala che si apriva al di là del tendone.

Era una stanza gigantesca. Il soffitto a volta era sostenuto da enormi colonne di pietra nera lucida. Le pareti erano rivestite da paramenti scuri e tappezzate di armi. Davanti a ogni colonna vigilava, immobile e silenzioso, un cavaliere nero. L'intera sala trasudava di gelo e ripulsa.

Ma Kim se ne curò soltanto marginalmente.

Il suo sguardo era attratto, quasi rapito dal maestoso trono nero che si alzava in fondo alla sala. Vi si accedeva salendo alcuni gradini di pietra alti e storti, costruiti a dispetto di qualsiasi legge matematica. E in cima alla scala...

Kim si avvicinò al trono, fermandosi a pochi passi di distanza. Poi si fermò e stringendo i pugni dalla rabbia restò a guardare incredulo il vecchio con la barba e i capelli bianchi assiso sul trono.

Il suo volto era quello di Temistocle. La chioma bianca, la barba - e anche tutte le rughe e le pieghe della pelle.

Ma non era Temistocle.

«Tu non sei Temistocle» disse Kim. Per qualche secondo il vecchio lo fissò senza rispondere.

«È vero» disse infine.

Kim tirò un sospiro profondo. Adesso sì che gli era tutto chiaro. I cavalieri neri. La terra gelida e pietrosa, le paludi, la nebbia e l'oscurità e quell'orribile fortezza - ad un tratto ogni cosa acquistò significato. E ad un tratto Kim si accorse del silenzio che era sceso nella sala. Un silenzio che in vita sua non aveva mai sentito.

Si fece animo e avvicinatosi di un altro passo ripeté risoluto:
«Tu non sei Temistocle!»
E con un sforzo inenarrabile aggiunse:
«Tu sei Boraas».

4

Boraas sorrise. Ogni volta che agitava le mani gli anelli d'oro che aveva alle dita lampeggiavano. Appoggiato ai braccioli del trono il re si protese in avanti.

«Sì» disse. «Io sono Boraas. E ti do il benvenuto alla fortezza di Morgon, Kim. Ti sei fatto aspettare parecchio».

«Io?» chiese Kim stupito.

«Sì, tu. O qualcun altro come te» rispose Boraas. «Non fa differenza».

«Ma...» Boraas compì un gesto imperioso. «Un po' di pazienza, Kim. A suo tempo comprenderai ogni cosa».

Kim andò su tutte le furie. «Io non voglio sapere niente! Io...»

«Silenzio!» tuonò Boraas. «Non ti ho fatto venire fin qui per mettermi a discutere con te».

«Tu mi hai fatto venire...»

«Certamente. Se non fosse stato per me non saresti arrivato in questo paese. Nessuno può varcare i confini del mio regno contro la mia volontà. Mi sono permesso di giocherellare un po' con quella ridicola macchina volante sulla quale viaggiavi».

«Tu?» esclamò Kim sconcertato. «Sei stato tu?» Si riferiva alla forza invisibile che aveva deviato la vipera dalla giusta rotta e per un soffio non lo aveva fatto ammazzare. «Allora... allora è te che devo ringraziare se mi sono schiantato contro il precipizio!» disse infuriato.

Boraas sorrise fra le labbra e appoggiandosi allo schienale fece: «Tz, tz, tz! Stai giudicando le cose da un punto di vista errato. Non devi ringraziarmi perché sei precipitato, ti sbagli. Se sei ancora vivo lo devi a me. Saresti morto se il barone Kart e i suoi uomini non fossero arrivati per tempo».

«Il barone Kart?»

«Esatto. Sono solito riservare una degna accoglienza ai miei ospiti. Ma a quanto pare tu non sei in grado di apprezzarla. Il barone Kart è il mio più fido consigliere. Ti ho riservato un grande onore mandandoti a prendere da

lui».

Kim rivolse un'occhiata fugace al cavaliere nero e poi tornò a guardare Boraas.

«Cosa vuoi da me?» gli domandò.

«Una domanda intelligente, Kim. Purtroppo è facile a chiedersi ma non a dirsi».

Kim fissò con diffidenza il vecchio mago. E non poté fare a meno di pensare agli ammonimenti di Temistocle. E ai consigli che la sua pur breve esperienza in quel mondo gli suggeriva: doveva usare la massima prudenza. Perciò avrebbe soppesato ogni parola del terribile Boraas prima di rispondergli.

«Suppongo che mio fratello ti abbia parlato di me» disse Boraas.

«Tuo... tuo fratello?» domandò Kim sorpreso.

Boraas annuì. «Sì, certo. Temistocle ed io siamo fratelli. Molto diversi, devo ammetterlo. Le nostre strade si sono... si sono divise. Tanto, tanto tempo fa».

Sicuro! pensò Kim. Ecco perché Boraas e Temistocle si somigliavano tanto. Avrebbe dovuto arrivarci anche da solo.

«Sì, mi ha parlato di te» confermò il ragazzo. «E mi ha anche detto che tieni prigioniera mia sorella».

Boraas fece un gesto di diniego. «Temistocle non perde occasione per sparlare alle mie spalle».

«Vuoi dire che non è vero?»

Boraas sollevò le spalle. «Tua sorella è qui» rispose. «Questo è vero. Ed è altrettanto vero che non potrà lasciare la fortezza di Morgon finché non... finché non saranno accadute determinate cose».

«Rebekka è qui?» esclamò Kim. «Voglio vederla».

«Una cosa alla volta, ragazzo» disse Boraas. «Vedrai tua sorella quando sarà il momento. Prima di tutto voglio sapere perché Temistocle è venuto a chiamarti».

«Lo sai benissimo il perché».

Boraas scosse la testa incupito. «Non lo so e non lo sai neppure tu. Ma credi di saperlo. Qualunque cosa ti abbia offerto in cambio sappi che io ti offro di più. Collabora con me e avrai tutto ciò che vuoi. Potere, ricchezza, la vita eterna - tutto».

Kim fissò sbigottito il potente mago. Si trovava solo e perso in quella fortezza, prigioniero della rocca e dei suoi cavalieri neri e Boraas andava a

chiedergli di collaborare con lui!

«Tu...» balbettò, «tu vorresti che...»

«Voglio te!» tuonò Boraas. «La tua parola e la tua fedeltà, niente di più o di meno. Il disaccordo fra me e mio fratello si trascina da anni. Da innumerevoli anni. Sono stanco di dovermi sempre difendere dai suoi intrugli per garantire la sicurezza della mia fortezza e della mia terra. Combatti insieme a me e vinceremo. Temistocle non è in grado di opporsi al nostro potere congiunto».

«Potere?» domandò Kim incredulo.

Un sorriso sottile si disegnò sulle labbra di Boraas. «So cosa stai pensando in questo momento. Ma ti sbagli. Dentro te è celato un potere enorme, una forza forse più grande di quanto Temistocle possa immaginare. Ma da solo non sei in grado di risvegliarla. Io posso farlo. Vieni con me e insieme cancelleremo questo granello di sabbia dalla carta geografica dell'universo. Insieme siamo potenti, Kim. Onnipotenti!»

Kim si sentì raggelare. Una visione fulminea della terra grigia e malata che si stendeva attorno alla fortezza gli attraversò la mente. Il Regno delle ombre. E vide quel regno allargarsi, valicare le montagne delle ombre e diffondersi come un'onda soffocante su tutte le terre, inghiottendo un mondo dopo l'altro fino ad abbracciare tutto il cosmo, in un universo di orrore e di sofferenza.

«Mai!» rispose.

Boraas non si mostrò affatto sorpreso. Sorridendo posò lo sguardo su uno dei tanti anelli ornati di pietre preziose che portava alle dita.

«Mi aspettavo questa risposta» disse in tono indifferente. «Come prima risposta quanto meno. Ma abbiamo tempo».

«Tempo?».

«Sono estremamente paziente, Kim» disse Boraas in tono suadente. «Avrai modo di tornare sulla tua decisione».

«Mai» ripeté Kim con enfasi. «Puoi rinchiudermi per dieci anni in una buia prigione, ma non combatterò mai al tuo fianco».

«Può darsi. Magari cambierai idea dopo vent'anni. Oppure dopo cent'anni. Abbiamo tutto il tempo del mondo, Kim». Ghignò soddisfatto. «Ma non ho bisogno del tuo assenso, sai?» seguitò in tono ameno e discorsivo. «Sei già avviato sulla strada che ti conduce verso di me. È solo che non lo sai. Ma se anche lo sapessi saresti impotente. Al contrario - la tua consapevolezza non farebbe che accelerare questo processo. Inizi già

ad odiarmi. No, ancora non te ne accorgi, ma dopo i primi giorni trascorsi in una delle mie segrete sentirai nascere questo sentimento. Sentirai l'odio crescere dentro di te, lo sentirai strisciare inarrestabile in ogni angolo del tuo corpo. Resterai rinchiuso in una cella buia e silenziosa, solo con il tuo odio e dopo qualche tempo non riuscirai a pensare che al male che ho fatto a te e a tua sorella. Allora inizierai ad architettare dei piani. Piani di fuga, piani di evasione. Sai bene che fuggire è impossibile. E allora, a un certo punto, accarezzerai l'idea di uccidermi. Non potrai pensare ad altro se non al tuo odio e alla vendetta. E in quel momento, quando sarai esasperato dall'odio, sarai pronto». Si sporse in avanti, giunse le mani e vi appoggiò sopra il mento. «Sì!» esclamò. «Temistocle aveva ragione a proposito di quello che ti ha raccontato di me. Il mio regno è il regno delle ombre e del male. E l'odio è male. È una delle nostre forze più efficaci. L'odio si impadronirà di te, anche e a maggior ragione contro la tua volontà. E allora, Kim, tu mi apparterrai!»

«Smettila!» strillò Kim. Si mise le mani sulle orecchie e le premette come se sentisse un dolore insopportabile. «Smettila!» gridò un'altra volta. «Smettila! Smettila! Smettila!»

Boraas rise sonoramente.

«Lo senti già, non è vero? Ma non sei ancora pronto. - Portatelo via!»

Kim ebbe una reazione fulminea. Una mano nera e guantata cercò di afferrarlo ma il ragazzo la respinse. Il raggio laser sembrava tutt'uno con la sua mano.

«Non avvicinatevi!» esclamò.

Boraas rise sguaiatamente. «Prendetelo!» ordinò.

Un cavaliere mosse un passo e Kim premette l'arma che aveva in mano.

Non accadde nulla.

Kim osservò incredulo la pistola radiante, la premette un'altra volta e un'altra ancora. Ma il raggio di luce mortale restò spento.

«Idiota!» ruggì Boraas. «Credi davvero che me ne starei qui tranquillo se le tue armi funzionassero contro di me? Per quale motivo pensi che il tuo veicolo spaziale sia precipitato? Nessun prodotto della vostra tecnologia può funzionare nel mio mondo.

«Nessuno!» Rise ancora e poi si fece scuro in volto. «Ma se ti piace giocare con i fulmini - puoi averne quanti ne vuoi!»

La sua mano vibrò come una vipera in allarme. Un lampo azzurro sibilante si sprigionò dalle sue dita, corse verso il ragazzo e gli sbalzò

l'arma di mano.

Kim si mise a strillare. Barcollò all'indietro e il fulmine gli si avvinghiò attorno al braccio. Un dolore lancinante gli salì fino alle spalle. Poi la muscolatura perse ogni sensibilità. Il braccio gli ricadde sul fianco come paralizzato.

Un cavaliere nero afferrò Kim, lo fece voltare bruscamente dall'altra parte e lo spinse in fondo alla sala. La risata beffarda di Boraas lo seguì fino al corridoio.

«Ci rivedremo, Kim» esclamò. «Presto! Forse prima di quanto vorresti. Pensaci. E pensa a quello che ti ho predetto!»

Poi il grosso tendone di velluto si chiuse alle spalle di Kim e del cavaliere, soffocando la risata di Boraas.

Attraverso un labirinto di scale e passaggi il cavaliere lo condusse nelle profondità della fortezza. Kim non pensava alla fuga. Sapeva di non poter sfuggire al soldato che lo accompagnava. E se ce l'avesse fatta si sarebbe perso negli intricati corridoi o nelle sale della fortezza. No - doveva aspettare un'occasione più propizia.

Infine giunsero in un corridoio basso, senza finestre. Un sinistro bagliore verdognolo si diffondeva nell'ambiente. A terra c'erano rifiuti sparsi e acqua fangosa. Il fetore era intollerabile.

Il cavaliere aprì una pesante porta di legno. Una mezza dozzina di scalini conduceva alla cella buia, senza finestre. Dal soffitto gocciolava acqua. Quando Kim varcò esitante la soglia, un topo gli scavalcò il piede e scomparve con il suo squittio nell'oscurità.

La porta si richiuse. Kim rimase solo in cella. Strinse i pugni e aspettò che le ginocchia smettessero di tremare.

Era prigioniero - senza via di scampo. Pensava a ciò che Temistocle gli aveva raccontato del signore delle ombre e delle sue segrete sotterranee.

Nessuna creatura vivente era mai riuscita a scappare dalla prigione di Boraas.

Non sapeva quanto tempo fosse trascorso. Si era sdraiato tre volte a dormire sulla pietra umida del pavimento e sette o otto volte gli avevano portato dell'acqua in una tazza e pochi pezzi di un pane dal gusto amaro, facendo passare il cibo attraverso una sottile apertura nella metà superiore della porta. Kim si era nutrito controvoglia. E aveva trascorso ora dopo ora nella totale oscurità della sua prigione progettando piani di evasione, uno più perfetto - e vano - dell'altro. E infine, quando Kim si era sdraiato per la

terza volta a terra con le membra doloranti e la fronte bruciata dalla febbre, la porta della sua cella era stata aperta.

Kim si svegliò di soprassalto, con la mente annebbiata dal sonno, appena sentì il cigolio dei cardini arrugginiti. Una pallida luce rosata proveniente dal corridoio disegnò un triangolo sul pavimento e illuminò la figura possente del cavaliere nero che aveva varcato la soglia della cella.

«Vieni. Il nostro re vuole vederti».

Kim annuì ubbidiente e si alzò sulle ginocchia tremanti. Si accorse immediatamente di aver perso tutte le forze. La luce faceva male ai suoi occhi abituati da tanto tempo al buio assoluto e quando il cavaliere gli posò una mano sulla spalla e con una lieve pressione lo indusse a salire la scala si sarebbe messo a urlare dal dolore. Inciampò e rimase in piedi solo perché la guardia lo afferrò per tempo.

Kim rifiutò ogni aiuto e procedette con le sue sole forze. Malato e sofferente com'era, il cammino gli sembrò molto più lungo della prima volta. Si sarebbe riposato volentieri un momento. Ma la guardia spietata non glielo avrebbe permesso.

Attraversarono la sala del trono e salirono una stretta scala a chiocciola in pietra. In cima alla scala si trovava una stanzetta dal soffitto molto basso nella quale si apriva una porta che conduceva alla costruzione circolare della torre, protetta da una balaustra in pietra alta un metro.

C'era Boraas lassù che lo aspettava. Il mago indossava un fluttuante mantello nero ricamato in argento. Nelle mani reggeva una sottile verga d'argento, una sorta di scettro, attorno alla quale si avvinghiava un serpente stilizzato con la bocca spalancata.

Uscendo alla luce del sole Kim sollevò una mano per ripararsi gli occhi.

«Ebbene?» prese a dire Boraas senza salutarlo. «Hai riflettuto abbastanza?» Con un cenno della mano fece allontanare il cavaliere e si mise di fronte a Kim, la schiena rivolta alla balaustra.

Per un momento fissò il ragazzo senza parlare. «Non vuoi rispondere» constatò infine. «Lo temevo. Forse dovrei tenerti rinchiuso ancora un po'». Rigirò lo scettro fra le mani in attesa di una risposta.

Kim si ostinava a tacere. Boraas non lo aveva di certo mandato a prendere dalla cella per discorrere con lui. Voleva qualcosa, qualcosa di preciso e a giudicare dalla sua impazienza non aveva tanto tempo a disposizione come voleva fargli credere.

«Mi auguro che la sistemazione nella cella sia stata di tuo gradimento»

aggiunse Boraas prendendosi gioco di lui. «La fortezza di Morgon non è attrezzata per accogliere ospiti di alto rango come te. Ma facciamo del nostro meglio».

«L'alloggio era passabile» rispose Kim sarcastico. «Ho provato a dormire su letti più morbidi di questo, ma non posso lamentarmi».

Boraas scoppiò a ridere.

«Mi piaci, Kim» disse. «Non so se in te parla un uomo coraggioso o un bambino ostinato. Però mi piaci. Vieni qui».

Kim ubbidì riluttante al suo ordine. Boraas si voltò e appoggiato alla balaustra di pietra indicò con la verga l'occidente.

«Il mio regno» disse con orgoglio. «Tutto ciò che riesci a vedere mi appartiene. Non c'è cosa vivente fra queste montagne che si opporrebbe ai miei ordini».

Si trovavano sulla torre più alta della fortezza. Lo sguardo spaziava illimitato su una terra vasta e grigia, su boschi, pianure e paludi che giungevano fino ai piedi dei Monti delle ombre. Kim cercò di valutare la distanza della catena montuosa, ma l'altezza incalcolabile delle vette coperte di neve gli impediva di farsi un'idea precisa in merito. Le montagne erano molto lontane, tre o quattro giorni di viaggio, o forse più.

Boraas seguì il suo sguardo ghignando con malignità. «Pensi alla fuga, vero?» disse. «Dovrai convincerti che è impossibile lasciare Morgon contro la mia volontà. Altri prima di te ci hanno provato».

Kim non gli prestava ascolto.

«Cosa vuoi da me?» gli domandò.

«Lo sai. Quattro giorni fa ti ho fatto una proposta. Ora te la ripeto».

«La mia risposta è no!»

Per qualche istante Boraas tacque. Una folata di vento gli aprì il mantello e per un attimo Kim scorse la lucida corazza nera che lo stregone portava sotto la veste.

«Va bene» disse infine Boraas. «Forse ti ho sottovalutato. Giochiamo a carte scoperte allora. Non ho tanto tempo come volevo farti credere».

«Lo so» mormorò Kim. «Altrimenti non mi avresti mandato a prendere».

Gli occhi di Boraas lampeggiarono di collera. «Sei molto intelligente, Kim» ribatté. «Forse troppo. Ma come ti ho detto poco fa giocherò a carte scoperte con te. Ho ancora un asso nella manica».

«Sarebbe?» chiese Kim. «Tua sorella».

Kim trasalì. Ma dalle labbra non gli uscì alcun suono. Strinse solo i pugni in silenzio, cercando di sfogare la sua ira.

Boraas sogghignò beffardo. «Tu stesso hai espresso il desiderio di vederla. Ebbene, voglio esaudirlo. Forse dopo averla veduta diventerai più ragionevole». Si staccò di colpo dal muro e si diresse alla porta, facendo segno a Kim di seguirlo.

Discesero diverse scale strette e ripidissime, percorsero dei corridoi infinitamente lunghi sui quali si aprivano innumerevoli porte e altri passaggi intricati. Kim cercò di fissarsi la strada nella mente ma si accorse subito che era un'impresa impossibile. Morgon sembrava un enorme labirinto. E Kim non riusciva a spiegarsi come il vecchio mago e i suoi cavalieri neri potessero orientarsi là dentro.

Si fermarono davanti a un alto portone di metallo. Kim non vide pomoli né serrature. Boraas sfiorò la porta con la sua verga. Si udì un chiaro tocco di campana e la lastra di metallo rientrò cigolando nella parete.

Kim chiuse gli occhi abbagliato. Un fascio di luce accecante lo investì. Ci volle un po' perché si abituasse a quella luminosità innaturale. Varcò la porta schermandosi gli occhi con la mano. La stanza era totalmente diversa dal resto della fortezza di Morgon. Le pareti erano rivestite di metallo e il soffitto sembrava un enorme specchio a volta. Kim mandò un urlo.

La parete di fondo della stanza rifletteva l'immagine di un piedistallo quadrato di pietra nera. Sulla superficie perfettamente liscia del basamento era posta una grande bara di vetro. E nella bara c'era una figura piccola e pallida.

«Rebekka!»

Boraas non dissimulò il godimento che la situazione gli donava.

«Sì, Kim. È tua sorella. Non volevi vederla?» Kim mosse un passò e andò a sbattere contro una parete invisibile.

«Cosa le hai fatto?» domandò con voce tremante.

«Niente» rispose Boraas. «E per anticipare la tua prossima domanda ti dirò che non le farò niente. Sta dormendo, ecco tutto». Stirò le labbra in un sorriso maligno. «Tuttavia il suo sonno non è tranquillo» seguitò. «Dorme, ma la sua coscienza è sveglia». Con il dito indice si tamburellò la tempia. «Il suo corpo è assopito, ma lo spirito è vigile. Continuerà a dormire fino a quando io lo vorrò. Nessun potere al mondo è in grado di svegliarla, Kim. Posso farlo io soltanto. E la mia decisione dipende soltanto da te».

Kim chiuse gli occhi. Cercò di immaginare la condizione di sua sorella -

sdraiata in quella cassa Rebekka sentiva e capiva tutto ciò che accadeva intorno a lei senza potersi muovere, prigioniera di una forza invisibile. I quattro giorni trascorsi nella buia prigione di Boraas lo avevano portato quasi all'orlo della pazzia. Ma ciò che sua sorella doveva subire era mille volte peggio.

«Sei... sei un mostro» esclamò. «Un orrido essere. Tu...» Strinse i pugni e avanzò verso di lui con fare minaccioso.

Boraas rise. «Dici che sono un mostro?» disse divertito. «Il destino di tua sorella è nelle tue mani, Kim. Basta una tua parola ed io la sveglierò. Anche adesso se tu lo vuoi».

All'improvviso Kim realizzò cosa aveva voluto significare Boraas quando gli aveva detto che avrebbe incominciato ad odiarlo. Ad un tratto non provò altro desiderio se non quello di scagliarsi su quel vecchio malvagio e strangolarlo.

Boraas ridacchiava.

«Continua così, Kim. Sempre così! Sei sulla buona strada! Cominci ad odiarmi».

«Non è... non è vero» rispose Kim con affanno.

«È vero, io lo so. Leggo nella tua mente come in un libro aperto. Non puoi nascondermi nulla. Ammetti di avere perso».

Kim gemette. «Io...»

«Tu non hai scelta» lo interruppe Boraas. «Puoi salvare tua sorella dalla sua sofferenza e schierarti volontariamente al mio fianco. Oppure prolungare il suo dolore per giorni, settimane, forse per mesi, finché l'odio avrà la meglio su di te. Non hai scelta!» Dalla sua voce era scomparsa ogni traccia di giocosità e di ironia.

«Deciditi!» disse Boraas.

Kim era come paralizzato. Fissava la bara di vetro con il cuore gonfio di un senso di totale impotenza.

«Rebekka» sussurrò. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Va bene» fece Boraas. «Forse è stato troppo per te. Ti do un'altra ora di tempo per prendere una decisione. Ma non un secondo di più». Alzò la sua verga e la parete di metallo lucente tornò a chiudersi fra loro e la cassa trasparente.

«E ora vieni!»

Kim uscì dalla stanza seguendo con passi malfermi il vecchio mago. Ad un tratto si trovò di fronte una figura scura, che il velo delle lacrime

rendeva irriconoscibile.

«Portalo nella stanza del trono» ordinò Boraas. «E sta' attento».

Il cavaliere nero appoggiò una pesante mano guantata sulle spalle di Kim.

Boraas si voltò e si allontanò di buon passo, mentre Kim e la guardia che lo accompagnava ripercorsero il cammino dal quale erano venuti.

A poco a poco Kim fece luce nella sua mente. Tremava dalla testa ai piedi e aveva la gola secca e gonfia. Sapeva che Boraas aveva ragione. Fino all'ultima parola che gli aveva detto. Non aveva scelta.

Giunsero a una scala. Kim inciampò e per un soffio non cadde per terra. Si aggrappò appena in tempo alla parete. La mano guantata del cavaliere gli scivolò via dalla spalla. Kim si fermò un momento, si girò sul busto e fissò il volto metallico privo di espressione.

«Avanti!» ordinò il gigante e alzò la mano in segno di minaccia. Kim tornò a guardare davanti a sé. Appoggiò il piede sul gradino successivo e - sferrò una violenta gomitata al petto della guardia.

Un dolore lancinante gli trafisse il braccio. Il cavaliere mandò un urlo, agitò le braccia per tenersi in equilibrio ma cadde rovinosamente all'indietro. Ruzzolò rumorosamente sui gradini di pietra, rotolò per qualche metro ancora e infine giacque immobile.

Kim fissò atterrito il corpo esanime. La sua non era stata una mossa premeditata ma una reazione assolutamente istintiva.

Si guardò attorno frettolosamente e scese di corsa i gradini, fermandosi accanto al cavaliere. Il gigante mosse una mano e mandò un gemito. Kim si chinò su di lui, tolse dal fodero la spada lunga quanto un braccio e si diede alla fuga. Non nutriva grandi speranze - la sua fuga sarebbe stata scoperta ben presto e l'arma non gli sarebbe servita a molto se avesse dovuto affrontare i lugubri cavalieri di Boraas. Ma almeno, pensava rabbioso, sarebbe morto combattendo. Boraas avrebbe ricordato a lungo il giorno in cui l'aveva fatto prigioniero.

Si precipitò giù dalla scala strettissima, imboccò - non avendo alternativa - un corridoio laterale e continuò a correre senza fermarsi nemmeno a prendere fiato. Davanti a lui balenava una grigia penombra. Accelerò i suoi passi, passò sotto un arco a volta e all'improvviso si trovò in uno stretto cammino di ronda.

È difficile stabilire chi dei due rimase maggiormente sorpreso - se Kim o il cavaliere nero che ad un tratto sbucò davanti a lui come dal nulla. Ma

come poco prima sulla scala Kim reagì istintivamente. Fece un balzo di lato, colpì il cavaliere alle gambe e intanto levò alta la spada. Il cavaliere barcollò, parò il colpo con la sua spada ed emise un potente ruggito. Incontrandosi le due lame fecero scintille. La violenza dell'impatto scaraventò Kim contro la parete. Il ragazzo si riparò prontamente la testa. La lama nera del suo avversario strisciò stridendo sulla pietra, disegnò un rapido arco e colpì di nuovo. Kim la evitò appena in tempo, colpì a sua volta la mano del cavaliere e sfuggì per un soffio ad un altro fendente.

Il cavaliere nero lo respingeva sferrando colpi violentissimi. Kim si difendeva meglio che poteva, ma presto si rese conto di non avere alcuna possibilità contro un avversario tanto forte. Passo dopo passo era costretto a retrocedere. Le braccia gli dolevano per la violenza dei colpi che il cavaliere gli assestava senza pietà. Dietro la schiena sentiva la gelida pietra dei merli alti fino al petto che chiudevano il passaggio sul lato affacciato verso la corte.

La spada di Kim tremò sotto un colpo tremendo. Egli barcollò all'indietro e scivolando sul pavimento perse l'equilibrio. Il cavaliere mandò un grido di trionfo e brandì la spada con entrambe le mani, accingendosi a sferrare il colpo definitivo e mortale.

Kim reagì con prontezza: si raggomitolò su sé stesso e con un grande balzo colpì il gigante corazzato al ventre con entrambi i piedi. Il cavaliere cadde vacillando davanti a lui e trascinato dal suo stesso peso si riversò al di là del parapetto. Un urlo assordante ruppe il silenzio, seguito da un sordo tonfo. Ma Kim non ebbe il tempo di festeggiare la sua vittoria. Ad un tratto si trovò circondato da una selva di cavalieri neri. Si rimise in piedi ed evitando un pericolosissimo fendente si diede alla fuga, correndo come non aveva mai corso in vita sua. Corse come un pazzo, girò un angolo e si scagliò attraverso una porta. Un breve corridoio tortuoso lo inghiottì. E poi una scala ripida che terminava davanti a una porta chiusa. Con un balzo felino Kim salì fino all'ultimo gradino. Poi si girò su sé stesso. La sua spada colpì di piatto l'elmo dell'immediato inseguitore. Il cavaliere cadde all'indietro, travolto dalla violenza del colpo. Precipitò rovinosamente sui gradini della scala, trascinando con sé nella caduta anche gli altri inseguitori. Per un attimo la scala restò bloccata da un groviglio intricato di corpi e corazze.

Kim provò ad aprire la serratura, ma non ci riuscì e alla fine abbatté la porta a colpi di spada.

Quando videro che il fuggiasco - che ormai credevano di avere catturato - stava di nuovo sfuggendo loro, gli inseguitori irruppero in un coro di grida rabbiose. Una fiumana di metallo nero e lucente risalì i gradini della scala.

Kim riprese a correre. Le forze iniziavano a scemare e ad ogni passo la spada che brandiva si faceva più pesante. Sgattaiolò dietro ad angoli nascosti, si gettò attraverso innumerevoli porte e attraversò enormi sale deserte.

E ad un tratto rimase solo. Il corridoio alle sue spalle era deserto e l'unico suono che sentiva era il rumore del suo respiro affannoso.

Kim si fermò esausto. Per un attimo tutto prese a girare attorno a lui. Scivolò contro la parete e cercò di prendere fiato. Il cuore gli batteva così forte da fargli male e il sangue gli scorreva nelle orecchie. Aprì gli occhi e si asciugò le lacrime. Poi, dopo essersi guardato attorno con diffidenza, riprese a fuggire. Per Fintanto si era sbarazzato degli inseguitori. Ma questo non significava che fosse al sicuro. Appena avesse saputo della sua fuga Boraas avrebbe fatto setacciare ogni angolo della fortezza.

Il pensiero dello stregone gli suscitò un forte senso di collera. Una collera fredda e calcolata che non aveva mai provato prima di allora. E quella sensazione prese a strisciare in ogni parte del suo corpo, avvelenandogli l'anima e affondando gli artigli nella sua mente come un animale feroce. Kim si rese conto che per la prima volta da quando aveva iniziato a ragionare, odiava qualcuno dal profondo dell'anima. Boraas gli aveva parlato tanto di odio, ma fino ad allora quella parola era rimasta un termine vago e puramente astratto. E con l'odio si faceva strada la consapevolezza che la profezia di Boraas si sarebbe avverata. L'odio per il vecchio mago malvagio lo avrebbe divorato e se avesse ceduto lo avrebbe trasformato in una creatura della notte.

Doveva andarsene di lì, a qualsiasi costo.

Si imbatté nell'ennesima porta. Con il fiato sospeso Kim restò un attimo a origliare e poi premette con prudenza la maniglia. Le cerniere arrugginite cigolarono con tale stridore che Kim credette che l'intera fortezza lo avrebbe sentito. Dietro la porta si apriva un'altra stanza vuota. Evidentemente la fortezza di Morgon era composta da innumerevoli corridoi che conducevano da una sala all'altra. Scivolò dietro la porta, la richiuse alle sue spalle e si guardò attorno impaurito. La stanza non era completamente vuota - c'era un enorme specchio dalla cornice dorata

appeso a una parete e sulle piastrelle nere davanti allo specchio era disegnata una figura complicata, simile a una stella a cinque punte. Da una finestra esposta a meridione entrava la luce del sole.

Kim sprangò la porta e dopo essersi guardato attorno un'altra volta corse a testa bassa alla finestra.

Diede un'occhiata allo specchio. L'immagine che gli rimandava era torbida e sgradevole come tutto ciò che apparteneva a Morgon. Il vetro dello specchio era nero. E la figura di Kim si disegnava sulla superficie riflettente come un'ombra fuggevole e confusa. Persino la brillante cornice dorata pareva assorbire i raggi del sole invece di rifletterli.

Ad un tratto Kim avvertì un forte senso di vertigine. Inciampò e cadde lungo e disteso. Per un attimo rimase a terra stordito. Un senso di nausea gli crebbe nello stomaco e gli sembrò che una mano gelida e invisibile gli afferrasse la mente per carpirne i pensieri. Si mise a sedere per terra, scrollò la testa e a tastoni cercò la spada. L'arma sembrava pesare una tonnellata. Con grande fatica si rialzò, si trascinò fino alla finestra e sopraffatto da un altro attacco di debolezza si accasciò sul parapetto. Si aggrappò forte al davanzale e facendo appello a tutte le energie che gli restavano si sporse a guardare di sotto.

Le mura della fortezza scendevano a strapiombo per dieci metri almeno. Sotto si alzava un mortale disegno di rocce e spuntoni di ferro. Ma proprio sotto la finestra, ai piedi del muro nero, c'era una piccola porzione di terreno liscio e sabbioso a forma di falce.

Kim non aveva altra scelta. Probabilmente non sarebbe sopravvissuto alla caduta da quell'altezza. Ma gli sembrava comunque un destino più magnanimo di quello che Boraas gli aveva riservato.

Gettò la spada nel vuoto, si drizzò sulla schiena e con un tacito sospiro si lasciò cadere dal parapetto.

5

Il colpo lo stordì. Avrebbe voluto rotolare a terra per attutire l'impatto, ma non reagì per tempo. Piombò violentemente al suolo, fu scaraventato contro il muro della fortezza e perse conoscenza.

Quando si svegliò il sole era alto all'orizzonte. Il braccio destro gli doleva terribilmente. Era di certo spezzato. Aveva la testa rintronata e la bocca piena di sangue, perché cadendo si era morsicato la lingua. La fronte

gli scottava.

Kim aprì gli occhi e abbagliato dalla luce accecante del sole voltò la testa dall'altra parte, gemendo di dolore. Giaceva lungo e disteso ai piedi della fortezza. La pietra nera si alzava verticalmente su di lui e la finestra dalla quale si era gettato gli sembrava infinitamente lontana.

Per alcuni secondi rimase a terra immobile meravigliandosi di non essere morto sul colpo. Poi si girò, tastò il braccio che gli doleva e con la punta delle dita sfiorò la profonda ferita che gli lacerava l'avambraccio dal gomito fino al polso. Gli faceva molto male, ma l'osso non sembrava spezzato. Kim serrò i denti e provò ad aprire e chiudere il pugno. Infine si sedette appoggiato al muro. Benché il sole fosse alto nel cielo e avesse riscaldato per tutto il giorno il muro della fortezza, la pietra era ancora gelida e umida.

Un rumore indistinto richiamò la sua attenzione. Kim chiuse gli occhi per concentrarsi meglio e tese le orecchie. Voci. Da qualche parte giungevano delle voci. Voci concitate, che strillavano selvaggiamente. Qualcuno impartì un comando, dopodiché Kim sentì dei suoni che gli rammentavano il calpestio di pesanti stivali.

Mi stanno cercando, pensò rabbioso. L'intera fortezza era in fermento. E tuttavia Kim non riusciva a trattenere un perfido ghigno di gioia. Boraas era sicuramente furibondo e probabilmente aveva ordinato ai suoi lugubri cavalieri di setacciare ogni passaggio e ogni angolo della fortezza, come stormi di uccelli rapaci.

Kim strinse al fianco il braccio ferito e si sollevò a fatica. Doveva andarsene di lì al più presto. Prima o poi Boraas si sarebbe accorto che Kim era riuscito a compiere l'impossibile, fuggendo dalle mura di Morgon. E allora avrebbe lanciato i suoi guerrieri all'inseguimento e questi avrebbero smosso ogni pietra intorno alla fortezza per trovarlo.

Kim si chinò per raccogliere la spada, ma lasciò cadere l'arma deluso. La lama si era spezzata. Del resto con il braccio ferito non gli sarebbe servita molto. Si guardò attentamente intorno, in cerca di una via che gli permettesse di fuggire nella valle. Da quel lato la rupe precipitava a strapiombo, solcata da crepe e fenditure e cosparsa di spuntoni aguzzi e taglienti, ma priva di anfratti sufficientemente grandi per trovare riparo. Per di più era troppo rischioso scendere da quella parete rocciosa con un braccio inservibile e una muta di inseguitori alle costole. No - c'era un solo modo per raggiungere la valle: la strada che aveva percorso all'andata.

L'idea non gli piaceva affatto. Il sentiero tortuoso che si inerpicava sulla montagna non offriva alcun riparo. E Boraas non si sarebbe certo scordato di tagliargli quella via di fuga.

Il tempo incalzava. Kim tornò accanto alle mura, lanciò un ultimo sguardo alla finestrella dalla quale si era gettato e scivolò di lato aggrappandosi alla pietra con la mano sinistra.

Aveva preso la direzione sbagliata e dovette girare attorno a gran parte del perimetro di Morgon per raggiungere il grande portone a volta. La saracinesca di ferro arrugginito era abbassata. Non c'era traccia di guardie o di inseguitori - ma questo non significava gran che. Dietro le sottili feritoie che si aprivano a entrambi i lati del portone potevano nascondersi chissà quanti occhi che scrutavano i dintorni della fortezza. Il sentiero scendeva lungo la rupe per mezzo chilometro almeno, prima di sparire dietro una curva. Kim ebbe un attimo di esitazione. Il suo sguardo perlustrò con diffidenza i merli delle mura. Kim sapeva che le guardie percorrevano ininterrottamente i cammini di ronda. Si era imbattuto in una di esse e l'incontro per poco non aveva posto fine alla sua fuga. Le mura in quel frangente parevano deserte, ma la sentinella poteva rientrare da un momento all'altro dal suo giro di perlustrazione e se avesse scorto Kim sul sentiero non gli avrebbe dato scampo. Ma forse - immaginava il ragazzo - Boraas aveva richiamato anche le sentinelle perché insieme agli altri setacciassero la fortezza.

Indugiare nelle riflessioni non serviva a nulla. Mano a mano che i secondi passavano inutilizzati, crescevano le probabilità che Boraas individuasse la strada dalla quale Kim era fuggito e agisse di conseguenza. Con decisione Kim si staccò dalle mura e imboccò il sentiero che conduceva a valle.

I primi cinquecento metri di marcia furono i più lunghi della sua vita. Continuava a voltarsi indietro, fissando con il cuore in gola il portone della rocca, convinto di scorgere da un momento all'altro un plotone di cavalieri neri lanciati all'inseguimento.

Ma questa volta il destino sembrò sorridergli. Kim guadagnò la curva del sentiero e si nascose dietro uno dei massi giganteschi che si ergevano ai lati della stradina di pietra. Rimase immobile, con il fiato sospeso, ad ascoltare il silenzio. Ma dalla fortezza non giungeva alcun suono. Udiva solo il battito martellante del suo polso e il fischio inesauribile del vento che si spezzava contro gli spuntoni di roccia.

Uscì dal suo nascondiglio, diede un'occhiata intorno e riprese il cammino.

Calava la sera quando giunse ai piedi della montagna. Dalle paludi si alzava una fitta nebbia grigia e scura e il vento non era più una fresca brezza, ma una gelida bufera. Kim riusciva a malapena a mettere un piede davanti all'altro.

Il sentiero terminava bruscamente. La roccia pareva tagliata con il coltello e al di là di essa si stendeva una piana paludosa, colma di nebbia ribollente e battuta da un vento gelido e umido. Pochi alberi contorti crescevano a gruppi irregolari, intervallati da cespugli spinosi e da chiazze di erba gracile e pallida. Il terreno affondava sotto i suoi passi, ognuno dei quali lasciava un'impronta regolare che si riempiva rapidamente d'acqua. I suoi inseguitori non avrebbero potuto desiderare di meglio.

Kim ci pensò sopra un momento, poi decise di togliere gli stivali e proseguire a piedi nudi. Le orme dei piedi davano meno nell'occhio. Con un pizzico di fortuna e con l'aiuto dell'oscurità incipiente non si sarebbe fatto scoprire.

Il terreno si faceva via via più impervio. Gli alberi crescevano addossati l'uno all'altro e il sottobosco in certi punti era così fitto che Kim avanzava a fatica, aprendosi un varco con la forza. Il rumore dei rami infranti e scheggiati echeggiava a chilometri e chilometri di distanza. Ben presto la pelle di Kim iniziò a sanguinare e a lacerarsi. La tuta di pelle era in brandelli.

Infine l'intrico spinoso divenne impenetrabile. Kim si fermò, guardandosi attorno indeciso. Sulla sinistra luccicava la superficie di un laghetto, circondato per metà dal muro fitto di un bosco. Un sentierino si snodava lungo la costa. Dall'altra parte dello specchio d'acqua Kim credette di scorgere un'apertura in mezzo gli alberi. Cambiò direzione e lottando fra mille improperi contro i cespugli spinosi e le radici aeree intrecciate e contorte raggiunse finalmente il lago. Un vago sentore di marcio gli salì nel naso.

Volse lo sguardo a occidente. La pallida luce della luna rischiarava la catena dei Monti delle ombre: una gigantesca muraglia scura che racchiudeva il mondo con il suo bastione invalicabile, alto fino alle stelle. Il cielo era sereno, ma Kim non riuscì a vedere le vette innevate. I monti erano semplicemente troppo alti.

Il pensiero di valicare quelle montagne gli sembrò addirittura ridicolo.

Ma doveva trovare un modo per arrivare dall'altra parte. Se c'era riuscita Rebekka lo avrebbe fatto anche Kim.

Camminò sul sentiero che girava intorno al lago e si ritrovò nel folto di un bosco. Le chiome degli alberi non lasciavano trapelare un raggio di luce. Solo dal lago giungeva un vago bagliore di luce riflessa che lasciava intuire, più che vedere, la successione dei fusti nodosi. Con le mani protese in avanti come un cieco Kim proseguì il suo cammino. Andò a sbattere contro un albero, si graffiò una guancia e sentì qualcosa di caldo, molle e appiccicoso fra le dita. Un essere scuro, peloso e raccapricciante scivolò stridendo nel buio. Kim rabbrividì. E ad un tratto fu contento di non poter distinguere ogni cosa dell'ambiente in cui si muoveva.

Il sentiero si snodava in mezzo agli alberi e come un ruscello che si getta in un torrente più grosso anche il sentiero sfociava in una stradina più larga, coperta di muschio e d'erba. Kim riflesse un momento. Sulla strada si sarebbe mosso molto più rapidamente, ma non avrebbe fruito di alcun riparo.

Decise comunque di seguire la strada. Si orientò verso occidente e riprese la marcia. Il braccio ferito gli doleva, ma camminava spedito sul viottolo coperto di muschio e solcato dalle tracce parallele delle ruote di un carro.

Dopo una decina di minuti di cammino udì un rumore. Si fermò e si voltò, strabuzzando gli occhi per scrutare nel buio.

L'ombra nera si distingueva appena sullo sfondo buio del bosco e se un improvviso raggio di luce non avesse colpito la corazza del cavaliere, Kim non avrebbe realizzato in tempo di essere in pericolo. Si gettò su un lato del viottolo, rotolò nella boscaglia, noncurante delle spine e dei rami pungenti e si nascose dietro un albero.

Il cavaliere nero gli sfrecciò davanti. Gli zoccoli della cavalcatura sembravano volare sul terreno, senza neppure sfiorarlo e per un attimo - un orribile attimo - Kim ebbe la sensazione di vederselo piombare addosso e di trovarsi di fronte la sua maschera nera. Ma il cavaliere proseguì al galoppo, senza nemmeno tirare le redini del cavallo.

Kim mandò un sospiro di sollievo. C'era mancato poco! Un attimo di incertezza e il gigante lo avrebbe sorpreso in mezzo al sentiero.

Ma il pericolo non era affatto svanito. Ad un tratto il terreno sul quale poggiava i piedi si mise a tremare. Un sordo rimbombo preannunciava

l'arrivo di un intero plotone di uomini a cavallo.

Kim sollevò prudentemente la testa.

Cinque, sette - una dozzina o forse più cavalieri dalle corazze di acciaio nero sfrecciarono al galoppo sul viottolo. Probabilmente il primo guerriero che aveva visto passare era un ricognitore, seguito a distanza dalla squadra al completo. Kim ebbe modo di constatare che il plotone non si muoveva con la stessa rapidità del ricognitore. Anche questi cavalieri galoppavano a ritmo sostenuto, ma di tanto in tanto tiravano le briglie dei cavalli per perlustrare il bosco alla destra e alla sinistra del sentiero, rovistando in mezzo ai cespugli con le punte falcate delle loro lance.

Mi stanno cercando! disse Kim fra sé. Boraas alla fine era riuscito a scoprire da che parte era fuggito e con ogni probabilità aveva mobilitato tutto il suo esercito per setacciare i boschi e le paludi intorno a Morgon.

Si sollevò carponi e muovendosi all'indietro si addentrò nel folto del bosco.

Una mano sfiorò il suo piede, si ritrasse spaventata e infine si avvinghiò con forza attorno alla caviglia.

Kim impietrì.

«Zitto!» bisbigliò una voce dietro di lui. «I diavoli neri hanno orecchie fini. Se apri bocca ci prenderanno!»

La mano lasciò la presa e qualcuno lo tirò in piedi non troppo delicatamente. Kim si trovò davanti una figura esile dai capelli spioventi divisi in ciocche e dagli occhi scuri e attenti che lo fissavano con un miscuglio di ironia e paura.

«Vieni! Dai!»

La sconosciuta creatura gli prese la mano e si mise a correre curvata in mezzo agli alberi; volente o nolente Kim doveva adattarsi al suo passo. Penetrarono nel folto del bosco e Kim iniziò a domandarsi come la sua guida potesse orientarsi. Era così buio che della creatura che lo precedeva Kim scorgeva solo un' ombra confusa che si muoveva con la sicurezza di un sonnambulo. Finalmente in mezzo agli alberi trapelò qualche raggio di luce. Fecero ancora pochi passi e si trovarono sulla sponda di un laghetto a forma di fagiolo. Uno sciame di libellule danzava alla luce della luna sulla superficie dell'acqua e si disperse quando Kim e la sua guida sbucarono dal bosco.

Kim lasciò la mano dello sconosciuto e prese fiato. La breve corsa lo aveva spossato. Avrebbe voluto dirgli grazie ma la saliva gli andò di

traverso e si mise a tossire convulsamente.

«Non sei troppo in forma, eh?»

«Come no» riuscì a dire Kim fra un colpo di tosse e un respiro profondo. «È solo che...» Sogghignò. «Hai ragione» disse. «Non sono affatto in forma. Ma è una storia lunga».

Finalmente aveva modo di osservare da vicino e alla luce il suo misterioso salvatore. Era un ragazzo alto poco più di lui. I capelli gli cadevano fino alle spalle in ciocche umide e disordinate e la pelle sembrava trasparente e incolore al chiarore argenteo della luna. Aveva addosso una veste sbrindellata di tela di sacco, dalla quale sbucavano braccia e gambe sottili. L'espressione del volto era seria, ma non ostile.

«Cos'hai da guardarmi?» gli domandò. «Non hai mai visto un ragazzo della tua età?»

«Certo» rispose Kim con voce stentata. «Ma come te mai, se devo essere sincero».

«Grazie lo stesso. Bel modo di ringraziare chi ti ha salvato la vita».

«Ma no... cioè sì» fece Kim. «È solo che... è stato terribile e...»

«Me lo racconterai più tardi» lo interruppe l'altro. «Dobbiamo proseguire». Indicò il bosco alle loro spalle. «I diavoli neri non sono stupidi. Se scoprono che ti ho messo in salvo...» Portò la mano alla gola compiendo un gesto fin troppo eloquente. Per un attimo Kim ebbe l'impressione di intravedere fra le sue dita un velo sottile e trasparente di pelle, come se le mani del ragazzo fossero palmate.

«Grazie comunque» disse Kim con trasporto. «Ti devo la vita. Se non fosse stato per te sarei di nuovo prigioniero di Boraas. Il mio nome è Kim».

«Io mi chiamo Adomat» disse il suo salvatore. «Ma gli amici mi chiamano semplicemente Ado. È un po' meno pomposo. Adesso seguimi. Dobbiamo andare». Si voltò e a passi lesti scomparve nella macchia, tanto che Kim dovette affrettarsi a seguirlo.

Per un quarto d'ora corsero da una parte all'altra del bosco. Kim perse quasi subito il senso dell'orientamento, ma riuscì comunque a capire che si muovevano verso occidente. Guadarono un ruscello fangoso e lo seguirono per un tratto finché giunsero a un altro laghetto. Ado fece segno a Kim di fermarsi, armeggiò per un momento nella boscaglia e infine con un largo movimento del braccio lo invitò ad entrare nell'apertura scura e rotonda di un pozzo nascosto in mezzo ai cespugli.

«Siamo arrivati».

Kim sbirciò dentro al pozzo. Una scala di terra battuta dai gradini ampi e consunti scendeva nel buio.

«Laggiù?» chiese Kim incredulo.

Ado annuì. «Purtroppo non posso offrirti niente di meglio. Ma se preferisci la fortezza di Morgon...» Alzò le spalle, fissando Kim con uno sguardo ironico - sparì.

Kim si affrettò a seguirlo. La scala scendeva per un paio di metri, poi disegnava una curva a gomito sulla destra e terminava in una grotta sotterranea. Ado trafficò un momento nel buio e accese infine una fiaccola.

Kim strizzò gli occhi, abbacinato dalla luce improvvisa.

«Siediti» gli disse Ado. «Sarai stanco. Vado a vedere se trovo qualcosa da mangiare». Indicò un tavolino basso intorno al quale erano disposti alcuni piccoli sgabelli e scomparve in un'altra stanza. Kim lo sentì maneggiare con pentole e stoviglie. Si sedette, appoggiò i gomiti sul tavolo e si guardò in giro curioso. Non c'era molto da scoprire. La grotta era alta una decina, forse una dozzina di metri. Le pareti, il soffitto e il pavimento erano fatti di terra argillosa, attraversata da grosse radici nodose. Oltre al tavolo al quale era seduto c'erano una grossa panca rinforzata da liste di ferro e tre letti bassi dall'aspetto non troppo confortevole.

Il ritorno di Ado interruppe le sue osservazioni. Kim prese con riconoscenza dalle sue mani la tazza di zuppa fredda e il pane umidiccio e inghiottì tutto quanto con enorme avidità. Ado lo osservò divertito, ma tacque per cortesia finché Kim non ebbe inghiottito anche l'ultima briciola di pane.

«Dovevi avere una gran fame» disse. «Puoi dirlo» rispose Kim sogghignando. Si stirò, cercando di mettersi un po' più comodo su quello sgabello duro e poco confortevole. «Perché mi hai aiutato?» domandò.

Ado esitò un momento prima di rispondere. Tamburellava con le dita sul tavolo e Kim si accorse di aver visto giusto poco prima, sulla sponda del lago. Le dita di Ado erano unite fra loro da sottili brandelli di pelle trasparente.

E adesso che lo osservava più da vicino e in piena luce Kim notò altre strane particolarità. La pelle del ragazzo era chiara, quasi bianca e in determinate condizioni di luce appariva coperta da sottili squame lucenti. Le palpebre erano trasparenti come quelle dei pesci e i capelli non erano proprio capelli, ma qualcosa che somigliava ad alghe sottili. Non aveva

unghie e sul collo aveva due serie di cicatrici parallele, come se un tempo avesse avuto delle branchie.

Si accorse all'improvviso che l'altro lo stava fissando. E abbassò imbarazzato lo sguardo.

Ado sogghignò. «Ti sembro un po' strano, vero?» Rise piano e fece un gesto di diniego. «Aspetta di vedere mio padre».

«Tuo padre?»

Ado annuì. «Credevi che vivessi qui da solo?» domandò.

«Dove sono i tuoi genitori?»

«Sono usciti» replicò Ado elusivo. «Papà non è mai a casa di notte. Rientra al mattino, quando sorge il sole. Anch'io di solito. Devi sapere che noi dormiamo durante il giorno e andiamo in giro di notte. Meno male, altrimenti non avrei potuto salvarti».

Kim sorrise. «Non so come ringraziarti per quello che hai fatto. Ma non mi hai ancora spiegato perché mi hai salvato».

«Non mi piacciono i diavoli neri» rispose Ado senza scomporsi.

«Ma è stata un'impresa molto rischiosa».

«È stata? Se non ti troveranno i neri dissoderanno tutto il bosco. Ma non preoccuparti. Qui sei al sicuro. Non arriveranno fin qui. Non adesso» aggiunse dopo una breve pausa. Scrollò le spalle e sbadigliò disinvolto. Poi si chinò verso di lui. Kim sentì che odorava leggermente di acqua stagnante.

«Vivete sempre qui?» gli chiese. «Tu e... e tuo padre?»

Ado annuì. «Sì. Prima c'era anche la mamma. Ma è passato tanto tempo ormai».

«È.... è morta?» chiese Kim.

Il volto di Ado assunse un'espressione cupa e i suoi occhi si velarono di una strana ombra. «No» disse riacquistando il controllo di sé stesso. «Non è morta. L'hanno portata via i cavalieri neri. Ma è successo tanto tempo fa. Non ricordo più nulla. Ero ancora troppo piccolo. Me l'ha raccontato papà».

«Chi è tuo padre?»

Ado sorrise. «Mio padre, chi se no? Se vuoi sapere chi è domandalo direttamente a lui».

Kim si sentì in imbarazzo. Capì di avere tastato un terreno sul quale Ado non amava intrattenersi.

«Spero che non si arrabbi con te quando mi vedrà qui» disse Kim

preoccupato.

Ado scosse la testa con forza. «No di certo. Papà detesta i neri quanto me. Adesso però vorrei sapere alcune cose sul tuo conto. Chi sei e come sei arrivato fin qui? Non avevo mai visto una creatura simile a te».

Kim rispose diligentemente a tutte le domande che Ado gli formulò. E non furono poche. La curiosità di quello strano ragazzo era insaziabile. Non gli lasciava terminare una frase senza interromperlo di continuo, ponendogli altre domande e chiedendo spiegazioni su ogni minimo particolare. Kim dal canto suo moriva dalla voglia di interrogare il suo misterioso salvatore. Non aveva mai visto un essere fatto come lui e alla luce di ciò che Temistocle e Boraas gli avevano raccontato del Regno delle ombre, l'esistenza di Ado lo sorprendeva doppiamente. Ma attese pazientemente il suo turno. Ado gli aveva salvato la vita, mettendo a repentaglio anche la sua.

Infine, dopo ore e ore di racconto - così almeno gli sembrò - Kim arrivò al punto in cui era comparso Ado. Tacque spossato e sbadigliando si passò una mano sugli occhi.

«Sei stanco» disse Ado con un certo senso di colpa. «Non avrei dovuto tormentarti con le mie domande. La fuga da Morgon deve esserti costata moltissimo».

Kim annuì. Non riusciva a tenere gli occhi aperti dalla stanchezza. Ma era una stanchezza piacevole. Guardò il letto con un'espressione languida negli occhi.

«Puoi sdraiarti e dormire se vuoi» disse Ado. «Baderò io a...» Si voltò verso l'ingresso della grotta e tese le orecchie. «Sta arrivando papà» disse.

Kim seguì sorpreso il suo sguardo. Per quanto si sforzasse non riusciva a sentire alcun rumore. Ma Ado non si era sbagliato. Un'ombra comparve sulla scala e una figura alta e robusta fece il suo ingresso nella grotta. Ado balzò in piedi e corse incontro a suo padre. Anche Kim si alzò e accennò un timido inchino.

Ado non aveva esagerato. Suo padre era davvero molto, molto strano. Era vecchio, molto vecchio e camminava piegato, come se portasse sulle spalle un grosso peso invisibile. Ma si capiva che in passato era stato un essere imponente. Il suo viso sottile era solcato da rughe profonde e sulla testa calzava una corona ammaccata e macchiata come quelle dei teatrini di marionette. Ma su di lui non sembrava affatto ridicola. Al contrario, aveva un tono triste secondo Kim.

Il padre di Ado lanciò al figlio un'occhiata interrogativa e mosse un passo in direzione di Kim.

«Abbiamo visite» constatò. E corrugando la fronte aggiunse: «Sei tu quello che stanno cercando».

Kim iniziava a sentirsi a disagio. Dopo il colloquio avuto con Ado si aspettava una diversa accoglienza da parte di suo padre.

«Sì» disse con fare incerto. «Temo di sì. Io sono... mi chiamo Kim. Kim Larssen».

«Kim Larssen» ripeté il padre di Ado pensieroso. «Ed io sono...» Ebbe un attimo di esitazione e poi disse in tono amaro: «Io sono il Re dei pantani. E immagino che sia stato Ado a condurti qui».

Kim annuì. Il Re dei pantani... Uno strano appellativo che peraltro calzava perfettamente a quello strano tipo di essere.

Ado non poté tenere a freno per molto la lingua e raccontò a suo padre tutto quello che era successo. Il vecchio re ascoltò in silenzio, poi annuì un paio di volte con il capo e trascinando 1 piedi si avvicinò al tavolo. Kim notò che lasciava dietro di sé delle piccole orme bagnate.

«Ecco il motivo di tanta agitazione» mormorò. «Sono rincasato prima del solito perché non riuscivo a spiegarmi cosa fosse accaduto. I neri stanno setacciando tutto il bosco». Rivolse uno sguardo penetrante a suo figlio. «Non è stato molto furbo da parte tua condurlo qui, Ado» gli disse. «Se il ragazzo dice la verità ed è fuggito davvero da Morgon...»

«E la verità!» si intromise Kim.

«Allora Boraas non si darà pace fino a quando non lo avrà riacciuffato» aggiunse il Re dei pantani. «Nessuno è mai riuscito a prendersi gioco di Boraas come hai fatto tu». Si passò le dita nella lunga barba bagnata e sospirò. «Non puoi restare qui, ragazzo» disse.

«Ma papà!» esclamò Ado conturbato. «Non vorrai scacciarlo così!»

«No di certo. Ma i neri verranno anche qui. Magari non oggi. Ma domani sicuramente».

«Potremmo nasconderlo» provò a suggerire Ado.

«Sì, per il momento sì. Ma Boraas non si arrenderà. Prima o poi lo troverebbe se rimanesse qui». Scrollò la testa. «No, non può restare».

Kim annuì stancamente. «Non voglio crearvi alcun genere di difficoltà» rispose rassegnato.

«Non dipende da me» replicò il Re dei pantani. «Sei tu in pericolo. Ma» - la sua voce era velata di compassione - «ma capisco che sei allo stremo

delle forze. Puoi fermarti un giorno e riposarti. Domani sera ti accompagnerò al margine del bosco».

Kim sospirò riconoscente. Dopo tutto quello che aveva vissuto una notte di sonno in un letto era una prospettiva celestiale. Si sarebbe coricato subito se avesse potuto, ma il Re dei pantani non aveva ancora finito.

«Prima di sdraiarti fammi vedere il braccio».

Kim sollevò ubbidiente la manica. Strinse i denti dal dolore quando il re gli esaminò la ferita tastandone i lembi con le dita. Ma durò solo un momento. E poi successe la stessa cosa che era accaduta quando il barone Kart gli aveva toccato la ferita al collo. Una sensazione di freddo gli pervase il braccio e il dolore svanì. Ado andò a prendere una scatola di legno con delle bende e suo padre lo medicò con un'abilità mirabile, che avrebbe fatto impallidire d'invidia anche un medico. Evidentemente gli abitanti di quella terra possedevano capacità sorprendenti, sconosciute nel suo paese.

Kim chiese spiegazioni al Re dei pantani. Ma questi scosse mesto il capo. «A te tutto questo sembra nuovo e meraviglioso» rispose. «Ma non è nulla in confronto a come era prima che arrivasse Boraas».

La risposta del re non gli aveva chiarito un gran che, ma Kim era troppo stanco per rivolgergli altre domande. Si arrampicò sul letto e non si era ancora disteso che già dormiva.

Quando Ado lo svegliò la luce dorata del sole filtrava dalla scala d'ingresso alla grotta. Si sentiva odore di pesce arrostito.

Kim si strofinò gli occhi e fiutò l'aria. «Hai indovinato» gli disse Ado sogghignando. «Il pranzo è pronto. Ed è ora di alzarsi».

«Dici sul serio?» chiese Kim guardandosi intorno svogliato in cerca delle sue cose. Qualcuno le aveva riordinate e appoggiate con cura sopra uno sgabello accanto al letto. Persino lo strappo nella manica era stato rammendato. «Che ore sono?»

«È molto tardi» rispose Ado, «o molto presto - a seconda dei punti di vista. Hai dormito quasi tutto il giorno. Il sole sta per calare».

Kim fece un balzo sul letto. Si sentiva fresco e riposato, pronto per nuove avventure.

«Allora.... devo andarmene di qui» disse.

Ado scosse la testa. «Già. Prima mangiamo. Poi ti mostrerò il nostro regno. Capita di rado di avere degli ospiti. Anzi» aggiunse incupito, «a dire il vero non capita proprio mai».

«Il vostro regno? Ho capito bene?»

«Sì. mio padre non ti stava prendendo in giro. Egli è un vero re».

Kim sogghignò. «E allora tu saresti un vero principe, non è così?» Si accorse subito di aver detto una sciocchezza. Gli occhi di Ado lampeggiarono di rabbia e quando rispose la sua voce si fece più fredda. «Infatti lo sono, Kim. Anche se dall'aspetto non si direbbe. Forse nemmeno mio padre ha l'aspetto che da voi hanno i sovrani. Del resto è soltanto il Re dei pantani».

«Scusami» disse Kim. «Io...»

«Non importa». Ado sbuffò e si passò il dorso della mano sul naso. Fissò Kim con i suoi grandi occhi da pesce e fece una smorfia. «Non potevi immaginarlo. Ora vieni. Il pranzo si raffredda».

Si misero a tavola. Ado aveva disposto i piatti e le posate di legno. C'era pesce arrostito in abbondanza, accompagnato da una purea dall'aspetto assolutamente inappetibile ma in realtà squisita e una bevanda bollente simile a un tè dal gusto di cacao. Kim mangiò con grande appetito destando la meraviglia di Ado che non aveva mai visto inghiottire tanta roba in una volta. Del resto Kim aveva vissuto per quattro giorni di pane e acqua e la cena della sera precedente era servita appena a sopire i morsi della fame.

«Poco fa c'è stato qua un nero» gli disse Ado dopo un momento.

Kim si spaventò tanto che il boccone gli si fermò in gola.

«Qui?» domandò, come se non volesse crederci.

Ado annuì. «Sì. Ha chiesto di te. Non direttamente. Ma ci ha domandato se avevamo visto qualcuno. Non poteva alludere che a te. L'intero paese a quanto pare è in fermento - a causa tua». Spezzò un tozzo di pane e lo masticò ridacchiando. «Papà dice che raramente ha visto un nero così agitato. Boraas deve essere proprio fuori di sé. Fatto sta che adesso sappiamo per certo che ci hai detto la verità».

Kim annuì. «Non mi avevate creduto».

«No» disse Ado pacatamente. «Non sai che nessuno prima di te è mai riuscito a fuggire da Morgon?»

«Sì» fece Kim annuendo di nuovo. La sera precedente non aveva riflettuto su tutti gli aspetti della sua vicenda. Era troppo stanco per poterlo fare. Ma ora anche a lui pareva incredibile che fosse riuscito a fuggire. «Forse mi ha sottovalutato» aggiunse non troppo convinto.

Ado non gli rispose.

Terminarono di pranzare in silenzio. Poi Ado sparecchiò la tavola, controllò che il fuoco fosse spento e si avviò verso l'uscita della grotta. Kim lo seguì.

Ado non aveva esagerato a proposito dell'ora. Il sole si apprestava a calare ma sovrastava ancora di una buona spanna le cime degli alberi e la luce sarebbe durata un'ora ancora. Alla luce del giorno il bosco non sembrava ostile come gli era apparso la notte precedente. La superficie immobile del lago brillava al sole del pomeriggio come oro fuso e in mezzo agli alberi grigioverdi spuntava persino qualche fiorellino pallido.

Kim mosse qualche passo fino al lago e si sedette sulla riva. Ado si tolse di dosso la veste e con un tuffo elegante si gettò in acqua. Alcune bolle d'aria salirono in superficie e per un attimo il suo corpo gli sembrò quello di un enorme pesce argenteo che nuotava nell'acqua chiara. Poi scomparve.

Rimase a lungo sott'acqua e infine riemerse dalla parte opposta del lago. Kim non sarebbe mai riuscito ad effettuare una immersione così lunga senza prendere fiato.

Kim non si stancava di ammirare le prodezze di Ado. Si tuffava come una freccia, andava sott'acqua, disegnando ampi cerchi in superficie e sollevando enormi spruzzi nell'aria. Kim lo fissava estasiato. E ad un tratto si rese conto che l'acqua era l'elemento naturale di Ado.

Con poche vigorose bracciate Ado raggiunse la riva, uscì dall'acqua e si infilò la veste. I capelli gli cadevano bagnati sulla schiena.

«Mi sento meglio» disse. Respirava normalmente, come se fosse reduce da una tranquilla passeggiata. «Mi capita di rado di fare il bagno durante il giorno. E tu? Non ti piace stare in acqua?»

Kim immerse prudentemente l'alluce nell'acqua e lo ritrasse tremante. Era gelida. «No grazie» disse.

«Alla gente del tuo paese non piace nuotare?» gli chiese Ado.

«Come no. Ma non quando l'acqua è così fredda. E nessuno sa nuotare come te. Del resto da noi non ci sono posti così belli».

Ado si accovacciò accanto a Kim, strappò un filo d'erba e se lo strofinò sul naso.

«Questo posto sarebbe bello secondo te?» fece. «Non direi proprio».

Kim lo guardò perplesso. «A me piace molto» disse. «Io...»

«Non è bello qui» insistette Ado. «Questo posto è già malato. Tu non puoi vederlo, ma io ne riconosco i sintomi. L'acqua imputridisce lentamente e ogni giorno un pezzo di bosco muore. La pioggia brucia il

terreno e ciò che resta viene inghiottito dalla nebbia». Sputò. Poi prese una manciata di sabbia fra le dita e la gettò nell'acqua. «Una volta era bellissimo» seguitò qualche momento dopo. «Prima che arrivasse Boraas».

Kim aveva sentito giusto. «Prima che arrivasse Boraas?» ripeté. «Vuoi dire che Boraas non ha sempre regnato su queste terre?»

Ado scrollò la testa. «No. Boraas ti ha mostrato il suo regno, vero?»

Kim annuì. Dalla torre più alta della fortezza di Morgon aveva gettato uno sguardo su quelle terre grigie e oppresse e il ricordo di ciò che aveva visto ancora lo terrificava.

«Questa terra non è sempre stata così» gli spiegò Ado. «In passato tutto era diverso. L'acqua era pulita e chiara e nei boschi vivevano animali ed elfi. Di notte si poteva andare a spasso senza timore. E non esistevano cavalieri neri. Non esisteva neppure la fortezza di Morgon. E mio padre...» Si interruppe e serrò forte i pugni.

«Tuo padre non è sempre stato il Re dei pantani, non è vero?»

«Infatti. Era il Re dei laghi, un re magnifico e raggiante, e mia madre era una splendida regina. Vivevano felici e in pace insieme a tutti i loro fratelli e sorelle. Erano tutti sovrani ma al tempo stesso non lo erano».

«Non capisco».

Ado sorrise. «Sono l'ultimo discendente della stirpe dei Re dei laghi» gli disse. «Dopo di me la dinastia si concluderà. Ma un tempo ce ne furono molti. Ognuno di loro era un re, ma non c'erano sudditi sui quali regnare perché anche gli altri erano re». La voce di Ado si fece amara. «Poi però arrivò Boraas e tutto cambiò. Le foreste si guastarono, i laghi si asciugarono e divennero dei pantani e chi non era riuscito a fuggire da Boraas e dai suoi cavalieri neri finì presto o tardi nelle sue segrete». Deglutì. Fra le goccioline d'acqua che gli imperlavano il viso c'erano anche delle lacrime. «Ma tutto tornerà com'era» disse piano.

«L'ha detto... l'ha detto tuo padre?»

Ado annuì.

«Combatteremo» mormorò. «Un giorno ci ribelleremo alla tirannia di Boraas».

«Ci ribelleremo, dici?» gli chiese Kim. «Ma chi?»

Ado tacque. Il suo sguardo vagava sul lago, sulla foresta e nel cielo. «Devono esserci degli altri» disse. «Boraas non può avere ucciso tutti quanti. Così come io e mio padre siamo sopravvissuti, anche altre creature saranno sopravvissute. Quando sarò grande lascerò questo posto e andrò a

cercarle. Li troverò. Troverò i superstiti. I sopravvissuti. Li troverò e metterò insieme un esercito contro il quale Boraas nulla potrà. E se non troverò nessuno combatterò da solo».

Kim avrebbe voluto dirgli tante cose ma sapeva da non avere tempo da perdere. Da un momento all'altro aveva conosciuto un aspetto di Ado che non avrebbe mai immaginato in un ragazzo allegro e vivace come lui.

E lui, Kim, che tipo di ragazzo era? Non aveva forse abbracciato una decisione importante e simile a quella che Ado si apprestava a prendere? Non si era già messo in cammino? Il suo cammino. O forse credeva soltanto di essere sulla giusta strada?

Ado - Kim se ne rese conto riflettendo sulla sua situazione - aveva sbagliato direzione. Voleva rispondere alla violenza con la violenza e non era quello il modo migliore di affrontare il problema.

Ad alta voce però non disse nulla di tutto ciò.

«Me ne sto spesso seduto sulla riva del lago, sognando i bei tempi andati» seguitò Ado qualche tempo dopo. Raccolse le gambe, le cinse con le braccia e appoggiò il mento sulle ginocchia. «Papà mi ha tanto parlato dei giorni passati che è come se io stesso li avessi vissuti. Mi basta chiudere gli occhi per vedere il lago come era una volta. E giuro che presto o tardi tutto tornerà come allora».

Kim rimase impressionato dal modo in cui Ado era attaccato a un sogno che non aveva mai conosciuto e che con ogni probabilità non si sarebbe mai avverato. In fondo lo stesso Ado sapeva che la situazione non aveva sbocco, che il suo comportamento era insensato e che era inutile opporsi all'onnipotenza dei neri. Ma non erano forse i sogni, in ogni epoca e in ogni paese, a spingere gli uomini a compiere l'impossibile?

«Ieri sera ti ho osservato» disse Ado, «quando mio padre è rincasato. Ti sei trattenuto a fatica dal ridere».

Kim evitò vergognoso il suo sguardo. «Io... ecco...» balbettò.

Ado sogghignò un poco. «Sai che si è dato da sé il titolo di Re dei pantani?»

Kim lo immaginava. E credeva di sapere anche il perché. Era il suo modo di ribellarsi a Boraas e ai suoi cavalieri tenebrosi. L'unica possibilità che gli era rimasta. Chi si mette spontaneamente in ridicolo, davanti a sé e agli altri si conquista la libertà del buffone - ed è forte di questa libertà.

«Dove andrai adesso?» gli domandò Ado cambiando discorso.

«Cosa?»

«Qui non puoi restare» gli ricordò. «Mi sarebbe piaciuto averti qui con me. Ma papà ha ragione - prima o poi i neri ti scoverebbero».

«Lo so» sospirò Kim. «E non potrei rimanere comunque. Devo andare avanti». Con un cenno del capo indicò l'occidente.

«Al di là dei Monti delle ombre?»

Kim annuì.

«Ma è impossibile».

«No. Li ho già superati una volta e anche mia sorella l'ha fatto».

«Era diverso» lo contraddisse Ado. «Sei riuscito a valicarli perché avevi la tua astronave e tua sorella ha trovato la strada perché Boraas lo voleva».

«Ciò non toglie che un sentiero esiste. Devo trovarlo - e lo troverò».

«E quando avrai trovato la strada che farai?»

«Non lo so ancora. Credo che cercherò Temistocle. Insieme studieremo il modo per sconfiggere Boraas».

Dopo un lungo silenzio Ado disse: «Mi porti con te?»

Kim non si aspettava una simile domanda. E questa volta fu lui a tacere.

«Mi porti con te?» ripeté Ado. «Conosco questa terra meglio di te. Forse insieme troveremo la strada».

Kim ci pensò sopra. «Sarebbe troppo rischioso» rispose infine. «Tuo padre non lo permetterebbe».

Con un gesto sprezzante Ado ribatté: «Non è certo più pericoloso che restare qui. Quando si accorgerà che gli sei definitivamente sfuggito Boraas nella sua collera distruggerà tutto quanto. Potrei parlarne a papà. Potrebbe unirsi a noi. E in tre le possibilità di riuscita si farebbero più concrete».

«Boraas ci darà la caccia come fossimo lepri» rispose Kim. «Non avreste modo di mettervi al sicuro. Vi ho già messo in grave pericolo. E se vi accadesse qualcosa non potrei mai perdonarmelo».

«Non mi importa di morire» disse Ado e dalla voce si capiva che parlava seriamente. «Ne varrebbe la pena se riuscissi a portare con me almeno un paio di quei diavoli neri».

Kim non rispose. Ado non lo avrebbe accompagnato nel suo avventuroso viaggio. Il Re dei pantani non lo avrebbe mai permesso e per quanta paura Kim avesse di attraversare da solo quelle montagne da incubo, la sicurezza di Ado gli stava molto più a cuore. Gli piaceva quel ragazzo così diverso da lui ma animato dagli stessi sogni e dagli stessi desideri. Se si fossero incontrati in un altro posto e in condizioni differenti

sarebbero di certo diventati amici.

«Non si può fare» disse infine.

Ado sbuffò. «Sii sincero - non vuoi portarmi con te perché non ti fidi. Non venirmi a raccontare che ti preoccupi per me. Non è il caso. Non ho paura di Boraas né dei suoi neri».

«Ti credo» disse Kim. «Proprio per questo è importante che tu rimanga qui. Mi hai raccontato com'era un tempo questo paese e vorrei quanto te che tornasse come allora. Sei l'ultimo discendente della stirpe e solo tu puoi salvare questa terra e realizzare i sogni tuoi e di tuo padre».

Tacque. Un'ombra scura era scivolata fra lui e Ado senza farsi notare. Un lieve fruscio fece sobbalzare Kim. Alle loro spalle c'era il Re dei pantani. Era lì da qualche tempo e aveva ascoltato la loro conversazione.

«Kim ha ragione, Ado» disse grave. Posò una mano sulle spalle del figlio con fare benevolo. «Capisco perfettamente le ragioni che ti spingono a partire, ma Kim ha ragione. Non puoi andare con lui».

Ado si tolse di dosso la mano del padre, balzò in piedi e senza degnare Kim di uno sguardo si tuffò in acqua.

Il Re dei pantani scosse la testa.

«Devi perdonarlo, Kim» disse. «E ancora giovane. E non vuole sentire ragioni. Un giorno ti sarà grato per ciò che hai fatto». Gli fece segno di seguirlo. «Ora è meglio che tu vada» mormorò. «Prima che torni». Kim avrebbe desiderato salutarlo ma capì che suo padre aveva certamente ragione.

«Ti accompagno fino ai margini della palude» disse il Re dei pantani. «Il bosco pullula di cavalieri neri, ma conosco dei sentieri che Boraas non ha ancora violato. Ti condurrò sano e salvo fino ai confini del mio regno. Poi dovrai procedere con le tue sole forze». Sospirò e con una voce commossa che tradiva la sua preoccupazione e la sua pena aggiunse: «La strada che devi percorrere è lunga e piena di pericoli».

«Lo so» mormorò Kim.

Il bosco li inghiottì. Al fianco del Re dei pantani Kim si sentiva protetto e al sicuro. E per un momento invidiò Ado, che poteva contare sempre sul suo aiuto.

«Tutto il regno è in fermento» seguitò il Re dei pantani. «Il barone Kart ha sguinzagliato i suoi cavalieri perché ti prendano. Non fidarti di nessuno. Evita i sentieri battuti, le città e i villaggi. Il male non riposa mai e le spie di Boraas si nascondono dappertutto».

Per più di un'ora Kim e il Re dei pantani camminarono in silenzio attraverso il bosco. Quando giunsero ai margini della palude era notte fatta.

«Qui le nostre strade si dividono» disse il Re dei pantani. «Ti auguro tanta fortuna, ragazzo».

«Tornerò» promise Kim.

6

Kim camminò per quasi una settimana prima di raggiungere, al tramonto del sole, le propaggini dei Monti delle ombre. Aveva attraversato valli e paludi, marciando su pianure pietrose e deserti infuocati, lottando in mezzo a boschi fitti di piante che gli dilaniavano la carne e per sfuggire a un branco di lupi aveva trascorso una notte intera sopra a un albero, tremando dal freddo e dalla paura. Le bestie affamate si erano ritirate solo all'alba e Kim aveva aspettato ancora un'ora prima di scendere dai rami. E strada facendo aveva incrociato ripetutamente il cammino dei cavalieri neri. Aveva evitato città e villaggi, come gli aveva consigliato il Re dei pantani. Ciononostante spesso si era imbattuto nelle tracce dei loro possenti e terrificanti cavalli e in più di una occasione si era salvato dalle loro grinfie grazie a una buona dose di fortuna. Da principio aveva sperato che il pericolo sarebbe scemato mano a mano che si fosse avvicinato ai Monti delle ombre. In realtà era accaduto il contrario. Quanto più si avvicinava al gigantesco muraglione che si disegnava a occidente, tanto più spesso scorgeva i segni della presenza dei cavalieri neri e alla fine il pericolo divenne tale da costringerlo a nascondersi durante il giorno e a proseguire il cammino nottetempo. Boraas doveva aver sguinzagliato tutto l'esercito per catturare un ragazzino inerme. Ma per quanto potenti e numerosi fossero i suoi uomini, essi si disperdevano nell'infinita vastità del paese. Bisognava comunque usare prudenza e Kim si sentì tutt'altro che sicuro quando uscì dalla macchia e si affacciò sullo stretto sentiero di pietre che saliva serpeggiando sul pendio.

Il bosco pareva tagliato col coltello e la terra coperta di vegetazione si trasformava di colpo in una grossa fascia detritica, cosparsa di massi giganteschi, come se un gigante avesse frantumato una montagna e ne avesse sparsi i frantumi sulla terra con un largo gesto della mano. Il pendio che Kim aveva davanti agli occhi saliva dapprima dolcemente e si faceva via via più erto fino a perdersi nelle titaniche vette ammantate di neve che

sembravano salire all'infinito. Gli stessi passi immersi nella nebbia e le gole visibili a occhio nudo si trovavano a migliaia di metri di altezza. Così alti che l'aria lassù era troppo rarefatta per poterla respirare. Chiunque avesse tentato di valicare i monti passando per quelle vie sarebbe andato incontro a una fine orribile, se non fosse morto prima di stanchezza o di gelo, sulle enormi distese di ghiaccio. E quelle vette costituivano solo le propaggini dei monti veri e propri, una muraglia comparativamente bassa dietro alla quale si alzavano i veri e propri Monti delle ombre, i cui contorni sfumavano in lontananza. La visione di quell'immane spettacolo scoraggiò il povero Kim.

Eppure doveva esserci un modo per valicarli! Sua sorella aveva trovato la strada. Rebekka, una bambinetta di quattro anni, non ci sarebbe mai riuscita con le sue sole forze. Doveva esserci un altro modo.

Kim accantonò il pensiero - a che serviva pensare se non c'era una spiegazione logica e plausibile? Si mise in marcia. I suoi passi sul sentiero scavato in mezzo a due ripide pareti di roccia provocavano una strana eco. Avanzò per qualche centinaio di metri, poi si fermò e si voltò per dare un ultimo sguardo alla valle. Il bosco grigio e ostile, disseminato di cespugli spinosi, muschi velenosi e insidiose pozze palustri, abitato da piante carnivore, ragni e vermi gli sembrava amico in confronto all'elemento che gli sbarrava il cammino. La montagna si alzava su di lui nuda, priva di vegetazione e di qualsiasi traccia di vita.

Si scrollò e, infilate le mani nelle tasche, proseguì. Il sentiero saliva serpeggiando fra rupi e massi di pietra spigolosi, disegnando innumerevoli tornanti e benché ritornasse ripetutamente nella direzione dalla quale era partito, si spingeva gradualmente verso occidente. Il cielo diventò presto buio e il grigio della roccia che aveva attorno si trasformò in nero cupo. Dopo una mezz'ora circa di cammino Kim udì un rumore.

Non gli ci volle molto per capire di che si trattava. Negli ultimi giorni aveva imparato a riconoscerlo e a temerlo.

Cavalli!

D'istinto si acquattò dietro uno spuntone di roccia e strizzò gli occhi per scrutare giù nella valle. Un plotone di cavalieri si avvicinava alle montagne da meridione. Erano parecchi. Trenta, forse quaranta e molti di essi erano creature sovrumane. Durante il cammino che lo aveva condotto ai piedi delle montagne delle ombre Kim aveva avuto modo di osservare attentamente i cavalieri neri e aveva constatato che l'esercito del perfido

Boraas non era formato dai soli guerrieri corazzati. A Morgon il barone Kart aveva raccolto una truppa speciale composta dagli elementi più forti e giganteschi. Anche il plotone che galoppava giù nella valle contava fra gli altri alcuni giganti. Ma erano in minoranza rispetto al gruppo e le loro figure possenti risaltavano anche in lontananza. C'erano cavalieri alti come i comuni mortali e alcuni grandi appena quanto Kim. La maggior parte di essi sedevano in sella con scioltezza o addirittura con eleganza, ma alcuni stavano aggrappati a fatica sulle enormi bestie nere, come se il loro corpo non fosse fatto per cavalcare. Kim era pressoché convinto che non tutto ciò che si celava dietro le lucide armature nere fosse umano.

Rimase a guardare col fiato sospeso il plotone che si avvicinava a velocità moderata all'orlo del bosco. La squadra si arrestò. Il capitano, un gigante che montava un'enorme cavalcatura nera e sovrastava di una testa tutti i cavalieri più alti, alzò una mano e pronunciò alcune parole che Kim da quella distanza non poteva comprendere. Il gruppo si divise in quattro reparti. Uno rimase in fondo valle e raccolse delle fascine da bruciare per organizzare il campo mentre gli altri tre proseguirono in direzioni diverse.

Per un attimo il cuore di Kim cessò di battere, quando vide che uno dei tre gruppi aveva imboccato il suo stesso sentiero. Si guardò attorno invano in cerca di un nascondiglio adatto e dopo un attimo di riflessione si mise in fuga. Era certo che gli inseguitori avrebbero setacciato metodicamente la montagna, rivoltando ogni pietra e controllando ogni anfratto sufficientemente grande perché un ragazzo potesse infilarcisi.

Corse su per la china e poi si voltò spaventato. Gli ci era voluta mezz'ora per salire fin lassù, ma i neri spronavano spietatamente i cavalli e avevano quasi dimezzato la distanza che li separava da lui. Ancora pochi istanti e l'avrebbero visto. Doveva trovare un nascondiglio!

Pochi metri più avanti il sentiero si divideva. Senza pensarci Kim prese la strada di destra. Una stretta gola dalle pareti lisce e verticali lo inghiottì. Il sentiero fece una curva - e Kim si trovò di fronte a un muro liscio e perpendicolare al terreno!

Per un attimo rimase paralizzato dal terrore. Fissava sconcertato la parete di roccia, stringendo i pugni dalla rabbia e avrebbe voluto mettersi a gridare dalla disperazione. Il sentiero era una trappola perfetta. E lui ci era caduto di sua spontanea volontà!

Intanto i cavalieri neri erano giunti alla biforcazione del sentiero. La maggior parte di essi prosegui dopo aver dato una fuggevole occhiata alla

gola. Nel cuore di Kim stava nascendo un nuovo barlume di speranza quando una piccola figura dalla nera corazza fermò il cavallo, guardò indeciso nella sua direzione e diede uno stratto alle redini. Il cavallo nitrì contrariato, poi si girò sugli zoccoli e si addentrò a passo lento nella gola.

Gli occhi di Kim perlustrarono disperatamente il muro di roccia. Non c'erano sbocchi né appigli ai quali aggrapparsi per tentare una scalata della parete. La roccia era lucida come uno specchio. Scorse solo una nicchia poco profonda e bassa appena dietro la curva, nella quale forse sarebbe riuscito ad acquattarsi. Ma al più tardi quando avesse girato il cavallo per tornare sui suoi passi il cavaliere nero lo avrebbe scoperto. E comunque non aveva altra scelta.

Kim si intrufolò nella nicchia e trattenendo il respiro aspettò che il nero gli passasse davanti.

Il cavaliere giunse fino in fondo alla gola. Tolse la spada dal fodero e con la punta della lama tastò un paio di volte la roccia.

Appena ebbe voltato il cavallo Kim gli saltò addosso con le braccia spalancate e lo disarcionò.

Il nero mandò un grido di sorpresa e agitò la spada nell'aria, colpendo Kim con una violenta gomitata. Kim restò senza fiato e barcollò stordito all'indietro. Il cavallo nitrì spaventato, indietreggiò appena e infine si alzò sulle zampe posteriori. I suoi zoccoli rotearono nell'aria come piccoli martelli letali. Kim se ne accorse con la coda dell'occhio e si spostò appena in tempo. Uno zoccolo gli sfiorò le spalle scaraventandolo a terra.

Il suo avversario non fu altrettanto fortunato. Si stava alzando con la spada pronta a sferrare il colpo decisivo quando uno zoccolo anteriore della bestia lo colpì. Si udì un colpo di tuono, come se un martello gigantesco si fosse abbattuto su una enorme incudine. Il nero sollevò in alto le braccia e cadde all'indietro fulminato.

Kim giacque immobile un momento senza osare sollevarsi. Poi, con prudenza, si mise in ginocchio. Il cavallo era ancora

inquieto. I suoi grandi occhi neri lo trapassavano, mentre gli zoccoli anteriori raspavano minacciosi sulla dura roccia.

«Ora calma, amico» mormorò Kim. «Calma. Nessuno vuol farti del male». Con sua enorme sorpresa il destriero sembrò afferrare le sue parole o quanto meno reagì inaspettatamente al suono della sua voce. Di colpo smise di sbuffare. E scosse le orecchie.

Kim si alzò lentamente e con la schiena appoggiata alla fredda roccia

scivolò accanto al cavaliere nero che giaceva esanime a terra. Si chinò, tastò la lucida corazza scura e si concentrò febbrilmente sul da farsi. Per il momento era al sicuro, ma la sua sicurezza era solo temporanea. Presto i cavalieri neri avrebbero notato la scomparsa del loro compagno e se avessero scoperto cos'era accaduto non avrebbe avuto via di scampo. Anche fuori da quella trappola non aveva alcuna possibilità, perché i neri avrebbero setacciato la montagna centimetro per centimetro finché non lo avessero scovato. No - c'era una sola via d'uscita. Una soluzione alla quale ogni parte di lui si opponeva. Ma non aveva alternativa.

Con un gesto fermo e risoluto Kim voltò il nero supino e si accinse a levargli di dosso l'armatura. Nella sventura era stato fortunato - il cavaliere era alto più o meno come lui e nell'oscurità la lieve differenza non sarebbe saltata all'occhio. Kim slacciò la corazza, tolse l'elmo e sfilò dagli indumenti metallici le gambe del cavaliere. Il corpo che si celava là sotto non apparteneva a un essere umano, ma a una creatura muscolosa e scimmiesca ricoperta da una peluria nera e ispida. Kim rabbrividì alla vista delle unghie ricurve che gli crescevano sulle dita. Il volto era piatto e privo di espressione e sollevando una palpebra Kim scoprì che il mostro aveva gli occhi completamente neri, senza pupille.

Kim fece a brandelli la sua veste di tela e con essa legò per bene il cavaliere nero e lo imbavagliò. Probabilmente sarebbe riuscito a liberarsi ma Kim confidava di essere ormai lontano quando ciò fosse accaduto. Diede un'occhiata all'uscita della gola e si infilò nell'armatura. Con sua enorme meraviglia la struttura metallica gli andava a pennello, come se fosse stata fatta su misura per lui. Sollevò la spada da terra, la ripose nel fodero e si avvicinò al cavallo. La bestia intimorita gettò la testa all'indietro e cercò di morderlo.

«Calma, amico» mormorò di nuovo Kim. «Calmati adesso. Nessuno vuol farti del male». Allungò la mano e continuando a parlargli si avvicinò di un altro passo. «Non voglio farti nulla. Sta' tranquillo, tranquillo. Lo so che non ho lo stesso odore del tuo padrone, ma non ti farò del male». Seguitò a parlargli in questo modo finché gli fu abbastanza vicino da poterlo tranquillizzare accarezzandogli il collo con la mano. Il cavallo ebbe un fremito ma lo lasciò fare. Kim continuò a parlargli e afferrò titubante le briglie. Non aveva mai cavalcato, ma doveva provare. Mise una mano fra le orecchie del cavallo, gli lisciò la criniera e con fare maldestro balzò in sella. Il cavallo si imbizzarrì di nuovo e lo avrebbe disarcionato se Kim

non si fosse aggrappato con tutte le sue forze alla criniera.

Per alcuni secondi restò immobile sulla sella, meravigliandosi di stare lassù. Poi riprese a carezzare l'animale sul collo per tranquillizzarlo e tirò con forza le redini. «Andiamo, amico» mormorò. «Voltati».

Accadde il miracolo. Il cavallo emise un lieve nitrito e ciondolando la testa ubbidì al suo comando. Poi, senza attendere l'ordine di Kim, si diresse verso l'uscita della gola. Arrivato alla biforcazione del sentiero Kim si fermò. Un forte scalpitio gli rimbombò nelle orecchie, echeggiando il battito selvaggio del suo cuore. Voltò la testa e scorse una mezza dozzina di cavalieri neri che scendevano al galoppo dal viottolo. Quando sfrecciarono davanti a lui il suo cavallo si mise spontaneamente in movimento. Senza nemmeno rendersene conto Kim si trovò coinvolto nella folle corsa. Le sue mani stringevano con forza le redini, non tanto per guidare la cavalcatura, quanto per ancorarsi ad essa. Se il cavallo non si fosse allineato da sé con gli altri, Kim non avrebbe avuto via di scampo.

Corsero verso valle a rotta di collo e Kim dovette aggrapparsi con forza alla criniera per non essere scaraventato a terra. Giunti in fondo al sentiero incrociarono un altro drappello di cavalieri. Dopodiché, con enorme disappunto di Kim, il piccolo plotone si diresse al campo.

Sentì il sudore scorrergli sotto la lucida armatura nera. La decisione di travestirsi da cavaliere era assolutamente folle - ma cavalcare nel bel mezzo del campo nemico era un suicidio. Doveva scappare, non importava come!

Si guardò attorno disperato in cerca di una via di fuga. Il campo dei neri si trovava proprio al margine del bosco, ma Kim procedeva dalla parte opposta della colonna. Per un attimo accarezzò l'idea di spronare il cavallo e lanciarlo al galoppo in mezzo alla macchia, ma la scartò immediatamente. Si reggeva in sella per miracolo e anche se il cavallo avesse ubbidito ai suoi comandi gli altri lo avrebbero raggiunto prima che avesse contato fino a dieci.

Entrarono al campo. Il bivacco era costituito da due file semicircolari di tende, erette a una certa distanza l'una dall'altra intorno a un grosso falò. Il capitano impartì un ordine preciso e la formazione ordinata si sciolse. Ogni cavaliere cercò un posto dove accamparsi. Kim si trovò abbandonato a sé stesso. Lasciò cadere le redini e invocando in silenzio l'aiuto del cielo sperò che il cavallo sapesse meglio di lui cosa fare.

Un cavaliere gli passò di fianco e dopo avergli assestato un colpo

amichevole al torace gli rivolse alcune parole nella sua lingua oscura e concitata. Kim si chiuse nel silenzio, mentre il suo cuore prese a correre così in fretta da indurlo a credere che il battito si sentisse come un rullo di tamburi in tutto l'accampamento. Il nero restò a guardarlo un momento aspettando la sua risposta, poi mormorò qualcosa e se ne andò scrollando le spalle.

Kim mandò un profondo respiro. L'incidente gli aveva dato prova della pericolosità della sua posizione.

Si portò in fondo al campo insieme a un gruppo di sette o otto cavalieri. I cavalli si fermarono e Kim, seguendo l'esempio degli altri guerrieri, smontò di sella. Fu così maldestro che per un soffio non ruzzolò malamente, ma nessuno sembrò accorgersene.

I cavalli trotterellarono verso un recinto allestito al margine del bosco. Si avviarono tutti - tranne il suo. Che rimase immobile, si mise a raspare con gli zoccoli anteriori nella sabbia e a strofinare il muso contro la sua corazza. Kim notò con disappunto che uno dei guerrieri aveva alzato la testa e lo osservava meravigliato.

Picchiettò dolcemente il cavallo sulle narici. «Forza, amico» gli sussurrò. «Va', ti prego. Va' dai tuoi compagni. Se resti qui mi fai morire».

Il cavallo emise un lieve nitrito e si avviò maldisposto verso il recinto fermandosi in continuazione per voltarsi, quasi volesse controllare che Kim non se ne fosse andato.

Il falò rischiarava tutto il campo con le sue fiamme ardenti. Il chiarore del fuoco, con i suoi riflessi di colore arancio, scacciava il gelo e l'oscurità. I neri avevano preso i viveri dai sacchi e si accingevano a mangiare. Kim si mise a passeggiare attraverso il campo, affamato e assetato - voleva evitare di farsi notare e al tempo stesso sperava di scoprire qualche indizio interessante sull'organizzazione dell'accampamento. La sua peregrinazione non ebbe successo. Solo una parte dei cavalieri dormiva al riparo delle tende; gli altri giacevano all'addiaccio. Dopo aver mangiato questi ultimi si avvolgevano nelle coperte o si sdraiavano semplicemente per terra, l'uno accanto all'altro.

Terminato il giro di perlustrazione Kim tornò al recinto dei cavalli. Era stato allestito al margine del bosco. Avrebbe cercato un posto dove sdraiarsi a riposare un poco. Più tardi, nel cuore della notte, mentre gli altri dormivano, forse sarebbe riuscito a fuggire. Ma non fu così facile. Kim non riuscì a prender sonno e si trascinò senza una meta apparente per tutto

il campo. Un nero gli rivolse la parola e Kim gli annuì in silenzio. Infine si accovacciò all'ombra di una tenda. Nel frattempo erano stati accesi tanti piccoli fuochi. L'aria era piena di voci, dello stridore metallico delle armature e del cigolio del cuoio. Nelle immediate vicinanze di Kim tre giganteschi cavalieri distesero a terra una coperta e si misero a giocare a dadi.

Kim si sdraiò supino, con le braccia dietro la nuca e rimase a fissare le stelle. Ad un tratto, nonostante la paura e il nervosismo, si sentì così stanco e spossato che dovette lottare duramente con sé stesso per restare sveglio.

Un gran baccano lo risvegliò dal suo torpore. I tre guerrieri stavano litigando. Uno di loro era balzato in piedi sguainando la spada e gli altri due inveivano verbalmente su di lui.

Kim si rizzò sui gomiti e seguì incuriosito il succedersi degli avvenimenti.

Tutto si svolse molto in fretta. Il guerriero cacciò un urlo furioso e con la spada sguainata si lanciò contro uno dei due avversari. La spada si avventò su di lui, gli sfiorò la corazza e scivolò via. L'altro rimbalzò all'indietro, estrasse a sua volta la lama e si apprestò a rispondere. In breve tempo si scatenò un duello selvaggio.

Kim sperava che altri cavalieri si immischiassero nella lotta ma non accadde nulla del genere. Accorsero numerosi spettatori, che sbucarono dall'oscurità e si disposero attorno ai duellanti, ma nessuno mosse un dito.

Il duello non durò molto. Ad un tratto la spada dell'aggressore guizzò in avanti e si infilzò nella fessura tra l'elmo e la corazza dell'avversario. Questi vacillò, lasciò cadere l'arma e cadde all'indietro come un albero spezzato.

Gli spettatori a poco a poco si dispersero. Il guerriero che aveva scatenato il litigio ripose l'arma nel fodero e tornò alla sua coperta per continuare a tirare i dadi insieme all'altro, come se niente fosse accaduto.

Kim rabbrividì. In quel paese la vita umana non sembrava significare gran che.

Si distese a terra, su un fianco, e raccolse le gambe. L'armatura gli teneva sorprendentemente caldo e a poco a poco tornò a sentire un piacevole senso di stanchezza. Chiuse gli occhi e sonnecchiò un momento ma quando si accorse che stava per addormentarsi trasalì.

Nell'accampamento scese lentamente il silenzio. Uno dopo l'altro i fuochi si spensero e le voci si zittirono. Infine - era quasi mezzanotte - non

si sentì più alcun rumore ad eccezione del sibilo del vento e di qualche sporadico nitrito proveniente dal recinto dei cavalli. Kim non dormiva. Da principio aveva dovuto tenersi sveglio con la forza, ma adesso la stanchezza lo aveva abbandonato. Ad un tratto lo colse una tale inquietudine che dovette compiere uno sforzo di volontà per rimanere sdraiato.

Giacque sveglio tutta la notte, aspettando un'occasione buona per darsi alla fuga.

Ma non se ne presentò alcuna. Tutto il campo dormiva, ma una mezza dozzina di guerrieri montava la guardia, rendendo impossibile la fuga. A poco a poco Kim si ritrovò a pensare che le sentinelle non difendevano tanto il campo da eventuali nemici esterni, ma tenevano d'occhio i loro compagni addormentati. E si rese conto che era stato sicuramente più facile introdursi nelle schiere nemiche di quanto non lo sarebbe stato uscirne.

Quando il mattino un breve squillo stonato di tromba lo svegliò, Kim fu contento di potersi finalmente alzare. Fu il primo a mettersi in piedi e cercò di rendersi utile in qualche modo. A dire la verità non sapeva proprio come, ma correva qua e là raccattando legna e pezzi di equipaggiamento che radunava da una parte e dall'altra, facendo il possibile per restare sempre in movimento. Il suo comportamento si dimostrò perfetto. Nessuno si curò di lui. Nel giro di pochi minuti il campo era stato smantellato e non restava una sola traccia del loro pernottamento.

Si udì un secondo squillo di tromba e un guerriero aprì il recinto. I cavalli si riversarono sul campo come un'onda nera ribollente, e si dispersero alla ricerca dei rispettivi padroni.

Anche il cavallo di Kim partì al galoppo, lo raggiunse e gli strofinò il muso sul petto con fare giocoso. Il colpo tuttavia fu così forte che Kim barcollò all'indietro, finendo addosso a un lugubre guerriero. Questo si voltò di scatto e ringhiando rabbiosamente spinse con violenza Kim addosso al cavallo. Kim si aggrappò d'istinto alla sella, appena in tempo per non perdere del tutto l'equilibrio e finire malamente a terra.

Una mano gigantesca gli si posò sulla spalla e lo scosse. Kim alzò gli occhi e vide la maschera nera di un guerriero che lo sovrastava in altezza di quasi mezzo metro.

Il colosso con uno strattone lo trasse di fronte a sé e sbuffando gli disse qualcosa che Kim non capì. Ma era ovvio che aspettava da lui una risposta.

Kim si concesse un breve istante per riflettere. L'incidente accaduto la sera precedente gli aveva insegnato che un innocuo litigio con quei guerrieri poteva facilmente trasformarsi in una disputa mortale. Per qualche momento resse lo sguardo del guerriero, quindi si voltò scrollando le spalle e con fare maldestro montò in sella. Il guerriero afferrò la cinghia e cercò di disarcionarlo. Kim gli allontanò la mano e dopo aver raccolto tutte le forze gli sferrò un potente calcio al petto. Il gigante vacillò e finì a terra a gambe levate, ma con un urlo furibondo si rialzò e si scagliò contro di lui.

La mano di Kim cercò di afferrare la spada, ma il cavallo fu più veloce di lui. Nitrì furiosamente e scalpitando si mise a scalciare con le zampe posteriori. Il nero fu sbalzato in aria, fece una giravolta e atterrò per la seconda volta nella sabbia.

Questa volta impiegò di più ad alzarsi. Gli occhi senza pupille dietro la visiera dell'elmo lampeggiavano d'odio. Lentamente il guerriero si mise in ginocchio, sguainò la spada e si alzò in piedi.

In quel frangente alle sue spalle arrivò un gruppo di giganteschi cavalieri. Il guerriero si ricompose e chinò il capo con aria sottomessa.

Uno dei cavalieri gli disse qualcosa e il guerriero sembrò rattrappirsi dalla vergogna. Ripose l'arma nella cintola e dopo aver rivolto a Kim un ultimo sguardo pieno d'odio si diresse al suo cavallo, accompagnato dalle perfide risa dei suoi compagni.

Partirono. L'esercito dei diavoli neri formò una quadruplice catena e si mosse verso oriente. Per un'ora e più si allontanarono dalle montagne, quindi attraversarono un boschetto, si riposarono per qualche minuto e dissetarono le bestie a un ruscello fangoso. Poi ripresero il cammino, diretti questa volta a occidente, verso i Monti delle ombre. Per tutta la durata della marcia Kim sperò di cogliere l'opportunità per fuggire. Invano. Una pattuglia sorvegliava costantemente le ali esterne della colonna di guerrieri. E se anche fosse riuscito a fuggire, la sua assenza avrebbe dato subito nell'occhio dato lo schieramento assolutamente regolare della formazione. Una volta scoperta la fuga lo avrebbero subito riacciuffato.

Verso mezzogiorno arrivarono ad un lago piuttosto vasto e circondato da montagne, al quale abbeverarono i cavalli e sulle cui sponde si riposarono per circa mezz'ora. Quindi la marcia proseguì, in direzione sud questa volta, parallela alla imponente catena montuosa. Di tanto in tanto - in base a uno schema tattico preciso che Kim non riusciva ad afferrare oppure in

modo del tutto casuale - il capitano faceva fermare le truppe e faceva sciamare piccoli gruppi di cavalieri in mezzo alle montagne. Kim riuscì sempre a tenersi da parte.

Infine, verso il tardo pomeriggio, quando il sole si apprestava a calare dietro le vette infinite dei monti e le ombre si facevano sempre più lunghe, la colonna giunse sulla sommità di un'altura e si fermò.

Kim restò senza fiato.

Il pendio precipitava a strapiombo in un'ampia vallata di forma circolare che si stringeva notevolmente verso occidente, in prossimità delle montagne, trasformandosi in una stretta gola chiusa da pareti rocciose perpendicolari al terreno.

La valle era nera di guerrieri. Sciamavano come api a migliaia sotto di loro, formavano gruppi che si allineavano compatti e maestosi verso la gola. Sul fondovalle si distinguevano innumerevoli tende e falò. Kim provò a fare una stima numerica dei soldati che si trovavano là sotto, ma era impossibile. Erano migliaia, decine di migliaia di guerrieri, un esercito gigantesco che si era concentrato in quella valle e fluiva verso la gola rocciosa come un lago nero in piena che si riversa in un emissario troppo piccolo.

Scesero lentamente dalla parte opposta della collina. Un sibilo acuto e stridulo tagliò l'aria. Kim alzò gli occhi e vide uno stormo di enormi uccelli neri che con le ali spiegate volavano roteando sopra la valle. Continuarono la marcia e si imbatterono nelle prime tende, ma il comandante della squadra non accennò a fermarsi. Al contrario, egli condusse i suoi cavalieri in mezzo a tende e falò fin quasi al centro del campo, dove era stata eretta una trincea sostenuta da travi possenti. Una squadra di guerrieri faceva cordone intorno alla trincea e dietro di essi si snodava un fossato colmo di un liquido oleoso. Quella sorta di allestimento difensivo provvisorio incuriosì Kim che si domandò cosa potessero temere i comandanti di quell'esercito in mezzo ai loro uomini.

Kim si sforzò di dimenticare per un attimo tutte le sue paure e di concentrare la sua attenzione su ogni minimo particolare. Dubitava che gli si potesse presentare un'altra buona occasione per la fuga.

Passarono di fianco al cordone di guardie. Il loro comandante scambiò qualche parola con una sentinella e proseguì la marcia ad andatura moderata. Kim osservò con attenzione la piccola tendopoli eretta sulla trincea artificiale. La costruzione difensiva pullulava di guerrieri come

tutta la valle, ma questi erano più alti e possenti degli altri e - secondo lui - più terrificanti dei soldati che si muovevano nel campo.

All'improvviso Kim ebbe un sussulto. Una figura gigantesca svettava su tutte le altre. La sua armatura era perfettamente identica a quelle degli altri guerrieri. Ma Kim non esitò a riconoscere chi fosse.

Il barone Kart!

Kim trattenne il fiato dallo spavento. Il barone camminava inquieto in mezzo alle tende. Apostrofò un guerriero e ne scansò altri due con un gesto sprezzante della mano. Una tenda si aprì e sulla soglia comparve una figura sottile, avvolta in un manto nero fluttuante.

Boraas.

Kim dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per tenersi fermo sulla sella. Lo stregone uscì dalla tenda e fece scivolare lo sguardo sulla massa incontenibile dei suoi guerrieri. Per un attimo, un orribile attimo, Kim sentì lo sguardo dei suoi occhi duri e grigi puntato su di lui. Poi Boraas si voltò di scatto e disse qualcosa a una persona che si trovava all'interno della tenda. Poco dopo ne uscì un cavaliere nero che si schierò al suo fianco.

Kim rabbrividì. Il cavaliere era più piccolo di Boraas, appena più alto di lui, e indossava come tutti gli altri guerrieri un'armatura nera disadorna. Ma aveva qualcosa che lo distingueva dagli altri cavalieri. Nonostante la statura ridotta e la corporatura esile sembrava più perfido e pericoloso degli altri. Come se fosse circondato da un alone nero invisibile, un fluido del male che irraggiava dalla sua corazza nera come un'aureola al negativo.

Nel frattempo la sua squadra aveva proseguito la marcia e il cavaliere nero sparì dalla vista di Kim. L'orribile impressione rimase però viva in lui. E ad un tratto Kim ebbe la sensazione di non riuscire più a respirare. Qualcosa dentro di lui si era raggelato, come se la vista di quella cupa creatura malvagia avesse ucciso una parte della sua anima.

Si portarono in fondo alla valle e lì si fermarono definitivamente. Il comandante impartì una serie di ordini. Tutti i guerrieri si sedettero, tranne due che montarono la guardia e raccolsero i cavalli per condurli in un grande recinto all'estremità del campo.

Il giorno si concluse come si era concluso il giorno precedente. Gli uomini si raccolsero in piccoli gruppi e ingannarono il tempo giocando, bevendo, o stando semplicemente seduti a cerchio inventando i loro truci scherzi. Kim si rese subito conto che poteva muoversi indisturbato

all'interno dell'accampamento, ma non osava allontanarsi dal suo gruppo più di un centinaio di metri. Per lui quei guerrieri erano tutti uguali e se si fosse smarrito non sarebbe più riuscito a raccapezzarsi. Era stato davvero fortunato nella scelta della sua vittima - a quanto gli sembrava il guerriero del quale aveva preso il posto non aveva amici fra i guerrieri e il suo comportamento silenzioso e riservato non destava la minima attenzione.

Attese impaziente che scendesse la notte. Sulle colline che circondavano la valle si accesero una miriade di fuochi e i piani di fuga che Kim aveva ipotizzato andarono in fumo. Era impossibile uscire di lì. Nella buona o nella cattiva sorte avrebbe dovuto fare ancora affidamento nella sua fortuna, aspettando che l'esercito si spostasse altrove e gli si presentasse un'occasione più favorevole.

Un'orribile visione gli balenò davanti agli occhi. Vide sé stesso, vestito di quella lugubre armatura nera, imprigionato in una schiera interminabile di cavalieri al galoppo che assalivano Temistocle e i suoi alleati. Non era un sogno. Spingendosi sempre più a occidente insieme agli uomini di Boraas Kim si sarebbe trovato coinvolto suo malgrado in una lotta contro colui che aveva chiesto il suo aiuto.

Fece qualche passo, finché riuscì a scorgere da uno spiraglio in mezzo alle tende la gola che chiudeva la valle ad occidente. Anche ora che erano calate le tenebre i cavalieri neri formavano una catena compatta che si snodava fino all'estremità della valle. Le fiaccole e i grossi falò di fascine che gli uomini avevano acceso lungo entrambi i lati del sentiero gettavano ombre di luce rossa guizzante sulle pareti di roccia. Dal profondo della gola trapelava un misterioso bagliore verdastro che appiattiva e smaterializzava le figure dei guerrieri, tanto che gli uomini che formavano la catena parevano una colonna interminabile di ombre.

Kim si voltò. Si guardò attorno indeciso e infine fece ritorno al suo posto. Era molto più stanco della sera precedente e non mangiava da due giorni; fame e debolezza gli provocavano un forte senso di nausea. Ma non osava sollevare la visiera scura neppure per un breve istante.

Si sdraiò a terra, prese una coperta e si addormentò immediatamente.

Restarono accampati in quella valle per due giorni e tre notti. Un paio di volte dovettero sgomberare il campo e cedere il posto ad altre squadre di guerrieri e ogni volta si avvicinarono un poco alla gola che chiudeva la valle. L'esercito di diavoli neri era così numeroso che la valle non

sembrava più in grado di accoglierlo. Kim ebbe modo di rivedere Boraas. Accadde il secondo giorno, quando il perfido mago ispezionò l'accampamento in sella al suo nero destriero accompagnato dal barone Kart e da quello strano, lugubre cavaliere.

Al campo le giornate trascorrevano sempre uguali. Non c'era niente da fare e Kim ingannava il tempo passeggiando qua e là senza meta. Sapeva che presto o tardi il suo atteggiamento avrebbe dato nell'occhio e a dire la verità riteneva miracoloso il fatto che fino a quel momento nessuno l'avesse scoperto.

Poi, la mattina del terzo giorno, i soldati furono svegliati con un brusco comando. Si schierarono lungo un'interminabile doppia fila che pareva tracciata con la riga e rimasero per quasi un'ora assolutamente immobili sotto il sole cocente. Dopodiché furono condotti i cavalli.

Kim si rallegrò vedendo il cavallo nero che aveva catturato uscire dal branco e avvicinarsi a lui, per strofinargli il muso sulla spalla. Sapeva bene che il suo gesto avrebbe destato stupore, ma sollevò la mano e accarezzò la testa della bestia. Il cavallo nitrì e scalpitando sugli zoccoli anteriori dondolò un paio di volte la testa, quasi volesse far intendere al suo nuovo padrone di montare in sella. E Kim prontamente salì.

Uno dopo l'altro tutti i cavalli si orientarono presso i rispettivi padroni e quella massa disordinata di soldati sporchi si trasformò in un fiero esercito di cavalieri neri.

In sella al suo cavallo Kim avvertiva una sensazione strana e dolce di contentezza. Circondato da una schiera di nemici e più vicino alla morte che alla vita, Kim sapeva che quel cavallo era il suo unico amico fedele, l'unica creatura che conosceva il suo segreto e lo spartiva con lui. E in qualche modo intuiva che il sentimento era reciproco.

I fuochi accesi lungo entrambi i lati del sentiero impallidivano all'intenso chiarore verde che emanava dall'estremità della gola. In un primo momento Kim credette che laggiù ardesse un fuoco verde senza fumo, ma mano a mano che si avvicinava alla gola si rendeva conto che si trattava di tutt'altra cosa. Non c'erano fiamme né calore, solo quella luminosità verde, che penetrava ovunque e sembrava scaturire dalle pareti di roccia, dal suolo e persino dall'aria. Una nota alta e vibrante scosse i nervi di Kim. E ad un tratto provò paura, una paura tremenda. Immaginava che gli sarebbe accaduto qualcosa di spaventoso quando fosse arrivato nei pressi di quella luce verde. Ma non poteva fuggire. Lo schieramento era così compatto che

fra un cavallo e l'altro non c'era neppure una spanna e i cavalieri delle colonne laterali strisciavano l'armatura sulle rocce. Se pure fosse stato tanto folle da avventurarsi nella fuga non sarebbe nemmeno riuscito a girare il cavallo.

Cercò di reprimere la paura e di concentrarsi su ciò che vedeva davanti a sé. I cavalieri si dirigevano senza titubanze verso la luce verde. I loro corpi sfumavano uno con l'altro e a Kim pareva di scorgere in trasparenza i contorni dei cavalieri che li precedevano.

La luce si faceva sempre più vicina. Il cavallo di Kim si adombrò, ma il ragazzo lo tranquillizzò parlandogli con dolcezza.

Quando la luce lo investì uno strano formicolio gli si diffuse in corpo. Kim chiuse gli occhi abbacinato e abbassò la testa, riparandosi il volto con le mani. Ma non servì. La vivida luce verde passava attraverso la sua mano e attraverso il metallo dell'armatura, facendolo gemere di dolore.

Poi, di colpo, come se qualcuno avesse spento un gigantesco interruttore, la luce si oscurò e Kim si trovò in una maestosa caverna piena di ombre grigie. Il soffitto era così alto che si perdeva nel buio e davanti a lui si apriva una voragine senza fondo. I cavalieri si radunarono sull'orlo del precipizio e guidarono i cavalli sopra uno stretto ponticello di pietra che portava al di là della voragine e si perdeva nell'oscurità della caverna. Non c'era parapetto né altro genere di protezione. Solo un sottile nastro di pietra sul quale i cavalli riuscivano a malapena a posare gli zoccoli. I cavalieri neri si avviarono al di là del ponte, formando una interminabile catena. Di tanto in tanto una pietra si staccava sotto i pesanti zoccoli delle cavalcature. Un cavallo a un certo punto inciampò e con un disperato nitrito precipitò nel vuoto portando con sé il suo cavaliere. La marcia non fu con questo interrotta nemmeno per un secondo.

Quando si apprestò a varcare il ponte Kim affondò le mani nella criniera del cavallo. Gettò uno sguardo nel vuoto e chiuse gli occhi sconvolto, gemendo in silenzio. Provò un senso di vertigine e per un attimo gli sembrò che l'enorme caverna gli girasse attorno. Il calpestio degli zoccoli gli rimbombava nelle orecchie minaccioso come un rombo di tuono.

Credette di impiegare delle ore per attraversare il ponte. Ma finalmente giunse sano e salvo dall'altra parte. Il soffitto della caverna si abbassava e formava con le pareti laterali una bassa galleria dalla quale si dipartivano diversi passaggi secondari. L'aria aveva un odore amaro e stantio e ogni respiro gli bruciava come fuoco nei polmoni. I cavalieri accesero delle

fiaccole per illuminare il cammino.

La marcia non aveva fine. Si fermarono a riposare e Kim, appoggiato alla parete fredda e umida, si addormentò immediatamente. Quando lo svegliarono per ripartire gli sembrò di aver dormito solo qualche minuto e di sentirsi più stanco di prima.

L'ambiente in cui si muovevano cambiava di continuo. Attraversarono enormi caverne e cattedrali di pietra invase dalle ombre, passarono per gole strettissime e si spinsero in equilibrio precario lungo l'orlo di precipizi senza fondo e scesero anche una sorta di scala naturale tagliata nella pietra che li portò a qualche centinaio di metri di profondità.

Fecero un'altra sosta e poi rimontarono in sella per ore e ore. E infine, quando Kim ormai credeva di non potersi più reggere sul dorso del cavallo, davanti a loro balenò qualche pallido raggio di luce verde. Le fiaccole si spensero e l'esercito entrò in una grotta grandissima e molto alta, dal soffitto della quale pendevano bizzarre formazioni di cristallo. Sciami di enormi pipistrelli roteavano sulle loro teste, mentre all'estremità opposta della grotta riluceva lo stesso fuoco verde che avevano attraversato all'inizio del loro cammino.

La marcia proseguì senza posa. Il cavallo di Kim ormai sfiancato nitrì quando la colonna imboccò una salita ripida e sassosa. Un cavallo accanto a loro inciampò e bloccandosi di colpo sbalzò di sella il cavaliere. Il guerriero andò a sbattere malauguratamente con la testa e rimase a terra immobile. Kim chiuse gli occhi sconvolto quando lo vide sparire sotto gli zoccoli dei cavalli che seguivano.

La luce verde li inghiottì. Kim gemette di nuovo abbagliato da quel chiarore intollerabile. Quando riaprì gli occhi si trovava in un'ampia valle, chiusa da altissime pareti di roccia, simile a quella da dove erano partiti.

La sorpresa fu enorme. La montagna si alzava alle loro spalle. Avevano attraversato i Monti delle ombre!

7

Kim era troppo stanco per rendersene conto fino in fondo. E non sembrava l'unico ad aver dato tutto sé stesso nella marcia attraverso i Monti delle ombre. I cavalieri si sparsero nella valle e Kim si unì al gruppo che ormai ben conosceva, diretto verso la parte meridionale della conca. Questa volta si fece a meno di erigere un accampamento di tende, né si

condussero via i cavalli. I guerrieri si lasciarono cadere di sella nel luogo in cui si trovavano e si abbandonarono al sonno.

La voglia di fare come loro lo tentava enormemente, ma Kim si trattenne. Aveva la possibilità di tentare la fuga e non doveva sprecarla.

Chinato in avanti, con le mani allacciate al collo del cavallo, proseguì al trotto passando accanto alla fila interminabile di soldati addormentati o accovacciati a terra senza più forze. Il bacino della valle era chiuso dalle montagne lungo tutta la circonferenza, solo a nord si apriva una sottile fessura, che pareva tagliata nella roccia da una gigantesca accetta. Lo sbocco era ovviamente sorvegliato ma nell'entusiasmo della fuga Kim da principio non se ne curò. Aveva compiuto un'impresa inimmaginabile e aveva trovato una strada attraverso i Monti delle ombre - reduce da simili avventure non si sarebbe lasciato fermare da un paio di sentinelle.

Rallentò l'andatura e accarezzò dolcemente il cavallo in mezzo alle orecchie, sussurrandogli parole prive di significato. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, verso l'uscita della valle che si faceva via via più vicina. Una mezza dozzina di guardie dalle corazze lucide e nere bloccava l'uscita della valle, un passaggio largo circa venti metri. I guerrieri stavano in mezzo al sentiero, appoggiati alle lance. Kim diede uno stratto alle redini e si fermò. Non si era ancora fatto un'idea precisa di come lasciare la valle. Forse sarebbe anche riuscito a spezzare il cordone di guardie sfrecciando sul sentiero al galoppo. Ma sicuramente anche la parte opposta della gola era sorvegliata e lì la sua fuga sarebbe di certo terminata, se una freccia o una lancia non l'avessero disarcionato prima.

Un calpestio di zoccoli lo distolse bruscamente dalle sue riflessioni. Un gruppetto di cavalieri si avvicinava al passaggio. Il comandante del gruppo scambiò qualche parola con una sentinella. Il cordone si apri e lasciò passare i cavalieri.

Kim non perse troppo tempo a pensare. Con una lieve pressione delle cosce fece muovere il cavallo e portatosi in fondo alla colonna passò tranquillamente il posto di guardia. Nessuno si accorse di lui.

La gola era lunga un centinaio di metri, ma agitato e impaziente com'era gli sembrò interminabile. Infine passarono attraverso un'altra postazione di sentinelle, ben mimetizzate nella roccia della gola e si trovarono di fronte una terra immensa e incredibilmente luminosa.

Kim si sarebbe messo a urlare dalla gioia. C'erano ancora montagne tutt'attorno, ma il paesaggio era ben diverso da quello dei Monti delle

ombre. In mezzo alle rocce chiare spuntavano cespugli verdi, felci e mazzi di fiorellini silvestri. L'erba e il muschio ovattavano il calpestio degli zoccoli dei cavalli e da una spaccatura nella roccia un pino contorto si protendeva nel cielo azzurro e trasparente. Il cinguettio degli uccelli riempiva l'aria. Un ruscello di montagna dall'acqua chiara come il vetro attraversava il sentiero.

Ora! si disse Kim.

Voltò il cavallo con uno strappo alle redini, strinse forte le cosce sui suoi fianchi e si piegò più che poté sul collo dell'animale. Un urlo di sorpresa si levò dal gruppo di cavalieri. Qualcuno pronunciò una frase che Kim non capì, poi si sentì un comando breve e secco. Una freccia passò sibilando a pochi centimetri da lui e si schiantò contro la roccia, un'altra gli scalfì l'armatura e lasciò un graffio sanguinante sul fianco del cavallo. Poi il sentiero fece una curva e Kim fu temporaneamente al sicuro.

Ne approfittò per valutare rapidamente la sua situazione. Il sentiero scendeva ripido sul versante della montagna, serpeggiando fra spuntoni di roccia e boschetti. Aveva dunque modo di ripararsi dalle frecce e dalle lance dei nemici. Ma doveva trovare un nascondiglio più sicuro. Il suo cavallo era esausto e non avrebbe retto a lungo l'inseguimento da parte delle cavalcature fresche e riposate dei diavoli neri.

Come se il suo pensiero li avesse evocati in quel preciso istante i cavalieri sbucarono dalla curva. Kim inorridì quando riconobbe la gigantesca figura che montava in sella al cavallo di testa, agitando minacciosa un'enorme mazza ferrata. Il cavaliere che guidava l'inseguimento era il barone Kart!

«Corri, amico!» strillò Kim al suo cavallo. «Corri se vuoi salvarti la vita. La tua e la mia. Se ci pigliano ci ammazzeranno tutti e due!»

Il cavallo nitrì. Come se volesse fargli intendere che aveva capito. Si lanciò al galoppo giù dal pendio. Ansimava e aveva grossi fiocchi di schiuma bianca alle narici. Kim affondò le dita nella criniera e si guardò attorno disperato alla ricerca di una via di fuga. Ma da una parte si apriva una valle ariosa e dall'altra il pendio si trasformava in precipizio. Il sentiero passava sull'orlo di una gola larga una decina di metri. Il lato opposto, data la forte pendenza, si trovava parecchi metri più in basso.

Kim si voltò a guardare dietro le spalle. Il vantaggio degli inseguitori si era notevolmente ridotto. Gli parve di leggere negli occhi del barone Kart i segni di un odio profondo. Non gli avrebbe mai perdonato di essersi preso

gioco di lui. Nessuno aveva mai osato tanto.

La sua vendetta sarebbe stata feroce. Una vendetta dalla quale ormai solo pochi secondi lo separavano...

Kim girò la testa e tornò a guardare davanti a sé. E prese une decisione disperata. La sua mano strinse forte le briglie. Il cavallo si inalberò, cercando di opporsi al suo comando e infine prese il volo. Un coro unanime di disappunto si levò dalle fila degli inseguitori quando videro cavallo e cavaliere lanciarsi a folle velocità giù dalla gola.

Kim si protese in avanti, aggrappandosi forte al collo del cavallo con entrambe le mani e chiuse gli occhi. Quando la bestia spiccò il volo sentì i suoi muscoli tendersi e vibrare. Per due, forse tre secondi interminabili cavallo e cavaliere si librarono nell'aria. Kim spalancò gli occhi e vide la parete opposta della gola piombare verso di lui.

L'impatto lo sbalzò di sella. Fece una capriola in aria e cadde violentemente a terra, rotolando come una pietra per diversi metri prima di fermarsi. Il cavallo fece ancora qualche passo e cadde con un lamento sulle ginocchia. Ma con un grosso sforzo si rialzò.

Anche Kim si rimise in piedi gemendo di dolore. Tutto il corpo gli doleva e il sangue gli ronzava nelle orecchie. Girò la testa e guardò dall'altra parte della gola. Gli inseguitori si erano arrestati. Il barone urlava come un forsennato. I cavalieri erano intimoriti dalle sue grida. Kim se ne accorse.

Qualcosa sibilò accanto a lui e si impiantò nel terreno. Kim trasalì, scansò una seconda freccia e si mise a scappare più in fretta che poté. Una selva di lunghe frecce nere lo investì e più di una volta la corazza che aveva addosso lo salvò da un colpo mortale.

Finalmente si mise al sicuro dietro uno spuntone di roccia. Altre frecce solcavano l'aria, ma si schiantavano a terra o contro la parete di pietra. Forse i cavalieri continuavano a scagliarle solo per dare sfogo alla loro ira.

Kim chiamò il cavallo con un fischio, afferrò il pomo della sella e si appoggiò esausto al fianco dell'animale. Il cavallo era fradicio di sudore e respirava ancora con affanno. Kim si riposò un momento, poi si rizzò sulle gambe, portò le mani alla testa e per la prima volta da un'eternità - così almeno gli sembrava - si tolse dal capo l'elmo nero. Lo posò delicatamente sull'erba accanto a sé, quindici mise in ginocchio e con la punta delle dita tastò le zampe anteriori del cavallo. La bestia nitrì. Kim notò che aveva le articolazioni gonfie. Era un vero miracolo che nel salto non si fosse

spezzato tutte e quattro le zampe.

«Povero amico mio» disse. «Stai male quanto me, vero?»

Il cavallo mosse la testa, come se avesse capito le parole di Kim. Poi nitrì e gli strofinò il muso umido sul petto. Kim perse l'equilibrio, roteò le braccia un momento e infine cadde a terra lungo e disteso ridendo spensierato. Ma tornò subito serio.

«Ho paura che dovrai portarmi in sella ancora per un bel pezzo» disse. «Non siamo ancora al sicuro. Il barone Kart troverà un modo per attraversare la gola e quando succederà vorrei tanto essere il più lontano possibile. Anche tu, non è vero?» Sospirando assicurò l'elmo al pomo della sella e si arrampicò ancora una volta sul dorso del cavallo.

Scesero verso valle. Il paesaggio roccioso si tingeva sempre più di verde e i rari alberi isolati si riunivano in piccoli gruppi fino a formare dei boschetti ombrosi che invitavano al riposo. Kim abbeverò il cavallo ad uno dei tanti ruscelli dalle acque limpidissime che incrociarono durante il cammino. Egli stesso si corroborò con qualche sorsata di acqua gelida e colse una manciata di bacche dai cespugli. Fame e stanchezza si facevano di nuovo sentire. Era spossato e avrebbe dato chissà cosa per potersi riposare un paio d'ore sopra un letto morbido e per poter dormire anche per terra, ma non era ancora abbastanza distante dal barone Kart e dai suoi diavoli neri. Avrebbe dovuto tener duro almeno fino a sera. Al buio forse avrebbe potuto correre il rischio di sdraiarsi a dormire in un anfratto della roccia o dietro a un cespuglio.

Arrivarono ai piedi della montagna nel tardo pomeriggio. Il pendio roccioso sfumava in un prato verde lievemente inclinato, confinante con un bosco ombroso. Quella vista infuse nuove energie sia a lui che al cavallo. Spronò un'ultima volta la sua cavalcatura e si diresse al galoppo al margine del bosco.

Quando arrivarono in prossimità degli alberi Kim lasciò le redini, tolse i piedi dalle staffe e cadde di sella. Il bosco e il cielo limpido e sereno presero a girare attorno a lui e lo colse un senso di vertigine e di stanchezza che non aveva mai provato prima di allora. Cadde in ginocchio, rotolò sul fianco e cercò invano di rimettersi in piedi. Il suo corpo aveva dato più di quanto potesse e anche se il mondo in quel momento fosse crollato sopra di lui Kim non sarebbe più stato capace di muovere un passo.

Ad un tratto sentì un rumore. Sollevò la testa e vide che i cespugli si

muovevano.

Era soltanto un tasso che si aggirava annusando fra i cespugli, attratto dal rumore e dall'odore estraneo di Kim e del suo cavallo.

Kim sorrise stancamente.

«Salve, tasso» disse. «Non hai idea di quanto piacere mi faccia vedere un essere vivente». Allungò la mano e mosse le dita. Il tasso lo annusò di nuovo, quindi appoggiò a terra il suo sedere ben tornito e fissò con gli occhietti piccoli e furbi lo strano visitatore.

«Sei solo un tasso» mormorò Kim mezzo addormentato, «ma sei comunque la creatura più bella che vedo da parecchi giorni a questa parte. Peccato che tu non mi possa aiutare». Il tasso piegò la testa di lato e strizzò gli occhi un paio di volte.

Kim sprofondò la testa nell'erba morbida, chiuse gli occhi e sospirò. «Non avertene a male, tasso, ma devo dormire un attimino. Se hai voglia di aspettare, quando mi sveglierò faremo quattro chiacchiere».

Il tasso grugnì, si grattò l'orecchia con la zampa posteriore e si scrollò.

«Purtroppo non ho tempo di restare» brontolò. «Ma tornerò con piacere. Sai, non capita spesso di incontrare qualcuno con cui scambiare qualche parola in allegria».

Kim non riuscì a ricordare se a quel punto si addormentò o se si spaventò tanto da perdere conoscenza.

Rimase con Tak, il tasso, per quasi una settimana. Il vecchio compare viveva con la moglie e un'orda di cuccioli litigiosi e vivaci in un'ampia caverna sotto la superficie del bosco, sufficientemente grande da ospitare anche Kim.

I Tak - non solo Tak si chiamava così, ma anche sua moglie e ciascuno degli otto cuccioli, cosicché spesso Kim si domandava come facesse la signora Tak a distinguerli - i Tak erano una famiglia molto gentile e ospitale, anche se in un primo momento gli erano parsi piuttosto chiusi e appartati. Per i primi tre giorni Kim restò sdraiato in un angolo buio e silenzioso della caverna, svegliandosi soltanto quando la signora Tak gli portava qualcosa da mangiare o se uno degli scatenatissimi giovani Tak gli tirava i capelli o cercava di intrufolarsi sotto la sua corazza. Solo il quarto giorno uscì dalla caverna per dare un'occhiata ai dintorni e per badare al cavallo. Ma la breve passeggiata gli provò chiaramente che non aveva ancora riacquistato le forze. Provò a montare a cavallo, ma al primo

tentativo cadde di sella e tornò avvilito nella dimora dei tassi.

Sottoterra faceva fresco e c'era poca luce. Kim strisciò nel suo angolo e si accucciò nel giaciglio di foglie che i tassi gli avevano preparato. Durante il giorno i Tak erano quasi sempre nella caverna. La sera uscivano a caccia di cibo e tornavano solitamente all'alba. Negli ultimi giorni Kim non aveva parlato molto insieme a loro. I tassi non erano molto ciarlieri. Quando rincasavano la signora Tak si affrettava a riporre il cibo in dispensa e a preparare il pranzo, mentre i cuccioli si rintanavano nei loro angoli a giocare e il vecchio tasso si accovacciava nel suo posticino preferito e sonnecchiava in santa pace.

La dimora dei tassi era confortevole e sicura, un posto dove ci si sentiva al riparo dai pericoli, dimentichi di ogni ansia e paura. Un po' come a casa, si disse Kim, ma allontanò subito il pensiero. Non era andato fin laggiù per riposarsi. Aveva ancora tanto da fare.

Si alzò dal giaciglio e camminando carponi raggiunse il vecchio Tak nel suo angolino. Si sedette in silenzio accanto a lui.

Tak aprì un occhio e osservò Kim dall'alto in basso.

«Spero che tu stia bene» disse.

Kim annuì. «Sì. Io... credo di essermi ripreso. E lo devo a voi».

«Lascia perdere. Ti ho detto che ci capita di rado di avere visite. Ed è logico che ci si aiuti l'uno con l'altro».

«Però non posso restare» mormorò Kim.

«Lo so». Tak dondolò la testa. «Ah» sospirò. «Questi giovani d'oggi. Sempre di fretta. Non hanno mai tempo di fare quattro chiacchiere». Ciondolò di nuovo e fissò Kim con uno sguardo triste. «Speravo che ti saresti fermato un po' di tempo e che ci avresti fatto compagnia. Ma a quanto vedo non posso trattenerti».

Kim lo fissò sbalordito. Negli ultimi giorni si erano scambiati ben poche parole e questo improvviso slancio di socialità lo sorprendeva.

«Fermati un paio di mesi» disse Tak. «L'inverno è alle porte. Staremo qua seduti a chiacchierare in tutta tranquillità. Abbiamo tante cose da dirci». Alzò la testa fiutando nell'aria. «Succedono brutte cose in giro» mormorò. «C'è agitazione e nervosismo nell'aria. Nessuno ha più tempo per conversare. Ah».

«Che vuoi dire?» chiese Kim. «Cosa sta succedendo di brutto?»

«Non lo sai?»

Kim scrollò la testa. «Io... ecco, sono stato via parecchio tempo» disse.

Tak annuì. Tacque per quasi un minuto e poi sospirò di nuovo. «Ah. Si dice in giro che succedono cose orribili. Noi qui viviamo tranquilli e appartati, ma ci è giunta voce di queste cose».

«Ma di che si tratta?» insistette Kim.

«Cose orribili, figlio mio. Si dice in giro che ci sarebbe addirittura la guerra. La guerra, e anche di peggio. Ma le notizie impiegano tanto ad arrivare fin qui. Se vuoi saperne di più» aggiunse dopo una breve pausa, «devi scendere giù nella valle».

Kim assentì. «Lo farò».

«Ma non subito» si intromise bruscamente la signora Tak. «Dovrai riposarti ancora qualche giorno e nutrirti come si deve».

Gli diede una gomitata nelle costole e Kim avvertì una fitta dolorosa. «Non hai niente attaccato alle ossa. Se fossi figlio mio...» Scosse la testa in segno di biasimo. «Non te ne andrai di qui fino a quando non avrai messo un po' di carne addosso» disse risoluta la signora Tak. E Kim restò.

La sera seguente i tassi lo portarono con loro a caccia. Kim non si sentiva sufficientemente in forze per una simile impresa, ma Tak insistette tanto che Kim si sentì in dovere - per un senso di riconoscenza nei suoi confronti - di accettare l'invito.

La sua opinione sui tassi mutò radicalmente quando li conobbe sul terreno di caccia. Nella loro caverna gli otto Tak, i giovani tassi, erano degli irriducibili seccatori, delle vere e proprie piccole canaglie. Durante la caccia si trasformavano in rampolli ubbidienti e disciplinati, che tenevano gli occhi puntati sui movimenti del padre e non producevano un solo fruscio superfluo. Perlustrarono il bosco per una mezza giornata prima di imbattersi nella preda. E quando si trattò di catturarla tutto si svolse così in fretta che Kim si accorse di quanto era successo solo quando vide il vecchio Tak arrivare con un coniglio in mezzo ai denti.

Era contento per i tassi, ma non riuscì a nascondere un certo senso di rincrescimento osservando il corpo esanime del coniglio. Tak notò il suo sguardo dispiaciuto.

«Ti fa pena, vero?» chiese.

Kim esitò a rispondere e infine annuì. «Ma non può essere altrimenti» mormorò.

«Proprio così», confermò il vecchio Tak. «È la vita. O mangi o ti fai mangiare. E lo stesso succede fra voi uomini».

Kim non sapeva dove volesse arrivare il tasso. Tacque finché il tasso qualche istante dopo seguitò a parlare.

«Vedi, Kim» disse, «la natura è organizzata in modo che il forte divori il debole e il debole divori il più debole. Finché ciascuno uccide chi è inferiore a lui per fame o perché deve badare ai propri piccoli non c'è nulla di male. È così che funziona il sistema della natura e finché tutti si attengono al sistema ogni cosa si mantiene nel giusto equilibrio». Il tasso piegò la testa di lato e fissò l'armatura nera di Kim. «Non è bella a vedersi quella roba che porti addosso» soggiunse. «Ho visto molti uomini.

Uomini che montavano cavalli simili al tuo. E le loro armature erano identiche a quella che porti tu. Erano i tuoi uomini?»

Kim fu sorpreso a tal punto dalla rivelazione di Tak che per un attimo fu incapace di rispondere.

«Molti... uomini?» balbettò.

Tak annuì. «Moltissimi. Non mi sono piaciuti. Proprio no, figlio mio. Sei uno di loro?»

Kim scosse forte la testa. «No. Affatto. Io... io mi sono mescolato a loro, ma sono miei nemici. E anche vostri, suppongo. Cos'hanno fatto?»

«Niente. Sono soltanto passati di qui. Ti stanno cercando?»

«Credo di sì» mormorò Kim. «Ma non sono venuti solo per questo. Dove erano diretti?»

«A valle» rispose Tak. «Mi è parso che non avessero molta fretta. Ma chi sono?»

Kim ci pensò sopra un momento prima di rispondere. Avrebbe avuto molto da raccontare, della fuga e dell'inseguimento, del barone Kart, di Boraas e del suo misterioso accompagnatore, ma aveva l'impressione che Tak sapesse già tutto.

«Ieri mi hai detto che nell'aria c'è sentore di guerra» disse. «Ricordi?»

Tak annuì.

«I cavalieri che hai visto passare nel bosco sono venuti a conquistare questa terra» disse Kim. Si aspettava una reazione di orrore o quanto meno di sorpresa da parte del vecchio Tak, ma il tasso si limitò ad annuire, come se non si fosse aspettato altro.

«Dunque l'ha fatto» mormorò Tak.

«Chi e cosa?»

«Boraas» rispose Tak. «Sapevamo da tempo che architettava progetti di conquista. Ma finora non aveva mai osato attaccarci apertamente. Ti ho

detto che avevo sentito delle voci».

«Delle voci?»

Tak non rispose subito. E alla fine disse: «Non sempre le dicerie sono fondate. Ma non sempre sono infondate, figlio mio. Spero che tu capisca ciò che intendo dire. Si dice che Boraas abbia trovato un alleato potente con l'aiuto del quale ha potuto attraversare i Monti delle ombre e invadere il nostro paese con tutto il suo esercito. Oh sì. Brutti tempi ci aspettano. Lo sento nelle mie vecchie ossa».

«Tu... tu dovresti fuggire» suggerì Kim. Non riusciva a spiegarsi il perché, ma in qualche modo si sentiva colpevole di quanto stava accadendo.

Tak scrollò la testa. «Non sono in pena per me, Kim» disse. «Sono vecchio e un vecchio albero non si trapianta. Ho vissuto a lungo e felicemente e quando sarà il mio momento morirò, ovunque io sia. E ci vorrà parecchio del resto perché i neri si impadroniscano di questa terra. No - non mi preoccupo per me. Ma sono in pena per Tak e per gli altri Tak, i miei piccoli. Non li attende una vita serena e felice. E questo pensiero mi intristisce, anche se loro sono ancora giovani e troppo impulsivi per rendersene conto. Qualcuno deve aiutarli».

«E... questo qualcuno dovrei essere io?» , Tak annuì serio.

«Ma cosa posso fare?» domandò Kim. «Io stesso sono un ragazzino debole e indifeso e i neri sono così numerosi...»

«Sarai anche un ragazzino» disse Tak, «ma non conta chi sei, bensì quello che fai. Boraas con tutto il suo potere non può nulla contro di te se sei fermamente deciso ad opporti a lui». Tak tacque, ma Kim aveva l'impressione che il tasso non gli avesse rivelato tutto. Infatti, dopo un momento di pausa, continuò. «Hai ancora molta strada da percorrere, Kim. Una strada piena di pericoli, di gran lunga più insidiosi e gravi di quelli che già hai superato. Ma se lo vuoi puoi farcela. Io lo so». Il tasso tacque di nuovo e questa volta Kim capì che quella era la sua ultima parola e che ormai gli aveva detto tutto quello che c'era da dire. Kim si alzò di scatto, appese il coniglio alla cintola e con un fischio chiamò Amico - nel frattempo aveva battezzato così il suo cavallo. Balzò in sella e fece ritorno alla caverna dei tassi, seguito dallo sciame di ombre bianco-nere dei piccoli Taks.

Le parole del vecchio tasso non gli uscivano di mente. Se ne stava tranquillo nel bosco a riposare mentre i cavalieri neri già minacciavano il

paese e Boraas si apprestava ad estendere anche in quella terra la sua terribile supremazia. Non poté fare a meno di pensare a Ado e a suo padre, il Re dei pantani e osservando i giovani tassi che giocavano allegri e vivaci afferrò appieno la gravità della perdita che il Re dei pantani aveva subito. Non sarebbe passato molto tempo e anche questa terra sarebbe diventata simile al Regno delle ombre. Lo stesso Tak sarebbe divenuto un vecchio tasso incattivito e amareggiato e i suoi cuccioli dei giovani tassi incattiviti e amareggiati, gonfi di rancore e memori di un'epoca felice che avevano fatto appena in tempo a conoscere. No - non doveva succedere!

Ma cosa poteva fare? Era riuscito per ben due volte a prendersi gioco di Boraas e del suo tenebroso luogotenente. Ora però la situazione era differente. Non si trattava più di lui solo. E tutta la furbizia del mondo non sarebbe bastata ad arrestare Boraas e il suo gigantesco esercito.

La mattina del sesto giorno Kim si accomiatò dalla famiglia dei tassi. Gli costava molto andarsene, ma aveva già perso fin troppo tempo. Le ferite erano risanate e la signora Tak aveva mantenuto la promessa, rimpinzandolo a dovere. Kim si sentiva forte e in salute. Non c'era ragione di fermarsi ancora.

I due vecchi tassi lo accompagnarono per un tratto di strada e quando Kim li salutò per l'ultima volta gli parve di scorgere una piccola lacrima nell'angolo dell'occhio della signora Tak.

Avrebbe voluto dire ancora qualcosa, ma non trovò le parole adatte. E un'occhiata al volto di Tak gli fece capire che non era necessario. Kim lo salutò ancora con un cenno, quindi voltò il cavallo e lo spronò a partire.

Mano a mano che si spostavano verso occidente, il bosco si faceva più fitto. Il terreno scendeva dolcemente, ma in modo costante. Kim si rese conto di trovarsi ancora sulle pendici delle montagne e per la precisione sopra un'enorme collina coperta di boschi. Nel tardo pomeriggio si fermò a riposare sulle rive di un laghetto calmo e tranquillo. Bevve qualche sorsata di quell'acqua gelida e corroborante e mangiò qualcosa dal fagotto che gli aveva preparato la signora Tak. Le scorte che la moglie del tasso gli aveva fornito sarebbero bastate per due settimane almeno, risparmiandogli di cacciare o di raccogliere bacche e frutti selvatici.

Il bosco si faceva sempre più fitto, ma al tempo stesso si animava. Kim incontrò numerosi animali - lepri, scoiattoli, un paio di caprioli che lo fissarono da lontano con diffidenza, ma senza ombra di paura. Una volta

uno di essi gli andò così vicino che Kim allungò la mano e gli accarezzò la testolina pelosa. Un'altra volta un cervo lo sorprese in mezzo al sentiero e non si mosse di un passo quando Kim gli si avvicinò. Benché il bosco fosse molto fitto, le fronde che facevano volta sopra di lui lasciavano trapelare i raggi del sole e Kim si trovava immerso in un'atmosfera cangiante di luce dorata e ombre dai riflessi verde scuro.

Prima di sera giunse al margine del bosco, o meglio al margine di una radura così vasta che il fronte opposto del bosco si disegnava come una linea scura all'orizzonte. Kim fermò un momento il cavallo all'ombra degli ultimi alberi e poi si avviò attraverso la radura. Al centro sorgeva un gruppo di edifici - da lontano si distinguevano solo dei punti scuri. Probabilmente si trattava di un villaggio o di una grossa fattoria. Kim accelerò l'andatura e infine si diresse al galoppo verso l'abitato. Dopo tutto quello che gli era capitato non gli pareva vero di poter incontrare di nuovo degli esseri umani. Per un attimo pensò che l'armatura nera che aveva indosso avrebbe destato diffidenza o addirittura terrore. Ma avrebbe subito chiarito ogni equivoco. Era sicuro che quando avesse raccontato la sua storia sarebbe stato accolto a braccia aperte.

Quando fu più vicino vide che si trattava effettivamente di una grossa fattoria. Intorno all'edificio principale di tre piani sorgevano una dozzina circa fra stalle e fienili e il cortile interno di oltre cento piedi di lato era circondato da un muro alto più di un metro, che serviva evidentemente a delimitare la proprietà piuttosto che a scopi difensivi.

Tutto era calmo e tranquillo. Non c'era nessuno in giro, benché porte e finestre fossero aperte. La corte non sembrava abbandonata. Infatti davanti ai fienili c'erano attrezzi e mucchi di fieno e dal camino del corpo principale dell'edificio si alzava un filo di fumo.

Tutto il resto era assolutamente immobile. Accanto al portone sostava un carro a due ruote, carico per metà di fieno appena seccato. Accanto al carro c'erano rastrelli, forconi di legno e un sacchetto con delle mele verdi freschissime. Come se coloro che stavano lavorando alla fattoria avessero abbandonato all'improvviso ciò che avevano in mano per darsi precipitosamente alla fuga.

Kim passò il portone spalancato, fermò il cavallo e si guardò attorno attentamente. Nulla si muoveva in tutto l'edificio e ad un tratto Kim avvertì il silenzio funereo che gravava sull'intera proprietà. Una sensazione di disagio si fece strada dentro di lui e istintivamente mise mano all'elsa della

spada e abbassò la visiera.

La corte pareva morta, pensò Kim atterrito. Un podere di quelle dimensioni non poteva essere così silenzioso. Nemmeno se coloro che l'abitavano stavano dormendo o se lavoravano nei campi. Avrebbero dovuto esserci degli animali. Cani, gatti, polli e galline a centinaia, mucche, maiali e altre cose che facevano rumore, cose vive, che si muovevano.

Ma non c'era nulla di tutto ciò. Regnava il silenzio. Un silenzio così assoluto che il lieve cigolio della sua armatura rimbombava sulle pareti di mattoni.

Kim smontò di sella, estrasse l'arma e si avvicinò alla porta socchiusa di un fienile. La mano gli tremava lievemente quando la spinse e si sporse a guardare all'interno. Dalle fessure del soffitto la luce del sole trapelava nel fienile creando con i suoi raggi gialli e scintillanti un gioco di chiaroscuro che impediva a Kim di distinguere alcunché. Il fienile era pieno di sacchi e di attrezzi. Il fieno ammucchiato in una metà del locale gettava un'ombra ben delineata sul pavimento.

Proprio davanti alla porta c'era un maiale morto che giaceva in una pozza scura di sangue rappreso.

Per un secondo Kim rimase immobile a fissare la carogna dell'animale. Poi trasalì e - senza usare la minima prudenza - si lanciò attraverso la corte diretto all'edificio principale. Aprì la porta con una spallata, corse barcollando in un corridoio stretto e semibuio e giunse nell'adiacente stanza di soggiorno.

Sul pavimento di legno lucidato a cera giaceva un guerriero nero. Aveva il braccio teso, le dita delle mani irrigidite in un artiglio, la spada spezzata e scheggiata e dalle fessure della corazza colavano rivoli di sangue scuro.

Non era l'unico morto nella stanza. Gli abitanti della fattoria si erano trincerati in quel locale quando i cavalieri neri avevano invaso la corte. E si erano difesi con eroismo e coraggio, molto più di quanto i neri avessero creduto. Oltre al guerriero nel quale Kim per un soffio non era inciampato, altri avevano pagato l'aggressione con la vita. Ma in fin dei conti tanto eroismo da parte dei contadini non era servito a nulla.

Kim si voltò inorridito. Uscì dal corpo principale della fattoria e perlustrò la corte, fienile dopo fienile, stalla dopo stalla. Non c'era più un alito di vita. I lugubri assassini non avevano ucciso soltanto gli uomini, ma anche tutti gli animali, spegnendo anche la minima traccia di vita in

un'orgia di sangue.

Infine, dopo più di un'ora trascorsa alla ricerca di nuove tracce di morte e distruzione, Kim si allontanò dalla corte e, appoggiatosi al fianco del suo cavallo, pianse disperatamente.

Era rimasto lontano troppo a lungo. Per troppo tempo si era fermato a casa dei tassi, nella pacifica e solitaria dimensione del bosco. Sapeva che l'orda dei guerrieri di Boraas stava invadendo il paese. E non avrebbe dovuto aspettare le rivelazioni di Tak per sospettare ciò che stava succedendo.

Tuttavia fino ad allora questo pericolo, per quanto reale e incipiente, era rimasto un concetto astratto. In quel momento Kim afferrava, per la prima volta in vita sua, il vero significato di quella parola: guerra.

La guerra era qualcosa di brutto, di profondamente malvagio e spregevole. Lo aveva sempre saputo, ma non lo aveva mai afferrato così direttamente. La guerra - la guerra non era un eroico battaglione di cavalieri che affrontava il nemico sul campo di battaglia, non erano guerrieri scintillanti che si gettavano nella mischia sventolando le insegne del paese, non erano eroi valorosi che combattevano per una giusta causa. Era quella la guerra. L'assassinio brutale di uomini e animali inermi.

Kim pianse. Pianse, singhiozzò e batté i pugni a terra nella sua impotente disperazione. Un altro al posto suo avrebbe forse provato un senso di collera, avrebbe odiato Boraas, Kart e i cavalieri neri responsabili di tante morti inutili. Ma Kim provava soltanto disperazione e dolore e questi sentimenti erano così forti da scacciare ogni altra sensazione.

A un certo punto le lacrime cessarono. Kim si alzò e si rimise in sella. Si diresse verso l'uscita e i campi che si aprivano davanti alla fattoria. Il cavallo si impuntò. Sentiva la vicinanza delle stalle e il profumo del fieno appena tagliato. Ma se poche ore prima lo stesso Kim si era rallegrato all'idea di dormire in un letto morbido e di godere la compagnia di creature umane, ora quel luogo di morte lo terrorizzava.

Partì al galoppo, dando al cavallo di speroni senza pietà e rallentò l'andatura solo quando il podere dietro di lui sparì nell'oscurità.

Kim era sfuggito al Regno delle ombre. Ma la guerra lo aveva inseguito e lo aveva raggiunto. E alla guerra non sarebbe potuto sfuggire.

8

Trascorse la notte all'addiaccio. Alla giornata tiepida e solatìa successe una notte piuttosto fresca. Kim si avvolse tremante nella sua coperta. Avrebbe desiderato accendere un fuoco, ma non aveva fiammiferi con sé e se anche fosse stato capace di accendere una scintilla sfregando fra loro due legnetti secchi, alla maniera degli scout, probabilmente non ne avrebbe avuto il coraggio. Il silenzio che permeava la notte era illusorio. Le esperienze che aveva vissuto durante il giorno gli avevano provato quanto fosse vicino il male. Forse era anche inutile lottare. Magari mentre Kim si era fermato a casa dei tassi i neri erano dilagati in tutto il paese e ovunque si fosse recato avrebbe trovato soltanto morte e distruzione.

Questi ed altri pensieri tormentosi lo afflissero per tutta la notte. Molto prima dell'alba ripose la coperta, balzò in sella e proseguì il suo cammino. Alle prime luci dell'alba giunse a un laghetto le cui sponde amene invitavano al riposo. Kim scese a terra, lasciò Amico libero di pascolare sull'erba battendolo amichevolmente sui quarti posteriori e a passi incerti si avvicinò alle acque del lago.

Il respiro del bosco fu interrotto da un suono lieve. In un primo momento Kim credette che fossero i suoi nervi troppo tesi a giocargli un brutto scherzo. Ma il rumore si ripeté e Kim capì che erano dei passi. Passi pesanti, che si avvicinavano rapidamente. Chiunque fosse non si curava affatto di nascondere il suo arrivo.

La stanchezza si dileguò, lasciando il posto a tensione e nervosismo. Kim si guardò attorno alla ricerca di un nascondiglio, ma il margine del bosco era troppo lontano perché potesse raggiungerlo in tempo. All'improvviso afferrò la pericolosità della situazione. Era preso tra due fuochi, per dirla in senso figurato. L'armatura che aveva addosso avrebbe ingannato ancora per poco i cavalieri di Boraas, che non avrebbero tardato molto a scoprirlo.

E se invece dei cavalieri neri lo avessero sorpreso gli abitanti di quella terra la sua lucida corazza gli sarebbe stata di impiccio. Avrebbero potuto avventarsi su di lui senza chiedersi chi si celava dietro a quell'elmo. E a buon diritto.

Si allontanò dal lago camminando all'indietro. Tolse la spada dal fodero puntando gli occhi nella direzione dalla quale avrebbe dovuto sbucare lo sconosciuto.

Kim rimase senza fiato quando lo vide.

Era un gigante.

Negli ultimi giorni Kim aveva incontrato parecchi uomini di statura superiore alla media, molti dei quali potevano essere definiti a ragion veduta dei giganti. Ma al cospetto di quell'individuo possente e dalle grandi spalle persino il barone Kart sarebbe apparso piccolo ed esile. Kim lo stimò alto almeno quattro metri. E le sue spalle erano così larghe che con le braccia tese Kim non sarebbe riuscito a toccarne entrambe le estremità. Portava dei calzoni di lana marrone lunghi fino al ginocchio, pieni di strappi e rammendi e una camicia larga e scollata, senza maniche, che gli copriva solo in parte il torace peloso. A giudicare dall'aspetto i lunghi capelli scuri non erano stati lavati da una cinquantina d'anni. Sulla spalla destra il gigante portava un'enorme clava, molto più grossa dello stesso Kim.

Alla vista del ragazzo il gigante sembrò sorpreso quanto lui. Si fermò di botto e spalancò la bocca mettendo in mostra una doppia fila di grossi denti gialli.

«Ooooh!» esclamò con voce profonda e fragorosa. «Guarda un po' chi c'è qua!»

Kim si fece piccino piccino. Si guardò in giro di nuovo, cercando una via di fuga. Brandendo la spada con entrambe le mani indietreggiò ancora un po', finché l'acqua gli arrivò sopra le ginocchia. Il gigante mosse un passo verso di lui, spezzò un alberello sfiorandolo appena con la mano e si tolse la clava dalla spalla.

«Resta dove sei!» esclamò Kim. Aveva la voce rotta dalla paura. E si rese conto che era inutile mettersi a correre.

Il gigante sogghignò.

«Un nero» mormorò fra le labbra, come se stesse parlando a un caro amico o con sé stesso. «Guarda un po', un nero». Si fermò di nuovo, allungò il collo scrutando alla sua destra e alla sua sinistra e si grattò la testa. Il suono che produsse era sgradevole e stridulo come quello del gesso sulla lavagna. «E solo per di più» aggiunse pensieroso. «Non capita spesso di trovare uno di voi solo e soletto. Un'occasione che non va proprio sprecata». Kim non stentava a credere alle parole del gigante. Sollevò un poco la spada, indirizzandone la punta contro il ventre dell'immane sconosciuto e cercando di mantenersi calmo disse: «Resta dove sei, se...»

«Se?» Fra le sopracciglia cespugliose del gigante si disegnò una piega profonda.

«Se non vuoi che ti faccia a pezzi!» aggiunse Kim con voce tremante.

Per un attimo il gigante sembrò sul punto di scoppiare a ridere. Poi il suo volto assunse un'espressione preoccupata.

«Sta' a vedere che parla sul serio» brontolò grattandosi ancora la testa. «Sta' a vedere che lo fa». Fece un passo verso di lui e si fermò spaventato quando Kim lo affrontò agitando la spada. Lentamente sollevò la sua enorme clava.

Kim prese il coraggio a due mani e con un grido assordante si scagliò contro il gigante. Si bloccò di colpo, girò la spada fra le mani e colpì il gigante di piatto sulla pancia. Più in alto non riuscì.

Il gigante stravolse gli occhi terrorizzato, gettò la clava lontano e cadde in ginocchio piagnucolando.

«No!» lo implorò. «Non farmi del male, nero! Io... io sono solo un povero gigante vigliacco che non ha mai fatto male a una mosca». Si asciugò una lacrima all'angolo dell'occhio e si mise a singhiozzare pregandolo a mani giunte.

Kim abbassò la spada sconcertato. Era convinto che la sua ultima ora fosse scoccata. E invece...

«Ti prego, potente signore!» lo implorò il gigante. «Risparmia la mia vita! Fammi tuo schiavo, ma non uccidermi. Non ho mai fatto male a nessuno. Specie a nessuno di voi neri».

«Ma...» Kim scrollò la testa perplesso e fece un passo indietro. Il volto del gigante era livido dalla paura. Le labbra gli tremavano e negli occhi gli si leggeva il terrore. Benché fosse in ginocchio il suo volto era all'altezza del volto di Kim.

«Io... io non sono un cavaliere nero» gli rivelò il ragazzo. Conficcò la spada al suolo, sollevò la visiera e infine si tolse l'elmo.

«Non devi aver paura» disse cercando di tranquillizzarlo. Si sentiva terribilmente ridicolo. E comunque aggiunse: «Non voglio farti alcun male».

Il gigante deglutì. «Dici sul serio, giovane e potente signore? Non sei adirato con Gorg... che ti ha scambiato per un altro e si è preso gioco di te?»

«No di certo» disse Kim.

«Ma... l'armatura che hai addosso è tutta nera e...»

Kim sospirò. «Lo so» fece. «È una storia lunga. Ma non sono uno di loro».

«E non ce l'hai con me?»

«No, sta' tranquillo» gli assicurò Kim una seconda volta. «Ora alzati e comportati come si conviene a un gigante».

Gorg annuì zelante e si alzò prima su un ginocchio, poi sui due piedi. Sovrastava Kim di oltre due metri.

«Posso... posso prendere la clava?»

Kim non sapeva se ridere o piangere. Annuì in silenzio e accovacciato su un sasso guardò il gigante che, dopo aver raccolto la clava da terra, si avvicinava alla riva del lago e con le mani enormi si gettava sul viso litri e litri di acqua fresca. Starnutì e con aria impaurita tornò ciondolando davanti a Kim.

«Ti chiami Gorg?» gli chiese il ragazzo quando il gigante si fu seduto di fronte a lui. Aveva staccato da un albero un ramo lungo almeno due metri e si grattava placidamente la schiena.

Il gigante annuì. «Il mio vero nome è Gorganogan Maropalkam Orovatusanius Premius Nesto Schranirak Gowlim, ma nessuno riesce a tenerlo a mente. Mi chiamano tutti Gorg. Ma se ti fa piacere puoi chiamarmi diversamente. Se Gorg non ti va...»

«Mi piace, mi piace» si premurò di assicurargli Kim. A poco a poco iniziò a rendersi conto che Gorg, oltre che vigliacco, era estremamente ciarliero.

«Bene, allora continua a chiamarmi Gorg» fece il gigante. «Anch'io lo preferisco. È difficile abituarsi a un nuovo nome, sai. Quand'ero piccolo mio padre mi chiamava sempre Piccolo o Ragazzo, poi, quando ho iniziato a crescere mi diceva Spilungone oppure Bacchettone e poi mi ha sempre chiamato per nome. Ah, quelli erano tempi». Piegò la testa di lato e guardò Kim con diffidenza. «Se permetti posso farti una domanda?..»

Kim sospirò. «Avanti».

«Tu... tu non sei un nero?»

«No. Ne ho l'aspetto ma non lo sono».

Gorg sembrava notevolmente sollevato. «Bene» disse. «Molto bene. Temevo proprio che fossi uno di loro. Da un paio di giorni questo posto è pieno di neri e quando ti ho visto poco fa sulle rive del lago ho creduto che fossi uno di loro e che volessi far del male al povero Gorg. Ce ne sono in giro tanti e mi hanno inseguito per tutto il tempo, pensando che fossi pericoloso. E pensare che il povero Gorg vuole soltanto starsene in pace. E quando ti ho visto sulle sponde del lago...»

Con un gesto della mano Kim interruppe la fiumana di parole del gigante. «Non sono un cavaliere nero. Punto e basta» tagliò corto. «E se devo essere sincero poco fa, quando ti ho visto sbucare dal bosco, ho avuto paura quanto te. Forse più di te».

«Paura?» ripeté Gorg incredulo. «Paura? Di me? Di un povero gigante innocuo e vigliacco?»

Kim non poté fare a meno di ghignare.

«Vigliacco? Come può essere vigliacco un gigante come te?»

Gorg fece una smorfia, come se avesse mal di denti. «Ah, giovane signore. È una storia lunga» sospirò. «Gorg non è sempre stato grande come lo vedi ora. No. Non sempre» ripeté con il cuore in gola. «Un tempo, quand'ero bambino, ero piccolo come te, signore. Ma quando i miei compagni smisero di crescere io non mi fermai. Mio padre mi ripeteva che ero troppo stupido per non capire che ero cresciuto abbastanza e dovevo smettere di allungarmi. Ma io ho continuato a crescere, crescere e crescere e sono diventato un gigante».

«Perché sei vigliacco allora?» gli chiese Kim. «Chi è grande e forte come te non ha ragione di temere il prossimo».

Gorg piegò la testa. «Sapessi quant'è brutto essere alti, signore» rispose pensieroso. «Ed essere forti più degli altri. Prima, quand'ero piccolo e debole come la maggior parte dei miei compagni, la pensavo pressapoco come te e come tutti i bambini sognavo di diventare un giorno un gigante». Il suo volto assunse un'espressione sofferta. «Ma non è affatto bello, giovane signore. Proprio no. Non c'è nessuno alto come me. Quando entro in una casa picchio sempre la testa e se sfioro qualcuno, quello si mette a urlare immediatamente. Tutti mi puntano il dito addosso e gridano: guardate che roba quel gigante. E lo stesso vale per la forza, signore. Se non l'hai la desideri, ma quando ce l'hai vorresti solo liberartene. E non riesci. Devi soppesare ogni cosa che fai e alla fine non riesci più a stare con la gente». Sospirò, tirò su dal naso e sollevò per gioco un masso pesante almeno tre tonnellate, gettandolo in mezzo al lago come se fosse stato un sassolino. «Quando si è forti come me non si può fare a meno di essere vigliacchi» aggiunse mesto.

«E vivi solo qui nel bosco?» gli domandò Kim dopo un momento.

Gorg annuì. «Tutto solo, giovane signore» confermò. «Ogni tanto scendo giù al villaggio e delle volte mi capita di incontrare qualcuno della fattoria, ma non molto spesso».

Le ultime parole pronunciate dal gigante riportarono bruscamente Kim alla realtà.

«Poco fa dicevi che hai visto in giro dei cavalieri neri» gli rammentò.

Gorg annuì zelante. «Molti, giovane signore. Li ho visti ieri e il giorno prima di ieri e quello precedente».

«Chiamami Kim» gli disse il ragazzo. «Sentirmi dire "giovane signore" mi ricorda cose che preferirei dimenticare».

«Come vuoi, Kim. Ti interessano i cavalieri neri?» domandò Gorg indirizzando lo sguardo alla nera armatura di Kim.

«Sono venuto a mettervi in guardia» spiegò Kim. «Ma ho paura di essere arrivato troppo tardi».

«Non è mai troppo tardi per ricevere un buon consiglio. Ma devi affrettarti se vuoi arrivare a Gorywynn per tempo».

«Gorywynn?»

«La nostra capitale. Non credo che i cavalieri neri» aggiunse Gorg mostrando un senso pratico che stupì Kim forse più della sua assurda timorosità, «abbiano attraversato le montagne per girovagare in questi boschi. Si parla di guerra».

Kim si alzò con fare deciso. «Hai ragione» disse. «Ed è per questo che devo continuare il mio cammino. A dire il vero non avrei dovuto neppure fermarmi. Hanno già un grosso vantaggio».

Gorg fissò Kim con aria meditabonda. «Vuoi scendere a valle?»

Kim annuì.

«Conosco dei sentieri attraverso i quali ci arriverai prima dei neri. Se vuoi posso accompagnarti per un pezzo. Risparmierai almeno una giornata di cammino».

Kim ci pensò sopra un momento. Conoscendo tanto bene la zona Gorg gli sarebbe stato d'aiuto e la sua figura gigantesca avrebbe sicuramente intimidito gli avversari, se gli fosse capitato di incontrarne. «Perché no?» rispose. Si chinò a prendere elmo e spada e chiamò il cavallo. La bestia ubbidì diligente al richiamo. Quando scorse il gigante le narici di Amico si dilatarono con diffidenza. E le orecchie gli si rizzarono.

«Il nero è il tuo colore preferito o sbaglio?» fece Gorg.

Kim non rispose. Il gigante scrollò le spalle e prese a marciare nel bosco con i suoi passi lunghi e pesanti. Kim dovette spronare il cavallo per stargli appresso. Ormai non si meravigliava più di nulla. Dal suo arrivo nel Paese della luna fatata si era imbattuto in tante e tali stranezze che si sarebbe

stupito di incontrare un uomo normale.

Gorg avanzava davanti a lui, voltandosi indietro di tanto in tanto per accertarsi che Kim lo seguisse. Le sue spalle possenti aprivano una breccia nel bosco attraverso la quale avrebbero comodamente potuto passare tre cavalieri. E il chiasso che provocava camminando si sentiva probabilmente a chilometri e chilometri di distanza. Ma Gorg non sembrava preoccuparsene. E questo suo modo di fare a dire il vero si scontrava con la vigliaccheria che lo animava.

«Dove mi stai portando?» gli chiese Kim dopo una buona mezz'ora di marcia in mezzo al bosco. Si era accorto che Gorg aveva deviato dalla direzione occidentale presa inizialmente e si dirigeva in senso parallelo ai Monti delle ombre.

Gorg si voltò e fece una smorfia che avrebbe voluto essere un sorriso rassicurante. «A valle, Kim» borbottò. «Fidati di me, conosco la strada».

Fino a mezzogiorno Gorg proseguì deciso in direzione sud. Quando il sole fu alto nel cielo disse ad alta voce che era ora di fare un pisolino e senza aspettare risposta si sdraiò sotto un albero, le mani dietro la nuca, e iniziò a russare.

Kim si rassegnò a smontare di sella. Prese il fagotto con i viveri e mangiucchiò qualcosa senza troppo appetito.

Grog fiutò l'odore del cibo. La sua palpebra sinistra si sollevò un poco. Aveva l'acquolina in bocca e lo si capiva anche da lontano.

«Hai fame?» gli chiese Kim.

Gorg aprì anche l'altro occhio, si mise a sedere e annuì entusiasta. Kim gli porse il fagotto.

«Serviti» disse.

Si pentì subito di averglielo detto. Ma ormai era troppo tardi.

Gorg aprì il fagotto e vi affondò la testa, ingoiando in un boccone tutto quello che conteneva.

«Niente male» disse masticando. «Devo ammettere che sei un vero buongustaio, Kim». Digerì rumorosamente e sorrise raggiante. «Come pasto era un po' scarso, ma per uno spuntino poteva bastare» aggiunse. «Dal sapore mi pare di riconoscere la cucina della signora Tak».

«Infatti» disse Kim sorpreso. «Conosci la famiglia dei tassi?» «Chi non la conosce? E gente per bene. Sì, sono proprio gentili...» Gorg si interruppe di colpo. Sollevò la testa e chiuse gli occhi concentrandosi ad ascoltare il silenzio del bosco. «Cosa c'è?» chiese Kim. «Hai sentito un rumore?» «Un

orso!» esclamò Gorg spaventato. Con un balzo si alzò in piedi, afferrò la clava e si apprestò a fuggire. «Un orso!» ripeté con il cuore in gola. «Si salvi chi può! Un orso!»

Kim si alzò di scatto e corse vicino al cavallo. Troppo tardi. Un'ombra tozza e possente sbucò dai cespugli e con una zampata lo scaraventò in aria. L'orso incollerito ruggiva. Kim si librò per qualche metro e atterrò malamente sulla schiena. Mandò un urlo di dolore e di spavento ma si rimise subito in piedi e sguainò la spada. L'orso ruggì di nuovo, si alzò sulle zampe posteriori e a passi pesanti si mosse vero il minuscolo avversario. Kim restò senza fiato. Gli era già capitato di vedere degli orsi molto grossi, ma questo sembrava il progenitore di tutti i grizzly. Era una bestia gigantesca e possente, esperta nel combattimento. La pelliccia marrone arruffata era solcata da grosse stilature grigie e bianche, l'orecchia destra era mozza e al posto dell'occhio destro l'orso aveva una grossa cicatrice cornea.

Kim roteò disperato la sua spada. L'orso ruggì, gli tolse la spada di mano come fosse un giocattolo e lo buttò a terra di nuovo. Un'enorme zampa artigliata gli si posò sul petto inchiodandolo al suolo.

Kim dimenava le gambe, cercando di liberarsi dalla presa colpendo la zampa dell'orso, ma questi sembrava non avvertire i suoi calci. Spalancò le enormi fauci lasciando vedere la doppia fila di zanne appuntite lunghe come dita. L'occhio sinistro lampeggiava rabbioso.

Ma non si avventò sul povero Kim.

Richiuse la bocca e senza togliergli la zampa dal petto lo annusò da capo a piedi. Quei secondi durarono un'eternità.

«Strano» brontolò con il suo vocione profondo e tonante. «Sembri un nero nell'aspetto, ma non nell'odore. Devo divorarti oppure no?»

Kim gemette. La zampa dell'animale lo schiacciava impedendogli di respirare e la sua voce suonò tremula e stridula quando rispose: «Non sono un cavaliere nero».

«Può darsi» ruggì l'orso. «Ma non sei nemmeno uno di noi. E comunque» aggiunse ghignando, «porti addosso la corazza dei neri. Credo proprio che ti divorerò».

«Non sono buono sai» gracchiò Kim. «E poi non ho tanta carne addosso. Ti ci vorrà più tempo a togliermi di dosso la corazza che a catturare una preda molto più succulenta».

L'orso chinò un momento il capo e sembrò riflettere sulle parole di Kim.

«Macché» fece poi. «È solo un pezzo di lamiera. Credo proprio che ti divorerò». Spalancò la bocca e si accinse a mettere in atto la sua minaccia. Ma in quel momento i cespugli dietro di lui si aprirono e Gorg gli si avvinghiò addosso a braccia aperte mandando un urlo feroce.

L'orso mugghiò adirato, lasciò perdere Kim e cercò di scrollarsi di dosso l'aggressore alla maniera degli orsi. Ma Gorg non mollò la presa e tenendosi aggrappato con mani e piedi si gettò a terra trascinando con sé in uno sforzo sovrumano anche l'animale. I due rotolarono avvinghiati in mezzo al sottobosco.

L'orso a questo punto si incollerì sul serio. Fece un balzo, si tolse Gorg di dosso e si alzò sulle zampe posteriori. Il gigante strinse i pugni, piegò la testa per sfuggire agli artigli dell'animale e gli sferrò un pugno sul muso così forte che avrebbe steso un bue. Ma l'orso nemmeno se ne accorse. Afferrò Gorg, lo sollevò come fosse un giocattolo e lo scaraventò a terra. L'impatto fu così forte da sradicare alcuni alberelli. Gorg tornò all'attacco, prese la rincorsa e diede una spallata al ventre dell'orso. La bestia vacillò e al colpo successivo del gigante cadde a terra.

«Lascia in pace il mio amico» gli disse Gorg ansimando. «Non mi importa se cacci nel mio territorio, ma cancella i miei amici dal tuo menù, siamo intesi?»

«Il tuo territorio?» fece l'orso indignato. «Non sai nemmeno dove sei, babbeo! Sei nel mio territorio, già da alcune ore. E com'è che questo intruso sarebbe tuo amico? Da quando» aggiunse guardando Kim di sottecchi, «sei amico dei neri?»

«Non è un cavaliere nero» disse Gorg in tono più sommesso. «Ne ha solo l'aspetto».

«Ah. Non è affatto bello a vedersi. Buon per lui che i neri sono indigesti. Altrimenti non gli avrei fatto tante domande».

«Io... ecco... suppongo che voi due vi conosciate» balbettò Kim che aveva seguito il duello in un crescendo di meraviglia.

Gorg si girò, annuì e poi tornò a guardare l'orso. «Lascialo in pace, Kelhim» disse minaccioso. «Se gli fai del male ti fracasso la testa».

«Davvero!» fece Kelhim. «È da vedere chi dei due finirà con la testa rotta!» Fece un balzo e spalancò minaccioso le zampe, intenzionato a definire immediatamente la questione. Ma anche Kim si mise in piedi di scatto e si intrufolò in mezzo ai due strani avversari.

«Per favore» disse. «Forse dovremmo discutere un momento prima di

farci del male».

L'orso piegò la testa di lato e strizzò gli occhi.

«Coraggioso il tuo piccolo amico» disse rivolto a Gorg. «Molto più coraggioso di te, se permetti».

Gorg fece una smorfia. «No, non ti permetto simili osservazioni. Ma lasciamo perdere» disse. «Purché tu non gli torca un capello».

«Va bene» sbuffò Kelhim. «Lascerò in pace il piccoletto. Per adesso almeno».

Con grande sollievo Kim vide che l'orso mutò atteggiamento. Trotterellò un momento e poi si mise comodo a sedere.

«Oh... forse sarebbe bene fare le presentazioni» disse esitante a Gorg.

Il gigante alzò le spalle contrariato. «Non c'è molto da dire» ribatté. «Si chiama Kelhim. Come vedi è un orso. L'essere più rozzo che abbia mai conosciuto. Se lo lasci fare divora gli amici dei suoi amici. Non sa cosa siano le buone maniere».

Kelhim ciondolò la testa furibondo. «Vuoi vedere che me lo mangio davvero il tuo piccolo amico?» ringhiò. «Solo per farti dispetto. E poi divoro te».

Gorg si grattò il mento divertito. «Forza. Provaci!» disse in mezzo ai denti. «Provaci!»

Kim sospirò. «E voi sareste amici?»

«Amici?» strillò l'orso. «Questo essere sarebbe amico mio? Piuttosto che fare amicizia con Gorg vado a cercare compagnia alla fortezza di Morgon. Fatti da parte, piccoletto. Voglio dare una lezione a questo villano».

Kim perse la pazienza. Gorg strinse i pugni, pronto a combattere, ma Kim lo fermò. Poi fronteggiò l'orso e puntandogli il dito indice al petto - per farlo dovette alzarsi sulle punte dei piedi - disse: «Ora smettetela! Tutti e due! Il bosco è pieno di nemici. Ci sono cavalieri neri dappertutto. Se proprio volete che vi scoprano e vi uccidano tutti e due, continuate pure a brontolare. Ma senza di me. Ho di meglio da fare che starvi a sentire!» Girò sui tacchi, si diresse al cavallo e impugnò il pomo della sella.

Una mano pesante gli si posò sulla spalla. Kim alzò la testa e fissò il volto sorridente di Gorg.

«Resta» lo pregò il gigante.

«Solo se promettete di comportarvi in modo ragionevole».

«Io sono ragionevole» esclamò Kelhim. «Ma questo...»

«Va bene, va bene!» gridò Kim. «Ho capito. Siete ragionevoli tutti e due». Si rizzò in sella. Almeno era alla stessa altezza dei due litiganti. Spostò lo sguardo dal gigante all'orso e viceversa e scosse il capo con aria di biasimo. «Siete tutti così da queste parti?» domandò. «Se la risposta è sì non mi stupisce che Boraas abbia buon gioco con voi».

«Cosa?» protestò Kelhim. «Aspetta che mi capiti fra gli artigli e...»

«Cala le arie» lo interruppe Gorg.

«E gli faccio vedere io» continuò l'orso.

«Non gli farai vedere un bel niente» lo rimbeccò il gigante. «Perché non riuscirai nemmeno ad avvicinarlo. Bisogna avere testa per questo genere di cose, sai...»

Kim chiuse gli occhi e contò in silenzio fino a quindici.

«Per quanto mi riguarda» disse rassegnato, «potete continuare a litigare fino al giorno del Giudizio. Ditemi solo da che parte devo andare, e vi lascerò in pace».

Kelhim socchiuse gli occhi, come se vedesse Kim per la prima volta. «Di là» brontolò indicando con la zampa la direzione alle sue spalle. «Ma è meglio che ti accompagniamo. È troppo pericoloso».

Kim aggrottò le sopracciglia. «Credi che con voi due non correrei alcun pericolo?»

«Con questo farabutto» rispose Kelhim indicando il gigante, «sicuramente. Perciò verrò anch'io».

«Sei molto gentile» gemette Kim. «Davvero. Hai detto da quella parte?» Senza dire altro si mise in marcia, passando davanti al gigante e all'orso Kelhim.

Non passò molto tempo e i due strani amici lo raggiunsero.

«Hei» fece Gorg, «non devi prenderci sul serio. Kelhim ed io litighiamo spesso ma senza cattiveria».

«Ah si?» sospirò Kim.

Il tempo passava. Proseguirono in direzione sud e Gorg e Kelhim battibeccarono ininterrottamente. Infine giunsero a una biforcazione del sentiero. Il gigante indicò il viottolo di sinistra, che scendeva giù in valle.

«Di là» disse. «Con un po' di fortuna arriveremo alla strada maestra prima che faccia buio».

«Niente affatto» si intromise Kelhim. «Il sole fa presto a calare e dobbiamo arrivare alla mia caverna prima che sia buio. Non mi piace dormire all'addiaccio».

«Alla tua caverna?» Gorg inarcò il sopracciglio sinistro. «Come sarebbe?»

«Va' pure se vuoi. Cammina fino a quando crollerai dalla stanchezza» ribatté Kelhim indifferente. «Noi due andremo alla caverna e passeremo là la notte». Sottolineò la sua decisione con un cenno del capo e alzatosi sulle zampe posteriori prese Kim a braccetto dirigendosi verso destra. Il gigante allungò la mano, prese Kim per il braccio sinistro e lo trascinò nell'opposta direzione.

«Il ragazzo pensa soltanto a dormire» brontolò il gigante. «Ma dobbiamo andare avanti. In fondo al pendio incontreremo la strada maestra. Basterà arrivare fin là».

Quando i due iniziarono a tirarlo da una parte e dall'altra Kim si mise a urlare indignato.

«Smettetela!» gridò. «Basta!»

Kelhim e Gorg si bloccarono stupefatti. Kim si mise a sgambettare e ottenne solo che il cavallo gli sgusciò in mezzo alle gambe, lasciandolo appeso a mezz'aria in mezzo ai due colossi.

«Lasciatemi!» gridò loro. «Lasciatemi subito!» I due strani amici ubbidirono e Kim piombò a terra malamente dall'altezza di quasi due metri.

«Adesso ne ho abbastanza» sbuffò quando riprese fiato. «Adesso ne ho proprio abbastanza!» Si alzò in piedi e strofinandosi la parte che aveva battuto fissò i due con gli occhi lampeggianti di rabbia.

«Dov'è la tua maledetta caverna?» strillò.

Kelhim gli indicò la direzione con la zampa. «Laggiù. Non è molto lontana».

«Bene» fece Kim. «Andiamo, per tutti i diavoli. Passeremo là la notte. Domattina presto mi mostrerete la strada e mi lascerete andare in santa pace. Siete peggio dei cavalieri neri!»

Kelhim non aveva mentito. Camminarono per non più di mezz'ora e giunsero alla fine del bosco. Davanti a loro si alzava una parete di roccia verticale, solcata da strisce chiare e scure di minerali. A quasi un metro di altezza dal suolo si apriva l'ingresso pressoché circolare della caverna.

«Siamo arrivati» disse Kelhim, benché non ci fosse bisogno di precisarlo.

«La sua caverna» aggiunse Gorg indicando con la testa il buco nella roccia.

Kim distorse le labbra in un sorriso acidulo e disse a sua volta: «Immagino che questo buco sia la caverna di Kelhim...»

Gorg annuì compiaciuto. Evidentemente gli era sfuggito il tono ironico delle parole di Kim. «Trascorreremo qui la notte» disse, «ovviamente dopo aver cenato come si deve. E domattina presto ti accompagneremo in valle». Sogghignò e con fare da cospiratore soggiunse: «La caverna ha una seconda uscita dall'altra parte della montagna. Passando per quella parte risparmieremo un sacco di tempo».

Kelhim strabuzzò gli occhi sconcertato. «Non dirmi che anche tu volevi venire qui!»

«Certo che sì» rispose Gorg imperturbato.

Kim immaginava cosa sarebbe successo.

E ancora una volta avrebbe dovuto fare da paciere.

9

La mattina seguente Gorg lo svegliò scuotendogli delicatamente la spalla. Kim aprì gli occhi a fatica. Nella caverna era ancora buio. La brace del fuoco sul quale la sera avevano cucinato una cena semplice ma gustosa gettava un bagliore rossastro sulle pareti di roccia e risvegliava le ombre rintanate negli angoli dell'antro. Nell'aria si sentiva un vago profumo di carne arrostita. Da qualche parte gocciolava dell'acqua e dalla zona più profonda della caverna giungevano il brontolio di Kelhim e i nitriti sommessi e impauriti del suo cavallo. Kim aveva dovuto ricorrere a tutto il suo potere di convincimento per indurre il cavallo a entrare nella caverna e la bestia aveva trascorso una notte insonne e inquieta.

Kim si alzò, si stirò per bene e reclinò la testa all'indietro per guardare Gorg in volto.

Il gigante sorrise con fare paterno. E gli batté il pollice sulla spalla.

«E ora» disse.

Kim sbadigliò. «Di già?» Aveva dormito parecchio, ma si sentiva ancora a pezzi dalla stanchezza.

«Ho paura che non ci resti tutto il tempo che speravamo» rispose Gorg.

Kim si svegliò di colpo. «È successo qualcosa?» domandò atterrito.

Gorg scosse la testa. Poi annuì e gli spiegò: «Durante la notte un reparto di cavalieri neri è passato davanti alla caverna. - No, no, non è il caso di agitarsi» soggiunse per tranquillizzarlo. «Non ci hanno scoperto, ma se

anche fossero stati al corrente della nostra presenza qua dentro saremmo stati al sicuro».

«Avreste comunque dovuto svegliarmi» disse Kim. Gorg fece un cenno di diniego. «Avevi bisogno di dormire» rispose deciso e in un tono che non concedeva repliche. «Ma Kelhim è riuscito a sentire cosa dicevano».

«Cosa?» domando Kim concitato.

Gorg scosse le spalle. «Non sappiamo se è la verità oppure no... fatto sta che Kelhim ha creduto di capire che questi cavalieri hanno intenzione di unirsi a un grosso esercito - insieme ad altri piccoli reparti che nelle ultime settimane hanno attraversato le montagne - che si è appostato da qualche parte qui vicino e aspetta l'ordine di attaccare. Può darsi che Kelhim abbia capito male, oppure ha sentito giusto, comunque tutti e due, Kelhim ed io, siamo del parere che la notizia debba essere diramata».

«Ciò che avete saputo è la verità» confermò Kim. «E non c'era bisogno di ascoltare i discorsi dei guerrieri. Io stesso ho visto quell'esercito».

«Allora è vero?» fece Gorg. «Ma allora...»

«Questi cavalieri sono solo l'avanguardia» spiegò Kim. «Probabilmente devono solo perlustrare la zona e seminare panico e inquietudine fra la popolazione. Il vero esercito aspetta in mezzo alle montagne».

Gorg per un momento tacque. Poi si alzò di scatto, andando a sbattere la testa contro la volta della caverna e spari nel fondo della grotta. Kim lo sentì parlottare un momento con Kelhim. Poi tutti e due tornarono da lui.

«Allora è vero» borbottò l'orso. «Speravo di aver capito male».

«Hai capito benissimo» disse Kim. «Purtroppo. Ho visto con i miei occhi l'esercito di cui hai sentito parlare. Ho attraversato insieme a loro le montagne. Ecco perché» spiegò indicando il mucchio di ferraglia scura appoggiato accanto al suo giaciglio, «sono vestito così».

«Perché non ce l'hai detto subito?» gli domandò Kelhim. Il suo unico occhio lampeggiava di collera.

Kim fece un passo indietro intimorito. «Non me lo avete chiesto» disse a sua discolpa. «E del resto non mi è sembrato che vi interessasse molto».

Kelhim era furibondo ma Gorg lo calmò posandogli una mano sulle spalle. «Kim ha ragione» disse. «La colpa è solo nostra. Adesso però non perdiamo altro tempo rimproverandoci uno con l'altro. Sarà meglio sbrigarsi». Senza dire altro il gigante si chinò e aiutò Kim a ripiegare la coperta.

Il ragazzo automaticamente fece per infilare l'armatura, ma Gorg lo

fermò. «Il sentiero che dobbiamo percorrere è molto accidentato» disse. «Non puoi montare a cavallo e questa roba ti darà fastidio camminando».

Kim ci pensò sopra un momento. Probabilmente Gorg aveva ragione. Ma qualcosa gli diceva che era meglio indossare la corazza e calzoni e bracciali di ferro. Perciò si vestì, infilò i guanti di maglia nera e si allacciò la cinghia con la spada. «Sono pronto» disse. «Possiamo andare».

Kelhim osservò la sua tenuta scrollando la testa e borbottò alcune parole incomprensibili. Poi sparì in fondo alla grotta. Kim lo seguì, tenendo la mano sul collo del cavallo, per proteggerlo e sentirsi al tempo stesso protetto. Gorg chiudeva la colonna.

Presto la fioca luce rossa della brace si spense alle loro spalle e l'oscurità li inghiottì. Per un attimo Kim cercò di avanzare ad occhi chiusi, concentrandosi nella percezione dei segnali dell'udito e del tatto - ma, camminando alla cieca finì per inciampare sul terreno sconnesso e andò a battere contro le rocce che sporgevano dalle pareti. Ad occhi aperti andò decisamente meglio, benché non riuscisse a distinguere assolutamente nulla ad eccezione di una tinta nera uniforme. Ma il suo corpo era abituato così e non poteva dimenticare di punto in bianco le reazioni che aveva esercitato per anni.

La caverna si allungava all'infinito. Spesso la mano di Gorg lo guidò con sicurezza lungo ripidi tratti in pendenza, coperti di detriti sassosi che cedevano sotto i passi suoi e del cavallo provocando cedimenti e frane di pietra che precipitavano fragorosamente nel vuoto, colmando l'oscurità con la loro eco risonante e ripetuta. C'erano scale di pietra che penetravano a spirale nel cuore della terra e tratti in piano infinitamente lunghi, nei quali l'eco dei loro passi si perdeva. A Kim parve che fossero trascorse ore quando finalmente - ancora lontano - apparve un punto luminoso, grande pressapoco come una capocchia di spillo.

«Quasi ci siamo» disse Gorg. Sembrava rincuorato. Kim si domandò istintivamente quali pericoli e segreti nascondesse quella grotta se persino il gigante era contento di uscirne.

Raggiunsero comunque l'uscita senza contrattempi. Si affacciarono su un terrazzino di roccia a forma di falce grande a malapena per accoglierli tutti. Sotto di loro la parete precipitava a strapiombo. Sulla destra c'era un sentierino strettissimo che tagliava in due il dirupo. Di lì lo sguardo spaziava illimitato su una terra verde senza confini, piena di boschi e di campi che si confondevano lontano con il blu dell'infinito.

Kelhim non lasciò a Kim il tempo di assaporare la bellezza del panorama. Spazientito lo fece montare in sella.

Kim guardava con sospetto il sentiero largo nemmeno un metro e mezzo che scendeva lungo la parete di roccia. Un passo falso e sarebbe precipitato insieme al suo cavallo cinquanta metri sotto o forse più.

«Muoviti» lo incalzò Kelhim. «Più avanti il sentiero si allarga. Non sei il primo a passare di qui».

Kim si issò in sella ubbidiente e con una lieve pressione delle cosce ordinò al cavallo di mettersi in moto. Amico recalcitrava e Kim dovette spronarlo una seconda volta per convincerlo a incamminarsi sul sottile nastro di roccia. Con fare assolutamente imprudente Kim si sporse a guardare il precipizio. La parete di roccia scendeva in linea verticale in uno strapiombo mortale, disseminato di spuntoni acuminati e rocce taglienti. Se il cavallo avesse fatto un passo falso Kim non avrebbe più dovuto occuparsi del destino del Paese della luna fatata.

Ma Amico non fece alcun passo falso. Avanzò con prudenza e sicurezza sul sottile nastro di roccia e dopo pochi metri di cammino giunse a una curva, al di là della quale la roccia arretrava e il sentiero diventava effettivamente più largo. Kim mandò un sospiro di sollievo e si voltò sulla sella. Il gigante e l'orso erano subito dietro. Notò che Kelhim si voltava ripetutamente a guardare l'apertura della grotta, come se si aspettasse di veder sbucare qualcuno o qualcosa di particolare.

«Avanti» lo esortò Gorg. Nella sua voce c'era sempre una sfumatura di preoccupazione. «Dobbiamo scendere a valle».

Kim alzò le spalle e con un lieve tocco di speroni partì al galoppo, seguito dai due amici.

Solo quando arrivarono ai piedi del pendio roccioso, al riparo di un boschetto di olmi frondosi, Kelhim gli permise di fermarsi.

«Aspetta qui» gli disse. «Vado avanti io. In ricognizione».

Kim lo seguì con lo sguardo scrollando la testa finché l'orso scomparve in mezzo ai cespugli.

«Che gli prende?»

Invece di rispondere Gorg si voltò e trascinò Kim per un paio di metri sul sentiero che avevano appena percorso.

«Guarda» gli disse.

Gli occhi di Kim seguirono la direzione della sua mano. Il ragazzo atterrì. Da quel punto la vista spaziava su quasi tutta la montagna e si

vedeva nitidamente l'apertura nella roccia dalla quale erano usciti.

Qualcosa era cambiato. Kim non riusciva ad esprimere a parole l'elemento nuovo e sconosciuto che era intervenuto a mutare l'aspetto della parete di roccia, ma ne avvertiva la presenza minacciosa e terrificante. Era come se una parte dell'oscurità si fosse staccata dall'interno della caverna e li avesse seguiti sul terrazzino di pietra.

Kim distolse lo sguardo e preferì tacere.

Kelhim si assentò a lungo e Kim ne approfittò per osservare con attenzione l'ambiente in cui si trovava. Da quando aveva lasciato i Monti delle ombre si era trovato immerso in una terra di grande bellezza e la bellezza e la grazia del paesaggio parevano rivelarsi in tutta la loro pienezza mano a mano che Kim si spingeva a occidente. Non c'era nulla di artificiale o forzato. Tutto era rimasto come la natura lo aveva creato: allo stato brado, selvaggio ma sottomesso a un ordine supremo. L'aria era così limpida che respirare era un piacere e la luce del sole si specchiava nelle gocce di rugiada che imperlavano le foglie degli alberi frazionandosi in tutti i colori dell'iride.

Kelhim arrivò mugghiando dal bosco e lo distolse bruscamente dalle sue osservazioni.

«Stanno combattendo!» esclamò senza fiato.

Kim e Gorg lo fissarono allibiti.

«Chi?» domandò il gigante.

«E dove?» chiese Kim.

«Cavalieri neri! Contro i nostri! Giù nella valle, proprio al di là del bosco! Forza! Andiamo!»

Gorg lanciò un urlo di battaglia e roteando la clava si precipitò dietro all'orso nel folto del bosco. Kim li seguì più veloce che poté. In mezzo ai cespugli del sottobosco i due guadagnarono parecchio terreno. Ma qualche minuto dopo imboccarono un sentiero sul quale Kim poté sfruttare la rapidità del suo cavallo e quando giunsero al margine del bosco Kim guidava la breve colonna.

Davanti a loro infuriava una lotta spietata. Una cinquantina di cavalieri neri avevano stretto al centro di una radura un gruppo di circa la metà di uomini dalle vesti candide e le armature dorate scintillanti e infierivano spietatamente su di loro. L'erba era rossa del sangue dei feriti e la maggior parte dei morti portava la lugubre corazza dei cavalieri di Morgon. Tuttavia i neri sembravano nettamente in vantaggio. Le forze dei bianchi si

affievolivano gradualmente e allo stridore delle armi e al calpestio dei cavalli si mescolavano ripetutamente grida strazianti di dolore, allorché le armi dei neri colpivano il bersaglio.

E in mezzo a questo groviglio di uomini e armi, ritto sulla schiena e con un bastone nodoso tra le mani, spiccava un vecchio dai capelli bianchi.

«Temistocle!» esclamò Kim allibito. La sua voce si perse nel fragore della battaglia. Ma Kim ebbe l'impressione che per un attimo il vecchio mago avesse alzato gli occhi e l'avesse visto.

Si piegò sul collo del cavallo e assestandogli gli speroni nei fianchi si lanciò al galoppo giù per la collina. Kelhim e il gigante lo seguirono. Il loro selvaggio muggito sovrastò il frastuono delle armi e attirò l'attenzione dei combattenti.

Dapprima due, poi quattro e infine sei cavalieri neri si staccarono dalla schiera degli aggressori, voltarono i cavalli e si lanciarono al galoppo con le armi spiegate. Ai loro occhi - e agli occhi di chiunque avesse osservato la scena - sembrava che uno di loro fosse inseguito da un gigante furioso e un orso feroce.

Si accorsero troppo tardi dell'errore. Kim diede ancora di speroni al cavallo, si abbassò sul collo dell'animale e pretese il massimo da lui. Si lanciò contro due dei cavalieri di Boraas e quando fu in mezzo a loro sollevò in aria la spada e con un colpo ben mirato disarcionò prima quello alla destra e poi quello alla sua sinistra. Un urlo si alzò dalle file dei guerrieri di Morgon. Kim fece voltare il cavallo, abbatté un terzo cavaliere, parò un colpo di spada con l'avambraccio e liquidò anche il quarto avversario. Quasi contemporaneamente gli ultimi due cavalieri furono sbalzati di sella da Kelhim e Gorg.

Kim brandì la spada alta sopra la testa e si lanciò in un folle galoppo sul campo di battaglia. La lotta infuriava ancora selvaggia ma le sorti dello scontro erano cambiate. Lo schieramento dei neri accusava dei cedimenti. I guerrieri di Boraas indietreggiarono, si schierarono di nuovo e infine cedettero all'attacco impetuoso dei bianchi, ai quali l'improvvisa comparsa di un aiuto insperato aveva dato nuova forza e coraggio. I neri si ritirarono. La falange ordinata si frantumò in tanti gruppi che si dispersero caoticamente. Uno dopo l'altro i cavalieri neri si diedero alla fuga.

Ma non avevano scampo. Incalzati dai nemici dalle corazze dorate, che nel giro di qualche minuto si erano trasformati da prede a cacciatori, cadevano fra le braccia di un nuovo, terribile nemico. Kelhim ruggì

selvaggiamente, si alzò sulle zampe posteriori e spalancò le braccia in un saluto mortale. I suoi artigli affondavano nel metallo nero e fracassavano corazze e scudi, mentre dall'altra parte Gorg roteava spietato la sua clava.

In quel momento a Kim accadde qualcosa di strano. L'arma che stringeva nelle mani si trasformò in una cosa vivente. La spada descrisse un semicerchio mortale e lampeggiò nell'aria, distruggendo scudi e lance, schiantandosi su armature e corazze. Un'arma nemica lo colpì alla spalla, ferendolo gravemente. Ma Kim sentì appena il dolore. Passò la spada dalla destra alla sinistra e continuò a combattere con uguale destrezza e potenza. Un cavaliere nero gli si gettò addosso con il suo destriero, lo costrinse a mettersi sul fianco e mirò la lancia alla sua testa. Kim si piegò, con il pugno nudo parò il colpo e scaraventò la lancia di lato, rispondendo fulmineo con un affondo contro lo scudo dell'aggressore. La spada intaccò il legno durissimo e il colpo fu tanto forte da disarcionare entrambi i cavalieri. Kim cadde sulla schiena, ma si rialzò in un baleno, in tempo per parare un colpo di spada dell'avversario. Le lame si incontrarono sprizzando scintille, scivolarono una sull'altra e si incontrarono di nuovo. Kim barcollò all'indietro e per un attimo rimase immobile, cercando di prendere fiato. Il suo avversario sembrava spossato quanto lui. Kim notò che sotto l'armatura di ferro il torace del cavaliere si dilatava e si ritirava a ritmo sostenuto e la mano gli tremava come se il braccio non avesse più la forza per reggerla.

Ad un tratto Kim colse il silenzio che era sceso sul campo. La battaglia si era conclusa e il suo avversario era l'ultimo nemico che gli restava da affrontare. Nessuno era riuscito a fuggire.

«Arrenditi» gli gridò Kim. «Non hai via di scampo».

Per un attimo l'altro parve riflettere sulla proposta. Poi mandò un ruggito sordo e straziante, gettò via lo scudo e con la spada in aria si scagliò contro Kim. Una lancia dorata sibilò nell'aria e trafisse il nemico.

Kim abbassò la spada. Ad un tratto le sue dita non avevano più la forza di stringerla. La mano gli si aprì. L'arma cadde nell'erba e Kim piombò esausto in ginocchio. Per parecchi secondi rimase a terra immobile, ad occhi chiusi, aspettando che il colpo di debolezza svanisse. Poi sollevò la testa e si guardò attorno. Uno stretto cerchio di cavalieri vestiti di bianco lo circondava. Erano uomini alti e snelli che portavano lunghi manti candidi sotto ai quali brillava l'oro delle corazze. Sul capo calzavano elmi piatti, che scendevano sulla nuca fino a coprire le spalle e sul davanti

terminavano con una lingua ricurva a protezione del naso. Nessuno di loro parlava. Lo fissavano immobili stringendo titubanti le armi.

Poi il cerchio si aprì e un uomo vestito di bianco, con la barba, si avvicinò a Kim.

Kim sorrise quando riconobbe Temistocle. Si alzò incerto sulle gambe e si chinò a raccogliere la spada. Con mano tremante la infilò nel fodero.

«Io non so chi sei» disse Temistocle dopo averlo osservato un momento senza parlare, «ma ti ringraziamo per l'aiuto che ci hai prestato». Tacque di nuovo, probabilmente in attesa di una risposta, ma Kim si limitò a ricambiare il suo tacito sguardo, senza battere ciglio. Era un momento di grande soddisfazione per lui e voleva farlo durare il più a lungo possibile.

«Senza il tuo intervento» soggiunse infine Temistocle, «ce la saremmo passata male». Gli occhi gli si rabbuiarono e nella sua voce si mescolò una nota di diffidenza quando seguitò a parlare. «Ma dimmi, come mai un servitore di Morgon si ribella ai suoi stessi compagni?»

«Forse» disse Kim, «perché non sono un servitore di Morgon».

Con un gesto plateale portò le mani alla testa e dapprima sollevò la visiera, poi si sfilò l'elmo di metallo nero.

Temistocle restò senza parole. Spalancò gli occhi e assunse un'espressione che gratificò Kim più di qualsiasi discorso.

Infine il vecchio Temistocle si riprese dalla sorpresa.

«Kim!» disse. «Tu...?»

Kim sorrise. «Aspettavi qualcun altro?» gli domandò. «Sei stato tu a dirmi di venire. Eccomi, sono arrivato».

Temistocle scosse la testa meravigliato. «Devo ammettere che non ti aspettavo affatto. Non qui e non ora!» All'improvviso sorrise, si rivolse ai guerrieri intorno a lui e sollevò la mano per tranquillizzarli.

«È tutto a posto. È uno dei nostri».

I volti dei soldati si distesero e qua e là si udirono dei sospiri di sollievo. Temistocle aspettò un momento, poi con un ampio gesto del braccio indicò il margine del bosco e disse: «Vi spiegherò tutto. Ora però lasciatemi un attimo solo con il nostro salvatore. Abbiamo parecchie cose da raccontarci».

I cavalieri ubbidirono al comando e Temistocle rimase solo insieme a Kim. «Allora» gli disse come se ancora stentasse a credere che si trattasse proprio di lui. «Dopo tutto questo tempo...» Scrollò di nuovo la testa. «Ormai avevo abbandonato la speranza di vederti arrivare. Sapessi come

sono contento di averti qui sano e salvo».

«Già, sano e...» Kim si tastò con cautela la spalla destra. L'armatura aveva attutito il colpo, ma la spalla era ancora intorpidita e il braccio sembrava paralizzato. Ad un tratto un pensiero gli attraversò la mente. «Come sarebbe a dire "dopo tutto questo tempo"?» chiese. «Sono stato via un paio di settimane soltanto».

Temistocle aggrottò la fronte. «Un paio di settimane?»

Mentalmente Kim fece un calcolo approssimativo del tempo che aveva trascorso nel carcere di Boraas, di quanto ne aveva impiegato per attraversare le montagne e infine del tempo che era rimasto con i tassi. «Sì, due settimane» disse poi. «Forse un po' di più, ma non molto».

«Due settimane!» sbottò Temistocle. E in tono più pacato e compassato aggiunse: «Il tempo, mio caro Kim, è una strana cosa. Non ubbidisce sempre alle stesse leggi. Nel Regno delle ombre sono forse trascorse due settimane soltanto. Ma qui sono passati più di tre anni».

«Tre anni!» esclamò Kim. «Ma è impossibile!»

Temistocle scrollò dolcemente la testa. «Niente è impossibile» disse.

«Ma tre anni... Ora capisco il tuo stupore».

«Se devo essere sincero avevo davvero rinunciato alla speranza di rivederti» disse Temistocle. «Da principio ti ho aspettato. Ogni giorno ho scrutato il cielo e per settimane e mesi ho mandato i miei cavalieri a cercarti. Ma ogni giorno che passava la speranza di vederti arrivare si affievoliva sempre più».

«Spero che tu non abbia creduto che abbia avuto paura e non sia venuto per questo» disse Kim.

«E invece l'ho sperato tanto» rispose serio Temistocle. «Ho sperato che tu avessi rinunciato all'idea e fossi rimasto a casa tua. Perché altrimenti c'era una sola spiegazione alla tua assenza. Boraas».

Kim annuì con una smorfia. «Hai colto nel segno. Infatti ho avuto il piacere di conoscerlo».

«L'ho capito nel momento in cui ho visto la tua armatura» disse Temistocle. Poi si ravvide. «Perdonami, Kim» lo pregò. «Invece di concederti un meritato riposo ti sto bombardando di domande. Andiamo all'ombra. Potrai riposarti un momento. E poi mi racconterai tutto».

Kim lo seguì attraverso i campi fino al margine del bosco. La soddisfazione per la vittoria ottenuta sul campo si trasformò in abbattimento quando Kim si rese conto del prezzo che il successo era

costato. C'erano una trentina di cavalli fermi alle propaggini della foresta, ma soltanto dieci cavalieri dai mantelli bianchi erano ancora vivi e molti di loro erano feriti gravemente.

Avevano vinto, ma Kim non ne era affatto contento. Si appoggiò contro il tronco di un albero, chiuse gli occhi e si abbandonò al suo dolore. Intanto i sopravvissuti avvolsero i cadaveri in grandi teli bianchi e li allinearono lungo il margine del bosco. Kim restò a lungo seduto a guardarli in silenzio, ma i suoi occhi erano accecati dal dolore. Poi, a bassa voce, cominciò il suo racconto.

Non tralasciò alcunché e riferì ogni minimo dettaglio, senza tacere le sue paure e il terrore che lo aveva accompagnato per tutto il tempo che aveva trascorso insieme all'esercito dei neri, travestito come uno di loro. Temistocle si rivelò un ascoltatore attento e paziente. Kim parlò per quasi un'ora e il vecchio mago lo interruppe una volta soltanto. Quando ebbe terminato entrambi tacquero un momento.

«La tua storia» disse infine Temistocle «è molto più brutta di quanto temessi».

«Lo so» rispose Kim. «Nessuno lo sa meglio di me. Ho visto il loro esercito, non dimenticarlo».

«È colpa mia» mormorò Temistocle.

«Colpa tua?»

«Sì, Kim. Ho commesso un errore imperdonabile. Ho sottovalutato Boraas. Quando nessuno meglio di me conosce la sua malvagità».

All'improvviso il vecchio mago si alzò e prese a camminare inquieto attorno a un cerchio immaginario. Il bastone accompagnava il ritmo regolare dei suoi passi. «È stato lui ad architettare tutto quanto» disse. «Da principio tutto si è svolto come lui ha voluto!»

Kim scrollò la testa. «Non è vero, Temistocle. Tu non ne hai colpa».

«Come no!» lo contraddisse il buon mago. «Mi sono sentito troppo sicuro del fatto mio. Noi tutti abbiamo creduto che Boraas fosse prigioniero del suo Regno delle tenebre, al di là dei Monti delle ombre, e vi restasse rinchiuso in eterno. È stato questo l'errore. Boraas ha trovato una strada». Smise di camminare e appoggiato al suo bastone fissò Kim con uno sguardo penetrante. «Dimmi, lo strano accompagnatore che hai visto insieme a Boraas nell'accampamento» gli chiese, «che aspetto aveva?»

Kim alzò le spalle sconsolato. «Uguale agli altri» rispose dopo un attimo

di riflessione. «Non era l'aspetto a renderlo diverso. Era...» Cercò un termine adatto per descrivere quella sensazione e quando l'immagine del piccolo cavaliere dall'armatura nera gli ricomparve davanti agli occhi sentì un brivido di gelo correrglì lungo la schiena. «Era qualcosa di invisibile» disse confuso. «Qualcosa che...»

«Che si sente nell'animo» completò Temistocle. «Una freddezza invisibile che lo circondava come un'aureola tenebrosa. Qualcosa di violento, maligno, raccapricciante».

Kim annuì sconcertato. «Proprio così» confermò. «Lo conosci?»

Temistocle rispose di no. «Il Signore delle tenebre» mormorò e la voce gli tremava dall'orrore. «Un'antica leggenda ormai quasi dimenticata racconta che un giorno un potente guerriero arriverà nel Regno delle ombre. Un guerriero così temibile e spaventoso che condurrà l'esercito delle tenebre attraverso i Monti delle ombre. Il Signore delle tenebre».

Temistocle abbassò la voce e continuò sussurrando: «Ma la leggenda non finisce così, Kim. Narra che quando il Signore delle tenebre farà la sua comparsa per il Paese della luna fatata sarà la fine».

«Non è possibile!» protestò Kim. «Ti sbagli, Temistocle. È solamente una leggenda. Una favola e nulla più. Sconfiggeremo l'esercito di Boraas così come abbiamo battuto questi soldati!» Balzò in piedi.

Temistocle scosse la testa. «In tutte le leggende c'è un briciolo di verità, Kim» disse piano. «Anche se non te ne rendi conto a volte proprio le cose più incredibili diventano realtà».

Kim sospirò. «Non è detto che l'uomo che ho visto sia davvero il Signore delle tenebre - ammesso che esista. Abbiamo ancora tempo. L'esercito di Boraas non si è ancora schierato e nel frattempo possiamo organizzare la difesa del paese».

Temistocle fissò lo sguardo nel vuoto e ad un tratto sembrò svegliarsi da un sonno profondo.

«Forse hai ragione» disse, ma le sue parole mancavano di convinzione. «Comunque faremo del nostro meglio».

Kim sorrise. L'oscura profezia di Temistocle lo tormentava, ma si sforzò di non darlo ad intendere.

«Come siete arrivati a questo scontro?» domandò per distogliere Temistocle dai suoi pensieri. «Siete caduti in un agguato?»

«No, non credo. Se avesse voluto tenderci un tranello Boraas avrebbe sicuramente impiegato un contingente più numeroso di soldati. È probabile

che i cavalieri neri siamo rimasti sorpresi quanto noi vedendoci arrivare. Credo che fosse proprio uno di quei reparti incaricati di perlustrare le zone collinari e di seminare panico e terrore fra la popolazione. - Abbiamo inviato delle pattuglie per mettere in guardia la nostra gente» spiegò Temistocle. «Ma spesso arriviamo troppo tardi. L'hai visto con i tuoi occhi» aggiunse tristemente. «Per ora i cavalieri neri hanno comunque evitato lo scontro diretto. Ma chissà che non abbiano già cambiato tattica. Magari sono già in procinto di attaccarci».

«E voi come mai siete venuti da queste parti?» chiese Kim.

«Sto compiendo un viaggio attraverso il Paese della luna fatata» rispose Temistocle. «Il viaggio più lungo e spaventoso della mia vita».

«Cosa intendi dire?»

«Il mio paese è il regno della pace» disse Temistocle. «Ma i miei accompagnatori ed io ci stiamo spostando di paese in paese per chiamare la popolazione alle armi. Sapevamo di dover affrontare la minaccia di Boraas, anche se non potevamo immaginare quanto grande fosse il pericolo. Stiamo cercando degli alleati».

«Alleati?» domandò Kim stupefatto. «Ma... non avete un esercito?»

«No, Kim. Noi non abbiamo esercito. Finora il Paese della luna fatata non aveva mai avuto bisogno di soldati. Non sappiamo cosa significhi avere un nemico, perché viviamo in perfetta armonia con la natura e le sue leggi».

«Ma dovrete pur difendervi in qualche modo!» esclamò Kim. Gli pareva assurdo che un paese potente come il Regno della luna fatata non fosse pronto a difendersi in alcun modo da un attacco armato.

«Le cose stanno come ti ho detto» disse Temistocle. «La guardia a cavallo che mi accompagna è formata da uomini che sanno maneggiare la spada. Li hai visti tu stesso all'opera. Ma il loro mestiere non è uccidere. E la maggior parte di quegli uomini giacciono morti sul campo» aggiunse con amarezza. «Non abbiamo un esercito, perché non ci è mai servito. Ma la situazione ora è cambiata radicalmente. Non possiamo sperare in un miracolo per salvare il paese. Per questo ci siamo messi in cammino».

«E avete... avete trovato degli alleati?» domandò Kim.

Temistocle annuì. «Sì, anche se in numero insufficiente. Come del resto temevo. Il nostro viaggio è quasi alla fine. Domani raggiungeremo l'ultima meta, la terra dei cavalieri della steppa. Poi faremo ritorno a Gorywynn».

Uno dei cavalieri si avvicinò a Temistocle. Si inchinò in segno di

rispetto e dopo aver lanciato uno sguardo fugace a Kim disse: «Noi siamo pronti, Signore».

Temistocle annuì. «Bene. Possiamo partire».

Kim si volse a guardare la lunga fila di salme avvolte nei teli bianchi e allineate all'ombra degli alberi. «Li lasciate così?» chiese.

«Noi non seppelliamo i nostri morti» rispose Temistocle. «Veneriamo lo spirito e non la carne che lo ospita. Fra pochi giorni quei corpi diverranno polvere e torneranno a far parte del ciclo del divenire. Onoriamo i nostri morti rispettando la vita» concluse. «E adesso vieni. Dobbiamo avviarci!»

Kim emise un fischio stridulo e il suo cavallo arrivò ubbidiente. Temistocle lo esaminò con lo sguardo. «Una bella bestia» disse. «L'hai catturata a un avversario?»

«Diciamo che è stato lui a catturare me» disse Kim. «Non credo che Amico rimpianga il suo vecchio padrone».

Temistocle sorrise, ma tornò subito serio in viso.

«L'armatura» disse. «Dovresti togliertela di dosso. Non ti serve più».

Kim abbassò gli occhi e si guardò. La corazza nera aveva ormai perso tutto il suo splendore, era diventata opaca e piena di macchie, graffi e ammaccature. «Desidererei tenerla» rispose. «Mi ha portato fortuna».

Temistocle alzò le spalle. «Come vuoi» disse. «Aspetta però».

Si avvicinò a un cavallo, aprì la sacca della sella e prese un involto arrotolato che porse a Kim. Kim lo spiegò. Era un manto sottile e trasparente di una finissima stoffa bianca intessuta di fili d'oro e d'argento. Sembrava assolutamente priva di peso, ma ricadeva in una fitta serie di pieghe diritte e perfette, come se fosse velluto o broccato. Kim fece scivolare il manto fra le mani, ammirandone la bellezza e lo splendore. La luce del sole lo faceva luccicare come vetro soffiato. Kim lo appoggiò delicatamente sulle spalle e sentì che il prezioso indumento aderiva al suo corpo come una cosa viva.

«Grazie» disse facendo scivolare fra le dita un lembo di stoffa. «È... meraviglioso».

Temistocle sorrise.

«È tuo» disse. «Questo mantello aspettava il tuo arrivo».

Kim fissava incantato il tessuto impalpabile che imprigionava i raggi del sole.

«Abbine cura» lo ammonì Temistocle. «È antichissimo. Più vecchio di me e forse anche del Paese della luna fatata. Molti avrebbero voluto

indossarlo, ma a nessuno è stato permesso. Sei il primo a portare il mantello di Laurin».

«Il mantello di Laurin?»

Temistocle esitò un momento prima di rispondere. «Anche da voi si narra la leggenda di Laurin» disse poi, «il re dei nani?»

Kim annuì. «Sì, conosco quella leggenda. Vorresti dire che non è una favola?»

Sì e no. Gli uomini, quando apprendono una storia, la ripetono di frequente, per anni e anni, cambiandone continuamente il senso, aggiungendo particolari e situazioni differenti, fino a stravolgerne del tutto il significato iniziale. Ma chi crede nei miracoli, chi come te è pronto a dare tutto sé stesso per vincere, egli apprenderà cose che i comuni mortali non possono neppure immaginare».

«Che significa?»

«Ci sono...» Temistocle si interruppe di colpo. «Scusami» disse. «Sto divagando. Non è ancora giunto il momento di svelarti tutto ciò che si nasconde in questa vicenda. No» soggiunse sollevando le mani a sua difesa. «Non insistere, ti prego. Più avanti, in un altro momento e in un altro luogo, ti spiegherò tutto. Per ora credi alla mia parola: il mantello che indossi è davvero il manto di Laurin. E conferisce a chi lo indossa enormi poteri. Ma le spalle che ne portano il peso hanno su di sé una grandissima responsabilità».

«Poteri ?» chiese Kim. «Che razza di poteri ?»

«La leggenda racconta» rispose Temistocle e Kim si rese conto che parlarne gli costava molta fatica, «che può rendere invisibile chi lo indossa. Chi lo porta sulle spalle può attraversare pareti e ostacoli solidi senza che nessuno lo veda e diventa invulnerabile».

«Invisibile!» esclamò Kim. Istintivamente tolse le mani dal morbido tessuto, quasi temesse di rovinarlo o macchiarlo. «Ma sarebbe... se quello che dici è vero siamo salvi! Con questo mantello posso introdurrai nell'esercito di Boraas senza farmi vedere. Potremmo andarlo a prendere nella sua tenda e...»

Temistocle lo interruppe sollevando la mano in un gesto di monito. «Non mi hai lasciato terminare, Kim» disse. «Il mantello può renderti invisibile, ma una volta soltanto. Quando ne hai sfruttato i poteri la sua forza svanisce e torna quello che era prima dell'incantesimo di Laurin: un semplice pezzo di stoffa. Questo mantello è la nostra ultima arma, l'ultima

speranza che ancora ci resta. Fanne buon uso, Kim».

A Kim occorse un momento per comprendere quale tesoro Temistocle gli avesse messo tra le mani. Forse dipendeva solo da lui il destino di quel mondo fatato.

«Io... te lo prometto» balbettò.

Temistocle annuì. Senza aggiungere altro si diresse al cavallo. Ma Kim aveva ancora una domanda da rivolgergli, della quale aspettava con ansia la risposta.

«Un'ultima cosa, Temistocle».

Il vecchio si voltò. Appoggiato al suo bastone guardava la radura che si apriva alle spalle del ragazzo. C'era una strana espressione nei suoi occhi. «Sì ?»

Kim deglutì. Ad un tratto sentì come un nodo alla gola. La domanda che non gli dava pace dal giorno in cui era fuggito dalla fortezza di Morgon si rifiutava di prender forma sulle sue labbra. Ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro. E in futuro non avrebbe più osato chiederglielo. «Boraas mi ha raccontato una cosa» esordì titubante. «Qualcosa a cui non posso credere, ma...»

«Ti ha detto che siamo fratelli» disse Temistocle tranquillamente.

Kim annuì.

«È la verità» affermò il vecchio mago. «E al tempo stesso non lo è. Credo che sia difficile capirlo per te, ma Boraas ed io siamo uguali come lo possono essere soltanto due fratelli e siamo diversi l'uno dall'altro più di chiunque altro. Sì, siamo fratelli. Non solo, eravamo un'unica cosa - una sola anima potrei dire, che casualmente abitava in due corpi distinti. Ciò che pensava uno, l'altro lo faceva e viceversa. Ma questo tempo è ormai lontano. Molto lontano, Kim. Accadde qualcosa che ci separò».

«Cosa?»

Temistocle sorrise. «Anche se potessi spiegartelo non capiresti. Le nostre strade si separarono e mano a mano che ci allontanammo l'uno dall'altro i sentieri che imboccammo per decidere il nostro destino diventarono sempre più diversi. E una storia lunga e triste, Kim. Boraas non è sempre stato quello che è adesso e forse se è così la colpa è anche mia. O di tutti noi».

«Tua?» chiese Kim incredulo. Si sarebbe messo a ridere se Temistocle non avesse avuto un'espressione così turbata. «Vuoi dire che è colpa tua se Boraas è diventato malvagio? Dubito che tu stesso ne sia convinto».

«Eppure è così. Boraas ha preso la via sbagliata, questo è vero. Ma a ciascuno di noi capita di cadere in tentazione, come è successo a lui. Nessuno può affermare di ignorare la seduzione che questo lato oscuro della vita esercita. Ci sono uomini - e non sono pochi, Kim - che da soli non sono in grado di resistere alla seduzione del male. Boraas era uguale a me, ma non aveva la mia forza d'animo. Io ero forte e sapevo che lui era debole. Sarebbe stato mio dovere trattenerlo. Forse, se fossi stato al suo fianco al momento giusto, tutto questo non sarebbe accaduto».

Kim scosse il capo sconsolato. «Ragionando in questo modo potresti addossarti la colpa di ogni crimine, di ogni malvagità che accade nel mondo» disse.

Temistocle tacque per un momento. «Forse hai ragione» mormorò rivolto a sé stesso piuttosto che a Kim. «E forse è stato un errore cercare di spiegarti queste cose. Adesso andiamo, Kim. Oggi è stato sparso fin troppo sangue. Mettiamoci in cammino. Abbiamo ancora molta strada da percorrere». Si voltò e si allontanò a grandi passi. Kim lo seguì.

Temistocle lo precedette di buon passo e dopo aver lanciato un ultimo sguardo al campo di battaglia si mise in sella con un balzo così vigoroso ed elegante da mettere in dubbio la sua veneranda età. E solo allora, osservandoli da vicino, Kim si rese conto che sia Temistocle che i suoi uomini non montavano comuni cavalli, ma poderosi unicorni bianchi. Erano bestie fiere come i loro cavalieri, dall'aspetto maestoso, nonostante le ferite sanguinanti e la sporcizia che ne imbrattavano il manto.

Temistocle fece un cenno. Kim balzò in sella e si portò accanto a lui. Gli unicorni indietreggiarono quando videro comparire in mezzo a loro il grosso cavallo nero e alcuni scalpitarono inquieti, tanto che i loro cavalieri dovettero tranquillizzarli. A Kim parve di avvertire la paura e l'avversione di quegli animali per l'intruso così diverso da loro. Avrebbero potuto uccidere con estrema rapidità sia lui che il suo cavallo con i loro lunghi corni attorcigliati, appuntiti come coltelli e simili a chiocciole allungate a dismisura.

Temistocle impartì un ordine ad alta voce e il gruppo si mise in moto. I cavalli senza padrone si unirono liberamente alla carovana. Kelhim e Gorg seguivano i cavalieri a una certa distanza. A un certo punto Temistocle si voltò sulla sella e chiamò il gigante. Con un paio di ampie falcate Gorg fu accanto a lui. Kelhim lo seguiva a distanza ravvicinata, trotterellando dietro di lui come un'ombra scura e irsuta.

Temistocle dovette piegare la testa all'indietro per guardare Gorg in volto.

«Voglio che voi ci accompagniate» gli disse. «Le vostre parole contano molto per i cavalieri della steppa. Sono un popolo fiero e ostinato. Ma se verrete con me mi daranno ascolto».

A queste parole Gorg tacque e Kelhim borbottò qualche frase incomprensibile.

«So che preferireste restare nel vostro territorio per dare la caccia ai cavalieri di Boraas» seguitò Temistocle. «Ma - credetemi. Là dove andremo mi sarete molto più utili. Il vostro compito qui è concluso. La gente che abita le montagne è fuggita e...»

«Non tutti» lo interruppe Gorg. All'improvviso la sua voce suonava diversa, senza alcun'ombra di sottomissione o paura. «Non siamo riusciti ad avvertire per tempo tutti quanti. Il podere... ecco... siamo arrivati troppo tardi...»

Temistocle annuì incupito. «Lo so, Gorg. Me ne ha parlato Kim. E so anche che voi due non ne avete colpa».

«Abbiamo inseguito gli assassini» brontolò Kelhim. «E li avremmo raggiunti se non ci fossimo imbattuti nel ragazzo. Ma abbiamo creduto che fosse più importante occuparci di lui».

«Avete agito per il meglio» confermò Temistocle. «La vendetta non paga, Kelhim. Specie i perdenti».

Kim aveva seguito lo scambio di parole fra il vecchio mago e i due strani amici con estrema attenzione. Aspettò che Gorg e Kelhim riprendessero il loro posto in coda alla carovana e poi si accostò all'unicorno del mago, rivolgendo a Temistocle uno sguardo interrogativo.

«Dovevano occuparsi di me?» gli domandò. «Per quale motivo?»

Un sorriso divertito illuminò gli occhi del buon vegliardo. «A volte Kelhim non è troppo preciso nella scelta dei termini con i quali esprimersi».

«Ma non capisco... pensavo di averli incontrati per caso».

«Ti sbagli di grosso» rispose Temistocle.

Kim scosse la testa perplesso. «Ma allora» disse con fare incerto, «allora per tutto il tempo quei due non hanno fatto che fingere». Sogghignò. «Avrei dovuto arrivarci prima. A giudicare dal modo in cui Gorg ha affrontato i neri non si poteva certo crederlo un vigliacco».

Questa volta fu Temistocle a meravigliarsi. «Vigliacco?» disse

sconcertato. «Gorg un vigliacco? Conosco bene il gigante. Non solo Kelhim e Gorg sono gli amici più stretti che abbia mai visto. Ma sono anche i due tipi più coraggiosi che abbia mai incontrato. L'unica cosa che si può rimproverare loro» aggiunse dopo una breve pausa, «è che a volte fanno dell'umorismo alquanto volgare».

10

Cavalcarono per tutto il giorno, fino a sera inoltrata, in direzione sud. Mano a mano che avanzavano Temistocle sembrava farsi più impaziente. Gli uomini erano stanchi e spossati, ma durante il giorno Temistocle non concesse a loro né agli animali di riposarsi e il mattino seguente li costrinse a riprendere la marcia molto prima del sorgere del sole.

Il paesaggio attraverso il quale cavalcavano esercitava una forte influenza sugli uomini, mutandone gradualmente il carattere. Il bosco si diradava, interrotto sempre più spesso da ampie radure soleggiate e alla fine lasciò il posto a un'immensa distesa di erba gialla alta fino ai fianchi. La steppa. Di primo mattino imboccarono una strada che li portò sempre in direzione sud, ma anche un po' verso occidente, allontanandoli dalle montagne. Scorsero un villaggio in lontananza e proseguirono in mezzo a grandi campi coltivati di forma quadrata per ore e ore, per tornare alla fine nella steppa.

Per tutto il tempo Kim non si scostò dal fianco di Temistocle, parlandogli in continuazione e tempestandolo con le sue domande. Temistocle rispose paziente e Kim venne a sapere parecchie cose sul mondo della Luna fatata, sulla sua storia e sui suoi abitanti - più di quanto il suo intelletto potesse assimilare in così poco tempo. E ogni risposta pareva accrescere il numero degli enigmi irrisolti. Ma la curiosità di Kim era insaziabile.

Il sole si arrampicò lentamente nel cielo. L'aria si fece tiepida e poi calda e Kim avvertì sempre più forte il tormento della sete, alla quale si aggiunsero poi anche la fame e la stanchezza. Gli altri non stavano meglio di lui. L'andatura degli unicorni non era più vigorosa e tranquilla come all'inizio della marcia e anche i loro cavalieri ciondolavano stanchi sulla sella. Ma Temistocle non concedeva alcuna sosta.

Infine - era già passato mezzogiorno e Kim si stava convincendo di non riuscire più a reggersi in sella - sulla strada davanti a loro si alzò una nube

vorticosa di polvere gialla. Quando furono più vicini distinsero una squadra di una quindicina di cavalieri.

Temistocle fermò i suoi uomini e permise loro di smontare di sella. I cavalieri scesero barcollando e si lasciarono cadere nell'erba ai lati della strada. Anche Kim scese da cavallo, si accovacciò nell'erba alta scrutando ansioso l'arrivo degli sconosciuti cavalieri.

Erano uomini alti, dai capelli scuri, che si assomigliavano stranamente fra loro. I loro volti sottili erano bruciati dal sole e i corpi snelli erano incredibilmente possenti e muscolosi. Montavano con un'eleganza così naturale da farli sembrare una cosa sola con i loro cavalli. Indossavano indumenti di pelle conciata che lasciavano libere gambe e braccia e cavalcavano - Kim lo constatò con una punta di invidia - senza sella e finimenti.

I cavalieri avanzarono verso di loro e si fermarono di fronte a Temistocle, il solo che era rimasto in sella all'unicorno per accogliere quello che si presentò come un comitato di benvenuto. Con sua grande meraviglia Kim notò che il portavoce del comitato era poco più grande di lui. Aveva tredici, quattordici anni al massimo, era snello e scuro di pelle come i cavalieri che lo accompagnavano, ma aveva i capelli un po' più chiari e due occhi azzurri molto attenti. La sua voce aveva il timbro sicuro e deciso della voce di un adulto.

«Salve, Signore di Gorywynn» prese a dire in un tono piuttosto freddo. Accennò un inchino col capo, quindi con una lieve pressione delle cosce fece affiancare il cavallo all'unicorno del mago e indugiò con lo sguardo sul manipolo di cavalieri riversi ai lati della strada. Quando scorse Kim nei suoi occhi si accese un lampo di diffidenza.

«Il vostro arrivo ci era stato annunciato» soggiunse. «Mio padre vi manda i suoi saluti e invita voi e i vostri uomini al nostro castello. Siate i benvenuti!» Temistocle annuì, come se si fosse aspettato quelle parole. «Ci hanno detto» continuò il ragazzo scrutando di nuovo l'armatura nera di Kim, «che avete con voi un cavaliere nero. Vedo che il messaggero ha detto la verità. È un prigioniero?»

«No. È uno dei nostri».

«Dei vostri? Ma indossa le vesti del nemico!»

Temistocle sorrise. «Voi giudicate un uomo dal suo aspetto esteriore, Principe Priwinn» disse. «Ma un orribile aspetto può ingannare tanto quanto un'immagine bellissima. Kim è uno dei nostri. Forse il migliore».

Priwinn riflesse un momento sulle parole di Temistocle, poi scrollò le spalle e con un cenno del capo indicò gli uomini sdraiati nell'erba.

«I nostri messaggeri ci hanno raccontato che i vostri uomini erano in pessime condizioni» disse. «Abbiamo portato pane e vino e il nostro guaritore potrà occuparsi dei feriti. Siete stati aggrediti?»

Temistocle annuì scuro in volto. «Ieri. Ci siamo imbattuti in un plotone di cavalieri neri. Se il nostro amico» e si volse a guardare Kim, «non fosse arrivato in tempo il nostro stato sarebbe di gran lunga peggiore».

Priwinn fissò Kim con uno sguardo che rispecchiava chiaramente i sentimenti contrastanti che lo animavano - meraviglia e diffidenza insieme, con una traccia, secondo Kim, di superiorità e disprezzo.

Lo sguardo del giovane principe lo mise a disagio. Infine Priwinn si voltò alzando le spalle e tornò dai suoi uomini. Ad un suo cenno tre cavalieri scesero a terra e si accinsero a mescere vino da alcuni boccali dal lungo collo.

«Dissetatevi» disse Priwinn, «e dividete il nostro pane. Poi ci rimetteremo in marcia. Il tempo incalza».

Anche Kim ricevette una coppa di quel vino forte e dolce. Lo bevve a piccoli sorsi, lentamente. La prima impressione che aveva avuto confermava quanto Temistocle gli aveva detto il giorno precedente - i cavalieri della steppa erano un popolo fiero e ostinato. E sembravano tenere in grande considerazione l'aspetto formale e cerimonioso delle situazioni.

Kim vuotò la coppa, la restituì e si alzò in piedi. Anche gli altri ad uno ad uno si rimisero in piedi e con enorme fatica tornarono in sella alle rispettive cavalcature.

Il cavallo di Priwinn scalpitava nervoso. Non appena l'ultimo cavaliere fu salito sulla sella il giovane principe voltò di colpo il cavallo e si lanciò al galoppo sulla strada.

Temistocle e i suoi uomini seguirono a breve distanza i cavalieri della steppa. Dopo un breve tratto abbandonarono la strada e si inoltrarono nella steppa, in direzione occidentale, lontani dai Monti delle ombre e dai loro orrori. A Kim parve di scorgere all'orizzonte un'ombra scura e confusa. Temistocle confermò la sua intuizione - era il castello dei cavalieri della steppa, Caivallon. Ma non puntarono direttamente al castello. Disegnarono invece un'ampia curva verso sud. Lo stesso Temistocle non sapeva spiegarsi il motivo di quell'inversione di marcia, dopo la partenza affrettata

e veloce che Priwinn aveva imposto loro.

Pochi minuti dopo ne appresero la ragione.

Priwinn indicò in silenzio un rudere annerito dal fumo che era comparso dinnanzi a loro. Era una piccola costruzione a un solo piano, perfettamente inserita nell'ambiente - o che lo era stata prima di essere divorata dalle fiamme. La casa non aveva pareti, ma solo un tetto piano, che si alzava direttamente dal terreno e su un lato era rivestito di terra e di erba. Le pareti anteriori e posteriori erano fatte di travi di legno ricoperte di muschio. Parte del tetto era crollata e un groviglio di assi carbonizzate e spezzate era disseminato a terra, come se la casa fosse stata dilaniata da una terribile esplosione. Ma non fu tanto questa immagine a rapire lo sguardo di Kim e degli altri cavalieri. Sulla parte del tetto ricoperta d'erba era allineata una fila di salme avvolte in drappi di tela bianca.

Per un attimo restarono a guardare l'orribile scena che si presentava ai loro occhi. Infine Temistocle domandò:

«Cavalieri di Boraas?»

Priwinn annuì. Kim vide che il ragazzo teneva i pugni stretti. «Sì. Una squadra di una trentina di uomini. Sono arrivati due giorni fa, in piena notte» spiegò il principe della steppa e con truce soddisfazione aggiunse: «Nessuno di loro si è salvato. Hanno pagato a caro prezzo la loro aggressione».

Temistocle scosse appena la testa. «Non ha senso rispondere alla violenza con la violenza, principe Priwinn».

Il ragazzo distorse il viso in una smorfia cocciuta. «Non ha senso, dite? E allora per quale motivo siete venuto, Signore di Gorywynn? Non siete forse qui per chiedere a mio padre e al mio popolo di sostenervi contro il nemico?»

«È vero» ammise Temistocle. «Ma sono venuto anche per mettervi in guardia. Questi uomini non sono le prime vittime di una guerra atroce e inutile. Né saranno le ultime. Dovete abbandonare la fortezza della steppa».

«Cosa?» si indignò il principe. «Voi non sapete quello che dite, Temistocle».

Invece di rispondere il mago indicò il rudere bruciato e le assi carbonizzate che si alzavano verso il cielo sereno come dita di una mano. «Ci avete condotto qui per mostrarci questo spettacolo» disse. «Ma neppure voi avete capito cosa significa quello che è accaduto».

«Io lo so» ribatté Priwinn. La sua voce era intrisa d'odio. «Trenta cavalieri neri sono morti ad opera di cinque dei nostri. Ne arriveranno altri trecento».

Temistocle si accinse a rispondere alle parole del giovane, ma poi cambiò idea. Tirò le redini della cavalcatura e si portò davanti al principe. Priwinn piantò i calcagni nei fianchi del cavallo e si portò in testa al gruppo.

Kim fu contento di riprendere la marcia. La tensione fra Temistocle e Priwinn lo rendeva inquieto. Chissà cosa avrebbe prodotto in seguito.

Ad un tratto si sentì sfiorare sulla spalla e trasalì. Era Temistocle.

«Vorrei che restassi al mio fianco» gli disse. «Non ci fermeremo a lungo a Caivallon. Ma finché resteremo al castello vorrei che tu mi fossi vicino».

«Temi per la mia sicurezza?»

«Sì. E ne ho le migliori ragioni, credimi». Temistocle guardò con aria preoccupata il principe che cavalcava alla testa del gruppo. «Hai conosciuto Priwinn, Kim. Non è l'unico a ragionare in questo modo. Non per caso ho fissato l'ultima tappa del mio viaggio a Caivallon».

«Sono tutti così... così impulsivi?» chiese Kim.

Temistocle annuì. «Purtroppo sì. O quasi tutti. Ma bisogna comprenderli. Caivallon si trova al confine estremo del Paese della luna fatata. È l'ultimo baluardo al di là del quale si innalzano i Monti delle ombre. Nessuno più di questi cavalieri è soggetto al nefasto influsso di Morgon e nessuno più di loro ha sofferto a causa di Boraas».

Kim si voltò sulla sella e diede un'occhiata al rudere. Un senso di languore gli strinse lo stomaco. «È così assurdo» mormorò.

«No, purtroppo» lo contraddisse Temistocle. «Non è assurdo dal punto di vista di Boraas. Ciò che a te pare inutile e vano fa parte per motivi strategici del suo piano diabolico».

«Motivi strategici?»

«Non lo capisci?» Temistocle fissò Kim in uno strano modo. «Credevo che avresti afferrato perfettamente questa sua tattica. Il terrore, Kim, l'arma peggiore che la mente umana abbia mai inventato. I cavalieri neri si aggirano a piccoli gruppi per il paese, devastando e uccidendo senza pietà, imprevedibili e apparentemente disordinati nella scelta delle loro vittime. Non agiscono secondo un sistema, ma con un preciso obiettivo. Quello di seminare la paura. Così facendo essi preparano il terreno per la vera e propria invasione. Quando l'esercito di Boraas attaccherà il paese, troverà

un popolo impaurito e demoralizzato».

«Ma è... spaventoso. È disumano!» proruppe Kim.

«Spaventoso? Sì. Disumano? Dipende dall'uso che si fa delle parole. Nel mondo dal quale tu provieni, Kim, questa tattica viene utilizzata quotidianamente. Boraas ha imparato da voi questo modo di agire. Voi...» Si interruppe bruscamente, resosi conto di avere alzato troppo la voce. «Scusami» disse, riprendendo il controllo. «Mi sono fatto trascinare dalle parole». Senza aggiungere altro si voltò, spronò il suo unicorno e si mise alla testa dei suoi cavalieri. Kim avrebbe voluto seguirlo, ma decise diversamente. Temistocle era profondamente amareggiato e Kim ne comprendeva benissimo le ragioni.

Si voltò a guardare i Monti delle ombre. Era come se una gigantesca ombra nera passasse davanti al sole e oscurasse il giorno.

Da lontano Caivallon sembrava una maestosa montagna artificiale. Quanto più si avvicinavano al castello della steppa, tanto più Kim coglieva in quella gigantesca costruzione la somiglianza con una cittadella medievale fatta di case di legno addossate l'una all'altra, che il pugno di un gigante baldanzoso avesse stretto con forza fino a spostare gli edifici uno sopra l'altro e dentro l'altro. Caivallon era per davvero una montagna artificiale, costruita dall'uomo, pensò Kim sconcertato, simile a un gigantesco formicaio con migliaia di accessi e uscite invisibili. Un grosso muro perimetrale alto dieci metri circondava l'intero castello. Sulle torrette basse e massicce che si alzavano sul muro di cinta montavano la guardia le sentinelle dalle vesti scure. Le poche porte della fortezza erano basse e strette e sembravano in grado di resistere a un attacco violento. In netto contrasto con il giallo monotono della steppa qui dominava il verde. Ogni piccolo pezzo di terra di Caivallon era coperto d'erba e di cespugli e sulle terrazze lievemente inclinate della fortificazione Kim scorse persino qualche albero.

Nonostante i grandi sforzi compiuti dai suoi abitanti per dare un tocco di vita e di grazia alla costruzione, Caivallon restava ciò che effettivamente era: una fortezza, un borgo difensivo che dominava un'ampia regione e per grandezza e solidità non era inferiore alla nera fortezza di Morgon. Anzi, forse la sovrastava.

«Resta sempre vicino a me, Kim» gli ripeté Temistocle quando entrarono al castello passando per una delle porte basse e strette che si

aprivano sul muro di cinta. Kim annuì. Ora capiva perché Temistocle lo voleva accanto a sé. L'atteggiamento di Priwinn gli aveva mostrato quanto fossero amareggiati e diffidenti gli abitanti di Caivallon. La corazza nera che portava addosso non era certo una garanzia di sicurezza all'interno del castello.

Percorsero un sentiero stretto e tortuoso che saliva ad uno degli accessi di Caivallon. Temistocle fece smontare di sella i suoi uomini. Alcuni uomini dalle vesti brune condussero via i cavalli e Priwinn disse agli ospiti di seguirlo.

L'interno del castello della steppa ricordò a Kim la fortezza di Morgon. Caivallon era una costruzione realizzata interamente in legno, un legno antichissimo divenuto con il passare dei secoli - forse di millenni - duro come la pietra. Kim si domandò dove fossero andati a prendere quella enorme quantità di legname coloro che lo edificarono. Nella vasta distesa della steppa non c'era un solo albero. Ma questo era uno dei tanti enigmi del Paese della luna fatata che non sarebbe mai riuscito a risolvere.

Priwinn li condusse attraverso un labirinto apparentemente interminabile di scale e corridoi in una stanza situata sul lato occidentale della fortezza. Dalla grande finestra senza vetri la vista spaziava indisturbata sull'infinita distesa della steppa. A Kim parve di vedere un mare. Un mare impetuoso in pieno movimento, le cui onde gialle si fondevano in lontananza con il cielo. Un largo fiume dal corso rapido e impetuoso tagliava in due metà irregolari il panorama. In certi punti l'acqua ribolliva e spumeggiava, dove sul letto del fiume si alzavano spuntoni di roccia o grossi massi. A un certo punto sul pelo dell'acqua affiorò una tavola di legno, ma proseguì così velocemente che Kim non riuscì a seguirla con lo sguardo. La corrente doveva essere impetuosa.

Priwinn indicò loro una tavola apparecchiata con piatti colmi di pietanza e boccali di vino e di acqua in tale abbondanza da crollare quasi sotto il peso di tutte quelle cose.

«Corroboratevi» disse, «e poi riposate un poco. Il Consiglio dei Saggi si riunirà dopo il tramonto del sole. Fino a quell'ora potrete dormire».

Temistocle chinò il capo in segno di ringraziamento. Si avvicinò alla tavola, ma con un sospiro di stanchezza si lasciò cadere sul bordo di uno dei bassi giacigli allestiti per l'occasione ai lati della stanza. I suoi uomini fecero lo stesso. Nessuno di loro sfiorò il cibo e le bevande. La stanchezza era più forte della fame. Anche Kim si adagiò sui morbidi cuscini di un

giaciglio. Lo stomaco gli brontolava dalla fame e la gola era così secca da fargli male. Con un grande sforzo di volontà si costrinse a tenere gli occhi aperti.

Un uomo dai capelli grigi, con una veste grigia lunga fino al ginocchio, entrò nella stanza, fece un rapido inchino davanti al principe Priwinn e si dedicò alla cura dei feriti. Cambiò le fasciature, applicò unguenti e tinture dove era necessario e svolse il suo compito mormorando continuamente fra sé e sé.

Quando fu la volta di Kim il ragazzo alzò una mano in segno di diniego. «Non sono ferito» disse.

«Ma avete un aspetto molto stanco, giovane signore. Stanco e spossato. Togliete la corazza e lasciate che vi guardi».

Kim ubbidì controvoglia. Uscì dall'armatura nera ammaccata e sudicia e si sfilò anche i vestiti sbrindellati, restando mezzo nudo davanti al guaritore, con addosso soltanto un paio di braghe. Tenne però sulle spalle il mantello intessuto della luce delle stelle.

Il guaritore accarezzò con uno sguardo difficile da definire la mirabile veste - con aria riverente e dubbiosa al tempo stesso - e infine si chinò sul ragazzo per esaminarne le condizioni fisiche. Come lo stesso Kim aveva affermato non era ferito, quanto meno gravemente. Ma era pieno di graffi e ferite superficiali, per non parlare degli ematomi e delle contusioni. Quando le dita del vecchio esperto scivolarono sulle sue membra risvegliando una serie di fitte dolorose Kim capì come mai si era sentito così fiacco e spossato per tutta la durata della cavalcata.

«Bevi questo» mormorò il vecchio porgendogli una coppa piatta con un liquido incolore dall'odore penetrante. Aveva già avuto modo di assaggiare le magiche pozioni del Paese della luna fatata, sperimentandone direttamente le incredibili qualità taumaturgiche. Afferrò la coppa senza esitare.

«Ora dormirete» gli disse il vecchio. «Quando riaprirete gli occhi il dolore sarà svanito e vi sentirete meglio».

Kim vuotò la coppa e la porse al guaritore. La pozione fece effetto immediatamente. Le membra di Kim diventarono pesanti e le fitte dolorose che lo tormentavano lasciarono posto a un benefico senso di stanchezza.

Il guaritore si alzò. Kim avrebbe voluto dirgli dell'altro, ma la lingua era troppo pesante per parlare. Si rotolò sul fianco, chiuse gli occhi e sentì che qualcuno si avvicinò al suo giaciglio e stese su di lui una coltre. Poi

scivolò in un sonno profondo, privo di sogni.

Il sole era calato quando Temistocle lo svegliò. Kim si rizzò sul letto e strofinandosi gli occhi appoggiò i piedi per terra. Era l'ultimo del gruppo. Gli altri erano già tutti in piedi e si erano già rivestiti. Alcuni sedevano a tavola e mangiavano in silenzio.

«È ora» disse Temistocle. «Il Consiglio dei Saggi sta per riunirsi. Non dobbiamo farci aspettare».

Kim si alzò e iniziò a vestirsi. Nell'intanto la sua armatura era stata ripulita. Il metallo nero brillava come nuovo e anche le ammaccature e i graffi erano stati lucidati. Alla parete, accanto all'armatura, era appoggiato anche un grosso scudo di legno. Kim lo afferrò e lo rigirò meravigliato fra le mani. Era grande quasi quanto lui, fatto di un legno spesso due dita e intagliato con arte. L'incisione riproduceva una colomba e un corvo appollaiati su uno stesso ramo. Nonostante le dimensioni lo scudo era pressoché privo di peso.

«Un dono del principe Priwinn» disse Temistocle cogliendo lo stupore di Kim.

Kim aggrottò la fronte. «Un regalo?» chiese. «Per me?» A dire il vero aveva avuto l'impressione di non piacere troppo al principe.

«Abbiamo parlato di te mentre dormivi» gli spiegò il vecchio mago. «Priwinn è un giovane ostinato e orgoglioso, ma sa apprezzare il coraggio e il valore. Quando ha saputo in che modo sei arrivato fin qua ha cambiato opinione su di te. Ti manda i suoi saluti. Ma adesso vieni. Sarai affamato come un leone. Mangia, poi andremo al Consiglio».

Kim ripose lo scudo al suo posto - con un briciolo di rincrescimento a dire il vero - e si mise a tavola. Si accorse di quanta fame aveva masticando i primi bocconi.

Temistocle aspettò pazientemente che Kim terminasse di mangiare. Quindi si alzò e fece segno al ragazzo di seguirlo. Con un certo stupore Kim constatò che tutti gli altri erano rimasti ai loro posti.

«Gli uomini non vengono?» domandò.

«No. Il Consiglio dei saggi riceve soltanto me. E te» aggiunse bruscamente. «Ora andiamo».

Fuori dalla stanza li accolsero due cavalieri dalle vesti brune. Li accompagnarono lungo un corridoio scarsamente illuminato fino a una scala che portava sul lato esterno della fortezza, esposta al vento gelido

della steppa e pervasa dal profumo penetrante dell'erba. Scesero quasi fino a terra, quindi, attraverso una porticina, tornarono all'interno di Caivallon e percorsero un altro corridoio basso e stretto. Di nuovo Kim ripensò a Morgon. E chiese una spiegazione a Temistocle, il quale esitava a rispondere.

«Hai ragione, Kim» disse infine. La voce del mago era turbata. «Morgon è stata costruita a immagine di Caivallon. Devi sapere che Boraas ha vissuto a lungo presso il popolo della steppa prima di allontanarsi del tutto da noi e di ritirarsi al di là dei Monti delle ombre - per sempre, sperabilmente. Ecco perché questo popolo fiero è così incattivito».

«Vuoi dire che si addossano la colpa di tanta disgrazia, così come fai tu?»

Temistocle scosse il capo. «No. Kim. Questa gente è stata delusa. Boraas era il loro signore. Lo onoravano, lo amavano e riponevano in lui la loro fiducia. Ma Boraas li ha delusi. Credo che nessun popolo avrebbe accettato un simile tradimento senza provare odio e amarezza».

Kim avrebbe voluto saperne di più, ma nel frattempo erano giunti davanti a una porta chiusa. I due cavalieri che li accompagnavano si fecero da parte. E la porta si aprì silenziosamente verso l'interno.

Il Consiglio dei Saggi... Kim si era fatto un'idea ben precisa di cosa fosse. Ma nel suo subconscio era fissata a grandi linee un'immagine che corrispondeva a quel concetto. Con una certa sorpresa Kim constatò che quell'immagine aderiva con precisione estrema alla realtà. La stanza era grande e disadorna. C'era solo un grosso tavolo rotondo e pesante al centro, intorno al quale erano raccolti una dozzina di uomini. La maggior parte di essi erano anziani e bianchi di capelli - vegliardi, come si suole definire queste persone anziane. Ma c'erano anche un paio di uomini più giovani, nel pieno della maturità. Con grande stupore scorse anche il principe Priwinn seduto sopra una sedia dallo schienale alto.

Si voltò meravigliato a guardare Temistocle. Il mago distolse lo sguardo, ma un mormorio si diffuse fra gli uomini seduti intorno al tavolo. Quando incontrò lo sguardo adirato del principe Priwinn, Kim si accorse di aver espresso ad alta voce i suoi pensieri.

Abbassò a terra lo sguardo, imbarazzato. Temistocle gli posò una mano sulla spalla e lo spinse davanti a sé vicino al tavolo. C'erano due sedie vuote. Essi si sedettero e aspettarono.

«La tua meraviglia non ci è sfuggita, Kim» disse una voce profonda.

Kim alzò gli occhi e scorse il volto di un uomo alto, dai capelli scuri, seduto dal lato opposto del tavolo fra il principe Priwinn e un vegliardo dai capelli bianchi, che lo fissava con espressione seria ma indulgente. «Capisco il tuo stupore nel vedere un fanciullo al tavolo dei saggi». Sorrise quando Priwinn trasalì sentendosi chiamare a quel modo. «Ti aspettavi un consiglio di anziani» disse, «senza pensare che non è solo la saggezza dell'età a guidare la nostra storia. I vecchi possiedono esperienza ed equanimità, ma queste doti non bastano. Il mondo ha bisogno dell'impeto dei giovani, che a noi manca, così come della saggezza che si acquista con il passare degli anni. Entrambe le qualità congiunte danno la giusta misura per prendere le decisioni più importanti. Uno può vedere certe cose che l'altro non riesce più - o non riesce ancora - a cogliere». Sorrise ancora e appoggiandosi allo schienale si rivolse a Temistocle. «Veniamo ora al motivo della vostra venuta, Signore di Gorywynn» soggiunse cambiando tono di voce. «Mio figlio mi ha riferito che avete subito gravi perdite in seguito a uno scontro con i cavalieri neri».

Temistocle non rispose immediatamente. E quando lo fece sembrò soppesare attentamente ogni parola.

«È la verità, Harkvan. Ma non siamo venuti per questo. Perdonatemi se lascio perdere ogni preambolo, ma non abbiamo molto tempo da perdere. Forse non ne abbiamo affatto. Sono qui per chiedere l'aiuto vostro e del vostro popolo».

Tacque, in attesa di una risposta, ma Harkvan gli chiese di continuare.

«Il Paese della luna fatata corre un grave pericolo» soggiunse Temistocle, «più grave di quanto abbiamo creduto nei giorni scorsi. Solo unendo le nostre forze possiamo sperare di resistere alla minaccia che incombe su di noi».

«Vi riferite alle orde di cavalieri neri?»

«Non si tratta di singole squadre del terrore che seminano morte e distruzione in varie zone del paese, Harkvan. È successo un fatto che nessuno aveva previsto. E non solo questo, Boraas ha valicato le montagne con tutto il suo esercito. Questo è il primo, gravissimo evento. Presto ci sarà l'invasione».

«Lo sappiamo» si intromise un anziano seduto accanto a Harkvan. «Anche il nostro popolo ha avuto modo di assaggiare le spade dei cavalieri neri. Ma stai tranquillo, Temistocle. Il prezzo che hanno pagato per la loro incursione sul nostro territorio è stato molto alto. Boraas rifletterà per bene

prima di osare un altro attacco. E noi saremo in stato di all'erta».

«Può darsi. Ma la prossima volta non sarà un manipolo di cavalieri a combattere, bensì l'intero esercito. Ci sarà la guerra».

«Dimenticate, Signore di Gorywynn, che nessuno meglio di Boraas conosce la forza di Caivallon. Non abbiamo paura, nemmeno dovesse attaccarci con mille cavalieri...»

«Non saranno mille cavalieri» lo interruppe Kim. Non era riuscito a trattenersi, benché sapesse di commettere un atto estremamente sfrontato togliendo la parola a un anziano. «Non arriveranno mille cavalieri» ripeté con enfasi. «Ne arriveranno diecimila, forse centomila».

Fra le sopracciglia di Harkvan si disegnò una ruga profonda. «Faresti meglio a tacere se non...»

«Ma io so quello che dico» si difese Kim. Temistocle lo ammonì con lo sguardo. Ma Kim seguitò a parlare imperterrito. «Perdonate la mia arroganza, notabili signori. Ma pare che non abbiate idea della gravità del pericolo che incombe. Io sono stato nel Regno delle ombre, e ho attraversato le montagne insieme a Boraas. Caivallon sarà sicuramente una fortezza potente, ma i cavalieri di Boraas la travolgeranno come un'ondata che si riversa su un isolotto».

Tacque, aspettando la risposta tonante che si sarebbe forse alzata dalla tavola rotonda. Ma con sua grande sorpresa nessuno parlò.

Temistocle gli pose una mano sulla spalla. «Le parole del mio giovane amico purtroppo corrispondono fin troppo bene alla verità» disse.

«E cosa vi aspettate da noi?» domandò Harkvan dopo una breve pausa di silenzio.

«Il vostro aiuto» rispose Temistocle con franchezza.

Harkvan scosse la testa con fare dispiaciuto. «Voglio essere sincero con voi, Temistocle. La notizia del vostro arrivo vi ha preceduto. Avete visitato molti paesi e città prima del nostro».

«Sono andato in cerca di aiuto» confermò Temistocle.

«Volete dire di guerrieri» precisò Priwinn.

Temistocle sospirò. «Proprio così, principe. Soli siamo troppo deboli per affrontare il pericolo. Abbiamo bisogno di alleati. Per diventare un forte esercito. Contavo molto su di voi e sul vostro popolo. Chi non conosce il valore dei cavalieri della steppa...»

«Il vostro discorso» lo interruppe Harkvan, «suona strano, Temistocle, alla luce di quanto ha raccontato il vostro amico. Come possiamo darvi dei

guerrieri, se noi stessi siamo minacciati? Se vi dessi mille dei miei migliori cavalieri come potrei affrontare il potente esercito di Boraas? Pretendete che ceda a voi i miei uomini e lasci sguarnita la fortezza di Caivallon?» Si interruppe con fare convinto. «Pensate alle donne e ai bambini. Temistocle».

«Infatti. E proprio a loro che penso. E so benissimo che non potete rinunciare a uno solo dei vostri uomini».

«Non vi capisco...»

«Dovete...» Temistocle fissò Harkvan nel profondo degli occhi. «Dovete abbandonare Caivallon».

Se fosse balzato in piedi e avesse piantato un pugnale nel petto di Harkvan non avrebbe destato stupore maggiore. Per parecchi secondi nessuno aprì bocca. Poi Harkvan si alzò.

«Voi pretendete che...»

«Che abbandoniate Caivallon» confermò Temistocle. «Sì. Siete forti, Harkvan, ma contro l'esercito di Boraas non potete far nulla. Prendete donne e bambini e venite con me. A Gorywynn c'è posto per tutti».

«Tu vaneggi, vegliardo» intervenne il principe Priwinn. Gli occhi gli lampeggiavano di collera. «Da innumerevoli generazioni Caivallon costituisce l'estremo baluardo difensivo del regno verso occidente. Mai siamo stati battuti dell'invasore. Mai nella storia».

«Non c'è mai stato un aggressore forte come Boraas».

Priwinn annuì con disprezzo. «Boraas è solo un vecchio stregone malvagio» disse. «Non abbiamo paura di lui».

«E nemmeno...» fece Temistocle esitando di proposito, «nemmeno del Signore delle tenebre?»

Priwinn si irrigidì. «Cosa... cosa dite?»

«Vi avevo detto che l'arrivo di Boraas non era l'unica minaccia a gravare su di noi» disse Temistocle accentuando ogni parola. «Il secondo, grave evento è proprio questo. Boraas non è venuto da solo. Con lui c'è il Signore delle tenebre. Voi tutti sapete che significa la sua comparsa».

«Una favola» ribatté insicuro il principe. «Una vecchia saga, di quelle che si raccontano ai bambini...»

«Ma è una storia vera» disse Temistocle con durezza. «Conoscete la vicenda e conoscete la profezia ad essa legata».

«Superstizione. Nessuno ha mai visto questo Signore delle tenebre».

«Non è vero» disse piano Kim. «Io l'ho visto». Gli occhi di Priwinn si

spalancarono stupiti. «L'hai visto?»

Kim annuì. «Due volte. Non sapevo ancora chi fosse, né conoscevo la profezia legata alla sua comparsa. Ma l'ho visto con i miei occhi».

«Probabilmente ti sei sbagliato» suggerì Harkvan. «Forse era un altro guerriero. Il barone Kart per esempio...»

«Conosco bene il barone Kart. L'uomo che ho visto era il Signore delle tenebre. Non c'è ombra di dubbio. Non sta a me venirvi a dire cosa dovete e non dovete fare, ma dovreste seguire il consiglio di Temistocle e accompagnarci a Gorywynn».

«È una sciocchezza!» sibilò Priwinn. «Caivallon...»

«Verrà espugnata!» lo interruppe Kim. «Sono stato laggiù, principe, e ho visto di persona l'esercito nemico».

«Può darsi» disse pacatamente Harkvan. «Ma non puoi capire che significhi per il nostro popolo il solo pensiero di abbandonare Caivallon. Caivallon non è un luogo qualunque. È la nostra patria, la nostra vita. Non potremmo mai andarcene».

«Credo di capire invece ciò che volete dire» ribatté Kim paziente. «Ma forse l'unico modo per salvare Caivallon è proprio quello di abbandonarlo. Magari per un breve periodo. L'esercito di Boraas devasterà la fortezza e...»

«Ci proverà» disse Priwinn. Dalla sua voce trapelava caparbietà piuttosto che convinzione. «Caivallon non è mai stata espugnata e ciò non accadrà mai. Non temiamo l'invasore, Kim. Non abbiamo paura di nessuno. Nemmeno di Boraas e del Signore delle tenebre».

Kim sospirò. «A volte» disse, «ci vuole più coraggio per fuggire che per restare, Priwinn. Io stesso ho provato a fuggire e so quello che dico. Restare sarebbe un sacrificio inutile».

«E a parer vostro cosa dovremmo fare?» domandò Priwinn con voce tremante. «Scappare e farci inseguire come conigli?»

«No» rispose Temistocle al posto di Kim. «Siete ancora molto giovane, principe Priwinn. Ma prima o poi capirete che non è da vigliacchi fuggire davanti a un pericolo contro il quale è impossibile lottare. Voi e i vostri uomini morireste senza riuscire a fermare l'esercito di Boraas. Solo a Gorywynn sarete al sicuro. E insieme avremo una possibilità di vittoria».

«Vi contraddite ad ogni parola» intervenne Harkvan. «Se prestiamo fede alle parole vostre e del vostro accompagnatore, dobbiamo credere che neppure Gorywynn si salverà dal Signore delle tenebre. Conoscete bene

quanto me la profezia, Temistocle. Il Paese della luna fatata scomparirà quando il Signore delle tenebre farà la sua comparsa». Osservò ad uno ad uno i componenti del consiglio dei saggi. «Sono il vostro sovrano» soggiunse. «Ma in questa sede di consiglio il mio parere vale quanto il vostro. Sapete come la penso, ma ciascuno di voi è libero di formulare un proprio giudizio. Procederemo pertanto a una votazione. - Qualcuno desidera dire altro?»

Il cuore di Kim pulsava in petto. Il ragazzo scrutò i volti dei saggi, ben sapendo che decisione avrebbero preso. Si diede una scossa e si alzò in piedi.

«Io vorrei dire qualcosa» azzardò.

Harkvan annuì. «Parla».

Kim prese fiato. Sentiva gli occhi di tutti puntati su di lui e non poteva evitare che le ginocchia gli tremassero.

«Notabili signori» esordì insicuro. «La decisione che Temistocle vi ha chiesto di affrontare è molto difficile. Ho visitato il vostro castello e capisco molto bene cosa significhi per voi abbandonare la vostra dimora, la vostra patria. Ma so anche quanto sia incomparabilmente grande il pericolo che minaccia voi e tutti gli abitanti della vostra terra. Il principe Priwinn vi avrà raccontato la mia storia. Non è dunque il caso che ve la ripeta. Io solo sono stato laggiù, dall'altra parte delle montagne. Ho visto Morgon, il Regno delle ombre e le creature che lo abitano. Non posso dirvi quanto sia grande l'esercito di Boraas. Non sono uno guerriero e non capisco nulla di strategia militare. Forse riuscirete per davvero a cacciare l'invasore. Forse le mura di Caivallon saranno tanto forti da resistere all'attacco delle orde di cavalieri neri - il giudizio in proposito spetta ad altri, non a me. Ma ho visto quella terra e ho parlato con alcune creature che vivono sottomesse a Boraas. Ho visto come egli ha trasformato una terra che un tempo era fertile e cosa ne è dei suoi boschi, dei fiumi e dei laghi. Forse riuscirete a difendere Caivallon, ma non potrete impedire a Boraas di devastare questa terra e tutto il Paese della luna fatata. Sarete costretti ad assistere allo scempio che Boraas farà di ogni cosa, vedrete la vostra steppa bruciare, i vostri campi calpestati dai suoi cavalieri, i boschi del Paese della luna fatata trasformati in giungle impenetrabili e i laghi in fetidi pantani. I vostri occhi vedranno solo morte e distruzione. La fame, l'indigenza e la paura si imporranno sulla pace e sulla contentezza che oggi impera nelle case della gente. Voi stessi sarete prigionieri nel vostro

castello». Tacque e si guardò attorno. I volti dei saggi erano immobili. Solo negli occhi di Priwinn balenava un lampo di ironia.

Con uno scatto iroso Kim si voltò e lasciò la stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Prima che si capacitasse di questo suo gesto inconsulto la porta si riaprì. Temistocle lo aveva seguito. Le due guardie li ricondussero alla loro stanza.

«Temo di aver guastato tutto» disse Kim abbattuto. «Ma non ho potuto fare a meno di parlare. Io...»

«Le tue parole hanno profondamente colpito il Consiglio» lo rassicurò Temistocle. «Tutto ciò che hai detto era giusto e vero».

«E adesso cosa succederà?»

«Stanno discutendo» rispose Temistocle. «Non so quanto ci vorrà perché prendano una decisione. Molto più di quanto noi si possa aspettare» precisò. «Partiremo oggi stesso per Gorywynn. Harkvan ci farà sapere da un suo messaggero la decisione del Consiglio».

«Cosa pensi che decideranno?»

Temistocle scrollò le spalle. «È difficile prevederlo. Non tutti i membri del Consiglio la pensano come Priwinn. Spero che alla fine sia la ragione a prevalere. In fondo tu non hai fatto altro che esprimere quello che tutti loro già sapevano».

Kim si accostò alla finestra e osservò la distesa deserta e tranquilla della steppa. La luna piena era alta nel cielo e riversava sul paesaggio la sua luce argentea.

«Quando arriveremo a Gorywynn?» domandò.

«Domani». Temistocle gli andò vicino. Indicò il fiume. Prestando un po' di attenzione si riusciva a sentire il mormorio delle onde. «Harkvan ha messo a nostra disposizione una zattera. Gorywynn è molto distante, ma il Fiume scomparso scorre assai veloce».

Kim avvertì un'ombra di rincrescimento. Gli sarebbe piaciuto vedere qualcosa di più di Caivallon. Ma la fretta di Temistocle era motivata.

Non ci volle molto e un drappello di cavalieri della steppa andò a prenderli.

Lasciarono Caivallon senza nemmeno voltarsi indietro. I cavalieri montarono in sella ai loro unicorni. Kim cercò Amico con lo sguardo e lo scorse legato ad un palo accanto al portone, solo. Dovette reprimere un forte impeto di rabbia. Del resto era comprensibile che la gente di Caivallon diffidasse di tutto ciò che portava il colore del nemico.

Varcarono in silenzio il portone e si diressero verso sud, avvicinandosi lentamente al fiume.

11

La zattera era fatta di stuoie di canna legate grossolanamente fra loro. Era grandissima, tanto che i dieci cavalieri vestiti di bianco e i quattro guerrieri della steppa che li accompagnavano si perdevano sulla sua superficie. La zattera ondeggiava e oscillava e l'acqua spumeggiava attraverso l'intreccio di canne sotto gli zoccoli dei cavalli. I rematori diressero la zattera al centro del fiume, quindi legarono saldamente i remi e lasciarono l'imbarcazione in balìa della corrente. Presero subito velocità. Presto le sponde sfilarono così rapide davanti a loro che non riuscirono più a distinguerne i contorni. E la velocità continuava ad aumentare.

Kim scese da cavallo, appoggiò l'elmo e la spada sullo scudo e tenendosi in equilibrio con le mani allargate si diresse verso il fondo della zattera, dove Temistocle sedeva al centro della cerchia dei suoi uomini, ai quali parlava a voce bassa. Temistocle accennò un sorriso al ragazzo e lo invitò con un gesto a sedersi accanto a lui. «Siediti, Kim. Ci vorrà ancora molto per giungere a Gorywynn e non abbiamo nulla da fare».

Kim si sedette. Il fiume mormorava alle loro spalle e di tanto in tanto una grossa onda di prua riversava sulla zattera grosse lingue d'acqua e getti di schiuma vaporosa, tanto che presto Kim si ritrovò bagnato fradicio. Lo sguardo gli cadde su Gorg e Kelhim. E all'improvviso rammentò di non averli più visti da quando era entrato a Caivallon. Il gigante aveva un'aria cupa e seria.

Temistocle gli lesse negli occhi la sua curiosità. «Gorg ha insistito per venire con noi» disse. «Avrei preferito se fosse rimasto a Caivallon. Ma ha voluto accompagnarti ad ogni costo».

«Me?»

Gorg si sforzò di parlare a bassa voce ma la sua voce tonante rimbombò per tutta la zattera. «Certo. Credi che mi sia dato tanto da fare per restare con quel vecchio ammuffito di Harkvan mentre a te chissà cosa succede?»

«Forse» si intromise Temistocle con un sorriso eloquente, «Gorg si è scordato di rivelarti che ti segue dal momento in cui hai lasciato la caverna dei tassi».

«Tu... tu mi hai osservato per tutto il tempo?»

«Non solo lui» lo corresse Temistocle. «Gorg e Kelhim sono amici inseparabili».

Per qualche tempo Kim non disse nulla. Poi si alzò bruscamente e colpì con quanta forza aveva in corpo prima il gigante e poi Kelhim, che se ne stavano placidamente seduti sulla zattera, tanto che mezz'ora dopo il piede gli doleva ancora.

Per tutta la notte e fino al primo mattino la zattera discese il corso del Fiume scomparso. Kim avrebbe voluto chiedere a Temistocle il perché di quel nome, ma era troppo stanco per farlo. Il dondolio e il mormorio delle onde lo cullarono. Si svegliò solo alle prime luci dell'alba, quando Temistocle lo scosse dolcemente alle spalle. Kim trasalì e sbatté gli occhi confuso prima di far luce nella sua mente e ricordare dove fosse.

«Siamo arrivati?» chiese.

«Quasi». Temistocle si raddrizzò e indicò con la mano tesa il corso del fiume. «Guarda, Kim. Quella è Gorywynn».

Davanti a loro il fiume descriveva un'ansa ampia e morbida e si gettava poi in un lago. Sulla sponda opposta, a circa tre chilometri di distanza, si trovava Gorywynn.

Kim restò senza parole.

Sapeva che Gorywynn era molto bella. Ma la realtà superava di gran lunga ogni aspettativa.

Gorywynn sorgeva sopra una lunga striscia di terra a forma di falce che si allungava come un artiglio all'interno del lago. Di primo acchito il castello del Paese della luna fatata gli parve una gigantesca pietra preziosa rilucente. Le torri di Gorywynn svettavano all'infinito nel cielo sereno e le sue mura si alzavano interminabili sullo specchio argenteo del lago, tanto che l'orlo e i merli si confondevano nel cielo. La luce del sole si spezzava in una miriade di riflessi lampeggianti sulle pareti di vetro della fortezza e se Kim muoveva la testa davanti a lui pareva esplodere un immenso fuoco d'artificio. Stormi di uccelli bianchi roteavano sopra le cime delle torri appese alle nuvole, infinitamente piccoli visti da terra e sul mare navigava una flotta di imbarcazioni di legno dalle vele variopinte.

La corrente spumeggiante trascinò la zattera nel lago e ne orientò la rotta verso le mura della fortezza.

Kim distolse lo sguardo da quella vista fantastica e si portò accanto al suo cavallo. Gli altri si erano alzati in piedi e aspettavano con manifesta

impazienza che la zattera toccasse l'altra sponda del lago. L'impeto delle acque che si versavano nel lago li spinse rapidamente fino al centro dello specchio d'acqua. La corrente perse gradualmente intensità. Gran parte delle imbarcazioni che navigavano sul lago fece rotta verso di loro e quando la zattera perse velocità dalle barche furono gettati ganci e cime. Nell'ultimo tratto che la separava da Gorywynn la zattera fu tirata dalle piccole vele variopinte.

Le mura di vetro della fortezza si aprirono al loro arrivo e la zattera entrò in un porticciolo delimitato su tre lati da banchine di approdo. Kim si aspettava un'accoglienza ufficiale da parte di un grosso comitato d'onore e invece ad attenderli c'erano solo tre uomini vestiti di bianco.

La zattera fu ormeggiata. Temistocle fu il primo a scendere in sella al suo unicorno. Scambiò qualche parola con i tre uomini, chiamò a sé gli altri cavalieri e quando Kim scese dalla zattera gli fece cenno di raggiungerlo. «Ad essere sincero» gli disse, «per riceverti avrei voluto dare una gran festa. Ma durante la mia assenza sono accadute alcune cose delle quali mi devo occupare immediatamente».

Kim scrutò i volti dei tre uomini che avevano parlato con Temistocle. Non gli avevano dato buone notizie. Lo si capiva chiaramente dalle loro facce scure.

«Recupereremo questa sera il tempo che ora dobbiamo dedicare ad altre questioni» soggiunse Temistocle. «Ora però devo lasciarti solo un momento, Kim. I miei uomini si occuperanno del tuo destriero». A un suo cenno uno degli uomini prese le redini del cavallo e quando Kim scese di sella lo condusse via.

«A più tardi» disse Temistocle salutandolo. «Intanto guardati un po' in giro. Gorywynn ti piacerà». Detto questo voltò il suo unicorno e se ne andò.

Kim restò a guardarlo irritato. Temistocle non era solito andarsene in quel modo. Doveva essere successo qualcosa di grave.

Una grossa ombra scura si posò davanti ai suoi piedi sul suolo di pietra luccicante. Kim alzò gli occhi e vide Gorg, il gigante.

In compagnia di Kelhim naturalmente. L'orso si era messo a quattro zampe. E in quella posizione aveva il muso all'altezza del volto di Kim.

«A dire la verità» borbottò Kelhim, «quando non monta il suo destriero non è poi tanto alto».

Gorg annuì con una faccia scura e tetra. «Non si direbbe che il ragazzino

abbia osato darmi un calcio». Appoggiò le mani alle natiche e fece una smorfia, come se avvertisse ancora la botta infettagli da Kim. «Ieri sera» continuò guardando l'orso di sottecchi, «si sentiva forte. Ma c'era Temistocle con lui. Adesso è solo, vero?» Kim si guardò subito attorno. Gorg aveva ragione. Insieme a Temistocle erano scomparsi anche i suoi uomini e l'ultima barca stava attraversando lo stretto canale d'accesso al porto, diretta verso il centro del lago. Era solo con i due strani amici.

«Un'ottima occasione per ricambiare il torto subito, non trovi?» ruggì Kelhim. Kim fece un passo indietro.

Gorg gli sbarrò il cammino e si chinò verso di lui con fare minaccioso. «Sei ancora baldanzoso come ieri sera?»

Kim allungò il mento bellicoso. «Non ho intenzione di stare ai vostri stupidi scherzi» disse. «Mi avete preso in giro abbastanza».

«Forse invece di prenderlo in giro dovremmo prenderlo a botte. Cosa ne dici?» borbottò Kelhim e alzò la zampa destra, come se volesse mettere in pratica il suo proponimento.

Kim non si mostrò affatto preoccupato. «Smettetela con queste sciocchezze» disse. «Spiegatemi piuttosto perché Temistocle aveva improvvisamente tanta fretta».

«Vorrei tanto saperlo pure io» mormorò Gorg. «Ne sappiamo quanto te, Kim. Ma ci dirà tutto». Il gigante si rizzò in tutta la sua altezza. «Sfruttiamo questo momento di tempo per far visita a un amico» propose. «Sono anni che non vedo Rangarig. Sarà felice di vederci».

Kelhim assentì brontolando. «Vieni anche tu?» domandò a Kim.

«Chi è Rangarig?»

Gorg ghignò a viso aperto. «Un nostro caro amico. Ti piacerà, ne sono sicuro. Del resto è meglio che tu ci stia vicino. Temistocle non sarebbe affatto contento se ti perdessi».

«So badare a me stesso».

«Lo credo bene. Ma Gorywynn e grande. E facile smarrirsi e a volte ci vuole del tempo per ritrovare la giusta strada».

Kim inclinò la testa sulla nuca e osservò le pareti di vetro della fortezza che si alzavano fino al cielo. Gorg aveva ragione - Gorywynn era un colosso di vetro. Ed era un fatto certo che se avesse fatto di testa sua si sarebbe inesorabilmente perso là dentro. Ma gli dava terribilmente fastidio che i due lo curassero come se fosse un bambino.

«A Rangarig farà piacere conoscerti» insistette Gorg.

Kim ci pensò sopra un momento ancora e infine scrollò le spalle. «Per me... Però dovete promettermi che poi mi farete visitare la fortezza».

«Strada facendo vedrai molte più cose di quanto ti immagini» borbottò l'orso. «Rangarig vive dall'altra parte del castello. Andiamo».

Kelhim si voltò e trotterellò davanti a Gorg e Kim su un'ampia scala di vetro. In fondo alla scala si apriva un ampio corridoio alto e soleggiato, che portava a una scala a chiocciola esterna. Kelhim non aveva esagerato. Kim ebbe modo di osservare tante cose e fu sopraffatto dalla grandiosità di ciò che vide. Gorywynn pareva una pietra preziosa dalle migliaia di sfaccettature rilucenti. Si stentava a credere che quella meraviglia fosse opera dell'uomo. Ovunque dominavano luce e splendore e dove non arrivavano i raggi del sole, una miriade di fiaccole e di candele ardenti creavano un gioco di colori senza uguali. E addirittura tutte le stanze che attraversarono, gli atri, le scale e i corridoi sembravano fatti soltanto di luce e di colore.

E Gorywynn era piena di vita. C'era gente dappertutto. A giudicare dalle vesti e dall'aspetto, e anche dai discorsi che di tanto in tanto Kim riusciva ad afferrare, si trattava di persone appartenenti ai popoli più disparati. Gorg gli spiegò che tutta quella gente aveva accolto l'appello di Temistocle ed era accorsa a Gorywynn lasciando il paese di origine per difendere il castello dalla temuta invasione da parte dell'esercito di Boraas. Sentendo quelle parole Kim si rabbuiò in volto. Gorywynn era una castello di fiaba, un brillante gioiello di pace e di libertà. Ma la guerra aveva già allungato i suoi artigli su quella gemma.

Dopo aver attraversato il castello per tutta la lunghezza, giunsero in una grande corte, circondata da mura di pietra. Kelhim lasciò un momento Kim e Gorg e sparì a grandi balzi in un passaggio alto e ricurvo che si apriva sull'altro lato della corte. Per qualche secondo regnò il silenzio. Poi dalla porta rimbombò un ruggito, seguito da uno sbuffo così straziante che Kim si guardò attorno atterrito in cerca di una via di fuga.

Il ruggito si ripeté una seconda volta e all'improvviso Kelhim sbucò dalla porta scappando a gambe levate. Lo seguiva un gigantesco drago dorato.

Quando vide la testa squamosa del mostro piombare sul povero Kelhim Kim si mise a urlare di spavento. Le fauci del drago si spalancarono, mettendo in mostra una doppia, terrificante fila di denti aguzzi lunghi come braccia. Kelhim scansò una zampata mortale e si mise a correre più

che poté cercando di sfuggire alla presa del mostro. Infine, sorpreso da un improvviso colpo di coda, ruzzolò a terra sollevando un'enorme nube di polvere.

«Rangarig!» urlò Gorg così forte che Kim, con una smorfia di dolore sul viso, dovette tapparsi le orecchie. Il drago si fermò di colpo, voltò l'orripilante testa e fissò prima il gigante e poi Kim con i suoi terribili occhi rotondi. Un cupo rimbombo gli scaturì dal petto quando si trascinò dalla parte opposta della corte.

«Gorg!» esclamò avvicinandosi al gigante e, fermatosi proprio davanti a Kim, diede una spinta bonaria all'amico. Gorg barcollò all'indietro e cadde a terra ridendo a squarciagola. «È un bel pezzo che non ci si vede. Sono proprio contento di vedervi tutti e due. Tanto più» aggiunse spalancando la bocca davanti a Kim come se fosse il portone di un granaio, «che mi avete portato questo fragrante bocconcino!»

Kim fece un balzo all'indietro strillando di paura, ma inciampò nella punta della coda di Rangarig, che si ritrasse come un serpente e strisciò poi verso le sue gambe.

«Ehi, ehi» gorgogliò il drago. «Perché scappare? Non voglio farti del male. Un boccone e non se ne parla più...»

Kim si riparò il volto con le mani. Era terrorizzato. Il drago gli liberò le gambe dalla presa. Ma Kim era irrigidito dalla paura, incapace di muovere un solo muscolo.

Gorg si teneva la pancia dal ridere.

«Adesso basta, Rangarig» gridò. «Kelhim gli ha appena fatto lo stesso scherzo».

Rangarig sbuffò deluso, sollevò la testa e indietreggiò strisciando di qualche metro. I suoi fianchi rilucevano ai raggi perpendicolari del sole come se fossero rivestiti di oro fuso.

«Dunque saresti tu il famoso Kim» borbottò quando il ragazzo, ripresosi almeno in parte dallo spavento, riuscì a mettersi seduto. «Il grande, possente, valoroso, forte e astuto Kim. Tz, tz, tz. Temistocle ha raccontato parecchie cose sul tuo conto. Devo ammettere che ti credevo un po' più grande».

«Io... ecco... sono...» balbettò Kim. Poi scrollò la testa e si alzò in piedi. «Non ho idea di cosa vi abbia raccontato Temistocle» disse stizzito, «ma da qualche tempo a questa parte sembra che tutti credano di potermi prendere di mira con i loro stupidi scherzi».

Rangarig si allontanò ancora un po', dimenò un momento la coda e appoggiò il mento alle zampe anteriori. I suoi occhi erano all'altezza del volto di Kim.

«Dunque saresti tu il famoso Kim» ripeté. «Devo dirti chiaro e tondo che hai scelto un momento sbagliato per venirci a trovare. E anche voi» aggiunse rivolto a Kelhim e Gorg. «Ahhhrg... stiamo attraversando un gran brutto periodo. C'è tanta agitazione da qualche settimana e un sacco di gente in giro...» Scrollò la testa, facendo tintinnare le squame che la rivestivano. «Non si può stare più in pace. C'è gente dappertutto... persone dappertutto...»

Kim si domandò che differenza ci fosse fra gente e persone, ma Rangarig seguitò a parlare e lo distolse dai suoi ragionamenti.

«Questa sera è stata convocata una riunione. Vi parteciperanno molti uomini importanti, ma temo che non ne verrà alcunché di buono». Fissò Kim e strizzando l'occhio mormorò: «C'entri anche tu, piccolo eroe?»

«Temo di sì» rispose Kim mogio mogio. «Indirettamente quanto meno. Avrei tanto desiderato portarvi notizie migliori...»

Rangarig sospirò. Ad ogni suo respiro sembrava che una grossa pietra piombasse dall'alto nell'acqua. «Porti le vesti del nemico, piccole eroe» gli disse, «ma sei dei nostri. Come mai?»

«È stato l'unico modo per sfuggire alla prigionia di Boraas» rispose Kim, innervosito dalle continue osservazioni riguardo il suo abbigliamento.

«Sei stato dall'altra parte dei Monti delle ombre?»

«Esatto. Ho incontrato Boraas e ho avuto il piacere di visitare la sua fortezza. Compreso il carcere».

«La sua fortezza?» Rangarig compì la mirabile impresa di disegnare un'espressione di sgomento sul suo volto terrificante di drago. «Sei stato a Morgon?»

Kim annuì. «E sono anche scappato. Ma non è soltanto merito mio. Ho avuto fortuna».

«Sei troppo modesto. Ci vuole ben altro oltre alla fortuna per fuggire da Morgon. Nessuno c'era mai riuscito prima di te. Ma ti leggo in faccia che dici la verità. È sorprendente. Davvero sorprendente».

Kim trasalì. «Mi leggi nel pensiero?»

«Non direttamente» si intromise Kelhim, che nel frattempo si era messo a sedere accanto al drago. «Rangarig, come tutti del resto, non sa leggere nei pensieri della gente. Ma è in grado di capire se una persona dice la

verità oppure mente».

«Una dote utilissima» precisò il drago. «Se non l'avessi ora ti darei del bugiardo. Ma...» Fece ancora «tz-tz-tz» un paio di volte, scrollò la testa e sbadigliò. «A quanto pare Temistocle non ha esagerato parlando di te. Dopo averti chiamato si è rimproverato aspramente di aver messo a repentaglio la tua vita».

«Lo so» disse Kim. «Ma non è colpa sua. Boraas mi ha teso una trappola».

«Questo lo credi tu» ringhiò Rangarig. «E lo pensa anche Temistocle. Ma non è vero. È successo quello che doveva succedere».

Kim squadrò il drago con uno sguardo intenso. «Cosa intendi dire?»

«Ci sono molte strade per arrivare al Paese della luna fatata» rispose Rangarig elusivo. «Ma nessun abitante della nostra terra - e nessun abitante del Regno delle ombre - può influenzare il cammino che un uomo deve compiere per venire fin qui. La tua astronave è precipitata per caso al di là dei Monti delle ombre. Il caso ha favorito Boraas. Ma lui non c'entrava affatto».

«Ma allora...»

«Ricorda cosa ti disse Temistocle da principio» lo interruppe dolcemente il drago. «Ognuno deve trovare la sua strada per arrivare al Paese della luna fatata. Ebbene, la strada che tu hai percorso era la tua strada. Non avresti potuto fare altrimenti».

Kim non capiva fino in fondo le parole di Rangarig.

«Credi che tutto... Morgon, la fuga, l'incontro con il Signore delle tenebre...»

«Tutto ciò faceva parte della tua strada. Ci sono migliaia di strade per arrivare qui, Kim. E sono tutte difficili. Può darsi che quella che tu hai percorso sia stata la più difficile che un uomo abbia mai battuto. Ma era necessario. Solo così hai potuto capire contro quali forze dobbiamo combattere e solo così ci hai potuto mettere in guardia per tempo». Mandò un altro profondo respiro dal suo enorme petto di drago. «Ma la strada che devi ancora percorrere è molto più ardua» profetizzò. «Avrai bisogno di una forza enorme, Kim. Maggiore di quella che una sola persona può possedere. Ma se lo vuoi puoi farcela». Detto questo si voltò e strisciò rapidamente nella sua grotta artificiale.

Kim lo seguì con lo sguardo, finché scomparve dietro l'arco di pietra.

«Cosa voleva dire?» domandò a bassa voce. Kelhim alzò appena le

spalle e piegò la testa di lato. «Rangarig è un tipo strano» disse pensieroso. «A volte ha il presentimento di avvenimenti che in seguito si avverano. E comunque gli piace parlare per enigmi. Qualcuno deve avergli detto che i draghi si esprimono sempre in modo enigmatico. Fatto sta che spesso non si capisce nulla di quello che dice». Kelhim rise con la sua grossa risata da orso. «Ma bisogna pure ammettere che qualcosa di vero nelle sue parole c'è sempre. Qualche volta le cose prendono una piega diversa. Il male prende il posto del bene e viceversa. Ma Rangarig ha quasi sempre ragione».

Kim corrugò la fronte e si concentrò a pensare. Le parole di Kelhim gli sembravano poco meno enigmatiche di quelle del drago. Ma non lo disse.

«Dobbiamo tornare sui nostri passi» propose Gorg. Alzò lo sguardo a scrutare il cielo. Il sole era allo zenit. Era mezzogiorno. «Ho fame».

Lasciarono la corte e percorsero lo stesso tragitto dal quale erano venuti. Le persone che incontravano strada facendo si facevano rispettosamente da parte per lasciarli passare oppure si fermavano al cospetto del gigante e del suo amico irsuto. A Kim non sfuggirono gli sguardi indirizzati a lui. Non sapeva se a provocarli era il suo abbigliamento vistoso oppure ciò che Temistocle aveva raccontato sul suo conto. In ogni caso ebbe modo di capire chiaramente che gli abitanti di Gorywynn nutrivano per lui un grosso rispetto. E stranamente non si sentiva a suo agio. Incominciava a rendersi conto che gli uomini circondati da un alone di rispetto spesso erano molto soli.

Quando tornarono Temistocle non c'era. Speravano di trovarlo nella sala del trono, ma non era neppure là. Chiesero informazioni ma non ottenere spiegazioni esaurienti. Temistocle aveva lasciato la sala in preda a grande agitazione e mancava da diverse ore. Nessuno sapeva altro. Kelhim borbottò alcune parole incomprensibili e si rotolò sul pavimento inondato di sole davanti a una delle grandi vetrate esposte a sud. Invece del pranzo di mezzogiorno - spiegò l'orso di malavoglia - si sarebbe concesso almeno un pisolino.

«Buon per te» brontolò Gorg. «Ma io cosa faccio?»

Kim sorrise. Non aveva problemi di quel tipo. Si avvicinò alla finestra e si sporse curioso a vedere di fuori. Sotto di lui si apriva un'ampia corte illuminata dal sole. Numerose persone vestite di bianco, minuscole da quell'altezza, si muovevano nella corte in modo apparentemente disordinato. Su un lato delle mura di vetro rilucente era stata eretta una fila

di tende nelle quali i mercanti esponevano le merci e i saltimbanchi presentavano i loro numeri. Sui merli delle mura sventolavano gagliardetti variopinti e da qualche parte risuonava una musica lieve, giocosa, accompagnata da una voce bianca. Un'immagine di pace e serenità senza uguali. - Per quanto tempo ancora? si domandò Kim amareggiato. Per quanto tempo questa gente potrà ancora cantare e ridere felice? In un futuro non troppo lontano le verdi colline fertili al di là delle mura si sarebbero ricoperte di guerrieri vestiti di nero, nella corte il clamore delle armi e il fragore della guerra avrebbe soppiantato il pacifico fermento di lavoro e le mura di vetro avrebbero tremato sotto i colpi dell'esercito di Boraas.

Kim si voltò sospirando e prese a guardarsi attorno nella stanza del trono. La sala aveva il soffitto alto ed era molto luminosa; le finestre a sesto acuto interrompevano la linearità di due pareti opposte. Il pavimento era un mosaico di specchi e le pareti erano rivestite da quadri e tappeti disposti in modo apparentemente caotico, ma con un effetto globale tutt'altro che disordinato. Gran parte della stanza era occupata da una lunga tavola intorno alla quale erano disposte una serie di sedie dagli schienali alti, con le gambe intagliate e i braccioli riccamente ornati. Sul lato di fronte, affiancato da due colonne di pietra sulle quali poggiavano due corvi scolpiti, spiccava un sedile imponente e disadorno, simile nell'aspetto ad un trono.

«Cos'è?» domandò Kim.

«Il trono del Paese della luna fatata» rispose Gorg.

Kim si avvicinò incuriosito. Quel sedile gli pareva troppo semplice e dimesso per essere il trono del Paese della luna fatata, ma doveva ammettere che la sua semplicità era estremamente conturbante.

«È il trono di Temistocle» mormorò fra le labbra.

«No» disse Gorg. «Hai capito male. È il trono del Paese della luna fatata».

«Ma... io credevo che Temistocle...»

«Che fosse il nostro sovrano?» Gorg ghignò, come se Kim avesse detto una grandissima sciocchezza. «Non lo è. È il Signore di Gorywynn. Ma non è il sovrano».

«Ma...» fece Kim titubante, «chi siede allora sul trono?»

«Nessuno» rispose Gorg. «O, se preferisci, chiunque. È una sedia come tutte le altre e non è nemmeno molto comoda. Chi ci si siede sopra è il

nostro re: Chiunque ne abbia voglia può diventarlo».

«Non capisco proprio niente» disse Kim confuso. «Vorresti dire che il trono del sovrano del Paese della luna fatata è una seggiola vuota e chi ne ha voglia può entrare qua dentro e prenderne possesso?»

Gorg annuì. «Può e non può» disse. «Il Paese della luna fatata non ha un re - o ne ha tantissimi, come preferisci. Ognuno qui è re, se vuole esserlo. E tutti sono uguali fra loro. Perché nessuno, nemmeno il più potente, può ordinare qualcosa all'altro».

«Significa che» disse Kim incredulo, «che qui nessuno impartisce ordini, emana leggi ed emette sentenze...»

«Non avrebbe senso impartire ordini, perché non c'è nessuno ai quali impartirli» gli spiegò pazientemente Gorg. «E non abbiamo leggi, Kim. Quanto meno scritte. Qui tutto è diverso rispetto al mondo dal quale provieni. Ma credo che la differenza sostanziale sia proprio questa. Che non esistono leggi né pene».

«Ma che succede se qualcuno commette un reato?» chiese Kim.

«Che tipo di reato?» domandò Gorg manifestando a sua volta grande meraviglia. «Per quale motivo una persona dovrebbe commettere un reato? C'è da bere e da mangiare per tutti. Il paese è grande, infinitamente grande. Se a qualcuno non vanno i suoi vicini può trasferirsi altrove e insediarsi dove più gli piace. E se qualcuno ha fame può domandare un tozzo di pane e un boccale di vino al suo vicino. Egli sarà felice di dividerli con lui. So che nel tuo mondo accadono molti crimini. Per quale ragione vengono commessi? Per odio, invidia e avidità. - L'odio da noi e sconosciuto Kim, e non esiste invidia, perché tutti sono uguali e nessuno possiede più di un altro o ha meno di quanto gli occorre. Perciò non abbiamo bisogno di un sovrano».

Kim fissò pensieroso il trono vuoto. Un trono vuoto - poteva esserci un simbolo più significativo per un paese in cui tutti erano re e nessuno comandava sugli altri?

«Posso... posso provare a sedermi?» chiese.

Gorg sorrise. «Perché no?»

Passo dopo passo Kim si avvicinò al tavolo, salì i pochi gradini che portavano al trono e si sedette. Il legno era freddo e duro. Si appoggiò allo schienale, cercò di mettersi più comodo e pose le braccia sui braccioli disadorni e lucidi. Una sensazione strana, difficile da spiegare, lo pervase da capo a piedi. Un brivido, un brivido tutt'altro che gradevole. Un trono...

il trono del Paese della luna fatata... sì, Gorg aveva ragione. Era una sedia come tutte le altre ma era proprio questo a renderla tanto speciale. Kim chiuse gli occhi. Pensò al trono nero nella nera fortezza di Morgon e al ricordo rabbrividì. Forse un giorno non troppo lontano al posto di quella sedia semplice e disadorna ci sarebbe stato un altro trono nero del tiranno malvagio.

Sentì un rumore di passi. Aprì gli occhi e vide Temistocle, che era entrato nella stanza insieme a una buona dozzina di signori dalle vesti più disparate. Temistocle e i signori si erano fermati sulla soglia. Vedendolo sul trono il vecchio mago sorrise a Kim con fare paterno.

«A quanto vedo» disse, «Gorg ti ha già mostrato tutto».

Kim annuì imbarazzato e accennò ad alzarsi, ma Temistocle lo fermò con un gesto della mano. «No, resta pure dove sei».

Kim scosse la testa e, balzato in piedi, scese di corsa i gradini del trono.

Kelhim si svegliò con un sordo muggito, si rizzò sulle zampe e sbadigliò. «È già ora di pranzo?» grugnì.

«Non ancora, vecchio mio» rispose Temistocle rincresciuto. «Ma è un bene che siate qui - tutti e tre» aggiunse dando un'occhiata a Kim e al gigante. Indicò la lunga tavola al centro della stanza. «Accomodatevi. Dobbiamo occuparci di alcuni problemi molto seri».

Kim occupò una sedia libera. Temistocle si mise a capotavola, al posto d'onore e i suoi accompagnatori si sedettero ai rispettivi posti.

«Vi domando scusa ancora una volta per aver convocato frettolosamente il consiglio» esordì Temistocle. «Ma... ma sono accaduti degli eventi che non ammettono indugi». Si interruppe bruscamente. Dalla finestra che dava a occidente giunse un rumore fragoroso e graffiante. Anche Kim si voltò incuriosito a guardare in direzione della finestra. Un enorme occhio di fuoco apparve nel riquadro della finestra. E una cascata di oro colato parve riversarsi nella sala quando Rangarig, il drago dorato, salì sul balcone e si accomodò per partecipare alla riunione. Il balcone era piuttosto piccolo e la pietra produsse degli scricchiolii sospetti - ma fortunatamente resse. Rangarig mandò un profondo respiro e appoggiandosi con le zampe anteriori ai davanzali delle due finestre laterali allungò il collo nel vano della finestra di centro.

«Rangarig» lo salutò Temistocle. «Ti ringrazio di essere venuto. Ti chiedo scusa per il disturbo che ti abbiamo procurato».

Rangarig emise una risata cupa e tonante da drago che fece tremare tutto

il tavolo. Una piccola pietra si staccò dal soffitto e si infranse a terra in una miriade di schegge.

Temistocle corrugò la fronte in segno di biasimo. «Sta' calmo, Rangarig» disse. «Ricorda che questa è una dimora di uomini e non di draghi».

Rangarig rise di nuovo e più forte di prima. Il terremoto che suscitò fece cadere dalla parete un quadro che si ruppe in mille pezzi.

Temistocle sospirò. «Ah, Rangarig! Credo che tu sia l'unico essere al mondo capace di far morire dal ridere i suoi nemici nel vero senso della parola», mormorò per prudenza a voce bassissima, in modo che il drago non potesse sentirlo. Alzò gli occhi a guardare il soffitto, nel quale si era aperta una crepa sottile e dentellata e sospirò di nuovo.

«Possiamo iniziare» disse infine affrontando la situazione. «Il problema di cui dobbiamo discutere è estremamente serio». Osservò ad uno ad uno i presenti. Quando fu la volta di Kim il suo sguardo indugiò a lungo. «Durante la nostra assenza il nemico non è rimasto inoperoso» continuò. «I nostri messi ci hanno riferito che una grandiosa colonna di soldati ha lasciato le montagne e si sta dirigendo verso sud».

Kim trasalì. Non faceva conto di certo - come nessun altro del resto - sul fatto che Boraas restasse nascosto ancora a lungo in mezzo ai monti senza passare all'azione. Ma aveva tanto sperato che avrebbe concesso loro un paio di settimane almeno di tranquillità. La sua speranza era andata in fumo.

«I signori che abbiamo qui riuniti» proseguì Temistocle rivolgendosi a Kim, «sono ambasciatori dei diversi paesi e dei popoli che vivono nel nostro Paese. Dobbiamo discutere e trovare una soluzione».

«Quanti cavalieri ha impiegato Boraas in questo primo fronte?» chiese Kim.

Temistocle esitò a rispondere. «Molti» disse infine. «Troppi per poterli fermare. Sono più di cinquemila stando alle valutazioni dei nostri ricognitori».

Cinquemila cavalieri! Ed era solo una piccola parte dell'esercito di Boraas...

«Non è il caso che vi spieghi che significa» soggiunse Temistocle. «Presto il nemico sferrerà l'attacco decisivo. I cavalieri di Boraas hanno già superato il Fiume scomparso e cavalcano inesorabili verso sud».

«Che vuol dire?» domandò Kim.

«I cinquemila cavalieri di Boraas circonderanno Gorywynn e bloccheranno la via di fuga verso sud» rispose un uomo alto e snello con la barba, vestito di verde come gli abitanti delle foreste. «Quando avranno preso posizione il resto dell'esercito lascerà le montagne e passerà all'attacco diretto».

«Ma bisogna respingerli!»

«Non possiamo farlo» disse Temistocle turbato. «Proprio tu, Kim, ci hai raccontato quanto è potente l'esercito di Boraas. Già questi cinquemila cavalieri rappresentano una forza superiore a quella che il Paese della luna fatata può combattere».

«E se chiedessimo ai cavalieri della steppa...»

Temistocle gli tolse la parola di bocca con un gesto brusco della mano. «Caivallon si trova a breve distanza dalla linea offensiva nemica» disse. «Può darsi che i neri abbiano previsto un assalto al castello, o che abbiano invece deciso di risparmiare la fortezza dei cavalieri della steppa. Fatto sta che non possiamo più contare sul loro aiuto».

«E allora cosa possiamo fare?»

Temistocle abbassò gli occhi. «Niente» disse in tono quasi impercettibile. «O comunque possiamo solo aspettare e prepararci all'attacco nemico».

«Ma come potete incrociare le braccia e stare a guardare la disgrazia che vi piomba addosso?» esclamò Kim sconcertato. «Dovete fare qualcosa! Mettete in allarme i vostri alleati e formate un esercito. Scacciate i cavalieri di Boraas. Visitando il castello di Gorywynn ho visto un sacco di soldati».

«È vero. Ma Boraas aspetta soltanto che lasciamo Gorywynn sguarnita».

«O che ve ne stiate con le mani in mano pronti a cadere nella sua trappola!» ribatté Kim con la voce che tremava dall'eccitazione. «Non capite che intenzioni ha? Vuole stringervi in assedio! Formerà un cerchio di assedio tutt'attorno al castello! Se non fate nulla non dovrà neppure attaccare. Gli basterà far marciare il suo esercito e aspettare che, provati dalla fame e dalla sete, vi arrendiate senza combattere».

«Gorywynn è enorme» lo contraddisse Temistocle. «E siamo pronti a sopportare un assedio. Possiamo resistere per anni».

«E Boraas può aspettare per anni. Sai bene che è lui il più forte».

Temistocle sospirò. «Lo so» mormorò. «Ma non siamo un popolo di combattenti, questo te l'ho già detto, Kim. Il Paese della luna fatata è un

mondo di libertà, non di guerra. Se accogliessimo la tua proposta e combattessimo i cavalieri neri sul campo finiremmo inevitabilmente sconfitti, anche in condizioni di superiorità numerica. No, Kim. Non abbiamo voluto questa guerra e non siamo in grado di combatterla».

«Abbiamo ancora tempo» insistette Kim. «L'esercito di Boraas impiegherà ancora parecchio per arrivare alle porte di Gorywynn. Le mura della fortezza sono possenti e non credo che riuscirà a superarle. Forse opterà per la strategia dell'assedio. E se anche fosse ci resterebbe comunque una possibilità di salvezza. Potremmo organizzare una difesa efficace...»

Temistocle alzò entrambe le mani in segno di rifiuto.

«Non ha senso» disse. «Forse avrei dovuto dirtelo subito, ma credevo che già lo sapessi. Non ci siamo riuniti per tenere un consiglio di guerra. Lo scopo di questa adunanza è quello di formulare una proposta che Boraas possa accettare. Sappiamo di non avere via di scampo e vogliamo almeno risparmiare la vita delle nostre genti».

«Volete... arrendervi?» domandò Kim sconcertato.

Temistocle annuì. «Sì, credo che da voi si dica così».

«Ma... non potete... non potete arrendervi senza combattere» esclamò Kim. «Voi non avete visto il Regno delle ombre. Io sì! Tu, Temistocle, hai sentito ciò che ho detto davanti al Consiglio dei saggi! Non avete idea di quello che Boraas può fare della vostra bella terra e dei suoi felici abitanti! Nulla resterà come è ora! Voi...»

Ancora una volta Temistocle lo interruppe alzando bonariamente la mano. «Sì, Kim» gli disse. «Lo sappiamo. Ma se anche lottassimo nulla cambierebbe. Il Paese della luna fatata verrebbe comunque distrutto. Ci sarebbe solo una differenza di qualche settimana. E nel numero di vittime che perirebbero in una guerra inutile».

«Non è inutile!» protestò Kim. «Io posso aiutarvi! Posso costruire delle armi! Nel mondo dal quale provengo esistono armi spaventose...»

«L'hai detto tu stesso, Kim. Sono armi spaventose. Se anche decidessimo di adottarle - le vostre armi qui non funzionerebbero. Forse si rivolterebbero addirittura contro di noi. E ammesso che con esse dovessimo riuscire a vincere la guerra - il Paese della luna fatata non sarebbe più lo stesso. Diventerebbe una copia del tuo mondo, Kim. E prima o poi risorgerebbe un nuovo Boraas e ci attaccherebbe con le stesse armi che tu hai introdotto nel paese. Forse potremmo batterlo, ma per farlo

ci occorrerebbero nuove armi, sempre più forti e spaventose e si continuerebbe in un crescendo di distruzione, fino ad annientare per sempre il nostro mondo. Sai che sto dicendo la verità. Vieni da un mondo che ha percorso questo cammino, da parecchio tempo. - Boraas potrà anche sconfiggerci e trasformare il Paese della luna fatata in un regno di terrore, così come ha fatto del Regno delle ombre. Ma non mi hai parlato proprio tu di Ado e di suo padre, il Re dei pantani? Non hai visto tu stesso che anche laggiù, nel mondo dell'orrore, vivono creature che ancora sperano nel domani? Un giorno, Kim, forse tra cent'anni oppure fra mille o diecimila anni la tirannia di Boraas terminerà e dalle macerie del suo regno sorgerà un nuovo mondo della Luna fatata. Non è la prima volta nel ciclo dell'eternità che il male prende il sopravvento. Ma non sarebbe nemmeno la prima volta che noi alla fine riusciremmo ad imporci. Se facessimo ciò che tu suggerisci, forse potremmo distruggere Boraas, ma ci precluderemmo il nostro stesso futuro. Il Paese della luna fatata non potrebbe più essere quello che è e che è stato».

Temistocle tacque, senza fiato. Per molto tempo nessuno parlò. Nemmeno Kim espresse i pensieri che gli erano balenati nella mente mentre Temistocle aveva parlato. Non riusciva a capacitarsi del fatto che il vecchio mago volesse arrendersi. Si trattava di una lotta per la sopravvivenza! Quei tentennamenti, quella apparente debolezza e insicurezza non si adattavano all'immagine che Kim si era fatto di lui. E forse - si ritrovò a pensare inorridito - forse capiva l'atteggiamento di Boraas...

Rangarig ruppe il silenzio.

«Ben detto, Signore di Gorywynn» disse il biscione dorato. «Ma considera il fatto che arriva il momento di rompere con le tradizioni prima o poi».

Temistocle fissò pensieroso il drago. «Cosa intendi dire, Rangarig?»

Rangarig piegò la testa di lato. Le colonne alla destra e alla sinistra della finestra stridettero e dal soffitto si levò una nube di polvere. «Il nostro giovane amico non è completamente in errore, Temistocle. Sarebbe poco astuto cedere prima del tempo».

«Se hai un suggerimento, parla!» disse Temistocle.

«Se l'avessi avrei già parlato da un pezzo» rispose il drago. «Ma c'è un sapere eccelso che supera la mia e la tua conoscenza. Interroga l'oracolo».

«L'oracolo?» domandò Kim, incapace di tenere a freno la sua curiosità.

«Cos'è?»

Temistocle non rispose subito. Voltò la testa e fissò meditabondo il trono vuoto.

«Una favola» mormorò infine. «Una vecchia leggenda e nulla più. Dice che quando il Paese sarà in grave pericolo i due corvi di pietra parleranno...»

«Una leggenda? Come quella del Signore delle tenebre?»

Kim avrebbe voluto chiedere di più ma in quell'istante accadde qualcosa di strano.

Un suono acuto e vibrante, come di un enorme vetro infranto, riempì la stanza e una sensazione aliena e innaturale di gelo si impadronì di Kim. Provò ad alzare una mano, ma non ci riuscì. Qualche cosa, un potere invisibile e inarrestabile gli attanagliava le membra e disponeva della sua volontà. Come una marionetta manovrata da un teatrante invisibile Kim si alzò dalla sua sedia e sotto gli occhi meravigliati dei presenti andò a sedersi sul trono.

12

Un silenzio di morte si diffuse nella sala quando Kim si avviò a passi lenti - come un automa - verso il trono. Le colonne di pietra alla destra e alla sinistra del fausto sedile si accesero di un fuoco gelido e bianco e il suono vibrante divenne più acuto e penetrante finché ogni singola fibra del corpo di Kim si mise a vibrare con esso. Una sensazione sgradevole e irritante gli pervase le membra, salendo in tutto il corpo dalla punta dei piedi e delle mani. Le immagini gli scomparvero dagli occhi, coperte da un velo di nebbia grigia che nascondeva ogni cosa, rendendolo quasi cieco. Vedeva solo una piccola macchia distinta, al cui centro spiccava il trono. Kim salì i gradini, si sedette sul legno duro e si appoggiò allo schienale. Questa volta il sedile non era freddo, al contrario, lo sentiva morbido e caldo sotto di sé e per un attimo si sentì pervadere da senso del potere, un'emozione che non aveva mai provato prima di allora. Per un brevissimo istante - se ne accorse all'improvviso - quel trono non fu più una sedia vuota, ma il vero trono del Paese della luna fatata, dal quale si governava l'intero mondo.

Il fuoco gelido delle colonne di pietra ai lati del trono si fece più intenso. E poi Kim udì - e di tutti i presenti era senz'altro il più sorpreso - la sua

stessa voce pronunciare parole pensate da una volontà superiore e più forte della sua.

«Mai prima d'ora, da che le porte del tempo»,

prese a dire con voce ferma e risoluta,

«si aprirono e la vita uscì dal grembo del mondo
più grave il pericolo e più affannosa la pena
minacciano la vostra esistenza serena.
Boraas, il Signore della notte e dell'orrore
si prepara all'attacco e risveglia il terrore.
Guerrieri, pensatori, nessuno può salvarvi,
uomini, animali, uno solo può aiutarvi.
Un ragazzo, ancora giovane, ma dal cuore possente,
che ha viaggiato a lungo, con mille sofferenze.
Lunga e sassosa la strada che ha compiuto
per venire qui ed esservi di aiuto.
Lui solo e nessun'altra creatura della terra
può liberare gli uomini dall'orrore della guerra.
Lui solo ha la chiave e conosce il sentiero
che guida al Signore, il Re dell'arcobaleno».

Kim si accasciò esausto sul trono. Sentiva la testa vuota e nella mente avvertiva qualcosa di estraneo, come se avesse smarrito qualcosa, come se per pochi, brevissimi istanti l'avesse sfiorato una mano grande e dolce che adesso era scomparsa, lasciando dietro di sé un vuoto doloroso. Aprì gli occhi, si aggrappò con le mani ai braccioli e si appoggiò di nuovo allo schienale sospirando lievemente. Non solo la mente, ma anche il corpo era vuoto ed esaurito, come se le poche parole che aveva pronunciato gli avessero rubato tutte le forze. Le deboli lingue di fuoco sulle colonne di pietra si spensero e Temistocle si scosse dal torpore che lo aveva irrigidito, precipitandosi verso Kim con aria turbata.

Kim si alzò a fatica e spinse da parte la mano di Temistocle che gli porgeva aiuto. «Ce la faccio» disse con un filo di voce. Si alzò, fece un passo per mostrare a Temistocle che era in grado di camminare da solo, ma se quest'ultimo non l'avesse sorretto tempestivamente sarebbe finito a terra

lungo e disteso. La stanza gli girava attorno vorticosamente. Si sentiva mancare e il cuore ad un tratto prese a battergli così forte nel petto che gli parve di sentirne i battiti fin nelle punte delle dita. Si accorse appena che Temistocle lo sorresse dal trono fino al tavolo e lo mise a sedere con prudenza al suo posto.

La debolezza svanì con la stessa rapidità con cui era sopraggiunta. I veli di nebbia che gli coprivano gli occhi si dissolsero e quando li aprì scorse i volti dei membri del consiglio che lo fissavano preoccupati e allarmati.

«Cosa... cos'è stato?» mormorò confuso.

«L'oracolo» disse Temistocle. «Ha parlato dalla tua bocca». Scosse la testa perplesso. Poi diede un'occhiata penetrante a Rangarig. «Ne sai qualcosa?»

«No, Temistocle. Anche a me è celato il segreto dell'oracolo. Ma a volte vedo con maggiore chiarezza di quanto possiate fare voi il cammino che si deve percorrere».

Temistocle fissò pensieroso nel vuoto. «Il re dell'arcobaleno...» mormorò.

«Che significa tutto questo?» chiese Kim. «Sono stato io a pronunciare quelle parole, ma non ne capisco il senso».

«Nessuno lo capisce, Kim» gli spiegò Temistocle turbato. «Ma a quanto pare viviamo nel tempo dei miracoli, e delle apparizioni leggendarie. Il Re dell'arcobaleno è una di queste figure favolose. Nessuno sa chi sia. Si dice che abiti alla fine del tempo, in una fortezza enorme di luce e di colore, infinitamente più grandiosa e meravigliosa di Gorywynn e che sia incredibilmente potente e saggio. Ma nessuna creatura della Luna fatata l'ha mai visto».

«Conosciamo però la strada che porta da lui» precisò il drago. «È molto lunga e nessuno finora è riuscito a percorrerla fino in fondo».

Temistocle respirò con affanno. «Silenzio, Rangarig. Non sai quello che dici».

«Perché non lo lasci parlare?» chiese Kim. Ad un tratto ebbe la sensazione che Temistocle gli tacesse qualcosa.

«È impossibile» disse il mago. «Rangarig dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro. Conosciamo solo un tratto della strada che porta al Castello dell'arcobaleno ed è costellato di insidie e pericoli insuperabili da parte dell'uomo».

«Spiegati meglio» insistette Kim.

Temistocle corrugò la fronte irritato. «Forse stai esagerando, Kim» disse.

«Sto solo rispettando la volontà dell'oracolo».

Temistocle scosse la testa. «L'oracolo ha taciuto per tanto tempo» disse, «così tanto, che nessuno ricorda l'ultima volta che ha parlato agli uomini del Paese della luna fatata. Devo ammettere che persino io ero sul punto di non credere più alla sua esistenza. Sappiamo però che in passato l'oracolo si è spesso espresso per enigmi e allegorie. Non sempre bisogna intendere ciò che dice nel suo senso più evidente. E non ha affatto detto che devi affrontare un simile viaggio. Tu hai la chiave per la salvezza, ma questa chiave può essere un'idea, una parola pronunciata al momento giusto, qualcosa... Lasciarti partire in fretta e furia sarebbe come mandarti a morire. La strada che conduce ai confini del mondo è lunga e piena di pericoli noti e sconosciuti».

«Quella che ho percorso per venire fin qui non ne era certo priva» gli rammentò Kim.

«Non importa». Temistocle scosse la testa con fermezza. «Dovresti passare per la Gola delle anime e attraversare il Fiume scomparso nel punto in cui è più profondo e tumultuoso. E una volta superati questi pericoli non saresti comunque arrivato, la strada passa per il deserto di ghiaccio, davanti al Castello della fine del mondo - e ancora saresti lontano dalla meta. Nessuno sa cosa ti aspetta, perché nessuno che è arrivato fin laggiù ha mai fatto ritorno».

«Ma è la nostra unica possibilità».

«Può darsi. Ma con tutto il rispetto per l'oracolo - non voglio che tu vada. Il rischio è troppo grosso». Temistocle si rizzò sulla schiena e disse: «Mai» in un tono che non ammetteva repliche.

Kim si voltò, cercando tacitamente il sostegno di Rangarig. Ma anche il drago dorato abbassò la testa incupito. «Temistocle ha ragione» gorgogliò. «Talvolta è difficile comprendere la verità dell'oracolo».

«E invece io la capisco benissimo».

Rangarig sbuffò piano. «Molte rivelazioni dell'oracolo non sono mai state comprese dalla mente umana. Ci hanno provato gli uomini più saggi - più saggi di quanto lo sia tu, piccolo eroe» disse con una punta di ironia. «Il cammino per la fine del mondo è stato fatale a tanti grandi eroi del nostro mondo. La maggior parte sono rimasti nella Gola delle anime e i pochi che sono riusciti a superarla e hanno osato attraversare il Fiume

scomparso non hanno più fatto ritorno».

«La Gola delle anime» fece Kim. «Che cos'è?»

«È un baratro, più profondo di qualsiasi altro» rispose Temistocle. «Tanto che i raggi del sole non riescono a sfiorarne il fondo. Nessun ponte lo attraversa. E nella gola vive un mostro terrificante».

«Noooon esageriamo» si lasciò scappare Rangarig.

Temistocle sorrise indulgente, ma tornò subito serio in volto. «Sul fondo della gola» spiegò, «vive il terribile dragone. Nessuno è mai riuscito ad affrontarlo direttamente e ben pochi sono sfuggiti alle sue grinfie».

«Un... un terribile dragone?»

«Esatto. Un mio cugino mal riuscito» sbuffò Rangarig.

«Un drago» disse Temistocle trascurando l'osservazione del drago dorato. «Ma è molto diverso da Rangarig. È gigantesco, il mostro più terrificante che sia mai apparso nel Paese della luna fatata. Nemmeno Boraas oserebbe confrontarsi con lui».

«Boraas non oserebbe» borbottò Rangarig, «ma...»

«No, Rangarig» disse Temistocle con fermezza. «So che daresti la vita per salvarci. Ma sarebbe un sacrificio inutile. Nessuno di noi dubita del tuo coraggio e della tua forza, ma neppure tu potresti battere il terribile dragone. Credimi, amico mio - troveremo un'altra strada».

Rangarig tacque offeso. Temistocle tornò alla sua sedia e vi prese posto sospirando.

«Non posso lasciarti partire, Kim, per quanto ne sia addolorato. Questa è la mia ultima parola».

Trascorsero quattro giorni, durante i quali Kim assediò spietatamente Temistocle senza riuscire a smuoverlo dalla sua posizione. Non lo vide di sovente. Temistocle correva da una riunione all'altra e Kim approfittò del tempo libero per studiare nei dettagli le meraviglie del favoloso castello di Gorywynn. Gorg e Kelhim erano quasi sempre con lui e benché da principio si sentisse condizionato dalla loro presenza, sostanzialmente era contento di non trovarsi solo e sperduto in quel gigantesco castello di cristallo. Pieno di gente estranea e di cose mirabili. E anche al termine di quei quattro giorni aveva esplorato solo una piccola parte di Gorywynn. Il castello era troppo grande, troppo spazioso. Per visitarlo interamente ci sarebbe voluti degli anni. Trascorse parecchio tempo insieme a Rangarig, il drago dorato, nella vaga speranza di sapere da lui qualcosa di più sulla

Gola delle anime e sul suo terribile inquilino. Ma Rangarig si ostinava a tacere. Alla fine Kim perse la pazienza e rimproverò al drago di essere troppo vigliacco per affrontare di petto la situazione. Rangarig sbuffò un momento e poi gli rispose che lo avrebbe aiutato quando egli stesso fosse stato pronto per passare all'azione. Kim riflesse a lungo sulle sue parole, senza afferrarne l'esatto significato.

Il pomeriggio del quarto giorno le sue continue peregrinazioni lo condussero in cima alla torre più alta. Fu un'arrampicata lunga ed estenuante e lo stesso Kelhim, che lo accompagnava e vantava un rapporto più favorevole fra la massa del corpo e la lunghezza delle zampe, alla fine era esausto e senza fiato. Ma ne valeva la pena.

La vista che si apriva davanti ai loro occhi li ripagava dello sforzo compiuto. La terrazza della torre era protetta da una balaustra di cristallo azzurro che arrivava all'altezza del petto. Di lassù i potenti bastioni e le colossali opere difensive di Gorywynn parevano giocattoli. Il lago d'argento era liscio come uno specchio e anche il flusso impetuoso del Fiume scomparso sembrava da quella distanza calmo e tranquillo.

Kim si appoggiò con i gomiti alla balaustra e si sporse in fuori. La parete levigata della torre precipitava a strapiombo per duecento metri e si fondeva con le acque argentee del lago. Sull'acqua volava uno stormo di gabbiani. Le loro grida arrivavano fin lassù. Di tanto in tanto un uccello bianco si staccava dal gruppo e si inabissava per pescare un boccone prelibato.

Kim fissò un attimo il sole e poi si voltò a guardare il fiume che si gettava nel lago.

«Perché il Fiume scomparso si chiama così?» domandò.

Kelhim appoggiò il muso sulla balaustra di cristallo e a bassa voce rispose. «Osserva attentamente il lago. Non noti niente di particolare?»

Kim scrutò lo specchio d'acqua che si stendeva liscio e calmo sotto di lui, ma non scoprì nulla di strano.

«No» disse.

«Non ha emissario».

Kim guardò l'orso sconcertato. Kelhim aveva ragione. Il lago era effettivamente privo di emissario. Ma da qualche parte dovevano pur finire le enormi masse d'acqua che il Fiume scomparso faceva defluire nel bacino!

«Il fiume» gli spiegò Kelhim dopo averlo lasciato un momento ad

arrovellarsi la mente, «si riversa nel lago e continua il suo corso nel sottosuolo. Nessuno ha mai studiato il fiume sotterraneo, ma a giudicare dalla corrente si direbbe che sotto terra esiste un grosso sistema di grotte, attraverso il quale il fiume si dirige verso occidente. Solo dopo alcune migliaia di chilometri esso riaffiora in superficie e comunque per un breve tratto. Attraversa la Gola delle anime e forma un piccolo lago alla fine del baratro, in prossimità della grotta del terribile dragone. Da lì in poi il fiume prosegue sotto terra il suo cammino». Kelhim fissò il ragazzo con il suo unico occhio. «Sei soddisfatto?»

Kim abbassò lo sguardo imbarazzato. Si era accorto che l'orso lo aveva squadrato da capo a piedi.

«So quello che stai pensando» soggiunse Kelhim con fare assai grave. «Ma sarebbe meglio che lasciassi perdere. Non puoi andartene da solo. Anche se riuscissi a uscire da Gorywynn senza farti fermare - e sarebbe un miracolo - ti smarriresti irrimediabilmente ben prima di arrivare alla Gola delle anime. E non troveresti nessuno in grado di indicarti la strada. La gente ha paura di quel luogo ed evita di sostare nei paraggi. E poi» gli ricordò, «nel paese si aggirano le squadre di cavalieri neri. Sei già fuggito una volta dalla loro prigionia. Non credo che una seconda volta...»

Kim sospirò. Ovviamente Kelhim aveva ragione. Tutti quanti avevano ragione - Temistocle, Rangarig, Harkvan, Priwinn... Ma tutta la ragione e tutto il raziocinio del mondo non avrebbero giovato contro Boraas.

Si appoggiò pesantemente al parapetto e fissò le acque del lago, tenendosi la testa tra le mani. Ad un tratto si passò le mani sugli occhi e si sporse in avanti, scrutando attentamente la foce del fiume.

«Kelhim!» esclamò concitato. «Guarda! Cos'è?» Indicò con la mano una serie di puntolini scuri che scendevano vertiginosamente il fiume, trasportati dalla corrente.

Kelhim guardò in quella direzione. «Potrei sbagliarmi» grugnì, «ma direi che sono delle zattere. Parecchie».

«Sembrerebbe proprio che i miei due occhi vedano meglio del tuo» mormorò Kim senza distogliere lo sguardo dalle zattere che oscillavano sulla corrente. «Sono cavalieri della steppa. Sta arrivando Harkvan!»

«Probabile» borbottò Kelhim. «Sono molti. Ma non bastano comunque!» Così dicendo distolse lo sguardo. «Vieni! Dobbiamo arrivare in tempo al porto! Ha tutta l'aria di essere successa una catastrofe!»

Si precipitarono giù dalle scale. Kim resse a fatica il ritmo imposto

dall'orso. Ma avevano parecchia strada da fare, praticamente dovevano attraversare tutto il castello nel senso della lunghezza. Strada facendo incontrarono Gorg. Anch'egli aveva appreso la notizia dell'arrivo delle zattere, perciò proseguirono insieme. Al porto si era raccolta una grande folla. Quando scesero la scala a chiocciola che portava alla banchina la prima zattera stava transitando nel canale d'accesso. Con le loro spalle possenti Kelhim e Gorg si aprirono un varco in mezzo alla gente. E raggiunsero infine la banchina dove attesero senza fiato l'approdo delle imbarcazioni.

La gioia che Kim provava al pensiero di rivedere i cavalieri della steppa si trasformò in orrore e abbattimento quando le zattere giunsero più vicine a riva. La prima imbarcazione che era entrata in porto era una zattera simile a quella che qualche giorno prima aveva condotto Temistocle e Kim a Gorywynn. Era molto più grossa però, e dotata di una murata e di alcune strutture in legno e canne. Una dopo l'altra Kim contò un totale di ventotto grosse zattere piatte, sulle quali si trovavano da due a tremila persone. Uomini, giovani e vecchi, donne e bambini. Ma non erano gli stessi cavalieri fieri e caparbi che aveva conosciuto a Caivallon. Quasi tutti erano feriti. Molti portavano vistose fasciature e il lamento dei feriti sovrastava il brusio della folla.

«Per tutti i numi!» esclamò Gorg.

Echeggiò un suono di fanfare. Le ante del grande portone di bronzo alla sommità della scala esterna si aprirono e Temistocle, accompagnato da uno squadrone di guardie scelte, scese precipitosamente i gradini. La folla si aprì davanti a lui, lasciando libero un varco fino alla banchina. Alla preoccupazione che gli velava il volto successe un'espressione di sgomento, quando afferrò la realtà della situazione.

Kim passò in rassegna tutte le zattere in cerca di Harkvan, ma non lo trovò. Alla sua destra e alla sua sinistra diversi uomini si tuffarono in acqua, nuotarono fino alle zattere e afferrarono le cime che i naufraghi avevano gettato loro.

E infine la prima imbarcazione si accostò alla banchina del porto. Centinaia di mani si allungarono per aiutare i cavalieri della steppa a sbarcare. Non tutti si reggevano in piedi. Molti dovettero essere sorretti o trasportati a forza di braccia e alcuni che erano riusciti a scendere dalla zattera con le loro forze, si accasciarono sulla banchina, come se avessero risparmiato le ultime energie per il passo della salvezza.

La riva divenne sovraffollata. Temistocle impartì diversi ordini, in seguito ai quali la folla si disperse e i profughi furono condotti in una lunga, mesta colonna, all'interno del castello di Gorywynn, dove avrebbero ricevuto assistenza.

«Ecco Priwinn!» esclamò Gorg.

Kim si alzò sulla punta dei piedi per poter vedere sopra le teste della gente. Il giovane principe della steppa era pallido come un cencio. Una ferita profonda e distorta gli solcava la guancia fino alle narici e la mano destra era avvolta da una benda sudicia. Il ragazzo barcollava e se la folla non lo avesse trascinato con sé verso la scala sarebbe senz'altro caduto.

Temistocle scorse il principe nello stesso istante. Sollevò il suo bastone e spinse da parte uomini e donne, correndo incontro a Priwinn. Anche Kim, Kelhim e Gorg cercarono di aprirsi un varco. Arrivarono appena in tempo per evitare che crollasse a terra sfinito. Gorg lo afferrò con una delle sue enormi mani.

Temistocle si chinò sul ragazzo. «Principe Priwinn!» disse cercando di controllare l'emozione. «Grazie agli Dei siete vivo! Dov'è vostro padre? Cos'è successo?»

Priwinn allontanò la mano di Gorg. Barcollò un momento e si lasciò cadere sospirando a terra.

«Siamo perduti!» rispose. «Ci hanno... ci hanno sconfitti. Caivallon... è caduta».

«Caduta!» ripeté Temistocle turbato. «Ma come è...»

«I... cavalieri neri» spiegò Priwinn. «Dopo la vostra partenza abbiamo proseguito le consultazioni. Ci è voluto molto per giungere a una decisione, un giorno ed una notte intera e alla fine abbiamo stabilito di difendere Caivallon. Su pressione di mio padre il consiglio ha però deciso di inviare a Gorywynn mille dei' nostri migliori guerrieri. Non volevamo che si dicesse di noi che piantavamo in asso gli amici nel momento del bisogno».

«Sciocchezze» disse Temistocle. «Non mi sarebbe mai venuto in mente di affermare una cosa simile. Ma poi cos'è accaduto? Quei mille cavalieri...»

«Non sono mai arrivati a destinazione, lo so» disse Priwinn. «Si sono scontrati con l'esercito di Boraas dopo una sola giornata di cammino. E il mattino seguente ha avuto inizio l'assalto a Caivallon». Un brivido lo scosse al pensiero di ciò che era accaduto. «Lo scontro è stato orribile»

continuò con voce monocorde. «I nostri uomini si sono battuti valorosamente e nelle file nemiche non sono stati in molti a festeggiare la vittoria. Ma erano troppi per noi. I bastioni hanno ceduto e abbiamo dovuto fuggire».

«Ma gli abitanti di Caivallon...»

Priwinn scosse la testa. «Coloro che ci accompagnano sono gli ultimi superstiti» disse. «Gli altri sono morti o dispersi nella steppa. Quando ci siamo imbarcati Caivallon era in balìa delle fiamme. La fortezza della steppa è distrutta, Temistocle. Avevate ragione. Avremmo dovuto darvi retta e fuggire a Gorywynn prima che fosse troppo tardi».

Le mani di Temistocle strinsero forte il bastone, tanto che le nocche delle dita diventarono bianche dallo sforzo. «Principe Priwinn» disse, «mai prima d'ora ho sperato tanto ardentemente di essere in torto». Lanciò uno sguardo vuoto alla superficie del lago coperta di zattere. «E vostro padre?»

«È caduto in battaglia» rispose Priwinn. «Come tutti gli altri. Il Consiglio dei saggi non esiste più. Sono l'unico superstite. Un paio di centinaia di uomini fra i sudditi più fedeli si sono lanciati contro al nemico per consentirci di fuggire. Io... io avrei voluto restare, per combattere e morire al fianco di mio padre, ma il re non ha voluto».

«È stata un'idea saggia» mormorò Gorg. «Il vostro popolo ha bisogno di una guida».

«Una guida?» Priwinn rise amaramente e gli occhi gli luccicarono di lacrime. «Mi stai prendendo in giro, gigante. Dove vuoi che li possa condurre?»

«Vi sbagliate» si intromise Kim. «La vostra vita è più importante che mai, principe Priwinn. Il vero scontro con Boraas e il suo esercito deve ancora avvenire. Avete perso una battaglia, ma la guerra continua».

Priwinn lo fissò un momento in silenzio.

«Tu non hai provato cosa significa combattere contro di loro» disse poi. «Hai visto il loro esercito ma non hai idea di come si battano. Non sono uomini, ma diavoli. Io li ho visti in azione e posso assicurarvi che nessun può batterli. Anche Gorywynn cadrà. Nessuno può vincere il Signore delle tenebre».

«Il Signore delle tenebre?» chiese Temistocle atterrito. «Avete visto il Signore delle tenebre?»

Priwinn annuì. «Cavalcava alla testa dell'esercito e aveva un aspetto spaventoso. Nessuno al mondo è in grado di confrontarsi con lui».

Temistocle evitò lo sguardo del principe. «Immagino che siate molto stanco» mormorò. «Vi consiglio di ritirarvi subito in una stanza e di farvi curare le ferite. Più tardi ci riuniremo in consiglio e decideremo il da farsi». Fece un cenno a una guardia. L'uomo prese Priwinn fra le braccia come fosse un bambino e lo condusse via.

Quella notte le luci non si spensero. L'oscurità calò sulle pareti di vetro della fortezza, ma Gorywynn non si addormentò. Benché fosse enorme, il castello sembrò sul punto di esplodere dopo l'arrivo dei profughi della steppa. Nessuno quella notte ebbe pace. Si curarono i feriti e si consolarono coloro che avevano subito dei lutti e chi non era indaffarato in cucina o in infermeria intratteneva i fuggiaschi conversando con loro e ascoltando le loro storie. Nonostante tutto quello che già era accaduto nei giorni precedenti, alcuni compresero solo quella notte, alla vista di quel popolo battuto e sradicato dalla sua terra, il destino che nel giro di pochi giorni o settimane si sarebbe abbattuto su tutti loro. Caivallon non era un castello qualsiasi. E i cavalieri della steppa erano considerati da sempre i più temerari e combattivi abitanti del Paese della luna fatata. La sconfitta di Caivallon non era solo la caduta di un baluardo, ma la fine di un sogno. Caivallon era un simbolo di potere e sicurezza, un bastione che dagli albori del tempo aveva protetto il Paese della luna fatata da qualsiasi minaccia. Ora non esisteva più. Il nemico aveva inferto il primo duro colpo di quell'orribile guerra e la ferita che aveva provocato era assai dolorosa.

Nemmeno Kim dormì quella notte. Un paio di volte aveva cercato di incontrare Temistocle, ma non era riuscito nell'intento. E così aveva iniziato a peregrinare per i grandi corridoi di Gorywynn. Era solo nella folla, forse il più solo delle migliaia di uomini stipati nel castello di vetro.

All'improvviso si trovò di fronte a una porta chiusa, davanti alla quale vigilava una guardia in uniforme bianca e oro. Solo allora si rese conto del luogo dove i suoi passi l'avevano - più o meno coscientemente - condotto.

«Come sta il principe?» chiese bruscamente, per nascondere il suo stupore.

«Il principe Priwinn riposa, signore. Il guaritore è stato da lui e gli ha restituito un po' di forze. Temistocle ha dato ordine di non disturbarlo».

«Non ho alcuna intenzione di disturbarlo» disse Kim impugnando la maniglia della porta. «Voglio solo assicurarmi che stia bene».

La sentinella non era troppo convinta.

Kim, che aveva sostituito la nera armatura con una morbida tunica

bianca simile in tutto e per tutto a quelle indossate dagli abitanti di Gorywynn, decise di avvalersi per la prima volta della posizione di fiducia in cui si trovava.

«E tutto a posto» disse alla guardia. «Temistocle sa che sono qui».

L'uomo annuì rincuorato e Kim entrò nella stanza.

Era buio. Dalle fessure della porta e dalla finestra semi-aperta penetrava qualche raggio di luce, sufficiente appena per distinguere le ombre scure e massicce degli oggetti che arredavano la camera. Kim si fermò un momento sulla soglia, si guardò attorno e con passi esitanti si diresse al giaciglio sul quale il giovane principe dormiva. Non sapeva spiegarsi con chiarezza il motivo che lo aveva condotto lì. Priwinn dormiva - lo provava il suo respiro regolare - e Kim non doveva cercare nulla nella sua stanza. Tuttavia si avvicinò al letto e osservò il principe. Alla luce fioca della luna il volto di Priwinn gli apparve più pallido e affilato di quanto ricordasse. Il guaritore gli aveva curato la ferita sulla guancia. Era rimasta solo una riga rossa sottile. Anche la fascia sul braccio era nuova e pulita.

Il respiro di Priwinn era regolare ma affrettato e gli occhi si muovevano instancabilmente dietro le palpebre. Probabilmente stava sognando e i suoi sogni non erano di certo belli e tranquilli.

Kim si voltò, tornò verso la porta e si girò un'ultima volta, senza sapere perché.

Il principe aveva aperto gli occhi. Era sveglio.

Kim gli tornò accanto e sorrise imbarazzato.

«Io... mi dispiace averti svegliato» disse piano. «Io non volevo disturbarti. Scusami».

Priwinn si mise a sedere sul letto, appoggiandosi sui gomiti, e scrollò la testa. «Non mi hai svegliato. Sono sempre stato sveglio. E speravo che venissi a trovarmi».

«Davvero?»

Priwinn annuì. «Ho pensato spesso a te, Kim» gli confidò. «E ho riflettuto sulle tue parole. Su quello che hai cercato di spiegarci...» Priwinn tacque di colpo e Kim ebbe l'impressione che la ferita gli dolesse parecchio. Ma era troppo buio per poterlo affermare con certezza.

«E stato un buon discorso quello che hai pronunciato al Consiglio dei saggi» seguitò il principe dopo una lunga pausa. «Troppo buono per gente come noi. Come me, quanto meno. Allora non l'ho capito, o non ho voluto capirlo. E quando finalmente ne ho compreso il significato era troppo

tardi». Kim avrebbe voluto dire qualcosa ma Priwinn glielo impedì. «No, non contraddirmi, Kim. Non sai cos'è successo quando tu, Temistocle e gli altri ve ne siete andati».

«Lo so...»

«Non lo sai!» esclamò Priwinn a voce alta, così alta che Kim si voltò d'istinto a guardare in direzione della porta. Ma dal corridoio non giunse alcun segno preoccupante.

«Non puoi saperlo» ripeté Priwinn. «Abbiamo discusso a lungo, mio padre, i notabili ed io. Il Consiglio dei saggi ha messo ai voti la vostra proposta. Le tue parole hanno esercitato un notevole influsso. Tanto che per la prima volta da tanto tempo a questa parte il Consiglio si è trovato in disaccordo. Abbiamo discusso tutta la notte, senza trovare una soluzione. E infine abbiamo votato e la maggioranza si è espressa per la difesa di Caivallon». Fissò nel vuoto davanti a sé e ridendo amaramente soggiunse: «E sai da quanti voti era costituita questa maggioranza? Da un solo voto, Kim. Il mio. Sono stato io in fin dei conti a portare alla decisione di non evacuare la fortezza. La responsabilità di tutto ciò che è successo poi grava sulle mie spalle. Questa battaglia assurda e tutti quei morti - è colpa mia. Se avessi ascoltato le tue parole invece del mio dannatissimo orgoglio tanti uomini valorosi sarebbero ancora vivi».

Kim allungò la mano e sfiorò la spalla del principe. «Tu non hai colpa» disse piano. «Hai fatto ciò che credevi opportuno. Potresti rimproverarti se avessi agito contrariamente alle tue convinzioni. Ma non l'hai fatto. Nessuno di noi è tanto forte da imporre al destino la sua volontà».

«Dici così solo per consolarmi».

«No, Priwinn. Hai ascoltato la voce della tua coscienza e la coscienza non è mai in errore. Ogni uomo dovrebbe agire secondo coscienza, facendo ciò che ritiene giusto e non quello che gli altri vogliono». Ad un tratto Kim tacque turbato. Le parole che aveva appena pronunciato gli rimbombavano nella mente. Qualcosa che aveva avuto dentro sé per tutto il tempo, una decisione che aveva preso in precedenza e che non aveva avuto il coraggio di esprimere, maturò dentro di lui e prese consistenza. «Ciascuno dovrebbe agire come meglio crede» ripeté, rivolgendosi a sé stesso piuttosto che a Priwinn. «Ed è quello che io farò. Ho temporeggiato fin troppo».

Priwinn lo osservò attentamente. «Cosa intendi dire?»

Kim non osava rispondere. Ma qualcosa gli diceva che di Priwinn

poteva fidarsi. Si avvicinò alla porta e premette l'orecchio contro le tavole di legno per sentire se c'era qualcuno dall'altra parte. Quindi tornò al capezzale del principe, si sedette sul bordo del letto e prese a raccontare a bassa voce ciò che era accaduto dal suo arrivo a Gorywynn.

Priwinn lo ascoltò interessato, senza mai interromperlo. «Credo di aver capito cosa vuoi fare» disse quando Kim ebbe terminato il racconto. «E penso che sia giusto. Mi... porteresti con te?»

Kim lo fissò sorpreso. «Portarti con me? Dal Re dell'arcobaleno? Lungo una strada che non conosco e che potrebbe essere senza fine?»

Priwinn annuì.

«Non so se torneremo» disse Kim per indurlo a riflettere. «È pericoloso. Potremmo perire strada facendo e magari questo Re dell'arcobaleno nemmeno esiste. E ammesso che esista chi può dire se davvero ci sarà d'aiuto?»

«Esiste» disse Priwinn. «E lo troverai. Basta che tu lo voglia. Qui non c'è bisogno di me. Gorywynn può resistere o cadere - una spada in più o in meno non fa alcuna differenza. Forse è davvero pericoloso come dici tu, ma almeno non morirò sotto i ferri dei cavalieri di Boraas. Lascia che ti accompagni. Tu non conosci questa terra. Da solo non avresti speranze. In due potremmo farcela invece».

Kim riflesse a lungo, per diversi minuti. Infine si alzò con fare risoluto. «Quando partiamo?»

Priwinn era raggiante. «Mi porti con te?»

«Sì. Senza la tua guida mi smarrirei a qualche centinaio di metri da qui».

«Ci vediamo tra mezz'ora alla porta nord» propose Priwinn. «Mi voglio cambiare d'abito».

«E la guardia?»

Priwinn fece un cenno sprezzante. «Non preoccuparti. Arriverò puntuale».

Con il cuore in gola Kim tornò nella sua stanza. Si sentiva libero e sollevato, come se si fosse tolto dalle spalle un peso opprimente, anche se in realtà si apprestava ad affrontare nuovi pericoli, terribili e sconosciuti. Chiuse la porta e indossò l'armatura nera. Ripiegò la tunica bianca e la gettò in un angolo. Le vesti che portava appartenevano al nemico, ma fino a quel momento gli avevano portato fortuna. E in mezzo a tutte le vesti da combattimento che poteva trovare a Gorywynn, sicuramente più belle e

sicure, Kim avrebbe comunque scelto quella. Si sistemò per bene la corazza, le braghe di maglia di ferro e i bracciali, quindi aprì la panca di legno accanto al letto e ne tolse il mantello di Laurin. Si sentiva in colpa. Temistocle gli aveva affidato quel tesoro in piena fiducia e ora Kim lo stava ingannando.

Prese lo scudo di Priwinn, lo assicurò con i legacci al braccio sinistro e lasciò la stanza. Nonostante l'ora tarda nelle sale di Gorywynn regnava grande agitazione e nell'ampio cortile interno della fortezza brillavano innumerevoli falò che rischiaravano la piazza come se fosse giorno. Qualche sguardo meravigliato lo seguì quando attraversò la corte bardato di tutto punto e in assetto di combattimento, diretto verso le stalle. Ma nessuno gli rivolse la parola. Giunto alle stalle Kim ritrovò il suo cavallo, che non vedeva da quattro giorni. Amico nitrì di contentezza e Kim si concesse qualche minuto per accarezzargli il collo e sussurrargli all'orecchio dolci parole.

Quando si voltò per condurre il cavallo fuori dalla stalla una gigantesca ombra scura si alzò davanti a lui. Il cuore sembrò scoppiargli nel petto.

«Gorg!»

«E Kelhim» brontolò una voce dalla parte opposta della stalla. Kim si voltò di scatto e distinse la figura dell'orso, piazzato a quattro zampe davanti alla porta. Kelhim lo fissava scrollando la testa. «Tz-tz-tz» fece. «A dire il vero avremmo dovuto immaginare che questo ragazzino dalla testa calda avrebbe gettato al vento i consigli degli anziani e avrebbe fatto di testa sua. Non trovi anche tu?»

Gorg annuì consenziente. «Sì. Ma non avrei mai creduto che fosse così impertinente da infischiarsene delle decisioni del Consiglio». Diede un'occhiata profonda all'orso. «Che ne facciamo?»

Kim si sarebbe messo a urlare dalla rabbia e dalla delusione. Il suo piano era fallito prima ancora che potesse metterlo in atto.

Kelhim si alzò pesantemente sulle zampe posteriori e lasciò libero il passaggio. «Prima di tutto direi che è meglio uscire di qui» grugnì. «Non mi piacciono le stalle. Puzzano. E non mi piacciono neppure i cavalli. Salvo che per colazione». Spalancò la porta e uscì trotterellando all'aperto. Gorg appoggiò una mano sulle spalle di Kim e lo spinse fuori davanti a sé. Attraversarono la corte, ma con grande stupore di Kim non si diressero verso il corpo principale del castello, ma ad una piccola porta laterale che dava all'esterno. Uscirono da Gorywynn e li investì un forte bagliore

dorato. Rangarig!

Il sospetto che ci fosse sotto qualcosa divenne realtà quando Kim vide il terzo compare.

«Priwinn!»

Priwinn sorrise. «Ti avevo promesso che sarei arrivato, no?»

«Ma...» Kim alzò gli occhi e fissò Gorg sconcertato.

Il gigante fece di tutto per restare serio, ma il vecchio volpone rideva con la coda dell'occhio. «Credevi che ti avremmo lasciato partire da solo?»

«Intendi dire che... che venite anche voi?» chiese Kim incredulo.

«Cos'altro potremmo fare? A quanto pare è impossibile trattenerti».

Kim impiegò un momento per vincere lo stupore che si era impadronito di lui. «Ma non eravate... non eravate tutti contrari alla mia partenza?» balbettò confuso.

«Nessuno era contrario» ribatté Kelhim. «Ma se ti avessimo permesso di partire te ne saresti andato in fretta e furia, posseduto dal pensiero di salvare Gorywynn. Abbiamo dovuto aspettare che fossi veramente pronto».

13

Più veloce di una freccia, Rangarig li portò a occidente, correndo nel cuore della notte. Il vento soffiava loro sul volto e la terra precipitava nel vuoto, trasformandosi in una massa scura senza contorno. Kim si voltò con prudenza e guardò dietro di sé. Gorywynn si era rimpicciolita, trasformandosi in uno splendente gioiello, una perla lucente dalle sfumature di luce rosata e azzurra, il cui splendore rischiarava la notte ad oriente anche quando il suo profilo era svanito lontano nel buio.

«Siete comodi?» grugnì Kelhim. Senza aspettare la risposta di Priwinn e di Kim l'orso appoggiò le grosse zampe brune ai loro corpi e strinse i due ragazzi l'uno contro l'altro per proteggerli sia dal freddo che dal pericolo di precipitare nel vuoto.

Le ali di Rangarig fendevano l'aria e fluttuavano, potenti, sollevando il corpo del drago sempre più in alto. La luce della luna si spezzava sui suoi fianchi in infiniti riflessi dorati e argentei e chi quella notte avesse alzato gli occhi al cielo si sarebbe domandato cosa fosse quell'ombra dorata che passava davanti alle stelle. Kim iniziò a rabbrividire, nonostante l'abbraccio dell'orso e il riparo che la sua schiena offriva a lui e al principe

dall'impatto diretto con il vento. Ma si controllò con fierezza e non disse nulla.

Volarono diretti a occidente per ore e ore e Kim prese a domandarsi se il drago non avvertisse la stanchezza. Nonostante le enormi dimensioni doveva sentire il peso dei suoi quattro passeggeri - due dei quali pesavano quanto una dozzina di persone normali. Ma Rangarig continuò a volare senza mai fermarsi finché all'orizzonte apparvero i primi albori del nuovo giorno. Allora il battito delle sue grandi ali si fece più lento e il grosso drago scivolò lentamente verso terra.

Kim si sporse curioso di lato e cercò di distinguere quello che c'era sotto. Stavano planando sopra un'enorme distesa verde; erano le chiome degli alberi di una foresta che si allargava fino a dove la sua vista spaziava, interrotta qua e là da qualche piccola radura o dal nastro lucente di un fiume. Rangarig scese di quota e sorvolò un momento il bosco verde e fitto; infine, con un potente battito d'ali, scese in picchiata, atterrando in una grande radura coperta da un prato fiorito. Le ali del drago si chiusero frusciando. Rangarig avanzò ancora un poco sul terreno e si fermò all'ombra dei primi alberi, sdraiandosi finalmente a riposare un momento.

«Direi che per una notte può bastare» ansimò. «Ogni tanto anche un drago ha bisogno di un po' di riposo». Aspettò che i passeggeri scendessero dalla sua schiena e si avvolse su sé stesso, nascondendo la testa fra le zampe anteriori. Pochi secondi dopo dormiva della grossa: lo provava il ritmo regolare e fragoroso del suo russare.

Kim mosse qualche passo timoroso e inarcò la schiena dolorante. La cavalcata in groppa al drago era stata tutt'altro che confortevole. Nonostante l'abbraccio protettivo di Kelhim per tutto il tempo si era ancorato sul dorso di Rangarig con tutte le sue forze, nel timore di perdere l'equilibrio. Era stanco e fame e sete lo tormentavano come non gli capitava da tempo.

Gorg si raddrizzò facendo schioccare le articolazioni delle ginocchia. «Un sonnellino non guasterebbe» annunciò sbadigliando. «Devo ammettere di aver viaggiato anche meglio di così».

La palpebra destra di Rangarig si sollevò appena. «Va' a piedi allora» grugnì e richiuse l'occhio, tornando a russare come se niente fosse.

Kelhim rise dell'amico. «Invece di brontolare dovresti preoccuparti della colazione» borbottò. «Ho una fame da orso».

Gorg grugnì qualche parola incomprensibile e caricandosi la clava in

spalla alzò gli occhi a guardare il sole. «È ancora presto» disse. «Troppo presto per andare a caccia. Ma tenterò la fortuna. Pensate ad accendere il fuoco». Senza dire altro sparì nel sottobosco, accompagnato dal fragore dei rami spezzati.

Priwinn e Kim raccolsero un po' di legna e del fogliame secco nei dintorni. Non era un compito facile. Il bosco era vivo e verde, gli alberi erano pieni di germogli e i due ragazzi trovarono ben pochi rami secchi, che spezzarono con relativa facilità. Impiegarono quasi un'ora a raccogliere la legna sufficiente per accendere un fuoco. Dopodiché dovettero affrontare la grossa difficoltà di far attecchire il legno umido e in parte ancora verde. Kim aveva una vaga idea di come si facesse ad accendere un fuoco strofinando fra loro dei legnetti secchi o adottando altri sistemi primordiali. Ma Priwinn scoppiò a ridere. Strizzando l'occhio si diresse verso il drago, gli sferrò due pugni sul muso e un calcio nel fianco per svegliarlo. Rangarig spalancò un occhio e lo guardò con aria assonnata. «Cosacosacosa c'è?» mormorò.

Priwinn gli indicò la catasta di legna in mezzo alla radura. «Ci serve del fuoco».

Rangarig grugnì. «Prova a sfregare la testa di quei due babbei» disse. «Chissà che non facciano scintille». Ma alzò ugualmente il muso, guardò il mucchio di legna e sbadigliò di gusto. Un raggio di fuoco largo quanto un braccio gli uscì dalla gola e lasciando una traccia scura sull'erba accese con un boato la catasta di fascine. Kim balzò indietro strillando di spavento alla vista delle fiamme. Rangarig tornò a mettere il muso fra le zampe e si riaddormentò immediatamente.

Priwinn si avvicinò al fuoco sogghignando. «Hai visto?» disse. «Si può fare a meno della pietra focaia».

Kim annuì esterrefatto. Ovviamente aveva già sentito dire che in genere i draghi sono capaci di sputare fuoco. Ma l'aveva ritenuta un'esagerazione.

«Adesso manca soltanto Gorg con la colazione» borbottò Kelhim. Ma dovettero aspettare altri dieci minuti perché il gigante arrivasse. E quando uscì dal bosco non portava sulle spalle alcuna preda, ma solo la sua clava.

«Spegnete il fuoco!» ordinò. «In fretta!»

Kelhim piegò la testa di lato con aria riluttante. «Perché?» grugnì. «Ho fame».

Con pochi balzi Gorg fu da loro e si mise a calpestare il fuoco. Sprizzarono scintille e pezzi di rami secchi. «Neri!» esclamò. «Un intero

reparto di cavalieri sta venendo da questa parte!»

«Che significa un intero reparto?» domandò Kelhim.

Gorg continuava a pestare i piedi sul fuoco ormai spento. «Saranno quindici o venti cavalieri» riferì. «E se non ci sbrighiamo a levare le tende ci passeranno sulla testa».

«Ma come fanno a sapere che siamo qui?» chiese Kim.

Gorg rise. «È difficile perdere di vista un oggettino come Rangarig» disse. «E in genere a Boraas nulla sfugge. I suoi cavalieri gli hanno sicuramente riferito che ci stiamo muovendo verso occidente. E non ci vuole molto a fare due più due e dedurre quali sono i nostri piani».

«Non agitarti tanto» lo tranquillizzò Kelhim. «Hai detto tu che saranno al massimo venti. Ci penserò io a fermarli».

«Tu non farai un bel niente» lo rimbeccò Gorg bruscamente. «Nemmeno io ho paura di loro ma non possiamo permetterci di perdere tempo facendo a botte come ragazzini. Dobbiamo arrivare al più presto alla Gola delle anime. Adesso sveglio questo lucertolone assonnato e riprendiamo il volo. - Hei, Rangarig!» urlò all'orecchio del drago. «Sveglia! Dobbiamo ripartire!»

Rangarig grugnì. La sua coda vibrò, divelse un albero di media grossezza e come per caso sollevò Gorg da terra. Poi il drago si mise di nuovo tranquillo e riprese a russare. Gorg si rizzò in piedi imprecando e sferrò due pugni sul muso del dragone dorato, così forti che la terra tremò.

Rangarig sollevò una palpebra. «Possibile che non si riesca a stare tranquilli un momento?» Sbadigliò spalancando le fauci. Una lingua di fuoco lunga quasi un metro gli uscì dalla gola, diretta verso il gigante. Gorg fece un balzo indietro stridendo. «Sarei un lucertolone assonnato, vero?» gorgogliò il drago. «Avremo modo di discuterne in un altro momento, amico mio. - Forza, che aspettate?» Si acquattò più che poté e spiegò l'ala destra, facendovi salire i quattro passeggeri e portandoli all'altezza della schiena come con un ascensore. Ripresero il volo, anche se a quota più bassa e a velocità più moderata della notte precedente. Il paesaggio sfrecciava ugualmente sotto di loro in una folle corsa. Dopo qualche tempo il bosco terminò e sotto di loro si aprì una vasta distesa collinosa.

«Manca molto?» strillò Kim per farsi sentire nel fragore del volo.

Gorg gli rispose senza voltarsi. «Parecchio, Kim. Due, forse tre giorni di viaggio se voliamo senza mai fermarci. Ma non possiamo farlo. Presto

Rangarig dovrà fare un'altra sosta. Sta invecchiando anche lui. In passato aveva più resistenza, ma ultimamente ha bisogno di fare un sonnellino ogni tanto».

Rangarig scrollò la testa indispettito. Il brusco movimento per un soffio non sbalzò Gorg dalla sua groppa.

Kim si aggrappò spaventato ai denti cornei della criniera di Rangarig. «Piantala con queste sciocchezze!» esclamò incollerito.

Rangarig rise gorgogliando e riprese a volare tranquillamente.

Il paesaggio mutava aspetto in continuazione. Sotto di loro apparve a un certo punto una pianura pietrosa, sulla quale crescevano solo alcuni cespugli radi e poche oasi di erba gracile e giallognola. E poi montagne, non particolarmente alte, ma ripide e impervie. Rangarig ne sfiorò le cime e si diresse infine verso un altopiano spoglio, battuto dal vento. Quando il drago iniziò un'accidentata manovra di atterraggio i passeggeri subirono una serie di forti scossoni.

Rangarig mandò un sospiro più forte del sibilo del vento. «Basta» fece. «Chissà che non riesca a riposare un momento!» Si scrollò di dosso Gorg, che a parer suo stava scendendo a terra con troppa flemma. Il gigante atterrò malamente sul terreno.

«Villano!» imprecò Gorg. «Credi di poterti permettere di tutto solo perché sei così grosso, eh?»

«Non tutto» sbuffò Rangarig. «Ma parecchio sì. E adesso voglio dormire. Quassù nessuno vi darà fastidio». Si rotolò su sé stesso e con il suo corpo formò una caverna nella quale i quattro passeggeri trovarono riparo dal vento gelido.

I possenti fianchi dorati del drago li tenevano al caldo e al sicuro. Tutti quanti avvertivano la fatica della notte trascorsa in volo. Kim si accucciò nella pelliccia calda di Kelhim. Ma non riuscì a dormire. Troppi pensieri gli arrovellavano la mente. Dopo un po' si alzò; piano, per non svegliare gli altri, uscì dal riparo del corpo del drago e si accostò al precipizio. La roccia precipitava verticalmente per un centinaio di metri. Il paesaggio roccioso spoglio e selvaggio si estendeva a occidente fino all'orizzonte. La vista di quella nuda terra lo fece rabbrividire più del vento gelido. I brividi gli salivano dal profondo dell'animo e non c'erano coperte o fuochi che potessero scaldarlo.

Kim si voltò. Aveva sentito dei passi. Era Priwinn.

«Neppure tu riesci a dormire?» gli domandò il principe della steppa.

«No» disse Kim tornando a fissare il paesaggio. «Come si chiama questa terra?» chiese piano.

Priwinn gli si avvicinò. Tremando dal freddo si infilò le mani sotto le ascelle e batté il piede sopra la dura roccia. «Non ha nome» disse. «Ma fa parte dei Monti delle ombre».

«Cosa?» fece Kim esterrefatto. «Qui? Nel cuore del Paese della luna fatata?»

Priwinn annuì. «È una lingua di montagne» spiegò. «Una ramificazione che si addentra nella nostra terra. Si sollevò in epoche primordiali, molto prima che Caivallon e Gorywynn fossero costruite, quando il paese era abitato da uomini e popolazioni delle quali oggi restano soltanto le leggende. Erano genti diverse da noi».

«Diverse?»

Priwinn sorrise. «È una leggenda, Kim. Una favola e niente altro».

«Raccontamela» lo pregò Kim.

«A quei tempi» prese a dire il principe della steppa, «dice la leggenda che gli uomini erano diversi da noi. Erano forti, molto più forti e potenti di noi e non c'era essere vivente, non c'era pianta o animale, che si potesse opporre alla loro volontà. Io credo che fossero un po' come gli uomini del mondo dal quale tu provieni. Dominavano la terra da entrambe le parti dei Monti delle ombre. Vivevano in grandi città meravigliose e si servivano di macchine con le quali volavano più veloci di qualsiasi uccello. Un giorno decisero di raggiungere le stelle e quando si accorsero che nonostante la loro forza e le loro macchine non avrebbero mai potuto arrivare fin lassù, si amareggiarono e si incattivirono. L'invidia e la gelosia si infiltrarono nei loro cuori. Le loro macchine diventarono sempre più perfette, ma come cresceva la loro grandezza, cresceva il malcontento e presto gli abitanti di una città iniziarono a guardare con diffidenza gli altri, che non possedessero più di loro o disponessero di macchine più perfezionate delle loro. Nacquero dei contrasti, delle controversie e il regno si frantumò in tanti piccoli regni, che si misero subito a combattere fra loro. Le armi che possedevano erano spaventose, Kim. Sputavano fuoco, spaccavano la terra e incendiavano il cielo. Ma nonostante la guerra e l'orrore che imperava nel mondo la loro grandezza cresceva. I diversi popoli costruirono nuove macchine e nuove armi sempre più terrificanti. Tutti sapevano che questo sviluppo non avrebbe portato nulla di buono, ma nessuno muoveva un dito per ostacolarlo. E infine scoppiò l'ultima guerra. La più raccapricciante. La

guerra definitiva. Il cielo prese fuoco e la terra gettò pietre ardenti e gas velenosi. Persino i Monti delle ombre tremarono sotto gli orribili colpi che l'uomo sferrava contro la terra. La terra si scosse da un capo all'altro e una spaccatura, più profonda della gola più profonda, divise le due parti in lotta».

«La Gola delle anime» suggerì Kim.

Priwinn annuì. «Sì. La Gola delle anime. E alla sua estremità la terra si piegò per la mostruosa violenza esercitata dall'uomo, una violenza incontrollata e senza limiti, e creò una barriera insormontabile. La roccia fusa, calda come il sole e leggera come l'acqua, si riversò dalle cime infuocate dei Monti delle ombre e si unì a questa nuova barriera, creata dall'uomo». Il principe tacque un momento e quando riprese la sua voce suonava assai triste. «Solo poche persone sopravvissero a tanto orrore. Si rintanarono nelle caverne più profonde e vi abitarono insieme ai loro figli come animali. Vissero così per generazioni e generazioni, rinchiusi, senza luce né aria, finché dimenticarono chi erano e da dove venivano. Passarono i secoli e quando i figli dei figli dei figli di coloro che erano sopravvissuti alla fine del mondo trovarono la strada che portava alla luce del giorno, la terra si era ripresa ed era tornata la vita. Da allora queste montagne sono un monito che ci fa ricordare chi siamo e che non possiamo salire fino alle stelle».

«Non è... non è una bella storia» mormorò Kim quando Priwinn ebbe terminato il racconto.

Priwinn sorrise. «No, Kim. Non è affatto bella, ma è soltanto una storia, non dimenticarlo. Non credo che abbia un fondamento di verità».

Kim non rispose. Il suo sguardo tornò a posarsi sui contorni dentellati dei monti e all'improvviso vide le cose con occhi diversi. Lo splendore stanco delle pareti di roccia gli sembrò quello di un vetro opaco, soffiato migliaia di anni prima. Le striature e le linee stranamente regolari che tagliavano la roccia sotto i suoi piedi recavano i segni delle colate laviche che si erano riversate su quella terra in tempi immemorabili. E ad un tratto arguì - anzi, seppe con certezza che la storia di Priwinn non era una favola, ma la verità.

Si allontanò dall'orlo del precipizio e accovacciatosi a terra serrò le braccia al petto, tremante. Lo scudo lo proteggeva un poco dalla furia del vento, ma il gelo penetrava inarrestabile attraverso gli abiti, infiltrandosi nelle sue membra. Ma ancora esitava a tornare al riparo nel ventre del

drago.

«Questi monti portano direttamente alla Gola delle anime?» domandò a Priwinn, che si era seduto accanto a lui.

«Sì. Ma non li seguiremo. Rangarig si è fermato qui soltanto perché è un posto sicuro. Credo che persino i cavalieri neri evitino queste zone e non penso che il drago ci sia venuto volentieri. Si dice che da queste parti aleggi lo spirito del passato». Priwinn provò a sorridere ma non ci riuscì. Kim avvertì la minaccia invisibile che si celava come un mostro strisciante dietro gli strati della roccia, proprio come quando avevano attraversato la grotta di Kelhim.

«Credi che incontreremo altri cavalieri neri?»

Priwinn alzò le spalle. «Spero di no. Ma ce ne sono dappertutto. Boraas è molto diffidente».

«Credi che intuisca le nostre intenzioni?»

«Non ancora. Ma quando ne verrà al corrente cambierà i suoi piani e attaccherà immediatamente Gorywynn. E questo mi preoccupa parecchio». Tirò le ginocchia al petto e sprofondò in un silenzio opprimente.

«Vieni» disse infine. «Cerchiamo di dormire un po'. Dobbiamo restare in forze».

Si alzarono e tornarono da Rangarig. Kelhim e il gigante dormivano raggomitolati accanto ai fianchi dorati del drago. Kim si sdraiò cercando di trovare una posizione comoda sulla dura pietra del terreno. La stanchezza si impadronì subito di lui. E poco prima di dormire aprì gli occhi un'ultima volta e guardò a occidente, dove, nascosta nella nebbia della lontananza, li aspettava la Gola delle anime.

All'improvviso, per la prima volta dopo tanto tempo, provò paura.

Rangarig li svegliò al calare del sole. Partirono immediatamente. Quando il drago si sporse sull'orlo dell'altopiano e si lasciò cadere di sotto ad ali spiegate per sfruttare le correnti ascensionali calde che soffiavano lungo la pareti di roccia, il cerchio sassoso sulla montagna rimase intatto, così come lo era stato da milioni di anni. Nulla restava a testimoniare della loro incursione nel regno del silenzio e del vento. Kim si voltò a guardare indietro e vedendo l'altopiano confondersi nel grigiore dell'alba dovette ammettere che era un bene che fosse così deserto e abbandonato. La vita umana - sotto qualsiasi forma - non aveva perso nulla disertando quel luogo. Le montagne erano un monumento di pietra in memoria degli errori

del passato.

Kim si appoggiò alla schiena larga di Gorg e cercò di riaddormentarsi, ma fame e freddo lo tennero sveglio. Mano a mano che si spingevano verso occidente il clima si faceva sempre più freddo. Kim si domandò se in quel mondo invece di un Polo Nord e un Polo Sud, come sulla terra, non ci fossero un Polo Ovest e un Polo Est e la Gola delle anime non li portasse direttamente nel regno dei ghiacci eterni. Ricordò che Temistocle aveva accennato a un deserto di ghiaccio. Se quel luogo esisteva davvero essi avevano commesso un errore fatale. Nessuno di loro - ad eccezione dell'orso, che con la sua pelliccia era al riparo dal freddo - si era coperto a sufficienza per affrontare un viaggio attraverso un paese di ghiacci e di neve.

Ma ormai era troppo tardi per questi ripensamenti. Avevano già coperto quasi la metà del viaggio e Kim non sarebbe tornato indietro per nessun motivo.

Le ore passavano. Il battito d'ali di Rangarig aveva perso forza e regolarità, ma il drago continuava a volare senza lamentarsi. Si erano lasciati i monti alle spalle e stavano sorvolando un'ampia savana. Sotto di loro apparvero alcune case isolate e a un certo punto brillarono le luci di un agglomerato più grande, una città che sorgeva a meridione. Rangarig mantenne la rotta a occidente e quando fece chiaro scese di quota e cercò un luogo adatto per atterrare. Scese lentamente, disegnando ampie volute e voltando la testa a destra e a sinistra in cerca di un posto che potesse fungere sia da nascondiglio che da ricovero.

Ad un tratto le ali di Rangarig vibrarono e il suo corpo si inarcò, tanto che i passeggeri dovettero aggrapparsi con forza per non finire di sotto.

«Che succede?» sbottò Gorg.

«Neri!» sbuffò Rangarig. «A sud!»

Kim si sporse di lato cercando di dare un'occhiata al paesaggio al di là delle spalle possenti di Gorg. Vide solo una macchia scura e informe all'orizzonte. Ma Rangarig evidentemente aveva una vista migliore della sua. Il drago sfoderò tutte le sue forze e si diresse più veloce che poté verso sud. Nel giro di pochi istanti Kim e gli altri scorsero una costruzione bassa, dal tetto coperto di paglia, che sorgeva isolata e scoperta in mezzo alla pianura. Un'orda di cavalieri neri circondava la casa. I cavalieri montavano in sella ai loro possenti destrieri. Mentre il drago si librava alto nel cielo preparandosi ad ali spiegate all'attacco, una pioggia di frecce nere

infuocate si riversò sulla casa.

Rangarig mandò un urlo di battaglia, serrò le ali accanto ai fianchi e si lanciò come una immane lancia dorata contro gli avversari. I cavalieri neri impietrirono. Per un attimo Kim credette di scorgere attraverso le loro maschere metalliche prive d'espressione il segno della paura che dipingeva i loro volti.

Le ali di Rangarig vibrarono nell'aria a ritmo più lento e la formazione ordinata di cavalieri pronti all'assalto si disperse fra i nitriti dei cavalli, le grida degli uomini e il fragore del metallo. Sfiorati dal colpo d'ala del drago cinque cavalieri furono sbalzati di sella e scaraventati in aria.

Il drago si inarcò su sé stesso, mandò un secondo urlo, più feroce e combattivo del primo e piombò di colpo sui cavalieri. Le sue enormi zampe si abbatterono crepitando su scudi e armature. La coda buttò a terra una dozzina di guerrieri e scavò una fossa profonda nel terreno.

Lo scontro durò solo pochi istanti. Gorg, Kelhim, Kim e Priwinn balzarono come un sol uomo dalla groppa del drago. Gorg, Kelhim e Priwinn attaccarono i cavalieri sorpresi dal loro arrivo imprevisto, mentre Kim sguainò la spada e si precipitò dentro casa per controllare cosa fosse successo.

La porta era divelta. Dal vetro infranto di una finestra si alzava un filo di fumo nero e dall'interno dell'edificio giungevano il fragore delle armi e il pianto terrorizzato di un bambino.

Con un calcio violento Kim fece volare dai cardini la porta e piombò all'interno della casa. Fece appena in tempo ad alzare lo scudo che un potente colpo di spada - Kim aveva notato il movimento con la coda dell'occhio - calò su di lui. Barcollò all'indietro, andò a sbattere contro un armadio e perse l'equilibrio, cadendo a terra. Una figura gigantesca lo sovrastava. Ma ad un tratto il nero notò l'armatura che Kim portava addosso.

La breve esitazione costò al cavaliere la vita. Kim balzò in piedi, parò il colpo con lo scudo e lo restituì con quanta forza aveva in corpo. La lama mortale si infilzò stridendo nella corazza dell'avversario.

Per un attimo Kim restò senza fiato. Poi scavalcò il corpo esanime del guerriero e si addentrò nell'edificio.

Seguendo la direzione dalla quale proveniva il fragore delle armi spalancò la porta del soggiorno. La vista che gli si presentò davanti agli occhi lo fece indietreggiare atterrito. Davanti ai suoi piedi giaceva un

uomo, lungo e disteso. Una macchia di sangue scuro gli imbrattava la camicia e le dita stringevano il manico di un pugnale a doppia lama con il quale aveva trascinato con sé nella morte il suo avversario. Un altro contadino cercava di difendersi disperatamente, armato solo di una lunga sbarra di legno, contro un gigantesco guerriero nero, che lo stringeva all'angolo della stanza. L'uomo schivò un colpo di spada, e saltellando sui due piedi riuscì a colpire con il legno l'elmo del cavaliere. Il metallo rimbombò. E il nero vacillò, parò un secondo colpo con la spada e sferrò un violento pugno ferrato al petto dell'uomo. Il contadino gemette di dolore. Per un attimo abbassò la guardia e il cavaliere si accinse a sferrargli il colpo mortale.

Kim si scosse finalmente dal suo torpore. Con un balzo si scagliò in mezzo ai due contendenti, parò il colpo di spada del guerriero con lo scudo e colpì a sua volta l'avversario. Fu un pessimo colpo, condotto nella direzione sbagliata e con forza insufficiente. Ma ancora una volta l'armatura nera che indossava fece esitare un momento il nemico e determinò il suo destino. La spada di Kim graffiò la corazza dell'altro, scivolò via e si conficcò nel legno del pavimento. Per un secondo i due restarono immobili l'uno di fronte all'altro e Kim lesse lo stupore e la meraviglia negli occhi dell'avversario. Poi qualcosa lo urtò alla schiena e lo spinse da parte. Un uomo dalla lunga barba gli balzò davanti, sollevò il randello e ne fece piombare con mostruosa violenza l'estremità scheggiata sull'elmo del cavaliere. Il nero cacciò un urlo e si riversò a terra.

Kim si voltò ansimando vistosamente. Il cavaliere era appena dietro di lui. Ansava e aveva il viso pieno di sangue. Stringeva il randello fra le mani, ancora alto sopra la testa e minaccioso e i suoi occhi lampeggiavano diffidenti.

Kim abbassò l'elmo e la spada e con gesti lenti e misurati si apprestò a togliere l'elmo, cercando di non spaventare l'uomo. E alla fine, quando ebbe tolto il copricapo di metallo, sorrise.

«È tutto a posto» disse.

Il contadino si rilasciò, ma il lampo di diffidenza nei suoi occhi non si spense del tutto. «Voi... voi non siete un cavaliere nero?» domandò.

«Proprio no. Ne ho solo l'aspetto» rispose Kim dando un'occhiata di sfuggita al corpo esanime del nemico. «E a volte è un notevole vantaggio».

Il contadino annuì perplesso. «Io... io non so chi sei» disse, «ma ti ringrazio. Senza il tuo aiuto sarei bell'e morto. Mio fratello è stato ucciso».

Gettò uno sguardo alla finestra e poi tornò a guardare Kim. «Ma il pericolo non è ancora scampato. Fuori ce ne sono ancora parecchi».

Kim scrollò la testa. «Non preoccuparti. Ci stanno pensando i miei amici. C'è altra gente in casa?»

«Mia moglie, mio figlio e... la moglie di mio fratello. E anche due braccianti. Li ho mandati di sopra perché proteggessero le donne...»

Solo allora Kim si rese conto che dal piano superiore si sentiva ancora il pianto di un bambino. E gli parve di udire anche i singhiozzi di una donna.

«Falli scendere» disse. «Il pericolo è passato. Quanto meno per ora».

L'uomo andò alla porta e sparì su per le scale. Kim dopo essersi guardato attorno, uscì all'aperto.

Lo scontro era concluso. I cavalli nemici, rimasti senza cavaliere, correvano ombrosi qua e là, mentre Rangarig annusava diffidente i guerrieri nemici caduti per assicurarsi che non ne fosse rimasto vivo qualcuno e si fingesse morto per recuperare le forze e tornare in un secondo tempo all'attacco.

Kim riferì ai suoi compagni cos'era accaduto all'interno della casa. Ancora una volta si trovavano davanti a un orribile e assurdo esempio di spargimento di sangue fine a sé stesso.

«Ma perché anche qui, così a occidente?» mormorò Priwinn.

Gorg digrignò i denti. «I neri hanno in pugno il paese ormai» disse rabbioso. «È proprio della tattica di Boraas distruggere dapprima le terre più lontane. Quando sarà la volta di Gorywynn non esisterà più un luogo dove i suoi abitanti potranno rifugiarsi. Boraas ha fatto tesoro dell'esperienza di Caivallon, principe Priwinn. Ma adesso entriamo e occupiamoci di questi poveri contadini. Chissà mai che non possiamo aiutarli».

Uno dopo l'altro seguirono Kim dentro casa. Davanti c'era Priwinn, poi Kelhim, che si era messo a quattro zampe e con le sue enormi spalle passava appena per la porta e infine Gorg, che pur procedendo a testa bassa picchiava ripetutamente contro il soffitto e imprecava a mezza voce.

La famiglia si era riunita in soggiorno. Kim lesse il terrore nei loro occhi quando videro l'orso e il gigante comparire sulla soglia. «Niente paura» si affrettò a dire Kim. «Sono amici miei. Non vi faranno nulla di male».

«Io... io...» balbettò il contadino, «io vi credo. È solo che...»

«Siamo un pochino strani, non è vero?» borbottò Kelhim. «Allora, buon uomo, se volete vedere qualcosa di davvero particolare, guardate un po'

fuori dalla finestra».

Il contadino fissò l'orso sconcertato. Infine si voltò e titubante si accostò alla finestra. «Un drago!» esclamò. «Un drago dorato!» Trasalì e si fece piccolo piccolo. «Ma c'è... c'è un solo drago come questo...» mormorò.

Gorg annuì andando a sbattere la testa conta) il soffitto. Il legno della soletta scricchiolò. «Esatto» rispose. «È proprio lui. Rangarig».

Il contadino impallidì. «Ma allora... allora voi siete Gorg!»

Gorg serrò le labbra offeso. «Perché, conoscete forse un altro gigante?»

«Un gigante?» ribatté Kelhim borbottando. «Dov'è?»

Gorg gli lanciò un'occhiata furente e andò a sbattere la testa un'altra volta. Finalmente decise di mettersi a sedere.

Kim sorrise dello sconcerto del contadino. Ma provava compassione per le due povere donne così spaventate. «Non preoccupatevi, brava gente. Quei due bisticciano in continuazione. Ma dovreste vederli combattere sul serio!»

«I cavalieri neri...» mormorò il contadino. «Siete arrivati proprio all'ultimo momento. Un attimo dopo e il vostro aiuto non sarebbe più servito».

«E adesso trova anche da ridire» inveì Gorg. «Lo si toglie dagli impicci e quello si lamenta che siamo arrivati troppo tardi».

A questo punto il contadino era proprio sconcertato. Il suo sguardo vagava inquieto da Gorg a Kelhim e viceversa.

Infine si intromise Priwinn. «Dovresti vergognarti, Gorg» lo rimproverò. «Non è il modo di trattare con della povera gente».

Gorg chinò la testa fingendosi avvilito. Il suo gesto plateale fece tornare il sorriso sui volti atterriti del contadino e dei suoi familiari. E infine, dopo questo timido sorriso, la tensione si allentò, lasciando il posto a un riso liberatorio.

Tutti insieme trasportarono fuori casa i cadaveri dei cavalieri neri e cercarono di eliminare i segni del combattimento. Priwinn, Gorg e Kim si impegnarono al lavoro e nemmeno un'ora dopo solo un vetro infranto e una macchia fuligginosa sul pavimento provavano che in quella casa era avvenuto uno scontro.

Kim notò con una certa curiosità che la famiglia di contadini aveva accettato in modo relativamente indifferente la morte di uno di loro. E quando fu solo con Priwinn gliene parlò.

Priwinn annuì, come se si fosse aspettato la domanda.

«Non conosco affatto il tuo mondo e gli uomini che lo abitano, Kim» disse pensieroso. «Ma mi sembra che siate uno strano popolo».

«Perché commemoriamo i defunti?»

Priwinn sorrise indulgente. «No, Kim. Lo facciamo anche noi. Ma in un modo diverso. Ognuno di noi sa bene che la vita non è eterna. Alcuni, per esempio Temistocle o Rangarig, vivono più a lungo di altri, certi muoiono da bambini o da lattanti. Non abbiamo il potere di cambiare le cose. E nemmeno vogliamo farlo. Il corpo, Kim, questo fantastico guscio del quale voi vi curate tanto, non è altro che uno strumento, un mezzo del quale lo spirito si serve per compiere la sua volontà. Amiamo quanto voi i nostri fratelli e i nostri genitori, ma amiamo soprattutto ciò che essi sono. I loro corpi muoiono, ma questo non significa che i nostri cari sono morti. Un uomo muore solo nel momento in cui viene dimenticato da tutti».

«Io non ti capisco» mormorò Kim.

«Ma è così semplice» replicò Priwinn cercando pazientemente di spiegarglielo. «Forse è proprio questa la differenza sostanziale fra noi e voi. Noi abbiamo compreso che nessun uomo può vivere solo di sé stesso».

«Io sto benissimo da solo» disse Kim.

«E quello che credi» ribatté Priwinn. «Ma non è vero. Tu vivi da solo, tutto qui. Anche una pietra vive, se vivere significa esistere. Ma vivere - vivere davvero - si può solo attraverso gli altri. Tu vivi perché ciò che dici e che fai influenza la vita, i sentimenti e il pensiero di altra gente e viceversa. E muori nel momento in cui nessuno si ricorda più delle tue parole, di ciò che hai fatto, in pratica di quello che eri. Quando sei scomparso dalla memoria di tutti allora sei veramente morto. Il brav'uomo che i cavalieri neri hanno ucciso è ancora vivo nella mente dei suoi cari. E anche nella tua mente, almeno per qualche tempo».

Kim riflesse a lungo sulle parole di Priwinn. E piano piano cominciò ad afferrarne il significato. Era stato nel cuore del Regno delle ombre e aveva visto con i suoi occhi quella terra morta e abbandonata dagli uomini. Ecco, il Regno delle ombre era davvero morto. Aveva perso la memoria del suo passato. - E invece no, non era vero nemmeno questo! Kim ripensò al Re dei pantani e a suo figlio Ado. Non erano forse loro la prova più calzante di quanto Priwinn aveva cercato di spiegargli?

Kim si avvicinò alla finestra e guardò fuori. La terra era immersa in un pacifico silenzio mendace. Il sole era alto nel cielo. Era quasi

mezzogiorno. Rangarig si era messo dietro la casa, al riparo dal vento, raggomitolato su sé stesso e russava così forte che i vetri tintinnavano. Ma questo quadro di pace e tranquillità era solo una facciata sottile, dietro la quale indugiavano la morte e il terrore.

Kim si girò e vide la moglie del contadino che era entrata con il pranzo. Il suo stomaco, che da due giorni era pieno solo di aria gelida e dell'idea del cibo, si mise a protestare rumorosamente e la vista del grosso pezzo di carne nella padella gli fece sentire l'acquolina in bocca. Ma prima di mangiare c'era ancora una piccola cosa da chiarire.

«Dovrete andarvene di qui» disse Kim. «Arriveranno molti altri cavalieri neri e vi riterranno responsabili della morte dei loro compagni».

«Può darsi, giovane signore. Ma non saprei dove andare. Nemmeno le fattorie vicine possono offrirci sicurezza».

«Potreste tentare di raggiungere Gorywynn» propose Kim.

«Dieci giorni di viaggio?» ribatté Priwinn precedendo la moglie del contadino. «Dimentichi che non tutti possono disporre di un drago in groppa al quale volare». Scrollò la testa. «No. L'unico rifugio sicuro sarebbero le montagne. Potreste arrivarci in un giorno di marcia. Qui siete in pericolo. È vero che nessun guerriero nemico si è salvato, ma anche il silenzio ha occhi e orecchi. Dovete andare via».

Un gran fracasso li fece trasalire. Era Gorg, che arrivava dal corridoio a testa bassa, pronto per sedersi a tavola.

«Rangarig, Kelhim ed io abbiamo discusso della situazione» disse il gigante dopo aver trangugiato come antipasto una decina di mele e una grossa pagnotta che la contadina aveva inavvertitamente messo a tavola, e dopo essersi passato la mano sulle labbra con aria soddisfatta. «I neri torneranno e sarà un brutto affare per Brobing e i suoi se li troveranno ancora qui».

«Rangarig non potrebbe portarli a Gorywynn?»

Gorg piegò la testa. «Non è una cattiva idea. Ma sono quattro giorni. Due per andare e due per tornare. Non possiamo permetterci di perdere così tanto tempo».

«E allora cosa suggerisci?»

Gorg spostò i piedi avanti e indietro cercando invano di mettersi comodo con le gambe. «Li portiamo con noi» disse infine.

Kim era sconcertato. «Alla Gola delle anime?» chiese incredulo. «Le donne e anche il bambino?»

Gorg lo tranquillizzò con un gesto della mano. «Non proprio laggiù» disse. «Ma i dintorni sono sicuri. Nemmeno i cavalieri neri osano aggirarsi da quelle parti. E se lo facessero, le montagne offrono comunque parecchi nascondigli. E poi» aggiunse meditabondo, «non è mai spiacevole sapere di avere degli amici nelle vicinanze sui quali contare».

Kim non era d'accordo con Gorg. Non era mai stato di persona alla Gola delle anime, ma ciò che Temistocle e gli altri gli avevano raccontato gli faceva supporre che fosse un luogo assolutamente inospitale. Del tutto inadatto per due donne e un lattante.

«La tua idea non mi va» disse.

«Non va neppure a me» ammise Gorg. «Ma non c'è soluzione migliore. Non possiamo sacrificare quattro giorni».

«Laggiù ci sono un sacco di cavalli senza padrone» propose Kim. «Nel frattempo potremmo avviarci verso la Gola!»

«Impiegheremmo sei giorni, se non più. Indipendentemente da un'altro piccolo particolare».

«Ossia?»

«Il terribile dragone. Senza Rangarig non possiamo affrontarlo».

Kim tacque.

Non avevano davvero altra scelta. Se avessero rispedito Rangarig a Gorywynn si sarebbero giocati l'ultima possibilità di salvare il paese. E se avessero lasciato là Brobing e la sua famiglia li avrebbero condannati a una morte sicura. La situazione era terribile e priva di soluzione.

Kim riflesse un momento e poi si sedette pesantemente a tavola.

«Bene» disse. «Quando si parte?»

14

Ripresero a volare verso occidente. Si erano riposati tutti quanti, concedendo il giusto sonno alle loro stanche membra. I Brobing, in procinto di lasciare la casa e la fattoria per affrontare un futuro alquanto incerto, avevano svuotato la dispensa fino all'ultima briciola, preparando un pasto così sostanzioso da appagare persino l'appetito dell'orso e del gigante. Rangarig, che come egli stesso affermava aveva bisogno di cibo soltanto ogni due settimane, si era divertito a prosciugare il ruscello e buona parte dello stagno dietro casa. Poi tutti quanti erano saliti sulla sua larga groppa e si erano alzati in volo. Il drago non volava più alto e veloce

come durante le prime due notti e Kim si rese conto che il peso supplementare di sei adulti e un bambino gli assorbiva parecchie forze. Ma, quasi per compensare il rallentamento, al sorgere del sole Rangarig non cercò un posto per dormire, e continuò a volare per tutta la mattina, il mezzogiorno e il pomeriggio. La pianura sotto di loro si trasformò in un paesaggio roccioso, solcato da colate di lava e da caverne simili a crateri.

Kim rabbrividì. La roccia era nera, completamente nera. La sua superficie non rimandava i raggi del sole, ma sembrava assorbirli, come se le pietre fossero rivestite di una misteriosa sostanza foto assorbente. L'osservazione di Gorg, il quale disse che si stavano avvicinando alla Gola delle anime, era del tutto superflua.

Nel tardo pomeriggio Rangarig cominciò a roteare nel solito modo e a scendere di quota, cercando un posto tranquillo dove trascorrere qualche ora di riposo.

Gorg girò le spalle e afferrò Kim per un braccio così forte da fargli male. «Guarda a occidente!»

Kim ubbidì. La terra scendeva dolcemente in un pendio lungo quasi un chilometro, pieno di ombre minacciose e grandi zone prive di luce, senza vita né movimento.

E alla fine del pendio un enorme solco senza fondo spaccava in due la terra. Si era aspettato un'immagine impressionante, ma la sua fantasia non era bastata a dargli un'idea verosimile della Gola delle anime. Iniziava come un taglio netto, rettilineo, tracciato con un'ipotetica accetta colossale e si spingeva via via verso occidente assumendo un andamento frastagliato e divergente. Dal solco principale si diramavano qua e là innumerevoli spaccature laterali più sottili che facevano del paesaggio un complicato intrico di fenditure e strapiombi. La vista di quello spettacolo apocalittico ricordò a Kim l'immagine di un fulmine nero e gigantesco, che si fosse schiantato al suolo fissandosi nell'eternità del tempo. Il suo sguardo era assorbito da una forza ipnotica che lo ancorava al nero senza fondo della Gola. Kim sentì crescere le paura dentro di sé, una paura dalla quale non osava rifuggire. E fu contento quando Rangarig cambiò direzione e la Gola scomparve dalla sua vista.

Atterrarono in mezzo a una selva di rocce acuminate e grossi frammenti di vetro nero. Irrigiditi dal lungo viaggio e con i muscoli indolenziti scesero dal dorso di Rangarig. Nessuno parlò, ma non era soltanto la stanchezza a farli tacere. L'ostilità di quel luogo gravava come un peso

opprimente sulle loro anime.

Si erano portati appresso della legna da ardere e delle foglie secche per accendere un fuoco e con le provviste prepararono una cena semplice ma gustosa. Poi ciascuno si appartò a dormire per proprio conto. Nemmeno Gorg, che solitamente non perdeva occasione per chiacchierare, aprì bocca.

Kelhim fece il primo turno di guardia. Gli altri componenti dell'assortita combriccola si addormentarono ancor prima che il sole avesse coperto i tre quarti del suo cammino nella volta celeste. Kim ebbe un sonno molto agitato, turbato da incubi e timori. E fu quasi grato a Priwinn che all'ora prestabilita lo svegliò sussurrandogli che era scoccato il suo turno di guardia. Kim prese un pezzo di arrosto freddo, si arrampicò su uno spuntone di roccia e vi si accovacciò, avvolto in una coperta. Mangiò senza appetito e lo fece soltanto perché non sapeva quando - e se - avrebbe avuto un'altra occasione di mettere del cibo sotto ai denti. Nonostante la coperta calda che lo avvolgeva tremava dal freddo. Alzò lo sguardo al cielo e arguì che l'alba era ancora lontana. Si erano suddivisi i turni di guardia senza alcun criterio particolare. Dopo di lui sarebbe stata la volta di Gorg e di uno dei braccianti della fattoria. Poi il sole sarebbe sorto e forse - sì, pensò Kim turbato - forse sarebbe stata per lui e per tutti l'ultima alba. I Brobing li avrebbero aspettati in quel posto per una settimana, dopodiché, se non fossero tornati, avrebbero proseguito da soli.

Una settimana... si disse Kim. Pensare al futuro e soprattutto al passare del tempo in qualche modo lo consolava. Con tutto l'orrore che l'indomani avrebbe loro riservato, sarebbe arrivata anche la decisione definitiva - in un modo come nell'altro. Kim iniziò a comprendere cosa intendessero dire gli adulti quando affermavano che nulla è più spaventoso dell'indecisione. Che riuscissero o meno a vincere il terribile dragone e a superare la Gola delle anime - il tempo non si poteva arrestare. E se avessero fallito nell'impresa, in un futuro infinitamente lontano dalle macerie del* Paese della Luna fatata sarebbe sorto un nuovo mondo, forse più bello e idilliaco del precedente.

Sull'onda di questi pensieri Kim probabilmente si appisolò. Quando aprì gli occhi vide il volto aperto e bonario di Gorg davanti a sé e sentì il tocco caldo e pesante della sua mano sulle spalle. Si alzò, arrossendo di imbarazzo. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma Gorg portò il dito indice alle labbra e gli mostrò gli altri che dormivano, avvolti nelle loro coperte. Kim

abbandonò il posto di guardia e si sdraiò a terra insieme ai compagni. Tremava terribilmente, ma non era tanto il freddo a farlo rabbrividire, quanto la paura. Una paura che non riusciva a spiegarsi.

Tuttavia si riaddormentò immediatamente. E la mattina Priwinn dovette scuoterlo con energia e insistenza per indurlo ad alzarsi. Kim strizzò gli occhi, sbadigliò a lungo portando la mano davanti alla bocca e si alzò barcollando. C'era un fuoco acceso. Il profumo di carne arrostita gli solleticò l'olfatto. Tutti, tranne Priwinn e lo stesso Kim, si erano raccolti intorno al fuoco e stavano mangiando. Kim si stirò. La schiena gli doleva per la nottata trascorsa sullo scomodo giaciglio di roccia. Il sole era sorto e con la sua luce dorata cercava di rubare al paesaggio un po' della sua durezza e del suo gelo.

«Allora?» lo salutò Gorg. «Dormito bene?» Il gigante gli strizzò l'occhio. Kim capì che Gorg non aveva raccontato di averlo sorpreso addormentato durante il suo turno di guardia. Kim a sua volta annuì, si sedette in un angolo libero davanti al fuoco e iniziò a mangiare con un appetito sorprendente. Partirono subito dopo la colazione. Il commiato dai Brobing fu assai breve, ma sentito. Kim dovette promettere solennemente a ciascun membro della famiglia che avrebbe badato a sé stesso e sarebbe sicuramente ritornato.

A malincuore salì in groppa al drago. In segno di addio Rangarig emise ancora una volta il suo tonante strombettìo. Poi, spiegate le ali, si librò con un balzo nell'aria. Kim continuò a salutare i Brobing con il braccio finché riuscì a vederli e guardò a lungo nella direzione in cui erano spariti. Le poche ore trascorse insieme erano bastate a creare un sentimento di amicizia.

La Gola si faceva più vicina. Per qualche tempo Rangarig volò parallelo all'orlo del precipizio, una fenditura così netta che pareva tagliata con l'accetta. Infine sotto di loro si delineò una gola laterale stretta e frastagliata. Il drago discese verso questa spaccatura.

«Mi sembra un posto adatto per scendere».

Perché infatti dovevano scendere. Durante il tragitto Kim aveva domandato a Gorg come mai Rangarig non li poteva trasportare direttamente dall'altra parte della gola fino alla Fortezza della fine del mondo e oltre. Ma Gorg aveva scrollato la testa spiegandogli che era impossibile. Per trovare la giusta strada avrebbero dovuto seguire il corso del Fiume scomparso. Nessuno, nemmeno Rangarig, sapeva dove il fiume

riaffiorava in superficie. E se si fossero smarriti nella terra di nessuno, magari seguendo un altro corso d'acqua - e di torrenti ce n'erano parecchi - non avrebbero più avuto modo di salvarsi. No, la Gola della anime era e restava l'unica strada da percorrere.

E l'ora della verità era arrivata, pensò Kim. Scesero dal dorso di Rangarig. Kim si accostò con prudenza all'orlo del precipizio e guardò di sotto. Lo strapiombo non era così terribile e profondo come l'aveva immaginato. La parete scendeva sì ripida, ma sembrava in qualche modo praticabile. Detriti rocciosi e pietre levigate formavano una rampa che scendeva lungo la gola per qualche centinaio di passi. Kim voleva dare il buon esempio e scendere sulla roccia, ma Gorg lo trattenne afferrandolo per le spalle.

«Spiacente» disse con fermezza. «Prima scenderà Rangarig, poi io e quel tanghero di orso. Mi dispiace relegarti all'ultimo posto della carovana, piccolo eroe, ma questa volta non posso farne a meno».

Kim avrebbe voluto protestare, ma Gorg lo spinse bruscamente da parte e si scostò a sua volta per far passare il drago. Rangarig tastò il terreno per assicurarsi che la roccia fosse così dura da reggere il suo enorme peso e sparì poi vacillando nella gola. Kelhim e Gorg lo seguirono a distanza ravvicinata. Kim e Priwinn chiusero la colonna.

Kim non tardò a capire il motivo per cui Gorg aveva insistito sull'ordine di marcia. Durante la discesa più di una volta Rangarig perse l'equilibrio, scivolando a valle di venti, trenta metri; e anche sotto i piedi di Gorg si staccavano ripetutamente delle piccole frane di detriti rocciosi che precipitavano fragorosamente in profondità. Se Kim e Priwinn avessero marciato in testa al gruppo sarebbero stati inevitabilmente schiacciati dalle pietre.

La discesa andava per le lunghe. Si fermarono un momento su un terrazzino di roccia dall'orlo dentellato, grande tanto da poterli ospitare tutti quanti. La pietra gemette sotto il peso di Rangarig. E poi proseguirono. Metro dopo metro. Passo dopo passo. Minuto dopo minuto. E infine ora dopo ora. Quando finalmente giunsero sul fondo della gola doveva essere tardo pomeriggio - così almeno calcolò Kim. Ma la gola vera e propria era ancora lontana, a centinaia e centinaia di metri di profondità.

Si sentì preso dall'angoscia. Benché sul fondo della gola ci fosse spazio in abbondanza e le due pareti di roccia fossero distanti fra loro una buona

cinquantina di metri, ad un tratto Kim ebbe la sensazione di trovarsi rinchiuso. Mano a mano che scendevano la luce si indeboliva sempre più. Sul fondo del baratro c'era solo un bagliore grigiastro che somigliava alla nebbia, nel quale il suono dei loro passi echeggiava forte e duro. Di colpo Kim si voltò a guardare Priwinn che lo seguiva. E lo rincuorò vedere sul volto del principe il segno della paura. Era contento di non essere solo con la sua angoscia.

Giunsero a una curva e Rangarig si fermò così bruscamente che Gorg e Kelhim, che lo tallonavano, per un soffio non inciamparono nella sua coda. L'orso e il gigante si misero a imprecare a voce alta. Rangarig voltò la testa di scatto. «Silenzio!» sibilò. «Sento qualcosa!» Tutti quanti trattennero il fiato. Ancora una volta si dimostrò che i sensi del drago erano molto più sviluppati dei loro. In un primo tempo infatti essi non udirono che il battito martellante dei loro cuori e lo scorrere del sangue nelle orecchie. Poi a Kim parve di percepire un altro suono - un rumore sordo e ronzante simile al brusio di una immensa folla.

Rangarig indietreggiò strisciando di qualche passo e fece un cenno all'orso. «Va' avanti tu» sussurrò. «Avanzare di soppiatto non è il mio forte».

Kelhim sparì silenziosamente dietro la curva. Gli altri aspettarono con il cuore in gola. L'attesa non durò a lungo. Kelhim tornò subito indietro. L'orecchio gli vibrava nervosamente e l'unico occhio era infuocato dalla collera repressa.

«Cavalieri neri!» grugnì. «La gola brulica di guerrieri!»

Per un attimo il cuore di Kim cessò di battere.

«Non è possibile!» mormorò.

«Purtroppo sì, invece. Non ho visto molto - laggiù è buio come nel bu... come nella buca di un orso» si corresse frettolosamente Kelhim. «Ma posso garantirvi che sono tanti. E se non erro mi pare di aver visto anche il barone Kart».

«Il barone Kart!» Kim si sarebbe messo a urlare. «Ma come...»

Kelhim scrollò le spalle. Era un gesto che lo faceva sembrare umano.

«Devono aver saputo del nostro arrivo» brontolò.

«Impossibile!» lo contraddisse Kim. «Assolutamente impossibile. Nessuno ne era al corrente prima che decidessimo di partire. E nessun cavaliere nero è veloce quanto Rangarig!»

Il drago piegò la testa. «Forse no» sibilò. «Ma forse sono partiti

parecchio tempo prima di noi».

«E perché?»

«Ricorda che Boraas è un mago. A modo suo è forse più potente di Temistocle. E a volte persino io sono capace di prevedere determinati avvenimenti, non dimenticarlo».

«Se sei così astuto» lo rimbeccò Kelhim, «allora dicci cosa dobbiamo fare».

«L'unica cosa che possiamo fare» rispose Rangarig. «Andare laggiù».

Per un attimo persino Gorg rimase sconcertato.

«Dalla nostra abbiamo il vantaggio della sorpresa» spiegò Rangarig. «Per giunta i neri non immaginano che ci sia anch'io».

Gorg riflesse sulle sue parole. Infine alzò le spalle, si sputò sulle mani con fare bellicoso e brandì la clava. «Indietro ormai non si può più tornare» dichiarò. «E a dire la verità è da parecchio tempo che non mi sgranchisco le mani. Forza, andiamo!» E rivolgendosi a Kim e Priwinn soggiunse: «E voi due, mi raccomando, state sempre in mezzo a noi! Intesi?»

Si voltò, batté la mano sulla schiena dell'orso e sparì a grandi passi dietro la curva. Kelhim lo seguì, silenzioso come un'ombra. Dietro di lui si incamminò Rangarig, tutt'altro che silenzioso ma sicuramente impressionante.

Quello che accadde dopo fu come un incubo.

Kelhim non aveva esagerato. La gola era colma di figure nere e minacciose. Nonostante la prima reazione di sorpresa i cavalieri di Boraas si schierarono subito in formazione, pronti a contrattaccare aspramente.

Kim sguainò la spada e dimentico degli avvertimenti di Gorg si lanciò nella mischia. Colpì un nemico con la spada e ne gettò un altro in un ripido precipizio urtandolo con il margine dello scudo. Il cavaliere cadde nel baratro con un urlo assordante. Accanto a lui combatteva Priwinn, inerme, lottando a mani e piedi nudi. Sembrava sviluppare energie sovrannaturali, perché altrimenti non avrebbe potuto competere con avversari tanto forti.

E nonostante tutto senza il drago non avrebbero avuto via di scampo. Rangarig si batté con una furia tremenda. Ogni colpo della sua enorme coda scaraventava contro la roccia dozzine di nemici, graffiando le pareti della gola e aprendo grandi brecce nella falange dei neri. Suo malgrado Kim dovette ammirare il coraggio dei cavalieri di Boraas che si gettavano sprezzanti della morte contro il drago, colpendone furiosamente le squame

dorate con le loro spade, senza nemmeno riuscire a scalfirle.

«Attento!» tuonò Gorg. «Sopra di te!»

Kim sollevò d'istinto lo scudo e barcollò all'indietro quando una dozzina di frecce lunghe quanto un braccio si conficcò sulla superficie di legno. Un gruppo di guerrieri neri si era arrampicato su un terrazzino di roccia e li teneva sotto tiro da lassù. Kelhim, colpito alla spalla da una freccia, muggì furiosamente. Gorg fece appena a tempo a scansare con un balzo disperato una fitta grandinata di punte mortali.

Rangarig sollevò la testa e soffiò una grossa lingua di fuoco contro la parete. Kim chiuse gli occhi abbagliato. Un'onda di calore invase la gola. Kim e Priwinn si misero a urlare terrorizzati e cercarono riparo in una spaccatura della roccia. Quando il bagliore si spense dei tiratori non c'era più traccia.

«Via, subito!» esclamò Priwinn. Balzò in piedi e si mise a correre in direzione del drago, trascinando con sé anche Kim. Kelhim e Gorg arrivarono dalla parte opposta e si unirono a loro.

La boccata di fuoco del drago sembrava aver fuso le energie nemiche. Ma di tanto in tanto un'ombra affiorava minacciosa dalla roccia e si accaniva a combattere.

E infine superarono il nemico. I cavalieri neri scomparvero come spettri maligni e solo il crepitio della roccia incandescente e il lamento soffocato di Kelhim ricordavano che non era stato un incubo, ma che lo scontro era avvenuto per davvero.

«Avanti!» li spronò Rangarig. «Non impiegheranno tanto a rimettersi dallo spavento. E un'altra volta non riusciremo a giocarli».

Si inoltrarono nella gola. Kelhim zoppicava. Ogni tanto si lamentava in silenzio, ma tenne duro eroicamente finché giunsero a una curva e si fermarono a riposare.

Si accasciarono a terra esausti. Perfino Rangarig respirava con affanno. Kim si sedette accanto al drago e vide che molte delle sue squame dorate erano spezzate o strappate. Da molti graffi affiorava sangue e l'occhio destro del drago era tumefatto.

«Ma tu sei ferito!» esclamò Kim spaventato.

Rangarig sbuffò. «Qualche graffio, tutto qui. Non c'è motivo di preoccuparsi. Pensate piuttosto a Kelhim. Io vado a controllare che nessuno ci stia seguendo». Rangarig si voltò, indietreggiò di qualche metro e si accovacciò appena dietro la curva.

Kim strisciò carponi accanto a Gorg e Priwinn che si stavano occupando della ferita di Kelhim. Priwinn tastava la spalla con mano ferma e sicura. Gorg intanto teneva fermo l'orso con tutta la sua forza. Kelhim infatti, accecato dal dolore, si dimenava furiosamente.

«Aiutami!» gemette Priwinn. Kim gli diede una mano e insieme riuscirono finalmente ad estrarre la freccia che gli trafiggeva la spalla. Alla vista dell'arma Kim rabbrividì. La punta della freccia era enorme e piena di uncini.

«Grazie al cielo i neri non hanno l'abitudine di avvelenare le frecce» borbottò Gorg lasciando prudentemente le zampe di Kelhim e si rialzò in piedi. «Il nostro amico può dirsi fortunato. E noi pure. Più di quanto ci meritavamo».

«Non è stata fortuna» ribatté Rangarig. «Dubito che possano arrivarne così tanti che io non riesca a liquidarli».

Gorg sorrise e stranamente si astenne dal fornire una delle sue solite risposte pungenti. Si accovacciò accanto all'orso e gli posò una mano sulla spalla intatta.

«Credi che ce la farai a camminare?» gli domandò.

Kelhim grugnì. «Certo» disse con voce roca. «Uno stuzzicadenti come quello mi fa il solletico. Lasciami riposare un'oretta e poi...»

«Impossibile» lo interruppe Gorg pacatamente. «Dobbiamo rimetterci subito in marcia. Dobbiamo accumulare un discreto vantaggio». Piegò la testa sulla nuca e alzò gli occhi per guardare il cielo che disegnava una sottile riga azzurra fra le pareti di roccia. «In questo punto la gola è troppo stretta» disse preoccupato. «Se si mettono in testa di colpirci dall'alto con le loro frecce è finita».

«Ma Kelhim ha bisogno di riposo» insistette Kim.

«Lo so, ragazzo, lo so» rispose Gorg concitato. «Ma non possiamo fermarci. Se lo facessimo ci ucciderebbero tutti quanti. Il barone Kart non è uno sprovveduto. No di certo».

Il barone Kart... Un brivido di freddo corse lungo la schiena di Kim. «L'hai... visto?» chiese.

«Sì. E gli avrei torto volentieri il suo terribile collo nero, ma era troppo lontano».

Quello che non si è fatto si può sempre fare» brontolò Kelhim. Si girò su sé stesso e con uno sforzo notevole si alzò sulle quattro zampe.

Rangarig arrivò sbuffando. «Nessuno in vista» annunciò. «Credo che ne

abbiano abbastanza per un po'».

«Manca ancora molto per arrivare al Fiume scomparso?» domandò Kim.

Rangarig scrollò la testa. «Quattro ore... cinque» si corresse dopo aver dato una rapida occhiata a Kelhim.

Proseguirono. L'angolo in cui avevano fatto sosta sparì presto dietro di loro. Ad eccezione di Kelhim, che mandò un lieve sospiro, nessuno aprì bocca. La strana sensazione di oppressione che Kim aveva già provato nel primo tratto della gola tornò a farsi sentire. Questa volta però era molto più forte. Il suo sguardo impaurito si posò sulle pareti verticali della gola, lucide come specchi e il senso di oppressione a poco a poco si trasformò in paura. Una paura sconvolgente. E non era l'unico a sentirsi così angosciato. Anche Gorg continuava a voltarsi con gli occhi lampeggianti di tensione e per un attimo Kim credette di cogliere anche nei lineamenti duri e rigidi del drago un'ombra di paura. Capì perché quel luogo si chiamava Gola delle anime. Era il nido della paura o forse era la paura stessa, che misteriosamente si era concretizzata in quelle rocce. Una paura alla quale era impossibile sottrarsi, alla quale nessuno poteva sfuggire, grande o piccolo che fosse e che investiva chiunque mettesse piede nella forra. Il cuore di Kim prese a battere velocemente e poi a correre all'impazzata e presto ad ogni passo il ragazzo dovette appellarsi a tutta la sua forza di volontà per andare avanti invece che fuggire il più lontano possibile da lì. Il tempo si trascinava tormentoso e qualche momento dopo Kim piombò in uno stato confusionale che gli impediva quasi di ragionare con lucidità di mente. La paura si era impadronita a tal punto di lui da trasformarlo in un embrione di angoscia. Ansimava e più di una volta barcollò accecato dal terrore contro la parete, cadendo a terra lungo e disteso.

«Quasi...» ansimò il drago, «quasi... ci... siamo...»

Ad ogni parola doveva tirare il fiato, come se parlare gli costasse una immane fatica.

L'unica consolazione era che probabilmente i loro nemici si trovavano nella stessa situazione. Ma quando Kim cercò di richiamare alla mente il volto metallico del barone Kart non ne fu più tanto sicuro. Il barone e i suoi compari erano creature della notte, servitori del male. Come potevano simili creature provare paura? Non era proprio questo a renderli così forti e temibili? Il fatto che non conoscessero la paura?

A un certo punto, a Kim sembrò dopo un'eternità, davanti a loro comparve un barlume di luce chiara. I loro passi si fecero più veloci e

nell'arco di pochi, interminabili minuti si trovarono in prossimità di un enorme avvallamento che a Kim sembrò il cratere lasciato da una forte esplosione. Sul lato opposto del cratere la gola continuava il suo corso. E all'interno del cratere, al di là dell'orlo che lo delimitava, si stendeva la superficie plumbea di un lago solcata da strisce ribollenti e onde coronate di schiuma. Un sordo ronzio faceva vibrare il suolo e l'aria era satura di umidità e di tanfo.

Accadde qualcosa di strano. Quando lasciarono la gola per inoltrarsi nel cratere la paura li abbandonò di colpo e nei loro cuori restò soltanto una vaga oppressione, come quella che rimane dopo un brutto incubo.

Kim si accasciò esausto contro la parete di roccia. Le sue membra erano pesanti come il piombo. «È questo?» domandò «il Fiume scomparso?»

Gorg annuì con aria severa. «Un breve tratto, proprio così. In questo punto affiora in superficie, ma laggiù scompare di nuovo sotto le montagne. Vedi?»

Kim seguì con lo sguardo il braccio teso del gigante e scorse una caverna bassa e accidentata che si apriva nella roccia, quasi completamente nascosta dal velo dell'acqua ribollente. Un comodo sentiero pietroso circumnavigava il lago e portava alla caverna. Sembrava piano e privo di ostacoli.

«E...» fece Kim titubante, «e il terribile dragone?»

Questa volta fu Rangarig a rispondere. «Sa che siamo qui» disse. «Lo sa già da parecchio. Niente di ciò che accade nella Gola delle anime gli sfugge».

«E dov'è?»

Rangarig rise sonoramente. «Forse ha paura. Non credo che abbia mai ricevuto visite da tipi come me». Ma la sua risata non suonava sincera.

Ad un tratto il drago alzò la testa e strillò: «Ehi, terribile dragone! Vieni fuori! So che sei qui!» Le sue parole si spezzarono contro le pareti di roccia liscia e produssero un'eco vibrante. La coda di Rangarig guizzava nervosa staccando detriti e sprizzando scintille sulla superficie di pietra.

«Che ti prende?» chiese. «Hai paura?»

Per alcuni secondi non accadde nulla. Poi un boato gigantesco annunciò la risposta. Al centro del lago l'acqua iniziò a ribollire e sollevarsi e davanti agli occhi sbalorditi di Kim sul pelo dell'acqua affiorò un'enorme testa lucida e nera. La seguiva un collo lunghissimo, simile a un gigantesco serpente. E infine, quando ormai Kim pensava che il mostro fosse fatto

solo di testa e collo, dai flutti si alzò anche il corpo del terribile dragone, un'immensa cosa nera fatta di piastre corazzate, squame cornee e artigli.

«Eccoti qua» tuonò Rangarig. «Pensavo che non fossi a casa».

«Cosa vuoi?» ribatté il terribile dragone. «Perché sei venuto da queste parti? Hai scordato che nessuno può mettere piede nel mio territorio?»

Rangarig scosse la testa. «Non l'ho affatto scordato, caro cugino. Sono venuto a proporti uno scambio».

«Uno scambio?» borbottò il terribile dragone. «Non mi interessano gli scambi, lo sai bene. Chi viene qui paga il suo gesto con la vita. Anche tu. E chi sarebbero quelle ridicole creature che ti porti appresso?»

«Sono i miei amici» rispose Rangarig abbassando il tono di voce. «Vogliono attraversare il lago. Ed è per questo che ti propongo uno scambio».

«Ah sì? Sentiamo un po' di che si tratta. Che differenza fa se vi mangio adesso o fra cinque minuti. Tanto finirete comunque tra le mie fauci. Allora - cosa mi vorresti proporre?»

«È molto semplice» ribatté Rangarig più tranquillo che mai. «Tu lasci passare attorno al lago i miei amici e io faccio a meno di farti mangiare la tua lurida coda, brutto verme depravato».

Per un attimo il terribile dragone restò senza parole. Probabilmente nessuno aveva mai osato offenderlo in quel modo. Poi iniziò a mugghiare così forte che le pareti di roccia vibrarono.

«Tu osi parlarmi così! Aspetta un po', vermetto, e ti farò vedere io che cosa mi mangio!» Il dragone si inarcò e sollevando una fontana di spruzzi si inabissò, schizzando come un missile in direzione di Rangarig.

«Via di corsa! Subito!» esclamò il drago. «Cercherò di tenerlo occupato finché arriverete alla caverna. Muovetevi però!»

Scattarono come fulmini. Ma non avevano fatto dieci passi che vicino a riva la superficie d'acqua esplose e il mostro affiorò come l'incarnazione di un sogno spaventoso. Kim si voltò indietro correndo e gridò terrorizzato quando vide quant'era grosso. Prima, dentro al lago, gli era sembrato sì grande. Ma solo ora, vedendolo accanto a Rangarig, Kim poteva rendersi conto di quanto fosse gigantesco. La sua bocca era così grande che persino Gorg ci sarebbe potuto entrare comodamente. E sibilando furente si avvicinò a Rangarig. Il drago dorato evitò per un soffio le fauci del mostro e assestò una potente codata alla nuca del dragone, che impresse un impeto ancora più forte al muso bellicoso dell'avversario, scaraventandolo contro

la roccia. Uno dei lunghi denti incurvati all'interno della bocca si spezzò e il terribile dragone mandò un urlo spaventoso e iniziò a dimenarsi furiosamente. La sua coda frustò la superficie dell'acqua, sollevò Rangarig da terra e si avvinghiò come un serpente attorno al collo del drago dorato. Rangarig cercò di rivoltarsi, azzannò il fianco del dragone e gli conficcò i denti nel ventre, il punto più sensibile del mostro. Un nuovo urlo assordante scosse il cratere. Il terribile dragone si inalberò, trascinando Rangarig con sé e ricadendo nell'acqua lo seppellì sotto il suo peso.

Kim si sforzò di non guardare e continuò a correre più forte che poteva. Gli altri erano molto più avanti di lui, ma anche Kim aveva già compiuto metà del tragitto. Se Rangarig fosse riuscito a intrattenere il mostro per un momento ancora, sarebbero arrivati alla grotta. Al sicuro.

Ma come se gli avesse letto nel pensiero il terribile dragone si liberò dal peso del suo avversario e fissò la superficie d'acqua con i suoi occhi piccoli e malvagi.

«Tradimento!» tuonò. Scaraventò Rangarig lontano e si accinse a immergersi sott'acqua per inseguire i fuggiaschi. Ma Rangarig gli morse la coda, ne staccò cinque o sei metri e con un balzo si gettò sulla schiena del mostro. Il terribile dragone urlò dal dolore, si scosse e si inabissò. L'ultima cosa che Kim vide dei due giganti in lotta furono le ali spiegate di Rangarig e le fauci spalancate della orribile bestia. Poi i loro corpi scomparvero dietro una cortina di acqua ribollente e di schiuma spumeggiante.

Kim raggiunse ansimando la caverna. Avrebbe voluto voltarsi a cercare Rangarig con lo sguardo, ma Gorg glielo impedì, strappandolo dal sentiero con forza e trasportandolo in braccio all'interno della caverna per un discreto tratto di strada.

Kim si dimenava con le gambe e picchiava i pugni contro il gigante. «Fammi scendere!» strillava. «Dobbiamo aiutare Rangarig! Non possiamo piantarlo in asso in questo modo!»

«Non puoi far nulla per lui» gli disse Gorg. «Nessuno di noi può aiutarlo».

«Ma morirà!» urlò Kim con le lacrime agli occhi. «Il terribile dragone lo ucciderà».

«Può darsi» rispose Gorg. «Ma speriamo che riesca a volare via. Ha visto che siamo al sicuro. Forse riuscirà a scappare dalle grinfie del mostro».

Kim pensò all'ultimo, fulmineo bagliore dorato che aveva intravisto dietro la cortina d'acqua spumeggiante consapevole del fatto che nemmeno Gorg credeva a ciò che aveva detto. E alla disperazione si sostituì a poco a poco un senso di cupo stordimento.

«So cosa ti prende, Kim» soggiunse Gorg con dolcezza. «E credimi - ciascuno di noi è turbato quanto te. Ma Rangarig sapeva a cosa andava incontro. E sapeva anche di non essere all'altezza del terribile dragone».

«Ma allora...» singhiozzò Kim, «allora perché...»

«Ha dovuto farlo» disse Gorg. «Non c'era altra possibilità. E si e prestato volentieri per aiutarci. Se toccasse a me farei lo stesso, e anche Kelhim e Priwinn. Tutti noi daremmo la vita per salvare il Paese della luna fatata. Anche tu lo stai facendo, non dimenticarlo».

«Ma Rangarig...»

«Era un amico. Lo so».

Il terreno sotto i loro piedi si mise a tremare. Un boato mostruoso penetrò nella caverna. E poi scese il silenzio.

«È finita» mormorò Gorg. «Non importa come. Ormai noi non possiamo fare più nulla. E forse» aggiunse piano, «forse Rangarig ce l'ha fatta. Sì, ne sono certo». Batté la mano sulle spalle di Kim per infondergli coraggio. «E adesso andiamo avanti. Siamo ancora lontani dalla meta. Gli altri ci stanno aspettando».

Lentamente, trascinando i piedi, Kim procedette davanti al gigante. Il sentiero era molto stretto e costeggiava la parete di roccia. Dall'altra parte scorreva l'acqua spumeggiante. Per tutto il tempo Gorg tenne la mano sulle spalle del ragazzo, per poterlo afferrare se fosse scivolato sul terreno viscido. Se fosse caduto nelle acque vorticose del fiume non si sarebbe salvato.

Kelhim e il principe della steppa li aspettavano su un terrazzino di roccia che si sporgeva sull'acqua spumeggiante e li poteva accogliere comodamente tutti quanti.

L'orso muggì piano e accarezzò Kim con il muso umidiccio per consolarlo.

«Lasciami in pace» ribatté Kim bruscamente. Sapeva di essere ingiusto con l'orso, ma non riusciva a comportarsi diversamente. Il dolore che lo tormentava lo spingeva a fare del male anche al suo prossimo. Questo suo modo di reagire lo turbò. Sorrise a Kelhim chiedendogli tacitamente scusa.

Priwinn gli sfiorò appena la spalla.

«Non disperarti» disse piano. «Rangarig è vivo, ne sono sicuro. È vivo, finché penserai a lui».

Kim alzò la testa. Sorrise appena e chiuse gli occhi.

Sì, pensò. Finché qualcuno penserà a lui, il drago resterà vivo nella memoria. E si ripromise di non farlo morire mai.

15

La parete non era particolarmente ripida, ma gli spruzzi d'acqua che riempivano come un velo di nebbia la volta della grotta e si stendevano come una pellicola di ghiaccio su ogni superficie, rendevano la discesa un'impresa assai pericolosa. La pietra era umida e scivolosa e mani e piedi facevano presa con difficoltà. Prima di muovere un passo Kim si assicurava che i piedi e la mano destra fossero bene ancorati e solo allora lasciava la mano sinistra e cercava a tastoni un nuovo appiglio. Aveva i muscoli tesi e dopo dieci minuti di discesa era già esausto e allo stremo delle forze. E non erano ancora giunti a metà del cammino.

Si fermò un momento, prese fiato e guardò di sotto. Il nastro sottile che tagliava la roccia correva una decina di metri sotto di lui. Gorg e Priwinn erano già arrivati in quel punto e guardavano verso di lui con aria preoccupata. Il gigante avvicinò le mani alla bocca e urlò qualcosa. Ma il fragore delle masse d'acqua che si riversavano nella caverna copriva la sua voce.

Kim sapeva quello che Gorg voleva dirgli. Si era spostato troppo sulla sinistra, mentre verso destra la discesa era più semplice. Ma Kim non aveva più la forza né il coraggio per tornare indietro su quel tratto di parete così impervio. Così, centimetro dopo centimetro, scese sulla roccia, finché fu abbastanza basso perché Gorg allungando le braccia potesse afferrarlo.

«Lasciati andare!» esclamò Gorg.

Kim ubbidì mandando un sospiro di sollievo. Gorg lo afferrò dalla parete come fosse un giocattolo e lo depositò dolcemente a terra.

«Tutto a posto?»

Gorg urlava, ma le sue parole si capivano appena nel frastuono provocato dall'acqua. Kim annuì e seguendo il loro esempio alzò in alto lo sguardo.

Da quasi due giorni (o comunque dopo aver vagato tanto tempo in quel labirinto sotterraneo da sentirsi per ben due volte completamente spossati)

seguivano il corso del Fiume scomparso e il cammino non era mai stato privo di difficoltà. Ma quella parete di roccia apparentemente innocua poteva costituire per loro - quanto meno per uno di loro - una trappola mortale. «Allora?» gridò Gorg. «Come va?»

Kim avrebbe giurato che la sua voce non sarebbe giunta fin lassù. E invece poco dopo una testa irsuta, con un occhio solo, si sporse sulla roccia. Kelhim brontolò una risposta, che nessuno di loro capì, ma della quale afferrarono il senso. L'orso aveva seguito il sentiero che li aveva condotti fino a quel punto, sperando di riuscire a scendere in qualche modo la parete di roccia. La sua speranza era molto vaga. Anche se non fosse stato ferito Kelhim non sarebbe mai riuscito a calarsi di lì. Per giunta la ferita si era infiammata e gli provocava fitte insopportabili alla spalla, tanto che faticava a spostarsi persino in piano. La freccia non era avvelenata ma sembrava comunque possedere l'esatto contrario dei fantastici poteri taumaturgici del Paese della luna fatata. Fatto sta che era impossibile lenire il dolore del povero orso. La ferita era inguaribile.

Gorg strinse i pugni soffocando la collera. «Se almeno avessimo una corda» mormorò. «Qualcosa con cui calarlo giù». Fissò l'acqua ribollente come se volesse dare al fiume la colpa di quella situazione disperata.

«Fatevi da parte!» urlò Kelhim dall'alto. «Mi butto!»

Gorg si batté la tempia - con fare inequivocabile. E non si spostò di un millimetro. «Sei matto!» rispose con quanta voce aveva in gola. «Ti spezzerai le ossa!»

«Al massimo ti spezzerò la testa, se non ti togli dai piedi!» sbottò Kelhim infuriato. «Levati di torno! Sono appena dieci metri!»

Gorg non osava spostarsi. Ma come tutti sapeva perfettamente che Kelhim non aveva altra scelta. Non c'era ritorno. Anche se fosse riuscito a trovare la strada per tornare alla Gola delle anime, Kelhim non avrebbe potuto sfuggire al mostro che si nascondeva nelle acque del lago. Indipendentemente dal fatto che l'orso era troppo debole per affrontare un'altra volta il cammino.

Kelhim si avvicinò prudentemente all'orlo della roccia, fiutò l'aria e alzò le zampe in un gesto di preghiera. Gorg si fece da parte sospirando. Dietro di loro l'acqua della cascata scendeva tuonando in profondità. Tanto che l'acqua pareva scomparire in un pozzo nero senza luce. L'impatto della massa d'acqua sul fondo doveva essere tremendo. La roccia sulla quale posavano i piedi vibrava lievemente e prestando un po' di attenzione si

sentiva un sordo fragore sovrapposto al mormorio dei flutti.

Non era tanto il salto a preoccupare Gorg. Kelhim aveva già saltato da altezze maggiori. In rapporto alle sue dimensioni dieci metri erano un salto da ragazzi. Ma il punto d'atterraggio - era questo il pericolo - era largo appena un metro e mezzo e per giunta era in pendenza e molto scivoloso. Tenendo conto anche della ferita, le probabilità di arrivare sano e salvo erano assai scarse.

Kim fu strappato violentemente dai suoi pensieri. Kelhim partì con decisione e si lanciò giù dalla roccia. Per una frazione di secondo sembrò sospeso nell'aria, assolutamente immobile. Poi precipitò, rotolandosi in volo su sé stesso in una enorme palla di pelo e si schiantò al suolo con terribile violenza. Il suo urlo di dolore si mescolò al fragore della cascata d'acqua. Kelhim scivolò fino all'orlo del precipizio cercando disperatamente un appiglio. Per un orribile istante sembrò destinato a scivolare nel burrone. Gorg scattò di colpo e affondò le mani nella pelliccia dell'amico, trattenendolo con tutta la sua forza.

Kelhim proruppe in un grido lancinante di dolore. La ferita alla spalla si riaprì e il sangue scuro si mescolò alle gocce d'acqua che gli imperlavano la pelliccia.

Gorg si chinò accanto all'amico e gli accarezzò dolcemente, teneramente quasi, la zampa. Per la prima volta da quando Kim aveva conosciuto l'orso, la sua voce suonava tremula e sommessa.

In tre aiutarono Kelhim a rimettersi in piedi.

«Fermiamoci un momento» propose Priwinn. «Così non può continuare».

Kelhim scrollò la testa stizzito. «Se mi fermo adesso non riparto mai più» disse con decisione. «Dobbiamo andare avanti. E ad essere sincero non ne posso più di queste caverne e di questi passaggi sotterranei. Non mi ricordo quasi più di che colore è il cielo».

Kim guardò l'orso con occhi pieni di compassione. Il suo tono spavaldo serviva solo ad ingannarli, mentre in realtà l'animale soffriva terribilmente. Tutti quanti soffrivano con lui. Avevano superato ben di peggio durante il tragitto da Caivallon a Gorywynn e di lì fino alla caverna, ma più che la stanchezza e il dolore fisico erano l'oscurità e l'incessante boato dell'acqua a logorare la loro resistenza. Kim gelava. Gelava da due giorni ormai e più che il freddo era l'umidità a tormentarlo, penetrando senza pietà sotto i vestiti, fino alla pelle. Kim aveva l'impressione di essere saturo di freddo e

di umidità al punto che nessun fuoco - neppure il più ardente - avrebbe potuto scacciarli.

Il terrazzino di roccia si affacciava nel vuoto; la parete formava uno spuntone di roccia di forma trapezoidale dal quale una sorta di scala naturale scendeva verso il fondo del burrone. Kim si sporse prudentemente dall'orlo della roccia e fu preso da un senso di vertigine. Dovevano essere scesi di un bel pezzo, perché ora si scorgeva il fondo del precipizio. La cascata piombava in un lago nero, di forma pressoché circolare, sul quale si alzava una gigantesca cupola di schiuma e di spruzzi, che schizzavano nell'aria per più di cento metri. Il fragore era così forte che era impossibile capirsi. Kim diede una gomitata a Gorg e gli indicò il fondo dell'orrido. Il gigante annuì. Lanciò uno sguardo preoccupato all'orso e affrontò per primo la discesa.

Fu più semplice di quanto avessero creduto. La roccia formava effettivamente una specie di scala dalla superficie ruvida sulla quale non c'era pericolo di scivolare. Tuttavia impiegarono più di un'ora per giungere alla riva del lago sotterraneo. Stranamente laggiù, in prossimità della sorgente del tremendo fragore, il rumore non era stordente e insopportabile come in alto. Il camino di roccia dal quale erano scesi probabilmente amplificava in modo abnorme i suoni.

Kim fissò pensieroso lo specchio d'acqua ribollente. Il lago era molto più grande di quello abitato dal terribile dragone. L'emissario era largo più di un centinaio di metri ed era profondissimo, un fiume vero e proprio che scorreva sotto la crosta terrestre. Kim si inginocchiò e immerse piano un dito nell'acqua. Era più calda di quanto immaginasse e la corrente non era più impetuosa e prorompente come in superficie.

Kim si alzò e strizzò gli occhi per seguire il corso del fiume. Laggiù dominava la stessa luce strana e verdastra che li aveva accompagnati per tutto il tempo, della quale non erano riusciti a spiegarsi l'origine. Era solo più debole che nella parte alta della caverna. Tutto ciò che era distante più di cinque metri si riusciva a distinguere soltanto vagamente. Tuttavia la grandezza della caverna era chiaramente percepibile. Come se - pensava Kim confuso - non fosse la luce stessa a scemare, ma solo la sua intensità.

«E adesso?» domandò Priwinn traducendo verbalmente l'interrogativo che animava tutti loro.

Gorg alzò le spalle sconsolato. «Non ho idea. Chi è arrivato fin qui non è mai tornato indietro».

Kim non credeva alle sue parole. Se ciò che il gigante affermava fosse stato vero non si sarebbe saputo cosa c'era al di là di quella caverna; nessuno a Gorywynn avrebbe mai sentito parlare del Deserto di ghiaccio, della Fortezza della fine del tempo e di tutti i pericoli che ancora avrebbero dovuto affrontare. Ma non disse nulla.

Circumnavigarono il lago, per accertarsi che non ci fosse una seconda uscita. Sarebbe stato sciocco sbagliare strada a quel punto. Poi, uno dietro l'altro, si infilarono nella bassa galleria lungo la quale scendevano le masse d'acqua. La volta del tunnel era così bassa che Gorg doveva procedere chinato in avanti per non battere la testa. A Kim parve di sentirsi addosso il peso di migliaia di tonnellate di roccia. Benché il sentiero fosse largo a sufficienza per consentire loro di camminare affiancati, ad un tratto Kim fu assalito da una terribile angoscia, dalla paura che il tetto e le pareti si stringessero intorno a lui e lo schiacciassero inesorabilmente.

A poco a poco il sentiero si fece più stretto; sul letto del fiume affioravano spesso grossi spuntoni di roccia sui quali l'acqua si infrangeva sollevando grossi spruzzi.

«Dovremmo essere quasi arrivati» grugnì Kelhim. «Quasi arrivati».

Gorg annuì. «Dovremmo fare un'ultima sosta» propose.

«Quando manca così poco?»

«Sì. Proprio perché manca poco. Siamo tutti molto stanchi e chissà cosa ci aspetta dall'altra parte delle montagne. Forse è bene arrivare in forze».

Nessuno era contrario alla sua proposta. Erano davvero stanchi morti. E il gigante aveva ragione. Presto il fiume avrebbe lasciato il suo letto sotterraneo; ed era bene che anch'essi uscissero allo scoperto freschi e riposati. Forse avrebbero dovuto scappare, o magari combattere - chissà.

Si accostarono alla parete e si sdraiarono a dormire l'uno accanto all'altro. Il fragore dell'acqua era molto forte. Ma nonostante il rumore e il freddo paralizzante si addormentarono quasi immediatamente.

A Kim sembrò di aver dormito soltanto cinque minuti, quando qualcuno lo scosse bruscamente e gli mise una mano davanti alla bocca per impedirgli di gridare.

Kim balzò in piedi di scatto e guardò sbigottito Priwinn. Il principe della steppa ritrasse lentamente la mano, facendogli segno di tacere.

Kim annuì. «Cosa c'è?» domandò sussurrando.

Con il pollice Priwinn indicò alle sue spalle. «Sta arrivando qualcuno»

bisbigliò. «A quanto pare siamo seguiti».

«Neri?» chiese Kim sconvolto.

Priwinn alzò le spalle. «Gorg è tornato indietro a vedere» sussurrò. «Ma è meglio che ci teniamo pronti per fuggire».

Kim non se lo fece dire due volte. Allacciò la cintura della spada e assicurò lo scudo al braccio sinistro. Si fermò un momento. Poi estrasse la lama dal fodero e la porse a Priwinn.

«Cosa devo farne?»

«Devi usarla per difenderti. Sei disarmato».

Il principe della steppa gli restituì la spada sorridendo e scrollò la testa. «Non mi serve».

«Lo so» disse Kim. «Ho visto come ti batti, anche senza armi. Ma...» Priwinn gli tolse bruscamente la parola di bocca. «Tu mi fraintendi. Noi non usiamo le armi. Nessuno di noi».

«Intendi dire che...»

«Voglio dire che nessun cavaliere della steppa ha mai tenuto un'arma fra le mani, né lo farebbe mai» spiegò Priwinn. «Abbiamo imparato a difenderci anche così. Disprezziamo le armi, e disprezziamo coloro che le usano».

«Ma lo scudo che mi hai regalato...»

«Una cosa sono le armi per uccidere e un'altra quelle per difendersi, non trovi?» ribatté Priwinn ironico. Ma tornò subito serio in volto. «Possiamo discuterne più tardi, che ne dici? Mi sembra di sentire dei rumori».

Uscirono dalla zona d'ombra contro la parete e scrutarono allarmati il sentiero. Gorg arrivava trafelato.

«Dov'è Kelhim?» sussurrò Kim.

Priwinn fece segno in silenzio dietro di sé. Una delle ombre scure lungo il sentiero era un po' troppo tondeggiante e pelosa per essere un masso e osservandola attentamente Kim notò un punto rosso incandescente all'altezza dell'occhio di Kelhim. Se il barone Kart e i suoi uomini davvero li stavano seguendo, avrebbero avuto una bella sorpresa.

Gorg fu subito da loro. Sulla spalla sinistra reggeva un corpo floscio, esanime. Il volto del gigante aveva un'espressione conturbata.

«Brobing!» esclamò Priwinn quando riconobbe l'uomo che Gorg aveva in spalla.

Il gigante depose delicatamente il contadino e fece un mezzo passo indietro. Kim si inginocchiò, tastò il viso e il collo dell'uomo in stato di

incoscienza e mandò un sospiro di sollievo. Sulla nuca di Brobing c'era un enorme bernoccolo, ma un po' d'acqua fresca in faccia bastò a farlo riprendere. L'uomo aprì gli occhi gemendo.

«Cosa gli hai fatto, Gorg?»

Il gigante si girò i pollici imbarazzato. «Ecco... mi dispiace...» balbettò. «Ma arrivava di soppiatto e nella penombra... l'ho solo sfiorato, davvero... io...»

«Va bene. Sta riprendendo coscienza».

Brobing si toccò la testa e trasalì.

Priwinn si chinò su di lui. «Cosa ti è saltato in mente di seguirci?» lo rimproverò. «Gorg avrebbe potuto fracassarti la testa, sai? Credeva che fossi un nero».

Brobing gemette di nuovo. Si mise a sedere e si prese la testa fra le mani.

«Via...» disse con grande sforzo. «Dovete... fuggire. Io... io sono venuto a mettervi in allarme».

«In allarme? E perché?»

«Siete seguiti. Dai cavalieri neri».

«Ce n'eravamo già accorti» brontolò Kelhim arrivando al trotto dal suo nascondiglio. Fissò il contadino scrollando la testa. «Ci hanno preceduto nella Gola e ci aspettavano. Ma abbiamo mandato all'aria i loro piani».

Brobing lo contraddisse muovendo la testa. «No, Kelhim. Non è così. Io... Quando siete partiti» disse, «siamo andati alla ricerca di un posto adatto per accamparci in attesa del vostro ritorno. Non abbiamo fatto molta strada quando ho sentito un rumore sospetto. Ho ordinato alla mia famiglia di nascondersi e ho seguito il rumore. Era un intero esercito di cavalieri neri».

«Quanti esattamente?» chiese Gorg.

«Non saprei. Almeno cinquecento, forse anche di più. Si stavano dirigendo alla gola...»

«Cinquecento!» esclamò Gorg spaventato.

«Allora quelli che abbiamo incontrato nella Gola erano solo l'avamposto» dedusse Kelhim.

«Probabile» disse Brobing. «Fatto sta che sono tornato dai miei per decidere cosa fare. Insieme abbiamo stabilito che era necessario che vi avvertissi. Ho condotto i miei al sicuro in un nascondiglio fra le montagne e mi sono messo in cammino».

«Ma come hai fatto a superare Kart?» gli chiese Priwinn. «E con il terribile dragone?»

«Non li ho affrontati» ammise Brobing. «Non direttamente. E sono stato tanto fortunato da non cadere fra le braccia del barone nero. Nella Gola regnava una grande agitazione. Sembrava che ci fosse stato uno scontro. I neri avevano subito grosse perdite, ma non avevo speranza di superare indisturbato le loro postazioni. Perciò ho cercato un nascondiglio e ho aspettato l'arrivo dei rinforzi. Poi li ho seguiti a distanza, sperando di trovare l'occasione buona per passar loro davanti».

«E poi?» chiese Gorg.

«I cavalieri sono giunti al Lago scomparso» continuò Brobing, «e hanno affrontato il terribile dragone».

«Dici sul serio?»

«Sì» disse Brobing. «La lotta è stata spaventosa. I cavalieri neri avevano portato con sé delle enormi catapulte, con le quali lanciavano grandi frecce e massi di roccia contro il mostro. Ma i proiettili si spezzavano contro la bestia come fuscelli. E il terribile dragone è passato al contrattacco».

«Hai visto qualche traccia di Rangarig?» chiese Kim con un filo di voce.

Brobing lo guardò mesto. «No, nemmeno l'ombra. Mi dispiace».

«E poi cos'è successo?» lo incalzò Gorg.

«Lo scontro è durato più di un'ora» raccontò Brobing. «E molti cavalieri hanno perso la vita. Ma alla fine il terribile dragone ha dovuto cedere alla loro superiorità. L'hanno ucciso e i sopravvissuti si sono spinti avanti. Hanno eretto un accampamento per la notte sulle sponde del lago. Ho aspettato che calassero le tenebre e mi sono tuffato, nuotando lentamente fino alla caverna».

«Un'impresa azzardata».

Brobing fece un gesto sprezzante. «Meno di quanto possa sembrare. I cavalieri si sentivano al sicuro e le guardie dormivano sonni profondi come tutti gli altri. Chi avrebbe potuto assalirli in un posto come quello? Non mi hanno sentito e sono arrivato fino al fiume. E adesso... eccomi qui».

Gorg sospirò. «Già, eccoti qui. A che distanza sono gli altri?»

«Poche ore soltanto, temo» rispose Brobing preoccupato. «A un certo punto mi sono smarrito e ho faticato parecchio a ritrovare la strada» soggiunse quasi scusandosi.

«E noi ci siamo sentiti al sicuro e abbiamo perso tempo inutilmente» brontolò Gorg. «Dobbiamo ripartire subito!» Fissò il corso del fiume

strizzando gli occhi, come se si aspettasse di veder spuntare da un momento all'altro gli inseguitori.

«Ti ringraziamo per quello che hai fatto» disse Kim. «Forse ci hai salvato la vita».

Brobing sorrise imbarazzato. «Siete stati voi a rischiare la vita per metterci in salvo» gli ricordò. Si alzò e, avvicinatosi alla riva del fiume, immerse le braccia nell'acqua gelida.

«In quanti saranno rimasti?» domandò Priwinn quando Brobing si fu rinfrescato e tornò verso di loro gocciolante d'acqua.

«Lo scontro con il terribile dragone è costato loro parecchio. Ma - credo che saranno rimasti in un centinaio» disse dopo averci pensato un momento.

«Allora, cosa aspettiamo?» fece Gorg. «Forza, andiamocene da qui. Prima usciamo da questo buco meglio è».

Si avviarono. Kelhim. che aveva i sensi più acuti di tutti loro, chiudeva la carovana. L'idea di essere inseguiti, e probabilmente da vicino, li spronava a procedere a gran velocità. Il letto del fiume a poco a poco si strinse e la corrente si fece più rapida. Ancora una volta dovettero scendere una rampa coperta di pietre e detriti e infine giunsero in una caverna dal soffitto a volta. All'estremità opposta della grotta brillava una minuscola macchia grigia, la luce del giorno.

Kim mandò un profondo sospiro di sollievo. Avrebbero impiegato ancora due o forse tre giorni di marcia per attraversare la grotta. Ma era un'impresa ridicola dopo tutto quello che avevano affrontato. Si fermarono e aspettarono Kelhim, che aveva voluto restare indietro per controllare gli inseguitori.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Priwinn. «Non avrei mai sperato di rivedere il cielo e la luce del sole».

Kim era pienamente d'accordo con lui. Provava la stessa sensazione e anche negli occhi di Gorg brillò un lampo di gioia alla vista della vera luce, la luce naturale invece di quel bagliore grigiastro e malato che emanava dalle pareti e dal soffitto della caverna e che li aveva accompagnati per tanto tempo.

Rimasero un momento ai piedi della rampa pietrosa abbandonandosi ciascuno ai propri pensieri, assaporando in silenzio la loro gioia.

Infine Gorg si spazientì. «Vado a cercare Kelhim» disse. «Ci mancherebbe che quel babbeo riuscisse a farsi prendere». Il suo tono rude

era solo un paravento per nascondere l'ansia e la preoccupazione per l'amico. Fece dietro-front e risalì la china.

Era salito di qualche metro appena quando l'orso arrivò sbuffando e ansimando dall'alto, provocando una rovinosa frana di pietre e di polvere. «Arrivano!» muggì. «Arrivano i neri!»

Con un balzo il gigante salì dall'amico e si mise al sicuro dalla pericolosa valanga di massi. «Se gridi un po' più forte» ringhiò, «non dovranno nemmeno cercarci!»

«Via!» gridò Kelhim. «Dobbiamo andare via! Stanno arrivando!»

«Un po' di calma» disse Gorg appoggiando la clava alla spalla sinistra, e allungando il mento con fare bellicoso. «Che significa "stanno arrivando"? E quanti sono?»

Kelhim sbuffò furibondo. «Significa che sono qui. A pochi passi da noi. Credo che mi abbiano visto. E vuoi sapere quanti sono? Non li ho contati, ma sono più di quanti ne potremmo affrontare. Senza contare che hanno i cavalli».

«Hanno portato i cavalli quaggiù?» domandò Kim incredulo.

«Sì. E vorrei proprio sapere come hanno fatto. Non riesco a spiegarmelo. Devono averli calati con delle funi o chissà in che altro modo. Ma adesso andiamo». Si voltò verso l'uscita della grotta e si avviò più veloce che poté lungo la riva del fiume, precedendo i compagni.

Kim era confuso. I cavalli? In quel posto? Per loro era stata una tortura la discesa lungo il letto del fiume, ma per un reparto di guerrieri armati di tutto punto e con le bestie appresso... Del resto egli stesso aveva visto in che modo spietato Kart trattava i suoi uomini. Le vite umane non contavano nulla per lui.

Un urlo furioso si sovrappose al mormorio dell'acqua. Kim si voltò senza fermarsi e inorridì. In cima alla rampa di detriti pietrosi si stagliava una gigantesca figura vestita di nero, dietro alla quale si muovevano altre ombre scure.

L'uomo impartì un secco comando e una grandinata di frecce piovve su di loro. Kim si voltò di scatto a guardare. Per fortuna erano fuori tiro. Le frecce si schiantarono fragorosamente contro le rocce o finirono nel fiume.

E in cima alla rampa si stagliò un primo cavaliere, poi un secondo, e un altro ancora, finché l'intera galleria sembrò straripare di cavalli sbuffanti che scalpitavano nervosi. Un ordine conciso e il primo cavaliere spinse il cavallo giù dalla rampa. La bestia nitrì impaurita e si rifiutò di obbedire,

ma il cavaliere la speronò spietatamente. Un secondo guerriero lo seguì e poi l'intero reparto discese la rampa dipingendola di nero - come se le tenebre si fossero svegliate all'improvviso. Erano un centinaio di cavalieri, come Brobing aveva preannunciato. Un cavallo perse l'equilibrio e precipitò a valle seppellendo sotto di sé il cavaliere. La frana abbatté altri cavalieri, uccidendo uomini e cavalli. Ma l'avanzata dei neri si fermò solo per pochi istanti.

«Più veloci!» strillò Gorg. Con un balzo si avvicinò a Priwinn, lo sollevò come una bambola di pezza e lo mise sulle comode spalle di Kelhim. Quando Priwinn gli sfiorò la ferita l'orso mandò un urlo di dolore, ma si riprese subito e schizzò via veloce quasi come un cavallo. Gorg afferrò il povero Brobing, allo stremo delle forze, e se lo caricò in spalla e infine anche Kim si sentì prendere da una mano gigantesca che se lo infilò sotto braccio come un fardello senza vita. Gorg si mise a correre così veloce che Kim fu sul punto di svenire. Presto raggiunsero l'orso. Ma era chiaro che né Kelhim, con la sua ferita alla spalla, né il gigante, che pure correva a una velocità doppia della sua, avrebbero retto a lungo quel ritmo.

Un'altra grandinata di frecce scure sibilò nell'aria. Ancora una volta il lancio fu troppo breve per colpirli, ma arrivò loro più vicino del primo. Intanto i primi cavalieri avevano raggiunto la base della rampa e si erano lanciati all'inseguimento. I cavalli procedevano con difficoltà sul terreno sconnesso, irto di pietre e spuntoni aguzzi. Ma era fuori discussione che sarebbero riusciti a mantenere la velocità più a lungo e con minore dispendio di energie delle loro vittime. Gorg accelerò ancora un poco l'andatura, ma ansimava vistosamente e spesso inciampava negli ostacoli del terreno, faticando a mantenersi in equilibrio.

«Kim!»

Kim sollevò la testa. Quella voce. Non era la voce di Priwinn o di uno degli altri. Ma la conosceva!

«Kim! Gigante! Tornate al fiume!»

Gorg ubbidì automaticamente. In piena corsa si voltò, saltò una barriera di rocce alta quasi due metri e tornò sul terreno roccioso dove ancora si trovava l'orso.

«Giù!»

Di nuovo essi ubbidirono, istintivamente e senza riflettere. Ad un tratto un boato riempì la caverna, spezzandosi sulla volta e facendone tremare le pareti. La superficie del fiume sembrò vibrare. Per un attimo la corrente si

fermò, poi le acque si inarcarono, sollevate da una mostruosa tensione. Si sentì un botto sordo. L'acqua si alzò spumeggiando in una fontana di dieci, quindici metri e ricadde come pioggia sul letto del fiume e sulle rive per poi tornare a sollevarsi un'altra volta. Grosse onde grigie, coronate di schiuma si rincorsero sulle sponde, lambirono le rocce e bagnarono gli zoccoli dei cavalli che si stavano avvicinando. I cavalieri si avvidero del pericolo, ma lo ignorarono. Spronarono imperturbati i loro cavalli, anche quando alla prima ondata ne successe una seconda, più forte e potente e l'acqua iniziò misteriosamente e gorgogliare e ribollire.

«Laggiù!» esclamò Gorg sconvolto. «Guardate laggiù!»

I loro sguardi seguirono il braccio del gigante. In mezzo al fiume l'acqua cominciò a girare. Girava sempre più forte intorno a un cerchio immaginario al cui centro si formò un vortice così profondo che a un certo punto la metà del fiume parve prosciugata da quell'enorme, potentissimo risucchio. Un boato tremendo martellava le loro orecchie. Kim si strinse la testa fra le mani. Con una smorfia sul volto e gli occhi gonfi di lacrime fissava i cavalieri che avanzavano inesorabilmente. Non erano molti. Forse dieci, dodici uomini che precedevano il resto dell'esercito. Le loro figure si intravedevano appena dietro la cortina di spruzzi e di pioggia che si sollevava dal centro del fiume.

E ad un tratto il fiume esplose.

O comunque a Kim sembrò che l'intero corso d'acqua saltasse in aria, sconvolto da una mostruosa esplosione. La grotta tremò. Dalla volta cadde una pioggia di pietre e quando la nebbia schiumosa che copriva il letto del corso d'acqua si diradò, davanti ai loro occhi apparve una gigantesca parete d'acqua rilucente che con un mostruoso boato correva verso la riva e i cavalieri paralizzati dalla paura. Gli uomini cercarono di smuovere i cavalli per allontanarsi dalla zona di pericolo. Ma ormai era troppo tardi. L'onda si riversò tuonando sulla riva, travolgendo uomini e cavalli, per poi infrangersi contro le rocce e scivolare via.

Kim abbassò la testa in mezzo alle spalle, si raggomitolò su sé stesso e attese con il fiato sospeso che l'onda passasse sopra il loro riparo. L'impatto contro la parete di roccia aveva assorbito gran parte dell'energia dell'immane massa d'acqua, ma quando passò sopra la sua testa, Kim ebbe l'impressione di sentirsi picchiare addosso da migliaia di grossi martelli. Piano piano si rialzò, ansimando e tremando di paura, e cercò con lo sguardo i suoi compagni, inciampando malamente nelle sue stesse gambe.

Gli altri erano sorpresi e sconvolti quanto lui, ma nessuno aveva riportato gravi ferite.

«Cosa... cosa è successo?» domandò Priwinn.

Invece di rispondere Kim indicò il fiume. Davanti a loro, circa a metà strada fra il loro nascondiglio e l'uscita della caverna, sul letto del fiume si alzava uno sperone di roccia intorno al quale l'acqua ribolliva. Due piccole figure vestite di bianco si stagliavano sullo sfondo del cielo.

«Chi sono?»

«È Ado» rispose Kim. «Ado con suo padre, il Re dei pantani».

«Li conosci?»

«Sì. Li ho incontrati... tanto tempo fa. Ma sono sorpreso quanto voi di vederli qui». Kim avrebbe voluto dire di più, ma si interruppe sentendo la voce di Ado che gridava sopra il muggito del fiume.

«Fuggite! Siete in pericolo! Abbandonate la caverna! Veniamo anche noi!»

Senza perdere un solo istante uscirono dal riparo e scapparono a gambe levate. Kim si guardò attorno allarmato. Del drappello di cavalieri che li aveva seguiti non si vedeva più alcuna traccia. Il fiume li aveva inghiottiti. Ma il pericolo non era affatto sventato. Altri cavalieri, sprezzanti del pericolo e del destino che aveva travolto i loro compagni, si preparavano ad attaccare.

«A sinistra!» esclamò Ado. «Via dal fiume!»

I cinque amici ubbidirono. Vicino a riva il terreno era liscio ed era più facile correre che sulle rocce. Ma lo spettacolo dell'onda ribollente che inghiottiva i cavalieri era ancora vivo davanti ai loro occhi.

E il fiume ricominciò a gorgogliare e ribollire e al centro si creò di nuovo un vortice che girava sempre più veloce su sé stesso. Kim inciampò contro una roccia e cadde lungo e disteso. Rialzandosi si voltò a guardare gli inseguitori. I cavalieri avevano intuito il pericolo e avevano arrestato i cavalli. Per un attimo rimasero indecisi e Kim credette speranzoso che sarebbero tornati sui loro passi. Ma ad un tratto in cima alla rampa si stagliò la figura di un uomo gigantesco e possente, vestito di nero lucido e brillante. I soldati si scossero dal loro torpore e ripresero l'inseguimento. Neppure la morte avrebbe impedito loro di ubbidire agli ordini del barone Kart.

Kim e i suoi amici continuarono a correre, zigzagando verso l'uscita della caverna, mentre alle loro spalle la sventura si abbatté una seconda

volta sui cavalieri di Boraas. La caverna tremò di nuovo, scossa dalle urla disperate degli uomini e dei cavalli e dal muggito delle acque.

Un lampo balenò attorno allo sperone di roccia sul quale era aggrappato il Re dei pantani. L'aria ad un tratto prese l'odore acre e metallico che in genere si diffonde dopo una forte scarica elettrica e una striscia di piccole fiamme blu corse a velocità fantastica sulla superficie dell'acqua verso i cavalieri.

«Scappate!» gridò loro Ado cercando di sovrastare il frastuono delle acque. «Fuggite se volete salvarvi!» Si piegò appena sulle ginocchia e si tuffò agilmente nel fiume. Nuotò come un pesce sotto il pelo dell'acqua fino a riva e uscì dal fiume a braccia spalancate, correndo verso Kim e il gigante. «In fretta!» gridò loro. «Papà non può trattenerli ancora a lungo senza evocare gli spiriti delle acque!»

Kim non capì una parola, ma dopo tutto quello che era accaduto negli ultimi minuti, gli parve opportuno seguire il consiglio di Ado. Continuarono a correre, inciampando sulle rocce, saltando crepacci e spuntoni taglienti come rasoi e infine, dopo un'eternità, raggiunsero l'uscita. Davanti a loro si apriva un'ampia valle rocciosa. Kim avrebbe voluto voltarsi per cercare il Re dei pantani, ma Ado lo trascinò fuori dalla grotta, al riparo dietro uno sperone di roccia. Kim era riuscito comunque a dare un'occhiata fugace dentro la caverna. Una figura esile e vulnerabile si alzava dallo spuntone di roccia, imponente nonostante le spalle incurvate, e lanciava lingue di fuoco nelle profondità della terra. E aveva visto qualcosa d'altro, qualcosa che non era riuscito a distinguere con chiarezza, ma che lo aveva sconvolto. Qualcosa di enorme, potente, ribollente.

Il suolo riprese a tremare. Un sordo boato uscì dalla caverna e si infranse contro le rocce. All'improvviso il terreno si sollevò, ripiombò pesantemente verso il basso e si mise a saltare e a scuotersi come un cavallo imbizzarrito. Dall'uscita della grotta giunse un mostruoso fragore. E dalla montagna proruppe un'onda spumeggiante trascinando con sé uomini, cavalli e pezzi di roccia e sommergendo un ampio tratto di terreno.

Quando l'onda si fu ritirata e il suo fragore svanì, nelle orecchie di Kim rimasero ancora a lungo quel tuono e quel fragore. Con estrema prudenza, nell'attesa di un'eventuale seconda ondata e di un nuovo terremoto, Kim si alzò in piedi e scrutò dentro la grotta. Il fiume si era calmato. La superficie dell'acqua era ancora mossa da onde spumeggianti, sulle quali di tanto in tanto affiorava una sagoma nera senza forma. Ma il peggio sembrava

passato.

Kim distolse lo sguardo a fatica e si voltò a guardare Ado, che fissava impassibile le acque.

«Grazie» gli disse Kim. Forse avrebbe dovuto dire di più, ma era ancora turbato per pronunciare un vero discorso di ringraziamento.

Ado sorrise, ma tornò subito serio in viso. «Non mi devi ringraziare» mormorò senza distogliere lo sguardo dall'acqua. «Desideravo da tempo che accadesse».

Uno dopo l'altro anche gli altri, che avevano cercato riparo dietro le rocce, si avvicinarono a Kim e Ado. Il giovane principe dei pantani fissò dapprima il gigante con occhi meravigliati e timorosi al tempo stesso, poi rivolse la sua attenzione all'orso e infine tornò a guardare Kim.

«Il drago non è più con voi?» chiese.

Gorg corrugò la fronte stupito. «Sapevi di Rangarig?»

Ado annuì. «Ci hanno detto di lui».

Kim rispose a malincuore alla domanda di Ado. Dopodiché, incapace di trattenere oltre la sua curiosità, tempestò Ado con una raffica di domande. «Da dove venite? Come avete fatto a trovarci? E chi vi ha detto di seguirci?»

Ado sollevò le mani con un gesto di autodifesa. «Una cosa alla volta, Kim. È una storia lunga. Lasciami almeno prendere fiato».

«Certamente» disse Kim. Ado doveva essere stanco quanto loro. Se non di più. «Riposati un poco. Tutti dovremmo riposarci» aggiunse poi.

Il sole era allo zenit. Era mezzogiorno, ma dopo quasi tre giorni di marcia in quel labirinto sotterraneo i loro corpi si erano abituati a un ritmo differente e avevano bisogno di riposo. Ma Gorg non sembrava intenzionato a concedere loro il meritato sonno. Tornò a guardare verso l'interno della grotta e scrollò la testa.

«Saremo più sicuri laggiù, vicino al fiume» mormorò il gigante. «Ci vorranno ancora due o tre ore. Non mi va l'idea di dormire proprio qui».

Decisero di sdraiarsi un momento soltanto, per poi riprendere il cammino. Kim si adeguò alla decisione, benché gli sembrasse improbabile che qualcuno fosse sopravvissuto al terremoto scatenato dal Re dei pantani.

«Come avete fatto a valicare i Monti delle ombre?» domandò a Ado - che finalmente aveva distolto lo sguardo dall'acqua - cercando di convincerlo a raccontare la sua storia.

«E stato più facile di quanto pensassi» mormorò il giovane principe. «È successo tutto così. Dopo la tua scomparsa i neri ci hanno dato la caccia. Boraas evidentemente era venuto a sapere che eri stato da noi - o quanto meno nel bosco. E infine, tre giorni dopo la tua partenza, è venuto a trovarci di persona. Insieme al barone Kart».

Kim trasalì. «Vi hanno fatto del male?»

Ado scosse la testa. «No. Sono venuti all'alba. Hanno parlato a lungo con papà. Non so cosa si siano detti, ma quando se ne sono andati papà era silenzioso e pensieroso. Per due giorni non ha aperto bocca, non ha toccato cibo e non ha chiuso occhio. È rimasto seduto tutto il tempo rimuginando i suoi pensieri». Ado sospirò. Appoggiò la schiena alla roccia e cinse le ginocchia fra le braccia. Gelava e sulle braccia nude aveva la pelle d'oca.

«E poi» seguitò dopo un momento, «papà mi ha detto che dovevamo andarcene. Credo che Boraas e il barone Kart lo abbiano minacciato. Oppure abbiano preteso da lui qualcosa che egli non poteva fare. Siamo partiti quella sera stessa».

«Avete valicato le montagne?»

Ado sorrise. «No. Siamo arrivati nel Paese della luna fatata pressapoco come te. Passando sotto i monti. Il Fiume scomparso non sorge dai monti delle ombre, come voi credete, ma nasce nel cuore del regno di Boraas e scorre per lo più sottoterra prima di attraversare le montagne. Abbiamo nuotato una notte e un giorno prima di arrivare dall'altra parte».

«Allora tuo padre conosceva la strada?» chiese Kim sorpreso.

Ado annuì. «Sì. Ma ti sbagli se pensi che ti abbia volutamente mandato alla ventura. La strada che noi abbiamo percorso sarebbe stata impraticabile per te. A meno che tu non sia capace di nuotare in apnea per quattro ore filate...» aggiunse con una punta di ironia.

«No di certo» rispose Kim imbarazzato. Per un attimo se l'era presa davvero con il Re dei pantani. «Continua il tuo racconto» lo pregò. «E poi cos'è successo?»

«Siamo arrivati a Caivallon e...»

«Caivallon?» lo interruppe Priwinn. «Avete visto Caivallon?»

Ado lo fissò meravigliato. «Conosci quel luogo?»

«È la mia patria. Mio padre era il Signore di Caivallon prima che arrivassero i cavalieri neri».

«Allora tu devi essere Priwinn».

Priwinn annuì. «Sì. Ma non ha importanza adesso. Che ne è della

fortezza della steppa?»

Ado temporeggiò un momento prima di rispondere. «Mi dispiace, principe Priwinn» disse infine. «Ma il castello è stato distrutto e bruciato quasi completamente. Non è rimasto nulla del suo antico splendore. E in mezzo alle macerie si sono attendati i guerrieri di Boraas».

Priwinn deglutì. Benché avesse fatto a tempo a vedere con i suoi occhi il mare di fiamme che devastava la fortezza, la verità lo turbava nel profondo dell'animo. Si sforzò di nascondere il turbamento, ma non ci riuscì.

«E poi?» chiese Gorg curioso.

«Abbiamo nuotato fino a Gorywynn. Non è stato facile arrivare al castello. C'erano uomini di Boraas dappertutto».

«Hanno già sferrato l'attacco finale?»

«No. Ma temo che siano in procinto di farlo. Gorywynn è assediata. I neri hanno stretto un cerchio di assedio intorno al castello. Nessuno può entrare né uscire da Gorywynn. Credo che siate riusciti ad andarvene appena in tempo». «Ma voi siete entrati?»

«Sì. Abbiamo nuotato nel fiume fino al lago e siamo passati sotto le barche dei neri».

«E poi?»

«Il resto è presto detto. Abbiamo incontrato Temistocle. Il vecchio mago e papà si conoscevano, benché papà non me ne avesse mai parlato. Abbiamo saputo tutto quello che era successo, della vostra partenza e dei vostri progetti. E abbiamo deciso di seguirvi. Non è stato difficile. Il Fiume scomparso ci ha portato fino a voi».

«Siete arrivati al momento giusto» disse Kelhim. «Un attimo di ritardo e non ci avreste più trovati».

Ado annuì. Era la verità e non era il caso di fare complimenti. Fissò a lungo lo sguardo a terra, poi si alzò in piedi e indicò a occidente.

«Andiamo. Non c'è tempo da perdere».

«Ma dobbiamo aspettare tuo padre!» protestò Kim.

Nessuno rispose. Ci volle un po' perché Kim capisse perché non era il caso di aspettare. Il Re dei pantani non avrebbe fatto ritorno. Mai più.

16

E andarono avanti. Avanti verso occidente, inoltrandosi nel gelo e nell'incertezza. Camminare era più semplice sotto il cielo aperto e benché

la valle fosse disseminata di rocce e spuntoni pietrosi di ogni dimensione, proseguirono speditamente. Presto l'uscita della caverna scomparve alle loro spalle e con essa impallidì anche il ricordo delle avventure vissute, finché rimase solamente la spossatezza del corpo, accompagnata da un vago senso di oppressione, simile a quello che resta dopo un brutto incubo. La valle diventava pianeggiante e il fiume riprendeva a scorrere ampio e tranquillo nel suo letto, per poi scomparire dietro la valle fra due morbide colline. A metà strada si fermarono a riposare. Fame e sete si fecero ancora sentire, ma non c'era nulla di commestibile. In mezzo alle rocce crescevano solamente muschio ed erbe secche. C'era sì qualche bacca, ma nessuno di loro osò assaggiarla. Li rincuorava la vista della catena montuosa che si alzava dall'altra parte della valle. Al di là di quelle alture regnava l'incertezza, ma anche la speranza di una stanza calda, un letto e qualcosa da mangiare.

Arrivarono alle colline quando il sole era ormai vicino all'orizzonte. Kelhim, che non riusciva quasi più a camminare dal dolore, si accasciò gemendo sulla riva del fiume e nascose la testa tra le zampe. Gli altri seguirono il suo esempio. Solo Gorg, inesauribile, si arrampicò sulla cima della collina e sparì sull'altro versante.

Kim si sedette esausto e chiuse gli occhi. Faceva freddo e il vento che da oriente batteva la valle, portava con sé l'odore dell'inverno e della neve. Ma il posto che avevano scelto per fermarsi sulla riva del fiume era abbastanza riparato e il sole aveva ancora la forza di riscaldare le loro membra intorpidite e di infondere loro un alito di vita.

Per qualche minuto Kim giacque immobile nel muschio, poi si sforzò di riaprire gli occhi e si alzò. Voleva vedere come stava Kelhim.

L'orso pareva aver perso conoscenza. Giaceva sul fianco, con le quattro zampe tese, e non si muoveva. Solo qualche raro gemito dava ad intendere che era ancora vivo.

Impossibile, si disse Kim. Non si muore così in fretta. Specie un colosso come Kelhim. Si trattava più che altro di stanchezza. Kim si inginocchiò accanto all'orso e solo allora si accorse che dall'altra parte c'era Ado. Il principe delle paludi manipolava con dita abili ed esperte la ferita sulla spalla del povero Kelhim.

«Puoi aiutarlo?» gli chiese Kim.

«Non come vorrei» ammise Ado. «Papà avrebbe potuto guarirlo, ne sono certo. Io non posso fare molto. Salvo che lenirgli il dolore, almeno

per qualche tempo. La ferita è molto brutta. È vecchia?»

«Di tre giorni» rispose Kim.

Ado annuì. Fece ancora qualcosa alla spalla dell'orso, che Kim non riuscì a distinguere, e poi si alzò. «Lasciamolo dormire» disse. «Almeno fino a quando Gorg sarà di ritorno».

Si allontanarono di qualche passo per non disturbarlo. Ado gli indicò con un cenno del capo Priwinn, che pure si era raggomitolato a terra e sembrava dormire profondamente.

«È davvero un principe?» chiese Ado.

«Sì» rispose Kim turbato. «Un principe senza terra, proprio come te». Esitò un momento e infine si decise a formulare la domanda che per tutto il tempo lo aveva tormentato. «Quello che tuo padre ha fatto» disse con voce rotta, «con l'acqua... ecco... cos'era? Era magia?»

Ado sorrise. Nonostante le esperienze che aveva vissuto e quelle che aveva sentito raccontare da Priwinn e da tutti gli altri, lo indisponeva l'indifferenza con la quale gli abitanti del Paese della luna fatata accettavano la morte. Ma forse, pensò e l'idea in un certo senso lo rincuorò, era solo l'ignoranza della morte a renderla tanto terribile. Sulla terra la maggior parte degli uomini non avevano ancora imparato ad accettare la morte per quello che era: una parte della vita.

«Magia?» Ado pronunciò questa parola con una strana intonazione, cosicché Kim non ne comprese il vero significato. «Forse tu la chiameresti così. Sì, credo proprio che si tratti di magia. Anche se io la chiamo diversamente».

«Come?»

Ado sorrise di nuovo. Poi si voltò e fissò per un momento il fiume, come se cercasse nelle sue acque la risposta. «Mio padre era il Re dei laghi, prima che Boraas arrivasse» gli ricordò. «E adesso lo sono io» aggiunse piano, «anche se non mi sono ancora abituato all'idea... Esiste... un legame fra l'uomo e il suo ambiente, la natura, se vuoi chiamarla così. Non conosco il vostro mondo, ma credo che consideriate la natura qualcosa che è servito per farvi crescere e prosperare e oggi serve soltanto a fini utilitaristici. Per sfruttarla, guastarla e mutarne l'aspetto a vostro piacimento».

Kim avrebbe voluto ribattere, ma decise di non farlo. Forse Ado si era espresso in modo eccessivamente rude, ma non si poteva negare che ciò che aveva detto era la verità.

«Il vostro atteggiamento è sbagliato» seguitò Ado. «Noi siamo una parte della natura, forse nemmeno troppo importante. E siamo legati ad essa più indissolubilmente di quanto la maggior parte di noi arguiscano. Ci sono uomini che avvertono più di altri questa unione e di questi alcuni - sono pochissimi ma ci sono - sono in grado di sfruttare in modo speciale questa unione».

Kim riflesse un momento sulle parole di Ado. «Quello che ha fatto tuo padre» domandò titubante, «sapresti farlo anche tu?»

Ado scosse la testa. «No, almeno per ora. Forse un giorno ne sarò capace. Ma non ne sono sicuro. E non so nemmeno se lo voglio».

Kim avrebbe voluto rivolgergli altre domande, ma in quel momento arrivò Gorg e si sedette sbuffando in mezzo a loro.

«Dall'altra parte il fiume prosegue il suo corso» spiegò. «Ci sono degli alberi. Non è proprio un bosco. Solo un po' di alberi e d'erba. Forse possiamo trovare qualcosa da mangiare. Ho paura che presto verrà la neve».

Gorg si diede una scossa, come se già avvertisse la morsa del gelo. Conficcò la clava nel terreno come fosse un bastone e poi si rialzò. «Andiamo avanti» mormorò. «È meglio passare la notte dall'altra parte».

Kim indicò Kelhim. «Dorme. Credo che dovremmo lasciarlo tranquillo».

Gorg ci pensò sopra un istante. «Riposerà meglio di là» borbottò. «E sarà al sicuro».

«Al sicuro?»

Gorg annuì. «Già due volte abbiamo creduto di essere al sicuro, piccolo eroe» gli rammentò. «E ci siamo sbagliati. Non voglio ripetere una terza volta lo stesso errore. Sfiorò dolcemente la spalla di Kelhim e lo scosse piano, finché l'orso aprì l'occhio con un grugnito. Gorg gli spiegò la sua proposta e Kelhim si alzò senza protestare. Anche Brobing e il principe della steppa si alzarono sbadigliando e si arrampicarono diligenti sulla collina alle spalle di Gorg. Kim chiudeva la colonna. Benché ogni passo gli costasse un'immensa fatica, condivideva appieno le ragioni del gigante. Anche a lui quella valle non piaceva e il pensiero di rivedere il verde, l'erba e gli alberi gli faceva scordare la stanchezza.

Giunto sulla sommità dell'altura, Gorg si fermò e aspettò che arrivassero anche gli altri. «Laggiù» disse loro, «sotto gli alberi. Vicino alla riva del fiume. Mi sembra un posto adatto per accamparci».

Kim annuì, senza riuscire a mettere a fuoco il luogo che Gorg indicava. Le poche energie rimaste gli bastavano appena per reggersi in piedi. E probabilmente non per molto.

«Ancora un pezzettino di strada» disse Gorg incoraggiandoli a proseguire. Kim sospirò. E con uno sforzo enorme si incamminò dietro al gigante giù per la china fino al prato in mezzo agli alberi. Kelhim si accasciò sull'erba vicino alla riva e si addormentò immediatamente. Anche Kim si mise comodo sotto le fronde di un albero. Era stanco, infinitamente stanco, ma più della stanchezza lo tormentava la fame. Per un attimo si sentì male e un sapore amaro gli salì in bocca.

«Dobbiamo stabilire dei turni di guardia» propose Brobing. «Giusto» fece Gorg, «e costruire una zattera. Il fiume non scorre molto veloce, ma incomincio ad essere stufo di andare a piedi. Mi presti un attimo la spada?»

A Kim occorse qualche secondo per capire che la domanda era rivolta a lui. Porse l'arma al gigante, si alzò e osservò Gorg che con incredibile rapidità abbatté diversi alberelli e spezzò con le mani i rami e i tronchi più sottili.

Poi la stanchezza si impadronì di lui e gli annebbiò la mente. Kim si lasciò cadere sull'erba e si sdraiò. Gorg aveva ragione - faceva molto più freddo che dall'altra parte della collina e l'aria aveva l'odore della neve. Kim sbadigliò. Si voltò sul fianco e in assenza del cuscino appoggiò la testa sul braccio. Il sole calava disegnando una corona di fiamme sul profilo tondeggiante delle colline. Un istante prima di abbandonarsi al meritato sonno Kim credette di percepire un movimento sul crinale della montagna, niente altro che un'ombra che per una frazione di secondo passò davanti al sole e poi scomparve.

L'ombra di un gigantesco cavaliere vestito di metallo nero. Ma prima di riuscire a elaborare un pensiero Kim si addormentò.

Nemmeno questa volta dormì un sonno tranquillo. Non ebbe incubi - o almeno non se ne ricordò - ma si svegliò ripetutamente, convinto di sentire dei rumori sospetti. E invece era sempre e solo il battito martellante del suo cuore a svegliarlo. La mattina Kim si destò alle prime luci dell'alba e benché fosse ancora stanco decise di alzarsi. E ad un tratto rammentò che la sera prima qualcuno aveva accennato a dei turni di guardia. Si voltò e vide il gigante, seduto accanto a Ado davanti a un fuocherello con le mani tese sopra le fiamme.

Piano, per non disturbare gli altri, Kim si alzò e strisciò fino a loro. Gorg era stanco e assonnato. Nel suo volto si erano scavate delle linee profonde che prima non c'erano e alla luce delle fiamme la pelle aveva un colorito grigiastro e malato.

Quando Kim si sedette accanto al fuoco il gigante alzò gli occhi.

«Sei già sveglio?»

Kim scrollò la testa. Tese le mani sopra le fiamme e strofinò le dita fra loro per scaldarle. Solo ora che sedeva davanti al fuoco avvertiva la gelida temperatura dell'aria. L'erba era coperta di brina.

«Non ancora» mormorò Kim. «Faccio finta di essere sveglio». Si avvicinò un po' di più al fuoco, finché le fiamme gli lambirono l'armatura. Ma continuava a gelare. «E voi?» domandò. «Siete mattinieri oppure avete passato la notte in piedi?»

«L'uno e l'altro» rispose Ado. «Gorg ed io ci siamo dati il cambio».

«Perché non mi avete svegliato?» domandò Kim. «Avrei potuto fare anch'io un turno».

Gorg sogghignò e Kim decise di cambiare argomento. «E adesso come facciamo?»

Gorg mosse il capo in direzione del fiume. Vicino a riva era ancorata una zattera. Non era un capolavoro di ingegneria, ma era sufficientemente grossa e stabile per trasportarli tutti quanti. Gorg doveva aver lavorato quasi tutta la notte.

Kim annuì in segno di apprezzamento. «Se adesso ti cavassi un pollo arrosto dalla manica» disse, «inizieresti a diventare davvero simpatico».

Gorg scosse il capo rattristato. «Mi dispiace, Kim. Ho setacciato in lungo e in largo tutta la zona, ma questa terra sembra morta. Non c'è niente. Nemmeno un uccello».

Morta... Kim rabbrividì e non per il freddo.

Gorg aveva espresso la sensazione che egli aveva provato dal momento in cui aveva lasciato la caverna. Nonostante gli alberi e i fili d'erba che crescevano sul terreno duro in mezzo ai cespugli quella terra sembrava morta. Forse non proprio morta, ma diversa dal mondo che conoscevano. Erano penetrati in un mondo che non era fatto per il loro modo di vivere.

«Quando si parte?» chiese senza troppa convinzione, tanto per deviare la sua mente da quei pensieri.

«Appena sarà chiaro. Kelhim può continuare a dormire sulla zattera e anche tu se lo vuoi. Ma non possiamo perdere altro tempo».

Per un attimo Kim pensò alla visione annebbiata che gli era apparsa la sera precedente prima di addormentarsi. Al cavaliere nero, o meglio, all'ombra del cavaliere nero che si era intrufolato nei suoi sogni. Si domandò se fosse il caso di parlarne a Gorg, ma decise di tacere. Era stato solo un sogno. E non era il caso di mettere in allarme anche gli altri.

Kim accarezzò con lo sguardo i contorni della collina avvolti nell'oscurità e indugiò un momento sugli alberi che crescevano sulla sponda opposta del fiume. La sera precedente, stanco come era, non li aveva notati. Ma adesso si accorse che erano alberi stranissimi, di una specie che non aveva mai visto prima. I tronchi erano lisci e alla luce fioca dell'alba parevano lucidati. I fusti e i rami erano così rigidi e spigolosi da sembrare cavi di ferro. Anche l'erba che cresceva ai piedi degli alberi era diversa. Al verde si mescolava un'ombra di colore indefinibile e i singoli fili, per quanto sottili e flessibili, erano affilati come coltelli. Persino le pietre sulla riva del fiume sembravano spigolose e aguzze, come se quella terra fosse in perenne assetto difensivo.

Ma in difesa da chi o da che cosa? si domandò Kim d'istinto. Non ebbe il tempo di pensarci. Perché in quel momento Gorg si alzò rumorosamente dal suo posto e si diresse verso la cima della collina. Ado lo seguì e qualche attimo dopo anche Kim decise di unirsi a loro.

Quando giunsero sulla cima una pallida striscia di luce arancione dipingeva l'orizzonte. Giù nella valle le ombre iniziavano a dissolversi. Solo davanti alla catena di montagne, in prossimità dell'apertura della grotta, una linea retta, che pareva tracciata con un'enorme riga, separava ancora la luce dal buio, come se la notte si rifiutasse di allontanarsi da lì. Stranamente quelle montagne non erano molto alte e pensando all'enormità della grotta che si celava sotto di esse, Kim dedusse che doveva trattarsi di una sorta di bolla gigantesca racchiusa in un sottilissimo guscio di pietra. E anche le montagne che si alzavano alle spalle della prima catena montuosa erano sorprendentemente basse, specie in rapporto alle spaccature e ai precipizi che avevano dovuto attraversare. Aggiudicare dal dislivello dal quale il Fiume scomparso scendeva quella terra doveva trovarsi a un'altitudine nettamente inferiore rispetto al Paese della luna fatata. Forse non era altro che un enorme, infinito avvallamento.

Kim stava per voltarsi a guardare dall'alto l'accampamento lungo il fiume, quando notò un movimento giù nella valle, proprio al centro della zona d'ombra. Spaventato afferrò un braccio del gigante e gli indicò la

montagna.

Gorg grugnì. E assunse un'espressione assai tesa. Aveva notato anch'egli lo strano movimento. No, pregò Kim fra sé. No. No.

Ma la sua preghiera non fu ascoltata. Un attimo dopo il movimento sospetto si ripeté e quando il sole si alzò sull'orizzonte si distinsero a poco a poco anche i particolari. E quanto più chiara diventava l'immagine tanto più profonda cresceva la disperazione nel cuore di Kim. La realtà era inconfutabile.

Fra le rocce, vicino alle sponde del fiume, si muovevano dei cavalieri.

Cavalieri neri.

Non erano molti come l'ultima volta che li avevano incontrati, forse venti, trenta uomini al massimo, ma in una terra esposta come quella erano più che sufficienti per annientarli. Alla testa del gruppo, ben riconoscibile nonostante la distanza, si stagliava una figura gigantesca vestita di una forte corazza. «Il barone Kart» mormorò Kim.

I cavalieri si trovavano a un'ora o forse più di distanza e su quel terreno pietroso non potevano aumentare di molto l'andatura. Ma Kim non nutriva troppe illusioni. Quando avessero attraversato la valle e superato la collina, i cavalieri avrebbero rapidamente recuperato lo svantaggio. E la zattera non avrebbe retto il ritmo del galoppo dei loro cavalli.

«È stato inutile» disse. «È stato tutto inutile. La morte di Rangarig e del Re dei pantani...» Restava ancora, come ultima speranza di salvezza, il magico mantello di Laurin. Ma qualcosa gli diceva che non era ancora giunto il momento di sfruttarne i poteri.

«Silenzio!» lo rimproverò Gorg. La sua voce tremava e il suo viso aveva un'espressione così adirata che Kim d'istinto fece un passo indietro. «Niente è stato inutile!» tuonò Gorg. «Abbiamo ancora un certo margine di vantaggio. Corri a svegliare gli altri. Dovete partire immediatamente».

«Noi soli?» Kim non afferrò subito. «Come sarebbe? Tu...»

«Io resto» disse Gorg risoluto. «Cercherò di trattenerli il più a lungo possibile».

«Tu sei matto!» sbottò Kim. «Non sai quello che dici. Se resti ti ammazzeranno».

Gorg rise di cuore. «Macché, piccolo mio. Non sono tanti e...»

«Sono troppi» lo interruppe Kim. «Anche per te».

«Hai intenzione di offendermi?» grugnì Gorg. «Ci vuole ben più di una manciata di cavalieri neri per mettere in fuga uno come me».

Kim scrollò la testa. «Non permetterò che tu ti sacrifichi per noi» disse con decisione. «Se restiamo tutti e combattiamo insieme contro di loro, abbiamo qualche speranza».

Gorg non rispose, ma pensò di concludere la discussione a modo suo. Senza dire altro prese Kim, se lo caricò sotto braccio come un sacco di patate e si precipitò a lunghi balzi giù dalla collina, senza curarsi delle accanite proteste del ragazzo.

Le grida di Kim svegliarono gli altri.

«Che succede?» chiese Priwinn confuso, strofinandosi gli occhi ancora assonnati.

«Cavalieri neri!» esclamò Gorg. «Circa una ventina. Dovete andarvene subito. Saranno qui fra un'ora!»

Priwinn fissò per un momento il gigante sconcertato, poi si alzò in piedi di scatto. E si schierò dalla parte di Kim. Nemmeno il principe voleva che Gorg restasse indietro da solo.

«Adesso basta!» ordinò il gigante. «So quello che faccio».

Ma Kim non era intenzionato a cedere. «Non è vero!» protestò. «Abbiamo bisogno di te, Gorg. Nessuno di noi sa quali pericoli ancora ci aspettano».

«Se nessuno si ferma ad aspettarli non ci saranno più pericoli, per nessuno di noi» ribatté secco il gigante. «Nel giro di due ore ci raggiungerebbero».

«Lascia indietro me» propose Kelhim che fino a quel momento aveva assistito in silenzio alla discussione. «Kim ha ragione. Forse più avanti ci sarà ancora bisogno di te. Io invece» e indicò con un gesto eloquente la zampa inutilizzabile e la spalla tumefatta, «io vi sono solo di peso. Non perdereste niente a lasciare indietro un povero storpio come me».

«E cosa credi di fare in quelle condizioni contro i neri?» gli chiese Gorg.

Kelhim rise di gola. «Può darsi che non sia più il vecchio Kelhim» disse. «Ma sono ancora in grado di rendere la vita difficile al barone Kart! Non voglio che tu rimanga».

«Non essere ridicolo» disse Gorg senza perdere la calma. «Ora salirete sulla zattera e ve ne andrete. Se perdiamo altro tempo a discutere non ci sarà bisogno di prendere una decisione. Ci uccideranno tutti quanti».

«Io resto» insistette Kelhim.

Gli occhi di Gorg si strinsero in due minuscole fessure. «Cosa?»

Kelhim si alzò minaccioso sulle zampe posteriori. Per la prima volta

dopo tanto tempo Kim ebbe di nuovo l'occasione di vedere quanto fosse grosso e possente l'orso Kelhim, anche rispetto al gigante. Gorg lo superava sì in altezza di un paio di teste, ma l'orso era più massiccio e robusto. «Io resto» ripeté Kelhim. «E se hai qualcosa in contrario dovrai batterti con me».

Per un attimo Gorg sembrò intenzionato ad accettare la sfida. Poi però il suo corpo si rilasciò e il suo volto assunse un'espressione di rassegnazione. «Se sei proprio convinto» disse piano. «Ma l'hai voluto tu».

Si fece da parte e aspettò che l'orso, sempre in piedi sulle zampe posteriori, con gli artigli anteriori sollevati in atteggiamento bellicoso, gli passasse davanti. E all'improvviso gli calò la clava sulla testa con quanta forza aveva in corpo. Kelhim cadde in avanti esanime e rimase a terra lungo e stecchito.

Priwinn mandò un urlo. «Cosa gli hai fatto?»

«L'unica cosa che c'era da fare» rispose Gorg senza degnare di uno sguardo il principe della steppa. «Questo idiota si sarebbe fatto ammazzare senza nemmeno riflettere». Gettò la clava nell'erba e sollevò sospirando il corpo dell'orso per trasportarlo alla zattera. «Adesso tocca a voi» disse spazientito dopo aver adagiato Kelhim sui tronchi umidi della zattera. «Sbrigatevi».

Kim, Brobing, Ado e Priwinn salirono sull'imbarcazione. Gorg afferrò la cima che la teneva ormeggiata e la liberò. La zattera ondeggiò un momento, si oppose alla corrente e piano piano dalla riva del fiume si portò al centro.

Kelhim si svegliò verso mezzogiorno. Aveva la febbre alta e delirava. La ferita alla spalla si era infiammata di nuovo e iniziava a emanare cattivo odore. Ado se ne occupò per un momento, ma infine rinunciò scrollando il capo e guardando intristito il povero orso. «Mi dispiace, vecchio mio» mormorò. «Non posso più aiutarti».

Fissò per alcuni secondi gli occhi di Kim e poi guardò il fiume.

«Morirà se non riusciremo ad aiutarlo» disse. Lo disse pacatamente e nella sua voce non c'era tristezza né amarezza. Tuttavia Kim sentì le sue parole affondargli nel petto come un coltello ardente. Morirà...

Quello che stavano compiendo non era forse un viaggio nella morte? Al termine del quale una fine inutile e assurda attendeva ciascuno di loro? Davanti ai suoi occhi atterriti sfilarono ancora una volta le tappe del loro

cammino: dapprima Rangarig, il grande drago invincibile e generoso, coinvolto in una terribile lotta, morto per una meta che probabilmente non avrebbero mai raggiunto e che forse nemmeno esisteva. Poi il Re dei pantani, quel vecchio triste che si era ribellato per l'ultima volta al destino e dopo anni e anni di sottomissione si era rivoltato ai suoi giustizieri, pagando con la vita. E poi Gorg, il gigante buono e possente che in fondo era solo un ragazzo troppo cresciuto. Senza essersene mai reso conto prima di allora, Kim lo amava più di ogni altro. Anche Gorg era morto, Kim lo sapeva. Morto per garantire loro qualche ora di vantaggio. E adesso Kelhim. Santo cielo, ma i suoi compagni di viaggio si erano uniti a lui solo per morire al suo fianco, magari al suo posto?

Per un attimo la tristezza lasciò il posto a una collera divampante. Kim arrivò ad augurarsi che il barone Kart continuasse a inseguirli per avere l'occasione di incontrarlo un momento soltanto, per fargli pagare una volta per tutte quello che aveva fatto a lui e ai suoi amici.

Accarezzò dolcemente la testa dell'orso e si acquattò tremante nella sua pelliccia. Il sole aveva raggiunto il culmine del suo cammino. Ma l'aria si faceva sempre più fredda. In mezzo agli alberi, lungo le rive del fiume, si intravedevano piccole chiazze di neve e ad occidente il cielo si era coperto di grosse nuvole grigie. Il vento gelido soffiava sempre più forte e i tronchi d'albero della zattera erano coperti di brina. Probabilmente presto avrebbe cominciato a nevicare.

Kim si raggomitolò su sé stesso, nascose la testa nella pelliccia morbida dell'orso e cercò di dormire. La zattera navigava al centro del fiume, abbastanza lontana dalle sponde perché i suoi passeggeri fossero fuori dal tiro delle frecce e delle lance. Degli inseguitori non si vedeva l'ombra. Ma Gorg non era di certo riuscito a metterli in fuga, né i nemici avevano perso le tracce dei fuggiaschi. C'era solo una piccola speranza, alla quale Kim si aggrappava, senza però poterci credere. I cavalieri neri avrebbero scoperto che essi avevano abbattuto degli alberi e ne avrebbero tratto facilmente le conclusioni.

La temperatura scese ancora. A poco a poco gli alberi sparirono dalle rive del fiume. Sulle sponde restarono solo neve e grandi chiazze di pietre scure. Nel tardo pomeriggio in mezzo all'acqua comparvero le prime lastre di ghiaccio, ancora sottili e fragili come lastre di vetro, che preannunciavano però la vicinanza di una terra di ghiacci. Tremanti e storditi dal gelo tutti quanti si acquattarono nella pelliccia di Kelhim

cercando di dormire. Il sole calava e la zattera continuava la sua rotta sul fiume che scorreva ampio e tranquillo. Kim si addormentò subito ma si svegliò ripetutamente, scosso dai colpi dei blocchi di ghiaccio e dei massi che urtavano la zattera. A un certo punto qualcosa urtò così violentemente il fondo della zattera da far loro temere che si sarebbe sfasciata. Per fortuna l'imbarcazione resse il colpo e il loro viaggio nella notte e nell'incertezza continuò.

Kim si svegliò di soprassalto quando la zattera approdò stridendo sulla superficie dura. Trasalì e cercò un appiglio, ma le sue mani si posarono su qualcosa di freddo e duro.

Intorno a loro c'era soltanto ghiaccio. Ghiaccio, che si alzava in mezzo al fiume in un'alta muraglia splendente, che affiorava sulla superficie dell'acqua assumendo forme strane che davano al paesaggio un aspetto bizzarro.

«Siamo arrivati» disse Priwinn laconico. «A quanto pare da qui in avanti bisognerà andare a piedi».

Kim non riusciva a condividere l'apparente spavalderia di Priwinn. Si alzò, mormorò qualche parola incomprensibile e si spaventò quando si accorse che i suoi muscoli intirizziti rifiutavano di muoversi. Aveva le dita intorpidite dal freddo e la pelle bruciata. Gli altri non stavano meglio di lui. Priwinn e Ado erano pallidi e si sentivano male. Brobing se ne stava immobile davanti alla barriera di ghiaccio, con le braccia conserte, cercando di sbirciare dall'altra parte.

«Riesci a vedere qualcosa?» gli domandò Ado.

Brobing annuì. «Sì» disse. «Ghiaccio. Fin dove spazia la mia vista. Qua e là il fiume riaffiora in superficie, ma è in gran parte coperto di ghiaccio. Con la zattera non faremmo comunque molta strada». Sospirando tornò verso di loro e scrutò la riva. Il fiume era così basso che se ne vedeva il fondo, ma la zattera si era incagliata nel ghiaccio ed era inutile tentare di liberarla. E anche se ci fossero riusciti la corrente l'avrebbe spinta di nuovo contro o sotto la barriera dei ghiacci.

Kim respirò profondamente e si lasciò scivolare giù dalla zattera. L'acqua gelida gli arrivava alle cosce. Il freddo gli penetrò dolorosamente nelle ossa, tanto che si mise a urlare. E per un attimo la vista gli si oscurò. Fece appello a tutta la sua forza di volontà e si mosse barcollando in avanti, tenendosi aggrappato con la mano destra al muro di ghiaccio, cercando di guadagnare la riva. Ogni passo era una sofferenza. Nel giro di

pochi istanti perse completamente la sensibilità degli arti inferiori e più di una volta fu sul punto di rinunciare e di lasciarsi cadere in acqua. Ma in qualche modo arrivò fino a riva e dopo un momento giunsero anche gli altri. Sfiniti e in stato di semi-incoscienza si accasciarono sul ghiaccio.

«Avanti» li spronò Kelhim, che aveva lasciato per ultimo la zattera. «Dovete andare avanti. Se vi addormentate morirete congelati».

Kim si girò lamentandosi sul fianco. Voleva dormire, concedersi al tepore allettante che iniziava diffondersi nelle sue membra. Intuiva che Kelhim aveva ragione e il calore che avanzava dentro di lui era solo il primo messaggero della morte. Ma non gli importava. Voleva dormire. Dormire e riposarsi.

Kelhim lo prese bruscamente per i piedi, lo voltò e gli diede una forte botta sulla schiena, che lo fece cadere in avanti.

«Avanti!» ordinò l'orso. «Dovete andare avanti! Non potete riposarvi. Dovete proseguire! Forza!»

Kim mosse qualche passo e cadde di nuovo in ginocchio, ma Kelhim non permise né a lui né agli altri di fermarsi. Aveva gli abiti inzuppati d'acqua e gli sembrava che l'umidità fosse penetrata e congelata all'interno dell'armatura che indossava, trasformandola in una mortale corazza di ghiaccio che gli imprigionava il corpo.

Il cuore gli martellava nel petto come se volesse scoppiare. E davanti agli occhi calavano veli di nebbia, mentre l'aria che respirava si trasformava ad ogni boccata in un liquido infuocato che gli bruciava i polmoni. Ma continuò la marcia, spinto da una forza della quale egli stesso non riusciva a capacitarsi. E il movimento, molto lentamente e con sofferenze quasi intollerabili, fece il suo effetto. A poco a poco la vita tornò a pulsare in tutto il suo corpo, dapprima con un formicolio diffuso e delle fitte dolorose nelle punte delle dita di mani e piedi, poi con un dolore forte e dirompente. La nebbia che gli velava gli occhi si dissolse e Kim riuscì a distinguere qualcosa di più del paesaggio.

Un paesaggio immerso in un bianco monotono, privo di contorni. Non c'era nulla, non un'asperità, un albero o un cespuglio e neppure una roccia alla quale lo sguardo potesse aggrapparsi. L'orizzonte spariva nella nebbia e Kim ebbe la vaga e fugace impressione di distinguere nella nuvola grigiastra che avvolgeva il paesaggio i contorni sfumati di un edificio enorme e curioso. Ma quando cercò di mettere a fuoco l'immagine, questa si dissolse nel nulla. E ogni volta che ci riprovò accadde la stessa cosa.

Ad un tratto Brobing si fermò e fissò sbigottito nella direzione dalla quale erano arrivati. Kim strizzò gli occhi per scrutare la superficie lucida di ghiaccio e fece un balzo indietro spaventato.

Sul ghiaccio si distingueva una fila di minuscoli punti neri.

«È la fine!» mormorò Brobing.

Kelhim sbottò infuriato: «No! Andate avanti!» Si avviò per primo e dopo qualche passo si fermò sconcertato. Nessuno sembrava intenzionato a seguirlo. «Venite!» insistette. «Dobbiamo scappare!»

Ado scosse la testa deciso. «È inutile, orso» disse. «Sprecheremmo le nostre forze. Non c'è un luogo dove fuggire».

Kelhim avrebbe voluto rispondergli bruscamente, ma si astenne. E fissò invece pensieroso l'interminabile distesa di ghiaccio che li circondava. Il giovane Re dei pantani aveva ragione. Il Deserto di ghiaccio non offriva alcun riparo dove nascondersi o trincerarsi.

«Già» borbottò Kelhim. «Questa volta dovremo affrontarli».

Kim annuì. Lentamente, conscio del gesto che stava compiendo, estrasse la lama nera dal fodero, assicurò lo scudo al braccio sinistro e aspettò l'arrivo dei cavalieri di Boraas, pronto per l'ultimo, decisivo scontro.

17

Erano sette. Sette figure slanciate e svettanti vestite di nero lucente, armate di archi e frecce. E alla loro testa, gigantesco e minaccioso, unico fra tutti a stringere in pugno una grossa mazza ferrata nera, il barone Kart. Chini sul collo dei cavalli i neri messaggeri di morte avanzavano verso di loro, distanti trecento metri, duecento metri e poi sempre più vicini.

Kim strinse più forte la spada. La lama nera sembrava vibrargli fra le mani. Gli occorse un momento per capire che era lui a tremare, e non di freddo o di paura, ma di eccitazione. Accanto a Kim anche Priwinn si preparò allo scontro. Teneva gli occhi chiusi ed era stranamente rilasciato. Alle sue spalle Kelhim si alzò lentamente sulle zampe posteriori assumendo la tipica posizione di combattimento degli orsi. Ritto sulla schiena, con le zampe anteriori protese in avanti, l'orso sovrastava di un bel pezzo i cavalieri in sella ai loro cavalli.

Kim era pronto ad affrontare i guerrieri nemici, che si facevano sempre più vicini. In un altro momento se ne sarebbero sbarazzati senza troppi problemi. Erano solo in sette, e Kelhim da solo valeva quanto quattro o

cinque di loro. Di Brobing e Priwinn Kim conosceva le doti di combattenti, avendoli già visti all'opera ed egli stesso aveva imparato a maneggiare spada e scudo. Ma questa volta le carte erano distribuite male. Anche se Kelhim faceva di tutto per non darlo a vedere, la ferita gli procurava grossi problemi; Ado poi non era affatto equipaggiato per una lotta all'ultimo sangue e su quel teatro aperto, privo di ripari, i guerrieri nemici potevano sfruttare la superiorità delle cavalcature.

Come se i pensieri di Kim avessero dato il via al combattimento, la schiera dei cavalieri al galoppo si aprì. Tre guerrieri avanzarono sulla sinistra e tre sulla destra, per attaccare lateralmente gli avversari. Solo il barone Kart continuò ad avanzare sul suo enorme cavallo nella stessa direzione, puntando verso Kim.

Una pioggia di frecce sibilò nell'aria. Kim si gettò con lo scudo davanti a Ado e parò un colpo mortale. L'impatto lo fece vacillare. Con la coda dell'occhio vide Priwinn che si piegava per scansare un'altra freccia. Con un urlo assordante il barone Kart sollevò la sua arma. La sfera chiodata in fondo alla catena lunga un braccio iniziò a roteare nell'aria, disegnando un cerchio nefasto e minaccioso.

Ma Kart non portò a termine il colpo.

Accadde qualcosa di strano. La luce divenne gialla, guizzò un momento e poi si spense, lasciando solo un bagliore rossastro. Da un momento all'altro scese la nebbia e il freddo sembrò inasprirsi.

«Fermi!»

La voce penetrò nelle loro teste, nei loro corpi, nel ghiaccio e nell'aria, un ordine così imperioso che indusse Kim a lasciar cadere la spada e a coprirsi le orecchie con le mani. Due, tre cavalieri neri caddero di sella, disarcionati dai cavalli imbizzarriti e spaventati e lo stesso barone Kart si tenne in groppa a fatica. Lo schieramento offensivo dei neri si trasformò da un momento all'altro nel caos.

Kim notò un movimento e fece un balzo. Un'ombra gigantesca sbucò dalla nebbia. Le nubi si diradarono e in mezzo a loro comparve un enorme gigante bianco.

Kim fissò con stupore e paura quell'essere sconosciuto. Cavallo e cavaliere erano completamente bianchi, dello stesso bianco lattiginoso del ghiaccio sul quale da ore stavano camminando. L'uomo portava una calda pelliccia e calzava stivali di cuoio alti fino alla coscia foderati di pelo. Anche il cavallo aveva in groppa un mantello di pelliccia bianca che lo

proteggeva dal gelo. L'uomo era gigantesco, non tanto per la sua altezza - indubbiamente superiore alla media -, ma per l'influsso che emanava, un'aria di forza e superiorità imperturbabile che lo circondava come uno scudo invisibile. Sarebbe stato un ottimo avversario per Gorg, pensò Kim con un'ombra di nostalgia.

I guerrieri neri si schierarono di nuovo. Il barone Kart aveva ripreso il controllo del suo cavallo e i cavalieri disarcionati risalirono in sella e si avvicinarono al condottiero.

«Vattene» sibilò Kart. Anche nella terra dei ghiacci la sua voce suonava gelida e scostante.

Il gigante di ghiaccio scosse la testa con fare risoluto e fermo. «No. Qui non ci saranno scontri, Kart».

Kart gettò la testa indietro incollerito e impartì un ordine secco. Due cavalieri spronarono i cavalli e con le armi sguainate puntarono contro il gigante.

Questi aspettò tranquillamente che i due arrivassero vicino a lui e poi alzò una mano. Un duplice urlo straziante spezzò l'aria. Cavalli e cavalieri caddero a terra fulminati e giacquero immobili. I loro corpi si ricoprirono immediatamente di ghiaccio.

«Ti avevo avvertito, Kart» disse il gigante di ghiaccio. «Ferma i tuoi uomini se non vuoi andare incontro alla stessa fine». Voltò la testa dall'altra parte e squadrò dall'alto in basso Kelhim e i suoi compagni. Si rivolse a Kim.

«E adesso veniamo a te, Kim Larssen. Ti aspettavamo. Te e i tuoi amici. Ma siete arrivati troppo tardi». Kim sbigottì. «Tu... tu conosci il mio nome?» Un sorriso illuminò il volto del gigante. «Certamente» rispose. «So come ti chiami tu e come si chiamano i tuoi amici. So anche perché siete venuti e come avete fatto ad arrivare. Nulla di ciò che accade nel nostro regno ci può sfuggire».

«Ma perché...» balbettò Kim, «come... chi... chi sei tu?» «Ci hanno attribuito tanti nomi diversi e tutti quanti vanno bene. Credo che gli abitanti del Paese della luna fatata ci chiamino i guardiani del mondo».

«I guardiani del mondo?» ripeté Kim. «Che significa?» «Lo saprai. E adesso venite con me!» Girò il cavallo, mosse una mano e avanzò lentamente. Il muro di nebbia si dissolse e dove fino a un momento prima c'era stato un infinito deserto di ghiaccio, si disegnò davanti ai loro occhi sbigottiti una sontuosa fortezza fatta di neve e di ghiaccio. Ponti di

ghiaccio splendente univano le torri del castello che svettavano in cielo e sul portone spalancato campeggiava il simbolo dell'infinito, un otto sdraiato. Kelhim mandò un grido di sorpresa. «La Fortezza della fine del mondo!» esclamò. Il gigante bianco fermò il cavallo e attese che Kim e Kelhim gli giungessero accanto.

«Andate pure» disse loro. «Vi stanno aspettando». Kim esitava. Kart e i quattro guerrieri superstiti non si erano mossi di un passo. Ma sentiva sulla nuca lo sguardo pieno d'odio del barone.

«Andate tranquilli» disse il guardiano del mondo. «Qui siete al sicuro. La Fortezza della fine del mondo è un luogo di pace. Il potere di Boraas si ferma qui».

Essi ubbidirono e si avvicinarono al portone. Il gigante rimase alle loro spalle e sembrò dileguarsi lentamente nella nebbia. Kim si sentì infinitamente piccolo e sperduto quando varcò il grandioso portone della fortezza. In quel pugno di creature indifese e avvilite era rimasto ben poco del coraggio e dell'ottimismo iniziale. E questa improvvisa, insperata salvezza sembrava loro un miracolo. E ad un tratto Kim rammentò le parole del guardiano del tempo. Nulla di ciò che accade nel nostro regno ci può sfuggire...

Significava forse che per tutto il tempo il gigante bianco li aveva tenuti sotto la sua protezione? Kim preferì abbandonare questo pensiero. Perché se così fosse stato la morte di Gorg sarebbe stata assolutamente inutile.

Entrarono in una vasta corte ghiacciata. Kim udì un lieve rumore. Si voltò e vide le ante del portone che si stavano chiudendo. Si fermarono esitanti in mezzo alla corte. Le torri e le mura si alzavano intorno a loro come pareti lucide e omogenee, prive di giunte, di porte e finestre. La fortezza ricordava un po' Gorywynn, con la differenza che ciò che là era fatto di vetro, qui era costruito nel ghiaccio e nella neve e che ai colori cangianti di Gorywynn qui si si sostituiva il bianco sterile e assoluto. E se l'architettura della fortezza di vetro era dominata dalla luce e dall'eleganza qui spiccava la grandezza maestosa, unita alla calma estrema. E al silenzio. Un silenzio poco rassicurante.

Una delle pareti lucide si aprì come per incanto e un uomo mise piede nella corte. A giudicare dall'aspetto poteva essere un fratello del gigante che avevano incontrato di fuori e che aveva salvato loro la vita. Gli mancavano soltanto un po' di quella maestosità e di quella calma che l'altro emanava.

«Benvenuti alla Fortezza della fine del mondo, il castello ai margini del tempo» disse lo sconosciuto. Kim trovò le sue parole piuttosto teatrali, ma si controllò e annuì con la massima serietà. Il gigante di ghiaccio taceva, come se aspettasse una risposta. Poi scrollò le spalle e li invitò a seguirlo. «Vi accompagno nei vostri alloggiamenti. Avrete di che rifocillarvi e vi saranno curate le ferite».

La proposta era molto invitante, ma i cinque amici rimasero immobili come statue e non accennarono a seguire il gigante.

«Non avete nulla da temere» insistette lo sconosciuto sorridendo. «Siete nel luogo più sicuro del mondo».

«Non si tratta di questo» replicò Priwinn. «Il fatto è che non possiamo perdere tempo. Il nostro...»

«Il vostro viaggio termina qui» lo interruppe il gigante di ghiaccio, mantenendo un tono gentile ma risoluto.

«Che significa?» domandò Kim spaventato.

«La vostra strada si ferma qui, come tutte le strade. Non c'è via, sentiero o percorso che si diparte dalla fortezza della fine del
mondo».

«Ma... ma dovrà pur esserci qualcosa dall'altra parte» balbettò
Kim.

Il gigante di ghiaccio scosse la testa. «C'è solo il nulla. Il vostro
mondo finisce qui».

«Il nostro mondo?» chiese Priwinn incuriosito. «Cosa vuol dire - il nostro mondo?»

«Non esiste un solo mondo, principe della steppa» rispose il gigante paziente. «Esiste un numero infinito di mondi, così come esistono infiniti uomini dagli infiniti pensieri. Ognuno di voi porta in sé tanti più mondi di quanti siano i pianeti del cosmo. E tutti hanno una cosa in comune. Terminano qui».

«Allora una strada c'è?» insistette Priwinn. «Ma non per
noi?»

«Una strada esiste» rispose titubante il gigante, «ma è stretta, pericolosa e inadatta a creature come voi. - Ora venite. Più tardi avremo tempo e modo di parlarne».

Si fece da parte e nella corte comparvero un secondo, un terzo, un quarto e infine un quinto gigante di ghiaccio, finché tutti i compagni di viaggio e lo stesso Kim ebbero una guida da seguire - quantunque con una certa

riluttanza - all'interno del palazzo. I corridoi erano stretti e alti, così alti che non si riusciva a scorgere il soffitto; sembrava di camminare all'interno delle interminabili mura della fortezza.

La guida di Kim indicò una volta che si aprì dove fino a pochi istanti prima c'era stato solo un muro di ghiaccio.

«Avanti, Kim».

Kim si voltò a guardare gli amici. Non gli andava l'idea di separarsi dagli altri, ma capiva che era del tutto inutile opporre resistenza. I modi educati e gentili del gigante non lasciavano spazio a proteste ed obiezioni.

Kim sospirò rassegnato e seguì il suo accompagnatore nella stanza confinante. Dietro di lui la porta si fuse nel ghiaccio senza lasciare traccia.

Kim si guardò attorno strabiliato. Non c'erano porte, né finestre, ma la stanza era illuminata a giorno. Un letto ampio e comodo ne occupava un lato intero e davanti al letto erano sistemati un tavolo e una sedia dallo schienale alto. Sul tavolo erano allineati piatti e ciotole colmi di frutta, carne e pane e boccali pieni di bevande bollenti. Tutto, persino i mobili e i recipienti che contenevano i cibi, era fatto di ghiaccio. Ma l'atmosfera era accogliente, tiepida addirittura.

«Ora ti lascio solo» disse il gigante. «Mangia, bevi, riposati. Tornerò più tardi ad occuparmi delle tue ferite».

Kim avrebbe voluto replicare qualcosa, ma il gigante si voltò di colpo e sparì attraverso la parete di ghiaccio. Kim restò a fissare perplesso il punto dal quale se ne era andato, poi si voltò alzando le spalle e si avvicinò esitante al tavolo. Era dibattuto fra il desiderio di sdraiarsi finalmente a dormire in un letto morbido e caldo e la fame. Alla fine fu lo stomaco a vincere. Kim si sedette con prudenza sulla sedia dall'aria tanto fragile e afferrò un piatto con dell'arrosto dall'aroma invitante. La carne era così bollente che quasi si scottò le dita. Ma il piatto di ghiaccio non si scioglieva. E Kim del resto si era stancato di lambiccarsi il cervello sulle stranezze e le curiosità nelle quali si imbatteva. Le accettava per quello che erano.

Quando fu sazio si alzò da tavola, stirò le sue stanche membra e barcollando si accostò al letto. Anche il giaciglio - c'era da aspettarselo - era fatto di ghiaccio, e la biancheria sembrava tessuta con fili di neve, tanto era morbida e duttile. Si sdraiò e si coprì per bene e nel giro di pochi secondi si addormentò.

Questa volta il suo sonno non fu tormentato dagli incubi. Si svegliò

fresco e riposato come non gli capitava da tempo. Mentre dormiva qualcuno era stato nella stanza. La tavola era stata sparecchiata e al posto delle ricche pietanze era stata imbandita una colazione semplice ma buona e abbondante e accanto al letto era pronto un catino con dell'acqua calda.

Kim si rifocillò e poi si lavò (fece il contrario di quanto era abituato a fare a casa proprio nell'intento infantile di rompere con gli schemi tradizionali); infine rimase ad aspettare che accadesse qualcosa.

La sua pazienza non fu messa a dura prova. La parete si dischiuse in silenzio e il gigante entrò nella stanza.

«Bene» disse amichevolmente l'uomo di ghiaccio, «spero che la sistemazione sia stata di tuo gradimento».

Kim annuì. «Accipicchia. Mi sento bene come non mi capitava da parecchio tempo. Grazie infinite».

Il gigante sorrise. «Dovevi essere molto stanco».

«Sì. Ma adesso sto d'incanto. Ho dormito molto?»

«Due notti e un giorno» rispose il gigante.

«Due notti?» ripeté Kim stupito.

«Eri spossato, Kim. Abbiamo fatto in modo che il tuo corpo recuperasse il riposo al quale da tanto tempo aveva dovuto rinunciare».

«Due notti!» esclamò ancora Kim. «Ho perso due notti e un

giorno?»

«Non li hai persi, Kim. Sta' tranquillo. Non solo il vostro mondo, ma anche il vostro tempo termina qui. Quando lascerai la fortezza non sarà trascorsa neppure un'ora. Ora vieni. Dobbiamo parlarti».

Uscì nel corridoio e fece segno a Kim di seguirlo.

«E gli altri dove sono?» chiese Kim allarmato. «Priwinn, Ado e Brobing? E Kelhim come sta?»

«Stanno ancora riposando» rispose il gigante avviandosi senza fretta lungo il corridoio. «La ferita dell'orso era molto brutta. Ci vorrà un po' perché il tuo amico si rimetta in forze. Ma non preoccuparti, ce la farà. Avete rischiato molto però» aggiunse dopo una breve pausa.

Scesero una scala larga e lunga, percorsero un altro corridoio alto e stretto e infine si fermarono davanti a una porta chiusa. Sulla superficie di ghiaccio lucente era inciso il simbolo dell'infinito, l'otto sdraiato, che Kim aveva già notato sul portone d'ingresso della fortezza.

«Entra!»

Kim ubbidì. La porta si aprì silenziosamente e Kim si trovò in una

grande sala dall'altissimo soffitto a volta. Lungo le pareti erano allineate delle grosse colonne rotonde di ghiaccio dai riflessi azzurri. La sala era pervasa da un'atmosfera strana, quasi paralizzante e, avviandosi esitante sul pavimento a specchio verso il tavolo situato nel centro del locale, a Kim sembrò di cogliere in qualche modo il significato di quel simbolo. Il senso dell'infinito. E rabbrividì.

«Avvicinati, Kim» gli disse il gigante di ghiaccio seduto dietro al tavolo. Accanto a lui sedevano altri due guardiani del mondo che osservavano attentamente Kim. «Ti sei riposato, hai mangiato e adesso è il momento di discutere un poco».

Kim deglutì. Senza riuscire a spiegarsene il perché, avvertiva nella voce del gigante un tono tutt'altro che rassicurante e foriero di sventura.

«Tu e i tuoi amici» seguitò il guardiano del mondo, «avete compiuto un'impresa assai azzardata. Molti prima di voi hanno tentato di trovare la fine del mondo, ma ben pochi ci sono riusciti».

«Io non volevo arrivare alla Fortezza della fine del mondo» replicò Kim insicuro. «Io volevo...»

Il guardiano del mondo lo interruppe con un brusco cenno della mano. «Sappiamo qual è lo scopo del tuo peregrinare. Ma sappi che il tuo viaggio termina qui. Finora nessuno è riuscito a percorrere il cammino che porta al Re dell'arcobaleno. A percorrerlo sia nel senso di andata che di ritorno».

«Allora esiste davvero?» domandò Kim.

Il guardiano del mondo sorrise. «Sì, certo che esiste» disse. «Ma nessun uomo è mai riuscito a vederlo».

«Io devo trovarlo!» proruppe Kim. «Lui solo può salvare il Paese della luna fatata dalla rovina!»

«Potrebbe senz'altro, Kim. Ma anche se ti permettessimo di proseguire il tuo viaggio, non arriveresti mai alla meta. Il Ponte sul Nulla è stato creato da esseri superiori a voi uomini tanto quanto voi siete superiori a una formica. Noi stessi non abbiamo un'idea precisa del loro potere. E nessun uomo può superare i pericoli che si celano ai margini del mondo».

«Lasciate che me ne occupi io» ribatté Kim. «Lasciatemi provare almeno. Rangarig, Gorg e tutti gli altri non devono essersi sacrificati per niente. Se... se non ce la farò» aggiunse disperato, «il Paese della luna fatata soccomberà».

«Fino a questo momento non ti sei domandato per quale ragione siamo qui?» gli chiese il guardiano del mondo invece di rispondergli. «Siamo qui

per impedire a voi uomini di precipitare dal margine del mondo. Siamo qui per proteggere l'infinito».

«Da chi? Da noi?»

«Da voi e da chiunque abbia intenzione di violarlo. Ma il nostro compito principale è quello di impedire che imprese vane e temerarie come la tua vadano in porto. Se ti lasciassimo partire sarebbe la tua rovina».

«Ma non potete...» balbettò Kim. «Voglio dire che dovreste... Il Paese della luna fatata è condannato a morire se...»

«Se tu non lo salvi, piccole eroe?» chiese il guardiano del mondo prendendosi bonariamente gioco di lui. «Credi di poter fare più di Temistocle, più di tutti i potentissimi maghi della Luna fatata, più dei grandiosi eroi che Boraas ha schierato contro di voi? Lo credi veramente?»

Kim riflesse a lungo prima di rispondere. Intuiva inconsciamente che dalla sua risposta dipendevano molte cose e pertanto non poteva rimanere nel vago. E si accorse che il guardiano del mondo lo penetrava con lo sguardo.

«Sì» rispose. E ne era profondamente convinto. Sapeva che il destino del magnifico Paese della luna fatata dipendeva, allora e per sempre, da lui, da un incredibile piccolo eroe. Il guardiano del mondo annuì.

«Se proprio vuoi andare, puoi farlo» disse. «Ma sappi che lasciando la Fortezza della fine del mondo perderai anche la nostra protezione. Molti prima di te hanno osato compiere il salto nel Nulla. Uomini fatti, Kim, eroi audaci e coraggiosi. E nessuno ha fatto ritorno».

«Lo so» mormorò Kim. «Ma devo farlo». Ad un tratto domandò: «Perché non ci aiutate?»

«Per quale motivo dovremmo farlo?»

«Forse Boraas non si accontenterà di conquistare il Paese della luna fatata» rispose Kim facendosi più forte. «Forse il suo potere è più vasto di quanto crediate. Ha già fatto l'impossibile e con l'aiuto del suo terribile accompagnatore, il Signore delle tenebre, è riuscito a valicare i Monti delle ombre. Perché non dovrebbe allargare il...»

«Se dovesse accadere saremo in grado di proteggere la Fortezza» lo interruppe il guardiano del mondo. «Non abbiamo il potere di influire sul destino altrui. E non ci immischiamo nelle vostre vicende. Non lo potremmo fare neppure se volessimo. Noi stessi siamo minuscole entità nel campo del tempo e dello spazio. E ci sono creature più potenti sopra di noi. - E adesso» disse il guardiano del mondo cambiando tono di voce,

«mettiamo alla prova per l'ultima volta la tua coscienza. Se davvero desideri andare, le porte della fine del mondo si apriranno per farti passare. Solo per te, Kim. I tuoi amici dovranno fermarsi qui. Perché il Ponte dell'infinito porta un solo viandante».

Kim avrebbe voluto rispondere, ma il guardiano del mondo sollevò una mano. «Un'ultima cosa, piccolo eroe. Quando sei arrivato qui eri inseguito. La nostra imparzialità ci impedisce di schierarci da qualsiasi parte. Perciò anche il tuo inseguitore troverà la strada che porta nel Nulla».

Kim si spremette le meningi. Ciò che il guardiano del mondo aveva espresso in modo tanto complicato, significava semplicemente che il barone Kart l'avrebbe seguito.

«Lui solo» precisò il gigante di ghiaccio che davvero pareva leggergli nei pensieri, quasi a conferma di ciò che Kim aveva supposto. «I suoi uomini dovranno fermarsi, come i tuoi amici. - Allora? Sei sempre dell'idea di partire?»

Kim annuì in silenzio.

Per un momento non accadde nulla. Poi, ad un tratto, i contorni della stanza si dissolsero davanti ai suoi occhi. Quando tornò a vedere con chiarezza, si trovava in una immensa pianura dai toni grigi. Un peso familiare gli gravava sul braccio sinistro e quando aprì bene gli occhi si accorse di avere addosso la sua armatura nera e lo scudo.

Si guardò attorno e scorse una muraglia liscia e infinita che si perdeva in entrambe le direzioni nel grigio infinito. Della Fortezza e della terra dei ghiacci non si vedeva più l'ombra.

Kim rabbrividì e si voltò su sé stesso. Anche dall'altro lato la pianura grigia proseguiva all'infinito, come un piccolo davanzale che ai piedi dell'immensa muraglia del mondo si affacciava nel Nulla.

Kim rimase a lungo immobile, fissando il nero infinito che si estendeva al di là della pianura. Non era il nero pieno di stelle dello spazio cosmico che si aspettava di incontrare, né il vuoto fra i pianeti. Era ciò che il guardiano del mondo gli aveva annunciato. Il nulla.

Il nulla assoluto.

Kim gemette. Le sue membra iniziarono a tremare e una indescrivibile sensazione di smarrimento mortale si fece strada dentro di lui. Ma non riusciva a distogliere lo sguardo da quel Nulla.

Lo spirito umano non è fatto per affrontare il nulla. Siamo in grado di immaginare il vuoto e di afferrare forse un briciolo dell'infinito. Ma il

nulla, qualcosa in cui non esistono il vuoto, lo spazio, né la solitudine, sfugge alle capacità immaginative della nostra mente. L'idea del nulla è così astratta che la vista, la presenza concreta del nulla - una contraddizione in sé stessa può condurre alla pazzia. All'improvviso Kim capì a quali pericoli si riferiva il guardiano del mondo. Non c'erano trappole, nemici, né mostri che si celavano ai confini del mondo. Il Nulla in sé era la trappola, la ragnatela mortale che minacciava di catturare il suo spirito. Un labirinto di gallerie interminabili e di sentieri intricati nei quali i suoi pensieri si sarebbero smarriti per sempre.

Ricorrendo a tutta le sue forze Kim si impose di distogliere lo sguardo. Si scosse. Il suo corpo era imperlato di gocce di sudore gelido.

Un lieve rumore gli fece alzare gli occhi. Davanti a lui - data la distanza era più una supposizione che una certezza vera e propria - una porta si aprì nella superficie liscia e omogenea della muraglia del mondo e ne uscì una figura gigantesca, rivestita da un'armatura di acciaio nero.

Per un attimo Kim pensò alla fuga. Ma cambiò subito idea. Non c'era un luogo dove fuggire. Avrebbe potuto scappare e correre all'infinito, ma non avrebbe trovato altro che quella grigia pianura ai confini del Nulla. Il tempo della fuga e dei nascondigli era definitivamente concluso.

Estrasse la spada dal fodero, afferrò con forza lo scudo e si preparò ad affrontare il barone Kart.

Tranquillo, con la spada e lo scudo in pugno e la visiera calata sugli occhi, Kim aspettava che il nemico lo aggredisse. Kart si era fermato a pochi passi di distanza. La mazza ferrata gli pendeva sul fianco e dalle sottili fessure dell'elmo i suoi occhi neri parevano squadrare Kim con aria di superiorità.

«È stata una storia lunga» disse infine. Per la prima volta da quando Kim aveva conosciuto il barone nero, la sua voce non suonava ironica o indifferente, ma esprimeva un senso di rispetto e riconoscimento. «Molto lunga. Nessuno era mai riuscito a prendersi gioco di me altrettanto a lungo».

«E nessuno mi è mai stato alle costole con tanta ostinazione» replicò Kim arrogante. «Cosa vuoi fare? Discutere o combattere?»

Gli occhi di Kart lampeggiarono divertiti. «Calma, piccolo eroe, calma. Abbiamo tempo. Molto tempo. Non dimenticare che uno solo di noi due uscirà vivo dalla lotta. Possiamo permetterci di fare aspettare ancora un po'

la morte».

Kim fissò il barone con diffidenza. Chissà che le sue parole non fossero l'ennesimo trucco per farlo sentire al sicuro e sferrargli inaspettatamente il colpo di grazia in un attimo di disattenzione?

Kart scosse la testa. «La tua diffidenza mi offende, Kim. Combatto duramente e non concedo mai grazie ai miei avversari. Ma sono onesto e corretto nella lotta».

Kim fece un balzo come se avesse ricevuto una sferzata di frusta. «Tu... tu mi leggi nei pensieri?» domandò.

Kart annuì. «Sì, Kim. Fin dal primo istante».

«Ma... ma come...»

Kart rise. La maschera metallica che aveva sul viso trasformò la sua risata in un fragore vuoto e stridulo. «Ti stai chiedendo come hai fatto a sfuggirmi finora. Una domanda intelligente. E adesso che siamo giunti alla battuta conclusiva della nostra storia - in un verso piuttosto che nell'altro - posso risponderti. Sempre che tu abbia voglia di conoscere la verità».

«Te ne prego» disse Kim cercando di controllarsi.

«Non ti piacerà, piccolo eroe».

«Parla!»

Kart alzò le spalle. «Era tutto prestabilito» disse pacatamente. «Fin da principio. Tutti i tuoi passi erano previsti e studiati ad uno ad uno».

«Ma...»

«Sei stato tu a consentirci di invadere il Paese della luna fatata» seguitò Kart spietato. «La tua fuga da Morgon era necessaria, così come la tua presenza all'interno del nostro esercito».

«Allora... allora sapevate che ero in mezzo a voi?»

Kart rise di nuovo. «Se lo sapevamo?» domandò con ironia. «Abbiamo programmato tutto quanto. Ci occorreva la tua presenza. Solo grazie a te il nostro esercito ha potuto superare le montagne. A te solo era consentito spalancare i confini del Paese della luna fatata».

Kim sospirò. Lo colse un impeto di collera, accompagnato da un senso di amara disperazione. Se quello che Kart affermava era vero, la responsabilità di tutto ciò che di orribile e spaventoso era accaduto e sarebbe accaduto in seguito era soltanto sua, di Kim Larssen. La morte dei suoi amici, la distruzione di Caivallon, ogni goccia di sangue versato - era tutta colpa sua. Il male si era servito di lui per mandare in porto i suoi funesti progetti e ora, con perfido compiacimento, lo metteva davanti allo

specchio della verità. Tu, soltanto tu, Kim, sei responsabile della rovina del Paese della luna fatata.

Gli sembrò di sprofondare in un pozzo senza fondo. Come poteva un fanciullo come lui guardare dentro uno specchio così crudele? Ma Kart continuò imperturbabile la sua spiegazione.

«Siamo stati noi a chiamarti, Kim. Non è stato Temistocle. Abbiamo catturato tua sorella al solo scopo di attirarti nel nostro regno. Sapevamo che Temistocle, disperato e impotente, si sarebbe rivolto a te. E sapevamo anche che saresti venuto. Avevamo deciso da tempo di distruggere il Paese della luna fatata, ma i Monti delle ombre ci impedivano di mettere in atto i nostri progetti. Solo una creatura del vostro mondo poteva farlo e il giorno in cui tua sorella si incamminò lungo un sentiero nascosto e si smarrì nel Regno delle ombre ci rendemmo conto di avere l'opportunità di realizzare i nostri sogni di potere. Tu, soltanto tu hai potuto condurre le nostre truppe nel Paese della luna fatata. E solo tu hai potuto far vivere la nostra arma più potente. Il Signore delle tenebre!»

«Smettila!» esclamò Kim. «Basta!»

Kart proruppe in una gelida risata. «Perché? La verità ti turba, piccolo eroe? Non sei venuto qui per scoprire ogni cosa? Per domandare aiuto al Re dell'arcobaleno? Ebbene, la strada che conduce da lui non solo è irta di pericoli e insidie, ma passa per il sentiero della verità. Ammetti le tue colpe e rinuncia a continuare».

«Rinunciare?» strillò Kim. «Dopo tutto quello che mi hai detto?»

«Sì. È assurdo continuare, Kim. Tutto ciò che hai fatto ha giovato a noi e ha danneggiato il Paese della luna fatata. Anche questo nostro incontro fa parte del piano prestabilito. Rinuncia, e ti farò grazia della vita. L'offerta di Boraas è sempre valida. Unisciti a noi e troverai potere e ricchezza invece che morte e rovina. Riflettici bene, Kim. E la tua ultima possibilità».

Kim scosse la testa con decisione. La disperazione aveva ceduto il posto a una ostinata determinazione.

«Non rinuncerò mai!»

«Come vuoi. Stai gettando via la tua vita».

«Nei sei proprio sicuro?» chiese Kim. «Ho imparato a difendermi, Kart».

«Lo so. E credimi - è lungi da me l'idea di sottovalutarti».

«Allora combatti!» esclamo Kim.

La sua spada guizzò verso l'alto e puntò alla corazza di Kart, ma il

barone si ritrasse per tempo e la lama affondò nel vuoto. Kim girò rapidamente su sé stesso e sollevò lo scudo. La mazza ferrata di Kart prese a roteare, dapprima lentamente, poi sempre più veloce, disegnando un cerchio mortale di ferro e di chiodi neri e infine si schiantò con un colpo stravolgente sullo scudo di Kim. Questi barcollò all'indietro e riuscì a scansare un secondo colpo. Aveva il braccio sinistro intorpidito e la spalla paralizzata da un dolore lancinante. Kim chiuse la guardia, si scansò e rispose con un colpo fulmineo di spada.

Kart annuì in segno di apprezzamento. «Sei bravo a combattere» lo lodò. «Ma non abbastanza».

La mazza ferrata si alzò di nuovo roteando e ancora una volta

lo scudo donatogli da Priwinn riuscì a parare il colpo all'ultimo momento. Kim urlò di dolore e colpì a sua volta il barone. La spada scalfì l'armatura di Kart e scivolò via, ma il colpo fece barcollare l'avversario, permettendo a Kim di prendere fiato.

Kim sospirò. La metà sinistra del corpo gli ardeva come fuoco.

Il legno dello scudo era solcato da lunghe e profonde scalfitture. Un altro paio di colpi e lo scontro sarebbe terminato. Con le sue ultime forze Kim sollevò la spada, finse un colpo orizzontale e all'ultimo istante girò la spada verticalmente. Kart mandò un grido di sorpresa. Provò a parare il colpo con l'impugnatura della sua arma, ma la lama di Kim scivolò sul metallo, colpì la mano guantata di Kart e lo disarmò.

Kim fece un balzo indietro e respirando con affanno indicò al barone la mazza ferrata che giaceva a terra.

«Raccoglila» disse a fatica.

Gli occhi di Kart lampeggiarono di meraviglia.

«Ti ho detto di raccoglierla» ripeté Kim. «Non mi piace combattere contro un uomo inerme».

Kart si chinò a prendere la mazza e balzò immediatamente indietro. «La tua cavalleria ti costerà la vita» disse. «Non ti capiterà un'altra occasione come questa». Sollevò la sfera d'acciaio sopra la testa, si piegò e con un ruggito furioso si scagliò contro di lui. Kim si spostò lateralmente, uscì dalla traiettoria della mazza ferrata e colpì a sua volta l'avversario alle gambe. La lama si abbatté sui calzari di ferro e non ferì il barone, ma la violenza del colpo gli fece perdere l'equilibrio. Kart inciampò, roteò le braccia per tenersi in piedi e infine cadde lungo e disteso a terra. Kim mandò un urlo trionfante e sollevò alta la spada.

Ma non aveva fatto i conti con la rapidità di riflessi dell'avversario. Lesto come un serpente il barone si girò sulla schiena, parò l'affondo di Kim con la sua arma e sferrò un calcio violentissimo al petto del ragazzo. Il piede rivestito di acciaio si schiantò contro la corazza e scaraventò Kim a parecchi metri di distanza. Kim restò senza fiato. Un dolore terribile gli pervase tutto il corpo. Gli mancava l'aria e davanti agli occhi vedeva solo dei veli di nebbia arrossati di sangue. Stordito riuscì a vedere Kart che balzava in piedi e veniva verso di lui. Istintivamente si nascose dietro il suo scudo e alzò la spada contro la mazza ferrata che calava inesorabile. La sfera d'acciaio scivolò sulla lama. Un colpo tremendo gli scosse il braccio, togliendogli l'arma di mano e lo fece cadere in ginocchio.

Kart rise della sua sventura.

«Allora, piccolo eroe?» disse. La sua voce tremava dalla fatica. «Sei ancora contento di avermi risparmiato poco fa?»

Kim tacque. Era furibondo. La sua spada giaceva a due metri di distanza da lui. Avrebbe potuto essere anche sulla luna o a Gorywynn. Già. Era disarmato.

«Prendi la spada» gli disse Kart. «Mi hai concesso una possibilità. Ora sono io a ricambiare».

Kim esitava.

«Non ti fidi di me?» gli domandò Kart insidioso. «Raccogli la spada. Io non ho remore a uccidere un uomo inerme!»

Kim si rizzò sulla schiena e indietreggiò. Gli occhi del barone seguivano malfidenti ogni sua mossa. «Raccoglila!» tuonò Kart.

Kim mandò un profondo respiro, si chinò e raccolse l'arma. In quel preciso istante Kart fece un balzo verso di lui e scaraventò con violenza inusitata la sua mazza. Kim si gettò di lato. Le sue dita si aggrapparono all'elsa della spada. La mazza si schiantò sullo scudo, spezzandolo in due. La violenza del colpo scaraventò Kim a terra. Accecato dal dolore il ragazzo si rivoltò su sé stesso e sollevò d'istinto la spada, in attesa dell'ultimo colpo. Il colpo mortale.

Ma il colpo non arrivò. La spada che Kim stringeva in mano subì una forte scossa e il barone Kart barcollò all'indietro con un grido arrochito. La mazza ferrata rotolò a terra. Kart mosse qualche passo barcollante, poi cadde in ginocchio e si riversò lentamente in avanti.

Kim fissò sbigottito la punta della spada. La lama era bagnata di sangue. Nella foga di colpirlo Kart doveva essere finito contro la spada.

Prudentemente Kim abbassò la guardia, si alzò e si avvicinò al gigante battuto. Il barone nero era ancora vivo, ma la terra attorno a lui si stava arrossando di sangue. Quando si inginocchiò accanto a lui e lo guardò negli occhi, Kim si accorse che la morte aveva già allungato i suoi artigli per portarlo via con sé.

«Hai... combattuto molto bene, piccolo eroe» gli disse Kart a fatica. «Troppo bene... per me... io... io forse non avrei dovuto darti quella possibilità». Rise amaramente. «Sarà un caso oppure il segno di una giustizia superiore?»

«Una giustizia superiore?»

«Sì, proprio così. Forse è quello che mi spetta per la... la mia perfidia. E forse è anche giusto che sia così. Che tu dovessi vincere per poter perdere la lotta finale».

Kim riflesse un momento sulle parole di Kart. Era lo smarrimento dei sensi a dettarle oppure si trattava di un'ultima, enigmatica minaccia?

«Stammi a sentire, Kim» mormorò Kart agonizzante. «Ti sei battuto valorosamente e benché io stia dalla parte opposta alla tua, so riconoscere il valore e il coraggio dei miei nemici. Perciò voglio darti un consiglio. E questa volta parlo seriamente». Si fermò. Quando riprese a parlare Kim si rese conto di quanta fatica gli costasse. «Il cammino che devi percorrere è assai difficile. Io stesso non avrei il coraggio di avviarmi su quella strada. Ma tu puoi farcela. Guardati da tutto ciò che incontrerai strada facendo. Ciò che sembra del tutto innocuo può comportare un pericolo mortale». Avrebbe voluto continuare, ma la voce gli mancò. Il respiro gli venne meno. Era morto.

Kim restò a lungo in ginocchio accanto a lui. Aspettò invano di sentire dentro di sé un senso di trionfo o di contentezza. Ma per quanto scandagliasse la sua anima non trovava traccia di simili sentimenti. Solo tristezza. Tristezza e una sorta di disprezzo di sé stesso. Aveva ucciso un uomo. Il fatto che fosse un nemico che aveva procurato immense sofferenze a quel mondo e ai suoi abitanti non importava affatto. Per la sua coscienza Kim era un assassino.

Si alzò, sciolse la cinghia dello scudo e si chinò a raccogliere la spada da terra. Le sue dita si irrigidirono per alcuni secondi attorno all'elsa e i suoi occhi non videro altro che la lama nera imbrattata di sangue.

Kim ritrasse la mano.

No, si disse.

Aveva ucciso un uomo. E non l'avrebbe fatto mai più.

Si voltò e accostatosi al margine del mondo si fermò a mezzo passo dal Nulla. Il Ponte era là, davanti a lui, come il guardiano del mondo gli aveva detto. Un ampio sentiero appena incurvato dipinto dei colori dell'arcobaleno, che si perdeva nell'infinito.

Con passi lenti e decisi Kim si incamminò sul Ponte, nel Nulla.

18

Per ore e ore Kim camminò sull'arcobaleno. Si lasciò alle spalle la muraglia dei confini del mondo e insieme ad essa sparì ogni contatto con la realtà. Kim non si rendeva conto di quanto camminava e se effettivamente camminava. I suoi piedi parevano sollevati dall'arco variopinto e se si chinava per tastare i colori dell'iride, le sue dita toccavano il vuoto. Forse non avanzava neppure di un passo, o forse scivolava più veloce di un'idea attraverso il vuoto che separava i mondi. Kim non poteva saperlo.

Ad un certo momento, forse dopo ore, minuti oppure anni di cammino - da quando aveva messo piede sul quel fantastico Ponte Kim aveva perso la cognizione del tempo - davanti a lui apparve il margine di un precipizio, simile a quello dal quale era partito. La terra che si stendeva davanti a lui non era delimitata da alcuna muraglia, ma si stendeva all'infinito e aveva un colore che non aveva mai visto in vita sua. Avrebbe voluto fermarsi e osservare attentamente la strana apparizione, ma le sue gambe continuavano a muoversi indipendentemente dalla sua volontà. Qualche istante dopo scese dal Ponte e mise piede sulla terraferma.

Girò la testa e vide l'arcobaleno che impallidiva alle sue spalle. I colori perdevano gradatamente luminosità, diventavano trasparenti e si dissolvevano nel nulla.

«Benvenuto, uomo!» disse una voce tonante.

Kim sobbalzò spaventato. Davanti a lui era appollaiato un gigantesco uccello nero. Assomigliava a un'aquila, ma era molto, molto più grossa, aveva le penne nere come il carbone e un becco lungo quanto un braccio dall'aspetto terribilmente pericoloso.

«Chi sei?» gli domandò Kim perplesso.

«Mi chiamo Rok» rispose l'uccello nero. «Sono l'ultimo guardiano, protettore dell'arcobaleno e signore dell'infinito. E tu chi sei?»

«Mi chiamo Kim» rispose il ragazzo con voce ferma, nonostante la vista

dell'uccello gli incutesse un terribile timore, tanto da fargli tremare le ginocchia. «Sto cercando il Re dell'arcobaleno».

L'uccello lo squadrò un momento da capo a piedi e poi scoppiò a ridere gracchiando. «Tu?» chiese quando ebbe ripreso fiato. «Tu vorresti andare dal Re dell'arcobaleno? Proprio tu?» Ad un tratto si fece serio. «Perché?»

«Sono venuto a chiedere il suo aiuto».

«Aiuto? E per cosa? I tuoi problemi non importano a nessuno qui».

«Non si tratta di me» si affrettò a precisare Kim, «ma del Paese della luna fatata. I suoi abitanti sono in grave pericolo...»

«Il Paese della luna fatata...» Rok piegò la testa di lato con fare pensieroso. «Sì, credo di avere già sentito una volta questo nome. E per quale motivo credi che qui ci sia qualcuno in grado di risolvere i vostri problemi?»

«Io... l'oracolo...» balbettò Kim. «Penso che esista una profezia...»

«Macché!» lo interruppe bruscamente Rok. «Macché profezia! Sono tutte fandonie. Voi uomini avete pronosticato di tutto, nel bene come nel male. Buffonate. Quello che vi salta in mente dite che è una profezia. Se vuoi che ti faccia passare devi trovare un motivo più valido, hai capito?»

Kim era avvilito. E disperato. Era ormai vicino alla meta e quello stupido uccello minacciava di rovinare la sua impresa.

«Il motivo che mi ha portato qui non ti riguarda» sbottò Kim incollerito. «Ho superato pericoli terribili per arrivare in questo posto e non sarai certo tu a fermarmi!» La sua mano scivolò d'istinto alla cinghia e trovò la spada infilata miracolosamente nel fodero, come se non si fosse mai sognato di abbandonarla. I suoi nobili propositi erano svaniti nel nulla. Con fare deciso sguainò la spada e si avvicinò minaccioso all'uccello intimandogli: «Sparisci! E lasciami passare!»

Rok rise divertito. «Non coprirti di ridicolo, omuncolo».

Kim avvampò dall'ira. Sollevò la spada e la fece piombare violentemente sul pennuto. Ma la lama rimbalzò come se avesse toccato una superficie di roccia.

«Ohoooo!» fece Rok. «Guarda che impertinente!» Sollevò una zampa e con gesti teatrali fece indietreggiare Kim, rintuzzandolo con l'enorme becco. «Non sei il primo che cerca di battermi con la violenza».

Kim si mise a urlare dalla collera e colpì con la spada il becco dell'uccello. Rok non fece una grinza e agitando le ali andò a posarsi sul petto di Kim.

«Adesso smettila!» disse minaccioso. «Se non hai argomenti più efficaci della spada ti conviene tornare nel posto dal quale sei venuto».

Detto questo l'uccello spiccò il volo e tornò ad appollaiarsi davanti a Kim, che mandò un profondo sospiro di sollievo. All'improvviso si sentì meschino. Non si capacitava del fatto di aver aggredito l'uccello con la spada e se ne vergognava. Avvilito ripose l'arma nel fodero.

«Io...» prese a dire balbettando. «Perdonami, Rok. Per un attimo ho dimenticato che ci sono altri modi per conseguire un risultato oltre alle armi».

Gli occhi di Rok lampeggiarono. L'uccello si alzò sulle zampe e si voltò. Era nero solo da un lato. Dall'altro lato era bianco, di un bianco così luminoso che Kim dovette proteggersi gli occhi con la mano.

«Ben detto, Kim» sentenziò Rok. La sua voce era acuta come il suono che produce un vetro sottile quando si spezza. «E ti leggo nel cuore che sei sincero e credi a quello che hai detto. Buon per te, perché nessuno può arrivare alla Rocca dell'arcobaleno con la violenza e l'odio nell'anima. Dicevi che sei venuto per chiedere aiuto?»

Kim annuì eccitato.

«E cosa farai se ti sarà negato?»

«Io... io non lo so» disse Kim sconsolato. «A dire la verità non mi sono mai posto il problema».

Rok tacque un momento. Poi scrollò la testa. «Non avevo mai incontrato un tipo come te» mormorò. «Vieni qui e non sai nemmeno cosa vuoi. Cosa dirai al Re dell'arcobaleno?»

«Lo scongiurerò di salvare il Paese della luna fatata».

«Il Paese della luna fatata. Bene, bene, bene. Sai che sei proprio ingenuo?»

«Io non sono un ingenuo!» protestò Kim. «Io...»

Rok si voltò di scatto e gli mostrò di nuovo il suo lato nero. «Sì?» gracchiò insidioso. «Allora continua, piccola testa calda. Continua a parlare».

Kim giunse le mani dietro la schiena. Era molto imbarazzato.

«Scusami» disse piano. «A volte non riesco proprio a moderarmi. Ma...»

«Ma credi che dovrei capirti, dopo tutte le prove che hai superato» concluse Rok mostrandogli di nuovo il lato bianco. «Forse hai ragione, piccolo eroe. Devo ammettere» gracchiò, «che mi stai spaccando il cervello. Finché non mi presenti delle motivazioni più valide non posso

lasciarti passare, ma non posso neppure cacciarti via perché da qui non c'è ritorno». Scrollò la testa. «Me ne sono capitati tanti, sai. Chi voleva gloria e potere, chi denaro e ricchezza oppure...» Scoppiò a ridere come se stesse raccontando una storiella particolarmente buffa. «L'immortalità. Ma uno che non sa cosa vuole non mi era mai capitato».

«Io so quello che voglio» ribadì Kim.

«Non lo sai. Credi di saperlo, ma ti sbagli. E mi chiedo seriamente cosa debbo fare di te». L'occhio bianco dell'uccello fissò Kim con uno sguardo lungo e penetrante. Ad un tratto annuì, fece un passo verso il ragazzo e spiegò le ali. «Siediti sulla mia schiena» disse. «È contro la legge, ma non posso trattenerti qui. Questo lo capirai anche tu. E non ho voglia di lambiccarmi il cervello a causa tua. Ci penseranno altri a farlo».

Kim osservò le ali gigantesche dell'uccello e rammentò l'ammonimento di Kart. Era una di quelle trappole dalle quali gli aveva raccomandato di guardarsi? O le ultime parole che il barone aveva pronunciato volevano soltanto seminare odio e diffidenza nel suo cuore?

«Adesso muoviti» insistette Rok, «prima che cambi idea». Voltò la testa e per un attimo Kim vide il lato nero del suo corpo e colse il lampo malizioso dell'occhio. Scrollò le spalle rassegnato e si arrampicò sulla schiena dell'uccello, aggrappandosi forte alle sue penne.

Rok prese lo slancio e si librò con un balzo energico nell'aria. Kim abbassò la testa e calò la visiera dell'elmo per sfuggire alla gelida sferzata del vento. Con pochi battiti d'ala Rok guadagnò presto quota.

«Dove andiamo?» strillò Kim per farsi udire nonostante il forte fruscio.

«Da nessuna parte» replicò Rok. «Perché qui non esistono direzioni. Se vuoi raggiungere veramente la Rocca dell'arcobaleno ci arriverai in fretta. Ma se dubiti di arrivarci non la troverai mai, dovessi vagare nel nulla per migliaia di anni».

Kim sospirò. Sarebbe stato troppo bello ricevere da Rok una risposta chiara e precisa. L'uccello volava sempre più veloce, finché la pianura sotto di loro sembrò sfrecciare come un tappeto volante. Nemmeno Rangarig sarebbe riuscito a tenere una velocità del genere, pensò Kim con un'ombra di rincrescimento.

A un certo momento i battiti d'ala di Rok si fecero più lenti e con un'ampia virata l'uccello atterrò sulla pianura, dicendo a Kim di scendere.

Kim ubbidì titubante. Della Rocca dell'arcobaleno non c'era nemmeno l'ombra. La pianura era assolutamente vuota.

«Dove siamo?» si azzardò a chiedere Kim.

«Siamo arrivati» rispose Rok piazzandosi di fronte a lui, in modo che Kim potesse vederne contemporaneamente il lato nero e quello bianco. «O quasi. Non possiamo accompagnarti oltre. Dipende solo da te arrivare alla meta. Se lo vuoi veramente puoi farcela». Detto questo spiccò il volo e si librò nell'aria, disegnando prima un cerchio e allontanandosi poi nell'infinito. Kim lo seguì con lo sguardo finché si ridusse a un puntolino nero che scomparve nel nulla.

Si guardò attorno perplesso. La pianura era sconfinata e deserta e non sapeva neppure da quale direzione era arrivato. Cercò invano di mettere a fuoco l'orizzonte o una qualsiasi forma di confine. Era solo, completamente solo e per la prima volta in vita sua afferrò il significato profondo della parola "solitudine".

Si girò su sé stesso e si avviò nella direzione che più gli piaceva. I suoi passi erano stranamente leggeri e non sentiva il peso del suo corpo né dell'armatura. Prese a contare i passi che muoveva, per sapere all'incirca quanto camminava, ma arrivato a cinquecento, e poi a mille e infine a duemila rinunciò a continuare. Come Rok gli aveva detto: Se davvero lo vuoi puoi farcela! - Sì, lo voleva davvero. E avrebbe continuato a camminare. Non gli importava quanto!

E come se questo pensiero fosse stato la chiave dell'enigma, da un momento all'altro un castello sontuoso, splendente di tutti i colori dell'iride sorse dal nulla. Kim fissò rapito le torri e le mura che svettavano nel cielo con i loro colori cangianti. La Rocca dell'arcobaleno... Non trovava nome più adatto a quel sogno di forme e di colori. Persino Gorywynn e la Fortezza della fine del mondo impallidivano al confronto con la Rocca dell'arcobaleno. E mentre Kim osservava rapito quella costruzione fantastica l'immagine degli altri due castelli si attenuò nella sua memoria, per poi sparire del tutto.

La vista della Rocca gli rubava il fiato. Cercò invano di distinguere qualcosa di materiale in quelle forme e in quei colori. Il castello sembrava fatto di puri colori di intensità inimmaginabile. I colori dell'intero spettro cromatico e altri ancora. Colori che non aveva mai visto né pensato, che non avevano nome per la lingua umana e che nessun occhio vivente aveva mai sbirciato. Nella parte inferiore delle mura del castello si apriva un enorme portone, simile al calice di un fiore appena sbocciato e ne usciva un ampio arcobaleno dai colori brillanti che tendeva il suo arco sulla

pianura, disegnando una strada comoda e invitante. Kim si incamminò con qualche esitazione e sotto ai suoi piedi sembrò vibrare un'esplosione di colori.

Piano piano, stordito dalla meraviglia, Kim si avviò verso il castello. Ma non era la distanza spaziale a separarlo dalla fortezza. Senza accorgersene ogni passo che lo avvicinava a quelle mura cangianti lo riportava indietro nel suo passato. Kim rivisse il suo viaggio a ritroso nel tempo, passo dopo passo, giorno dopo giorno. Ogni passo era un'ora della sua vita, ogni metro una giornata. Come in un film proiettato al contrario tutti gli avvenimenti della sua vita gli tornarono davanti agli occhi. Tornò alla Fortezza della fine del mondo, allo scontro con il terribile dragone, attraversò la Gola delle anime, volò sugli spazi interminabili del Paese della luna fatata, portato dal vento e dalle grandi ali di Rangarig. E il viaggio proseguì verso Gorywynn e poi Caivallon, sotto i Monti delle ombre e ad ogni passo si spense una pagina della sua memoria.

E quando varcò il portone spalancato della Rocca dell'arcobaleno Kim non sapeva più perché era arrivato fin lì, non sapeva dov'era e non ricordava il suo nome. All'improvviso si sentì soltanto un bambino curioso e stupefatto che osservava rapito le meraviglie che si presentavano alla sua vista. Ad un tratto aveva scordato amici e nemici e insieme al ricordo era scomparsa anche la paura. Il grosso portone si richiuse silenziosamente alle sue spalle e Kim non provò altro che gioia e stupore alla vista dei colori che lo circondavano. Attraversò un corridoio scavato nel blu e nell'arancio venato d'oro e giunse davanti a un'altra porta, più piccola della prima.

Si affacciava in un magnifico giardino. Le chiome di vecchi alberi nodosi diffondevano un'ombra fresca e invitante e nell'erba fresca e rigogliosa sbocciavano migliaia e migliaia di fiori variopinti. Nuvole di farfalle dalle ali coloratissime e trasparenti svolazzavano nell'aria e dal fondo del giardino lo accolse un coro festoso di uccelli.

Kim entrò nel giardino. Dietro di lui la parete si richiuse senza lasciare traccia della porta. Per un attimo a Kim parve di udire una voce grave che gli mormorava delle strane parole. Ciò che sembra del tutto innocuo può comportare un pericolo mortale. Ma il pensiero svanì prima che potesse pensarlo fino in fondo e nel giro di pochi secondi si dileguò del tutto dalla sua mente.

Affondò fino alle ginocchia nell'erba alta e tenera. Una grossa farfalla

variopinta svolazzò indisturbata attorno a lui e si posò sulla sua mano tesa. Kim rimase ad osservare un momento il movimento delle sottilissime antenne dell'insetto, lo sfiorò dolcemente con l'unghia del pollice e infine sollevò la mano per farlo volare via. Un ruscelletto dalle acque chiare e limpide attraversava sinuoso il giardino. Kim si inginocchiò a riva, immerse le mani nell'acqua e bevve qualche sorso di acqua gelida. Era buonissima, più gustosa di qualsiasi altra bevanda.

Da qualche parte giungeva della musica, una musica allegra e lieve. Kim alzò la testa e scorse una schiera di graziose fate che lungo il margine del bosco danzavano e cantavano accompagnandosi alla musica. Kim le salutò con la mano. Le fate si fermarono, smisero di cantare e di ballare e lo osservarono incuriosite.

«Niente paura» esclamò Kim. «Non vi farò del male». Saltò il ruscello e corse nell'erba alta verso le fate, fermandosi a pochi passi da loro. Erano alte, molto alte e così esili da sembrare fragili. I loro corpi erano trasparenti come vetro lattiginoso e la luce del sole li attraversava rendendoli simili a nuvole impalpabili.

«Salve» disse una fata. «Chi sei?»

Kim ci pensò su un momento. «Non lo so» rispose poi con sincerità. Gli dispiacque molto aver dimenticato il suo nome e per un attimo si vergognò di sé stesso. Ma quelle creature fantastiche non si curarono della sua smemoratezza.

«Non importa» disse la fata che lo aveva salutato. «Se non conosci il tuo nome starai bene insieme a noi. Qui nessuno ha un nome. Non ci serve. A te serve? Se vuoi puoi sceglierten uno».

Kim scrollò la testa. «Se a voi non serve un nome, non serve neanche a me» disse.

La fata rise. «Va bene. Vieni a giocare con noi. Ti va?» «Certo» rispose Kim contento e iniziò a danzare e a cantare con le fate. Corsero nel campo, ballarono sulla riva del ruscello e infine tornarono al margine del bosco.

«Vieni con noi» gli disse una delle fate. «Conosciamo un posto dove si fanno giochi più belli. E tanta gente simpatica. Proprio come te».

«Come me?» Kim non riusciva a capacitarsene. Le fate avevano risvegliato la sua curiosità e decise di seguirle. Ma quando giunse all'ombra degli alberi aveva già dimenticato perché era andato insieme a loro. Si accontentava di ballare, cantare e giocare con le fate. Corsero in mezzo agli alberi dai tronchi lisci, ricoperti di muschio e dopo qualche

tempo arrivarono in un'altra radura, molto vasta e spaziosa, nella quale danzavano altre fate, molte, e altre creature di ogni genere possibile e immaginabile. Esseri per metà uomini e per metà cavalli, figure umane avvolte in vesti candide con grandi ali bianche, ma anche uomini come lui. Erano tutti allegri e beati e i loro canti e le loro risa si diffondevano fino al folto del bosco.

Quando scorsero Kim in mezzo alle fate alcuni uomini cessarono di ballare e andarono verso di lui sorridendo.

Nessuno gli chiese il suo nome, gli domandò chi fosse e da dove venisse. Essi lo accolsero subito al centro del loro cerchio e Kim fin dal primo istante ebbe l'impressione di essere uno di loro, di appartenere a quella grande, felice famiglia. Seguì senza remore i nuovi amici che si diressero alle sponde del lago confinante con la radura. Immerse i piedi nell'acqua e rise forte quando qualcuno lo spinse e lo fece cadere nel lago. Tornò a riva camminando carponi, si scrollò l'acqua di dosso e per puro e semplice divertimento si lasciò cadere un'altra volta all'indietro nel lago.

Quando tornò a riva scorse la silfide. Era una creatura piccola ed esile, fragile come il vetro, dagli arti affusolati e gracili. Le sue vesti sembravano tessute con i raggi del sole e il suo volto, come il corpo, era sottile, pallido e fantastico.

Era il volto di Rebekka.

Kim ebbe un tuffo al cuore. Da un secondo all'altro si ricordò di nuovo chi era, perché era arrivato fin lì e quale missione doveva compiere.

La silfide lo fissava in silenzio, con un sorriso triste sul viso.

Kim sospirò. Ad un tratto capì quant'era vuota e inutile l'allegria che lo circondava. Non era l'allegria del cuore, ma dell'oblio, un'allegria che si pagava con il torpore infinito. Tutti gli uomini che aveva visto in quel luogo, senza alcuna esclusione, avevano percorso chi prima e chi poi il suo stesso cammino, ma nessuno era riuscito anche solo a vedere il Re dell'arcobaleno. Il loro viaggio si concludeva lì, in quel fantastico e magico giardino dell'oblio, un luogo nel quale i desideri non contavano nulla e le preoccupazioni non esistevano. Era questo il pericolo dal quale Kart l'aveva messo in guardia. L'ultimo, insidioso ostacolo che lo sapeva dal Re dell'arcobaleno: il pericolo di dimenticare ogni cosa fino alla completa spersonalizzazione di sé stesso. Anch'egli, Kim, aveva scordato tutto, aveva dimenticato da tempo - molto prima di arrivare li e prima ancora di partire da Gorywynn - il vero motivo del suo viaggio. Era venuto a liberare

sua sorella dalla prigionia di Boraas.

E lo avrebbe fatto.

Fece per voltarsi e tornare al margine del bosco quando si accorse che era sceso il silenzio. Le risa e i canti si erano zittiti, le creature umane e fiabesche si erano fermate e lo fissavano immobili. Per qualche istante nei loro occhi credette di scorgere al posto della spensieratezza un'espressione di odio e diffidenza.

«Lasciatemi passare» disse a un gruppo di uomini che avevano smesso di giocare a dadi e gli ostruivano il cammino.

Gli uomini non si mossero.

«Lasciatemi andare» ripeté. «Non posso stare qui».

«Nessuno può andarsene di qui» gli rispose pacatamente uno di loro. «Se te ne andassi distruggeresti la nostra felicità». Dalla sua voce traspariva un tono di severa minaccia.

Kim si irrigidì. Stentava a realizzare che quella gente così spensierata potesse rappresentare un pericolo.

«Resta» gli disse un altro in tono più dolce. «È bello qui. Noi tutti siamo arrivati come te con tanti progetti e speranze nella testa e siamo rimasti qui a godere di questa felicità. È molto facile, vedrai. Presto dimenticherai le tue pene e sarai contento insieme a noi. Per sempre. Perché qui non c'è vecchiaia né morte».

Kim si voltò a guardare la silfide dal volto di Rebekka e si soffermò a lungo sulla sua immagine. «Non posso» disse piano. «Vi prego, cercate di capirmi. Deluderei troppe persone».

«Le dimenticherai presto. Qualunque sia la ragione che ti ha condotto qui, non è importante. Se ti fermerai sarai contento. E c'è qualcosa nella vita di un uomo che conta più della felicità?»

Kim annuì. «Sì, c'è. E adesso fatemi passare».

La schiera si strinse intorno a lui. Kim senza accorgersene indietreggiò finché l'acqua del lago gli arrivò ai polpacci.

«Non vogliamo che tu vada» disse uno degli uomini.

Il cuore di Kim prese a martellargli nel petto. Ciascuno di loro lo superava in quanto a forza e corporatura e non erano più fanciulli ridenti, ma temibili avversari pronti a schierarsi contro di lui.

«Perché non volete che me ne vada?» domandò con voce tremante. «Non voglio niente da voi. Potete restare e fare ciò che più vi piace».

«Rovineresti tutto. Nessuno è mai riuscito a lasciare questo posto. Ed è

bene che sia così. Perché se uno soltanto riuscisse ad andarsene avremmo la consapevolezza di non aver raggiunto il nostro scopo e la certezza di sapere che c'è dell'altro al di là di questo giardino, qualcosa che potrebbe renderci più felici di quanto già lo siamo. Mentre così, pur non essendo riusciti a realizzare i nostri sogni, almeno possiamo dimenticare».

La mano di Kim scivolò sulla cintura. La spada uscì stridendo dal fodero, ma ad un tratto Kim si rese conto di quanto fosse ridicolo il suo atteggiamento bellicoso. Le creature che aveva di fronte erano cento volte superiori a lui.

Indietreggiò ancora di un passo, costretto dall'avanzata dei gaudenti. Il mantello cadde in acqua e si inzuppò. Lo sentiva pesare sulle gambe e lo tirava verso il basso.

Il mantello! Il manto di Laurini

Kim si era quasi scordato di possedere il magico mantello. In quel preciso istante rammentò i fantastici poteri della veste che aveva indossato fino ad allora come un qualsiasi indumento.

Le sue dita affondarono nel morbido tessuto. Portami via! pensò. Rendimi invisibile!

Non accadde nulla. Il mantello non funzionava e il cerchio degli uomini si stringeva attorno a Kim.

E Kim era confuso. Forse aveva sbagliato qualcosa. Provò di nuovo a concentrarsi sui poteri del mantello, con tutta la forza e l'intensità di cui era capace. Ma ancora una volta le magiche capacità del manto di Laurin non risposero alla sua chiamata.

«Arrenditi!» gli gridò un uomo. «Getta via l'arma e dimentica il motivo della tua venuta. Vedrai, è più facile di quanto credi!»

Kim mandò un urlo disperato, sollevò la spada sopra la testa e si scagliò contro i nemici. Un grido di sorpresa corse tra le file dei gaudenti. Kim colpì ciecamente intorno a sé, aprendosi un varco in mezzo agli uomini che indietreggiavano al suo passaggio. Avanzava incespicando. Gettò a terra un uomo e ne colpì un altro che voleva fermarlo con il lato piatto della lama. Con un sordo lamento l'avversario finì a terra e Kim proseguì il suo stentato cammino. Una selva di mani cercava di afferrarlo, si aggrappava al suo mantello e alla sua spada per farlo cadere. Kim tenne duro, resistette a ogni assalto e riuscì faticosamente a farsi largo fra loro.

Ma la pausa di sollievo durò solo pochi istanti. Un uomo molto alto con la barba arrivò al galoppo di un centauro, roteando minaccioso la sua clava

e riuscì a disarmare Kim. Un coro di trionfo si alzò nell'aria.

Per la terza volta Kim evocò i magici poteri del mantello.

Un forte suono di campane echeggiò sulla radura. Dal cielo scese un arcobaleno splendente che confuse gli avversari e si posò come un morbido, impalpabile mantello sul corpo di Kim. Lo pervase un senso di tepore e di sicurezza e da un momento all'altro dimenticò ogni paura.

Kim si sentì sollevare da mani invisibili. Il lago, la radura e poi l'intero giardino incantato rimasero alle sue spalle. E all'improvviso un'enorme stanchezza si impadronì di lui. La stessa sensazione di calore che aveva provato già in passato, a Gorywynn, quando l'oracolo aveva parlato attraverso la sua bocca - l'impressione che una grande mano, dal tocco lieve e protettivo, si posasse su di lui.

Ma prima di capacitarsene sprofondò in un sonno pesante, privo di sogni.

Si svegliò in un letto morbido e comodo. Una musica lieve riempiva l'aria e da qualche parte giungevano le voci di persone che conversavano fra loro. Kim non era in grado di afferrare le loro parole. Strizzò gli occhi e poi li aprì e si mise a sedere sul letto. Il giaciglio si trovava in una stanza piccola e modesta, dalle pareti e il soffitto dipinti di bianco.

«Dunque vorresti assolutamente parlare con il Re dell'arcobaleno» disse una voce soave. Kim trasalì spaventato e scorse un giovane vestito con grande semplicità - era poco più grande di lui, ancora alle soglie della maturità - appoggiato alla parete, con le braccia conserte. Il giovane osservava Kim con un'espressione di bonaria ironia.

Chi sei?» gli chiese Kim.

«Rispondi prima tu alla mia domanda» insistette l'altro. «Perché vuoi proprio parlare al Signore?»

Kim esitava.

«Puoi rispondere tranquillamente. Qui non corri più alcun pericolo. Sei al sicuro».

«L'ho già sentito dire tante volte» mormorò Kim.

Il giovane sorrise. «La tua diffidenza è più che giustificata. Ma dimenticala, se ci riesci».

«Ecco...» Kim scosse la testa con decisione. «Spiegherò personalmente al Re dell'arcobaleno e a nessun altro la ragione della mia venuta».

Il giovane mandò un profondo sospiro. «Bene» disse scostandosi

energicamente dalla parete e dirigendosi alla porta. «Seguimi. Ti condurrò da lui».

Kim mise i piedi per terra. Era confuso. «Ecco... va tutto... tutto così in fretta?» domandò stupito.

«Perché no? Hai già incontrato parecchie difficoltà finora, non ti sembra di averne avuto abbastanza?» Il giovane mosse una mano e la porta rientrò silenziosamente nella parete. Davanti a loro si aprì un corridoio stretto e luminoso. Lo percorsero e poi passarono attraverso una seconda porta. Infine arrivarono in una stanza di forma circolare, completamente vuota. Il giovane mosse di nuovo la mano. Al centro della stanza si alzò una lunga colonna di marmo bianco. Sulla sommità della colonna era posata una sfera di vetro grossa quanto una mano, che emanava una luce soffusa.

«Bene, Kim. Ora puoi esporre la tua richiesta».

Kim sbatté gli occhi stupefatto. «Io...»

«Tu volevi parlare al Re dell'arcobaleno. Bene, sono qui. Dimmi tutto».

Sbalordito, Kim indietreggiò di un passo. «Tu?» balbettò. «Volevo dire... Lei... Lei è...»

«Dammi pure del tu» fece il Re dell'arcobaleno. «Da noi non esiste questa formalità del tu e del lei, come da voi».

«Ma...» balbettò Kim. «Io pensavo che lei... che tu... fossi...»

«Più vecchio?» chiese sorridendo il Re dell'arcobaleno. «Perché i saggi sono sempre vecchi? Magari con una lunga barba bianca e i capelli ormai radi?» Rise. «Un'altra fissazione di voi uomini. Io sono immortale. Perché dovrei assumere le spoglie di un vecchio indebolito dall'età quando posso scegliere l'età che preferisco? Ma ora veniamo a te» disse cambiando argomento. «Ho seguito attentamente il cammino che ti ha portato qui. Sei molto coraggioso per la tua età, lo sai?»

Kim annuì d'istinto, poi sorrise imbarazzato e scosse il capo.

«Lascia perdere la falsa modestia» disse in tono serio. «Centinaia di uomini prima di te hanno percorso questo cammino e solo in pochi sono arrivati alla meta - o quasi. Da molto tempo a questa parte tu sei il primo che ha superato anche l'ultima prova».

Kim annuì. «Il giardino incantato...»

«Sì. Tutti coloro che hai incontrato nel giardino sono passati come te per la Gola delle anime. Hanno battuto il terribile dragone o sono riusciti a sfuggirgli e nemmeno i guardiani del mondo e l'uccello Rok hanno potuto arrestarli. Ma a tu per tu con sé stessi hanno perso».

«Ma perché?» chiese Kim. «Perché hai messo questa trappola a pochi passi dalla meta?»

«Non è una trappola, Kim. Ricorda ciò che ti ha detto Rok, quel vecchio attaccabrighe. Solo chi lo vuole veramente può raggiungere il suo traguardo. Tutti gli altri, i grandi e valorosi eroi che hai visto nel giardino, non sapevano il vero motivo che li aveva condotti qui. Si accontentavano di motivi apparenti, per esempio la gloria o la ricchezza, oppure il semplice gusto dell'avventura. Solo chi conosce sé stesso e sa perché è venuto qui può vedermi. Come è successo a te, Kim».

Kim annuì con un certo senso di colpa. Anch'egli strada facendo aveva dimenticato il vero motivo del suo viaggio. Aveva creduto di rischiare la vita per salvare il Paese della luna fatata. Ma non era così. Solo la vista della silfide gli aveva aperto gli occhi.

«Sei venuto per salvare tua sorella» disse il Re dell'arcobaleno.

Kim annuì. «La silfide. Sei stato tu a mostrarmela?»

«Sì. Chiunque mette piede nel giardino incantato ha ancora una possibilità per salvarsi. Ma ben pochi la riconoscono».

Kim si fece animo. Guardò il Re dell'arcobaleno negli occhi e gli chiese: «Mi aiuterai?»

«Aiutarti - e perché?» ribatté il Re. «Mettiamo il caso che io sia disposto ad esaudire un tuo desiderio - dimmi Kim, che desiderio sarebbe? Dovrei liberare tua sorella dalla prigione di Morgon e farvi ritornare nel paese dal quale siete venuti? Ma in tal caso il Paese della luna fatata tramonterebbe, con tutti i suoi abitanti, i suoi animali e le sue meraviglie. O dovrei invece salvare Gorywynn e mettere in fuga l'esercito dei neri? Così però Rebekka rimarrebbe nella prigione di Boraas. Quale dei due desideri sceglieresti?»

Kim tacque a lungo. «Tu pretendi l'impossibile» disse infine. «Mi costringi ad operare una scelta che non posso fare. Vorrei...»

«Vorresti che facessi entrambe le cose» lo interruppe il Re dell'arcobaleno. «Dici che ti impongo un terribile dilemma, ma dimentichi che sei stato tu a chiedermi aiuto. Il tuo coraggio mi ha colpito, Kim, perciò voglio esaudire un tuo desiderio. Uno soltanto. Pensaci bene, prima di decidere».

Kim avrebbe voluto rispondere subito, ma il Re dell'arcobaleno scrollò la testa. Portò l'indice alle labbra e fece segno a Kim di seguirlo. Si avvicinarono alla colonna di marmo che si alzava al centro della stanza. Il Re dell'arcobaleno gli mostrò la sfera di vetro in cima alla colonna.

«Guarda dentro» gli ordinò.

Kim ubbidì. In un primo momento non vide altro che la propria immagine distorta e confusa. Poi la sfera si riempì di una specie di nebbia nella quale si disegnarono centinaia di migliaia di puntolini luminosi. Osservando più attentamente nella nebbia, Kim notò che ciascuno di quei puntolini era un mondo a sé, un mondo come la Terra o il Paese della luna fatata, un mondo con tanto di continenti, mari, fiumi, monti e campagne. Centinaia di migliaia di mondi con milioni e miliardi di abitanti e altrettanti destini e vicende, ognuno complicato e stratificato come il destino della Terra ma al tempo stesso insignificante e irrilevante nella molteplicità dell'universo.

Il Re dell'arcobaleno posò sorridendo entrambe le mani sulla sfera. Per un attimo non accadde nulla. Poi lo scintillio e il luccichio si spensero e Kim vide un solo, meraviglioso pianeta. L'immagine si dissolse ancora e apparve un paesaggio - steppe, boschi e montagne, un lago e sulle rive una fortezza rilucente di vetro e di colore. Gorywynn. Ma come era cambiata! Il cielo sopra la fortezza era nero di fumo e di fuliggine. Un tratto delle grandi mura di vetro era già stato divorato dalle fiamme. Sul lago navigavano centinaia di navi e di zattere e la steppa era annerita per un ampio raggio dalle schiere dei guerrieri di Boraas.

«Come hai potuto vedere» disse il Re dell'arcobaleno, «il mondo dal quale sei venuto è solo uno dei tanti. Qualsiasi cosa accada laggiù è assolutamente irrilevante se non attenta all'equilibrio superiore del tutto. Se il Paese della luna fatata dovesse soccombere all'esercito di Boraas, nulla cambierebbe in sostanza nell'universo. I vostri problemi, per quanto vi sembrino incalzanti, sono assolutamente insignificanti.

«Non è vero!» lo contraddisse Kim. «Non può essere irrilevante il fatto che un Paese bello come la luna fatata esista oppure no. Se tu sei onnisciente saprai bene com'è fatto il Regno delle ombre!»

«Lo so. Ma il bene e il male marciano sempre di pari passo. L'uno non può esistere senza l'altro. È proprio della natura umana essere in parte santi e in parte demoni. Spesso il male si rivolta contro il bene e sovente è capitato che uomini come Boraas abbiano sottomesso mondi come il Paese della luna fatata. Ma per quanto possa durare il loro dominio, a un certo punto - a distanza di centinaia, di migliaia o centinaia di migliaia di anni - il destino presenterà l'altra faccia. Come vedi non è necessario schierarsi con gli uni piuttosto che con gli altri».

«Anche Temistocle ha detto qualcosa di simile» mormorò Kim rassegnato. «Dunque non mi aiuterai».

«Certo che lo farò, Kim. Se riesci a convincermi che devo farlo lo farò. Di principio non mi occupo delle vicende dei popoli senza un motivo valido».

«Ma l'esistenza del Paese della luna fatata...»

«Non è un motivo valido» lo anticipò il Re dell'arcobaleno. «La Luna fatata esisterà ancora, se non domani, in un futuro più lontano. Se me ne occupassi oggi, dovrei intervenire ogni volta che mi fosse chiesto. Domani arriverebbero altri postulanti, rappresentanti di altri mondi, di altri popoli. E al posto tuo un giorno potrebbe presentarsi il barone Kart e chiedermi aiuto adducendo motivi validi quanto i tuoi, se non di più. Come potrei negargli il mio intervento dopo averlo concesso a te?»

«Saresti disposto a servire il male?» gli chiese Kim incredulo.

«Il male?» Il Re dell'arcobaleno sorrise. «Cos'è il male Kim? Chi è nel torto? E chi nel giusto? Non credi che il barone Kart e Boraas siano convinti della legittimità delle loro imprese come tu delle tue? Non credi che avrebbero il vostro stesso diritto di domandarmi aiuto contro di voi? La gente del Paese della luna fatata mi crede potente, addirittura onnipotente. Ma non lo sono. Sono una creatura uguale a te, salvo che vivo in un luogo diverso. Non è mio potere cambiare il destino delle genti. Io stesso sono un piccolo mattone nell'enorme costruzione dell'universo e sopra di me ci sono esseri più potenti che controllano e verificano il mio operato. Perciò non devi pretendere che io parteggi per la vostra causa. Non posso farlo a meno che tu non riesca a convincermi dell'assoluta necessità di intervenire. Ma ricorda che da quando regno, ossia dall'eternità, nessuno è mai riuscito a distogliermi dalle mie convinzioni».

Kim si allontanò dalla sfera. Si sentiva abbattuto e avvilito. Lo splendore raggiante dell'immagine si spense. Kim era come paralizzato. I suoi sogni si erano infranti come un giocattolo di vetro maneggiato troppo bruscamente. Era arrivato fin lassù senza sapere cosa lo aspettava. E aveva sottovalutato la difficoltà dell'impresa.

Tutto era stato vano e inutile. Forse in quel momento Gorywynn stava cedendo al nemico e Kim non poteva far nulla per impedirlo. Poteva esprimere un desiderio, uno solo, ma non bastava. Se avesse salvato Gorywynn, avrebbe condannato sua sorella a restare in balìa del perfido Boraas. E se avesse liberato Rebekka avrebbe abbandonato Gorywynn -

che aveva riposto in lui ogni speranza di salvezza - al suo destino.

Ma ad un tratto, da un momento all'altro, Kim trovò la soluzione.

«Ho deciso» disse risoluto. «Hai detto che puoi esaudire un mio desiderio, di qualunque cosa si tratti?»

Il Re dell'arcobaleno annuì. «Sì, se sono in grado di farlo».

Kim respirò profondamente.

«Tutto ciò che è accaduto» disse, «è stato per colpa mia. Se non fossi arrivato nel Paese della luna fatata, Boraas non avrebbe potuto portare a compimento i suoi piani».

«E cosa vorresti?»

«Che...» Kim controllava a fatica la sua voce. «Che tutto tornasse com'era prima che mia sorella finisse nelle grinfie di Boraas. Come se io non fossi mai venuto».

Il Re dell'arcobaleno esitò a lungo prima di rispondere. «Speravo tanto che tu esprimessi questo desiderio» disse infine. «Anche se è inesaudibile».

«Inesaudibile?» esclamò Kim. «Ma...»

«Ciò che mi chiedi è impossibile, perché quello che è stato non può più tornare. Ma dicendo questo hai superato l'ultima prova».

«Quale prova?»

«Ricordi? Solo chi sa veramente ciò che vuole può convincermi a cambiare idea. Tu hai capito il motivo della tua venuta. Perciò ti aiuterò».

«Vuoi...» Gli si spezzò la voce per l'emozione. «Vuoi dire che ci aiuterai veramente?»

«Ci proverò, Kim. Come ti ho detto poco fa - non sono onnipotente».

Kim guardò sconcertato la sfera dei mondi. «Ma... tutti questi mondi... il giardino incantato, i...»

«Il mio potere è grande, Kim. Ma soltanto qui, al centro della forza che regge il cosmo. Abbandonando questo luogo i miei poteri diminuiscono». Visto lo spavento che si disegnò sul volto di Kim il Re sorrise dolcemente. «Niente paura. Non sono nemmeno così debole come temi. Anche negli altri mondi posso disporre di mezzi strabilianti. Fermerò Boraas e salverò Gorywynn».

«Allora andiamo!» esclamò Kim. Aveva ancora viva davanti agli occhi l'immagine della fortezza minacciata dalle fiamme. «Ti prego!»

«Non avere fretta, Kim. Devo fare qualche preparativo prima di partire. Dovrai pazientare un momento».

«Ma Gorywynn è in stato di assedio...»

«Boraas sta attaccando da quattro giorni la Fortezza della luna fatata, ma neppure un esercito forte come il suo è in grado di prenderla al primo assalto. Arriveremo per tempo. E adesso seguimi». Si voltò e uscì dalla stessa porta dalla quale erano entrati. Ma pur compiendo lo stesso tragitto non tornarono nella stanza in cui Kim si era svegliato, bensì in una vasta corte illuminata dal sole.

Kim strabuzzò gli occhi allibito. Ai piedi dell'ampia scala fatta di puro colore che dalla porta conduceva giù nella corte, era schierato un folto gruppo di cavalieri. Uomini prestanti dalle armature dorate e le corazze lucenti in sella a giganteschi cavalli bianchi, i cui finimenti dorati luccicavano al sole come se fossero stati immersi nella luce delle stelle. Un mormorio di eccitazione si diffuse fra loro quando videro comparire Kim e il Re dell'arcobaleno in cima allo scalone. Poi si levò un grido di giubilo così forte che la scala sembrò oscillare sotto i loro piedi.

Kim fissò sbalordito il Re dell'arcobaleno. «E quelli chi sono?» chiese.

«Non li conosci? Guardali meglio».

Kim ubbidì e in mezzo a loro riconobbe molti volti noti. Aveva appena visto quegli uomini - o quanto meno alcuni di essi. «Il giardino incantato» esclamò sorpreso. «Sono gli uomini che ho incontrato nel giardino incantato!»

«Esatto. E acclamano te, Kim, non me».

«Me?» fece Kim incredulo. Le acclamazioni e gli applausi non cessavano. I cavalieri - erano almeno quattrocento e forse anche di più - sguainarono le spade, gettarono in alto gli elmi e applaudirono entusiasti.

«Acclamano il loro salvatore» gli spiegò il Re dell'arcobaleno.

«Come sarebbe? Cosa... cos'ho fatto?»

«Non conosci ancora fino in fondo il segreto del giardino incantato. Come potresti conoscerlo del resto? Nel corso dei secoli gli eroi più valorosi - e solo quelli - sono riusciti ad arrivarci, ma nessuno finora aveva trovato la strada che conduce fuori dal giardino. Erano tutti quanti prigionieri delle sue meraviglie e lo sarebbero stati finché qualcuno non fosse venuto a liberarli. Poiché colui che fosse uscito dal giardino incantato e fosse arrivato fino a me avrebbe aperto la strada a tutti gli altri. Molti di questi eroi hanno dovuto aspettare parecchio. Ecco perché ti acclamano, Kim. Erano felici, o credevano di esserlo. Ma hanno sempre aspettato l'arrivo di un uomo come te. Guidali, Kim. Ti seguiranno

ovunque tu vorrai condurli».

Kim si sentì mancare. Fino a qualche attimo prima aveva creduto di aver fallito e ora si trovava di fronte a un potente esercito pronto a obbedire ai suoi ordini. Un esercito formato dagli uomini più valorosi, dagli eroi leggendari del Paese della luna fatata, ciascuno dei quali era cento volte più forte e coraggioso dei guerrieri di Boraas.

«Portali con te, Kim» ripeté il Re dell'arcobaleno. «Con il loro aiuto riuscirai a sconfiggere Boraas».

Kim scese lentamente la scala. A poco a poco le grida si spensero. E quando giunse al cospetto dei cavalieri lo accolse un profondo e rispettoso silenzio.

La schiera si aprì e un cavaliere avanzò verso di lui tirando per le briglie un cavallo nero come la pece. Il cuore di Kim fece un balzo di gioia quando lo riconobbe.

«Amico!» esclamò Kim con la voce rotta, accarezzando dolcemente il collo dell'animale. Poi balzò in sella con decisione e afferrò le redini. Il cavallo nitrì contento, scrollò la criniera e iniziò a scalpitare inquieto. Benché fosse trascorso molto tempo da quando Kim era partito da Gorywynn, il cavallo non aveva esitato a riconoscerlo.

«Noi siamo pronti, Signore» disse un guerriero. «Aspettiamo un tuo comando».

«Ti seguiremo fino alla fine del mondo» disse un secondo cavaliere e un coro unanime di quattrocento voci si unì a lui.

Kim si rizzò sulla sella, strinse leggermente le ginocchia ai fianchi del suo cavallo e si portò alla testa dell'esercito, dalla parte opposta della corte. Le mura si dissolsero e un largo arcobaleno luccicante di colore li accolse su di sé.

«Avanti!» esclamò Kim. Diede al cavallo un tocco di speroni e partì al galoppo sulla strada dell'arcobaleno, spingendosi alla testa del suo esercito nel profondo dell'infinito.

19

Una densa nuvola di fumo e di fiamme pesava su Gorywynn; le mura di vetro della fortezza rimandavano il frastuono della battaglia, lo stridore del ferro e le grida dei feriti. La vasta superficie d'argento del lago si era trasformata in un campo di battaglia, sul quale centinaia di piccole

imbarcazioni veloci cercavano invano di respingere le grosse navi di legno nero del nemico. L'acqua del lago pareva ribollire e dove non era imbrattata da frammenti di legno in fiamme o da relitti di navi affondate, era rossa del sangue degli uccisi. A Gorywynn divampavano diversi incendi e il primo dei tre muri difensivi eretti uno dentro l'altro aveva già ceduto all'assalto dell'esercito di Boraas. Le torri erano crollate, le pareti di vetro rilucente erano ridotte in frantumi o in un orribile ammasso di macerie annerite dal fuoco. Anche il secondo muraglione stava per cedere. I suoi difensori cercavano ancora di trattenere l'impeto travolgente del nemico, ma la lingua di terra e l'intera pianura erano nere di soldati. Il sole era oscurato dalla pioggia di frecce sibilanti e dai proiettili incendiari. L'esercito di Boraas era attrezzato con enormi catapulte che scaraventavano enormi massi o detriti di vetro tagliente - i resti del muraglione crollato - contro le mura e le porte della Fortezza. E per quanto le frecce dei valorosi guerrieri di Gorywynn centrassero quasi sempre il bersaglio, per ogni nemico caduto sembravano sorgerne altri tre e le brecce che si aprivano nelle file nemiche si suturavano immediatamente.

In cima al muraglione, sopra la grande porta di bronzo che separava gli aggressori dall'ultima barriera difensiva di Gorywynn, spiccava una figura sottile, vestita di bianco. Un'aureola fiammeggiante sembrava avvolgere il suo corpo e tutte le frecce, le lance, i bastoni incendiari che il nemico lanciava contro di lei non centravano il bersaglio, ma bruciavano in aria e cadevano a terra inceneriti.

Una nuova grandinata di pietre e di frammenti di vetro bombardò il muro di Gorywynn e questa volta lo fece vacillare. Un rumore sordo e stridente si sovrappose al fragore delle armi e proprio accanto al portone si disegnò una spaccatura frastagliata. Un'ondata di giubilo corse tra le file nemiche. Centinaia di guerrieri neri si lanciarono sulla breccia come obbedendo a un preciso comando e cercarono di penetrare all'interno del borgo.

Ma Gorywynn non si dava per vinta. Temistocle sollevò una mano con fare imperioso e una pioggia di frecce cadde dai merli della Fortezza, disarcionando più della metà dei cavalieri impegnati nell'assalto. Gli altri continuarono l'avanzata e dalle retrovie nuovi cavalieri sopraggiunsero a rimpiazzare i caduti, lanciandosi al galoppo sui corpi dei loro compagni, sprezzanti della morte e del pericolo. Gli arcieri di Gorywynn risposero con un nuovo lancio e ancora una volta gli aggressori passarono a caro

prezzo la loro temerarietà. Ma per quanti uomini cadessero, le riserve di Boraas parevano inesauribili. Presto il terreno fu nero di guerrieri uccisi, ma altri e poi altri ne arrivarono lanciando assordanti urla di guerra. Anche i difensori subirono notevoli perdite. E quando un arciere precipitava a terra colpito a morte non c'era un altro uomo pronto a prendere il suo posto.

«Basta!» ordinò Temistocle con voce tonante. Nonostante il fragore delle armi la sua voce si udiva chiara in tutto il castello, così come la sua figura era visibile come per incanto da ogni angolo di Gorywynn.

Le ali dell'enorme portone di bronzo si aprirono e coperti da una nuova pioggia di frecce i cavalieri della steppa di Caivallon si lanciarono contro il nemico.

Quando i due eserciti si scontrarono la terra sembrò tremare. Disarmati, protetti solo dagli scudi di legno a tre punte contro le frecce nemiche, i cavalieri della steppa si lanciarono sulla falange avversaria. I ferri stridettero, gli uomini e gli animali si inalberarono e per un momento la vista fu annebbiata da una nuvola di polvere vorticosa nella quale era impossibile distinguere gli alleati dai nemici. I guerrieri di Morgon erano nettamente superiori da un punto di vista numerico. E probabilmente avevano creduto di liberarsi facilmente di quegli avversari inermi. Riconobbero troppo tardi di aver commesso un grave errore. I cavalieri della steppa potevano sì sembrare disarmati, ma all'atto dello scontro i loro piedi, le mani, i gomiti e le ginocchia si trasformarono in armi imbattibili. Un nemico dopo l'altro rovinarono a terra uccisi o disarcionati. La lotta durò solo pochi minuti. La falange dei cavalieri neri vacillò, si schierò di nuovo e infine cedette definitivamente. Ben pochi guerrieri riuscirono a mettersi in salvo. E quando i cavalieri della steppa, si ritirarono con i loro cavalli, sul campo di battaglia imbrattato di sangue restarono dieci guerrieri di Morgon per ciascuno dei loro.

La battaglia attraversò una fase di stallo. L'esercito avversario arretrò come un grosso, pesante animale e dopo aver ripreso fiato si scagliò di nuovo contro le mura di vetro.

All'improvviso la coltre di nuvole nere che gravava sul campo di battaglia si aprì. Un suono acuto e melodioso si diffuse nell'aria. E un ampio arcobaleno dai colori splendenti scese dal cielo, posandosi al centro del teatro di guerra.

Per qualche secondo nemici e difensori impietrirono stupefatti. Migliaia

di volti fissarono attoniti la fantastica apparizione. Per la durata di un istante la battaglia cessò. Un coro unanime di disappunto uscì dalle gole dei cavalieri di Boraas e si infranse nell'aria. Dall'arcobaleno scendeva al galoppo un esercito di giganti armati d'oro e alla loro testa galoppava una figura più piccola, nera da capo a piedi. I giganti dorati giunsero a terra proprio al centro dell'esercito nemico. Non c'era scudo, armatura, o difesa accanita che potesse fermarli. Si aprirono di forza un varco nelle file nemiche e si diressero al galoppo verso la Fortezza. E dalla schiera dei guerrieri di Gorywynn si levò un grido dapprima isolato e poi unanime, che fece vibrare le mura di vetro della Fortezza.

«Salvate Gorywynn!»

Nello stesso modo in cui i difensori acquistavano un barlume di speranza e di coraggio, fra le file nemiche si diffondeva il panico. Per la prima volta dopo cinque giorni di assedio le loro schiere vacillarono e i cavalieri neri esitarono a scagliarsi contro gli avversari. In molti si diedero alla fuga e quando i guerrieri dorati guidati da Kim giunsero in prossimità della prima muraglia ormai infranta, anche le squadre più avanzate di cavalieri neri si dispersero spaventate. Le pesanti porte di bronzo della seconda, muraglia si aprirono e l'esercito di eroi irruppe al galoppo nella corte rivestita di vetro. Li accolse un'esclamazione di giubilo. Centinaia di uomini e donne si riversarono nella corte, aiutarono i cavalieri a smontare di sella e offrirono loro cibo e bevande. Per un attimo Gorywynn aveva ritrovato la speranza.

Anche Kim fu trascinato dall'ondata di giubilo. Nonostante la sua riluttanza fu sollevato dalla sella e trasportato in trionfo per tutta la corte. Non poteva far altro che attendere che l'entusiasmo si spegnesse e che lo rimettessero con i piedi per terra.

«Dov'è Temistocle?»

Qualcuno gli indicò la fortificazione che si alzava alle sue spalle. Kim si voltò e vide la figura vestita di bianco del mago che scendeva di corsa le scale delle mura e si apriva un varco in mezzo alla folla.

«Kim!» esclamò rincuorato. «Sei vivo, grazie al cielo!»

«Già, e come vedi non sono solo!» Kim gli mostrò l'esercito di cavalieri dorati che si era raccolto intorno a lui. «Porto a Gorywynn aiuto e salvezza!»

«Sei vivo!» ripeté Temistocle come se non avesse udito le sue parole. «Non immagini quanta pena ci abbia procurato la tua scomparsa. E gli

altri? Dove sono Gorg, Kelhim, il drago e Priwinn?»

Il senso di trionfo che animava Kim si dileguò e lasciò il posto a un sentimento di amara tristezza. «Gorg e Rangarig sono morti» disse piano. «Si sono sacrificati spontaneamente. Per salvare me e gli altri. I miei amici sono rimasti con i guardiani del mondo».

«I guardiani del mondo!» disse a Temistocle rivolto più a sé stesso che al suo interlocutore. «Sei stato da loro? Allora la Fortezza della fine del mondo esiste veramente?»

«Sì. Ci sono stato. E sono stato in un altro luogo ancora più fantastico e irreale».

«Tu... hai visto il Re dell'arcobaleno?»

«Sì, Temistocle. E non solo lui». Kim esitò un momento e poi iniziò a raccontare in poche parole ciò che aveva vissuto. Quando ebbe terminato un silenzio di stupore scese sulla corte.

«Allora è vero» mormorò il vecchio mago. «Forse non tutto è perduto. Chissà che Gorywynn non si possa ancora salvare».

«Si salverà» sentenziò Kim forte della sua convinzione. «I guerrieri che ho portato con me sono solo un'avanguardia. Il Re dell'arcobaleno mi ha promesso di intervenire di persona. E so che manterrà la sua parola».

Temistocle sorrise. Era un sorriso triste, scoraggiato, che Kim non poteva capire e che lo fece rabbrividire.

«Vieni» gli disse Temistocle. Prese Kim sotto braccio e lo condusse attraverso la corte fino alla muraglia, indicandogli in silenzio la stretta scala di vetro che portava ai merli della fortificazione. Kim salì i gradini dietro al vecchio mago. I guerrieri che stazionavano sul cammino di ronda si fecero rispettosamente da parte per lasciarli passare.

Il mago condusse Kim al centro della muraglia, proprio sopra al portone di bronzo.

«Guarda» gli disse.

La pianura che si estendeva a perdita d'occhio dietro la Fortezza era nera di guerrieri. L'esercito nemico non si era ancora ripreso dal colpo subito, ma da oriente arrivavano incessantemente i rincalzi. Intere squadre. Guerrieri e guerrieri. Piccoli gruppi di dieci, quindici uomini, a volte di un centinaio di cavalieri e a un certo punto l'orizzonte stesso sembrò avanzare verso di loro, quando una truppa di almeno mille uomini si unì al resto dell'esercito.

«È così da giorni» disse Temistocle pacatamente. «Quella che vedi è

solo una parte dell'esercito di Boraas. Il numero dei suoi guerrieri è inesauribile. Gli uomini che hai portato con te saranno sicuramente degli eroi, i più valorosi che il Paese della luna fatata abbia mai generato. Ma anche se ciascuno di loro contasse per mille dei guerrieri di Boraas, per noi non ci sarebbe speranza».

Kim fissò il mago sconcertato. «Allora non mi hai proprio capito!» esclamò. «Non sono solo loro l'aiuto promesso. Il Re dell'arcobaleno in persona verrà in questo mondo e disperderà l'esercito nemico!»

«Lo credi veramente?» domandò Temistocle.

«Certo!»

«Vorrei tanto che avessi ragione».

«Verrà! Ne sono sicuro!» ribadì Kim.

Temistocle scrollò la testa. «È assurdo, Kim, aggrapparsi ad un sogno. Assurdo e pericoloso. Anch'io per un attimo mi sono lasciato tentare. No, Kim. Abbiamo perso. Nessuno al mondo può impedire a Boraas di prendersi Gorywynn. Hai fatto ciò che potevi, forse di più. Ma è finita».

«Non puoi arrenderti adesso!» esclamò Kim. «Non devi farlo!»

«Sono del tuo stesso parere» disse una voce alle loro spalle.

Temistocle si voltò spaventato. Un giovane snello, vestito di un semplice manto scuro, si era avvicinato a loro.

«Il nostro piccolo eroe ha ragione, Temistocle. Sei troppo precipitoso nella resa. La guerra non è ancora perduta».

Temistocle fissò sbalordito lo sconosciuto. «Chi siete? E da dove venite?»

«Mi chiedi chi sono? Se non hai creduto a Kim dubito che crederai a me. O mi sbaglio?»

«Allora voi siete...» Temistocle non portò a termine la frase.

«Non importa chi sono, Signore di Gorywynn. C'è chi mi chiama il Re dell'arcobaleno, chi in modo diverso. Ma sono io colui che aspettavate».

«E... siete venuto ad aiutarci?»

«Non sono venuto per voi» replicò il Re dell'arcobaleno indicando con la mano Kim. «Ma per lui. Il che in pratica è lo stesso». Diede un'occhiata all'esercito dei neri e al muro infranto sotto di loro e sospirò. «Vedo che siete in difficoltà» mormorò.

Temistocle annuì. «Se la seconda muraglia difensiva cadrà, non avremo più uomini per difendere la terza».

Il Re dell'arcobaleno, parve riflettere sulla situazione. Ad un tratto si

rizzò sulle spalle e indicando la corte disse: «Andiamo».

Scesero dalle mura. Nella corte la folla si aprì per farli passare.

«Aprite il portone!» ordinò il Re dell'arcobaleno.

Temistocle alzò la mano con fare imperioso e due uomini innestarono il meccanismo nascosto che fece silenziosamente aprire verso l'esterno le due grosse ali di bronzo della porta.

Lo spazio fra il portone e il primo muro abbattuto era vuoto. I guerrieri che erano scappati all'arrivo della schiera di cavalieri dorati, salvandosi dalla pioggia di frecce che cadeva dai merli delle mura, si erano ritirati ben oltre la prima linea difensiva. I tre attraversarono il tratto disseminato di corpi e di frantumi di vetro e si arrampicarono sulle rovine della prima muraglia. Di lì l'esercito dei neri appariva ancor più minaccioso.

Sembrava che la stessa pianura nera di guerrieri avanzasse verso di loro.

Kim strinse i pugni per nascondere le mani tremanti. Non era un vigliacco e l'aveva dimostrato abbondantemente. Ma la vista del nemico oltrepassava il limite della sopportazione. La prima fila di guerrieri si trovava a dieci metri di distanza da loro, sufficientemente vicina perché Kim sentisse i loro sguardi pieni d'odio e l'odore penetrante del sudore dei loro corpi.

«Uomini di Morgon!» esclamò il Re dell'arcobaleno. La sua voce echeggiava potente per tutta la steppa, cosicché anche l'ultimo guerriero poteva sentirla chiaramente come se gli si trovasse di fronte. «Ascoltatemi! La vostra lotta è senza sbocco. Il vostro comandante ha mentito quando vi ha detto che conquisterete Gorywynn. State lottando per una causa ingiusta e se continuerete a combattere, morirete di una morte assurda».

Aspettò che le sue parole facessero effetto. Poi continuò. «Ritiratevi e non vi sarà torto un capello. Posate le armi e sarete al sicuro».

Una freccia nera sibilò nell'aria e si conficcò nel vetro davanti ai suoi piedi.

«Arrendetevi!» scongiurò il Re dell'arcobaleno. «Siete schierati dalla parte sbagliata. Le forze del male non possono e non devono vincere!»

Una pioggia di frecce nere e slanciate si diresse contro le mura. Ma nessuna centrò il bersaglio. A metà strada scintillarono, si scaricarono in un'esplosione di colori e svanirono.

Dalle file nemiche si alzò un urlo di guerra stridente. L'esercito si mise in moto, spostandosi come una gigantesca onda nera. Kim atterrito avrebbe voluto scappare, ma Temistocle lo tenne forte per un braccio.

Il Re dell'arcobaleno si era rizzato sulla schiena e aveva sollevato le mani verso il cielo. Dalle sue dita guizzarono sottili raggi di luce colorata e il cielo all'improvviso brillò di una luce incredibilmente intensa e abbagliante. L'arcobaleno più grande e spettacoloso che Kim avesse mai visto si tese nel firmamento e dal suo centro schizzarono uno dopo l'altro una miriade di fulmini che si abbatterono sull'esercito dei neri, gettando sui guerrieri una cascata di luce e di colore e disarcionandone centinaia e centinaia.

L'avanzata delle truppe subì una battuta d'arresto. Una cortina di luce scese dal cielo e ostacolò la marcia dei cavalieri nemici. A una quarantina di metri dalle mura cavalli e cavalieri crollavano a terra. Ma non morivano. Le armature, colpite dai fulmini, diventavano incandescenti e perdevano il loro colore nero cupo per trasformarsi in corazze del solito colore del metallo. Quando uno dei cavalieri precipitò a terra accanto a Kim perdendo l'elmo nell'impatto al suolo, egli lesse sul suo volto un'espressione di enorme sconcerto, come se da un momento all'altro il guerriero avesse perso la consapevolezza del motivo della sua presenza in quel luogo. E Kim capì che i fulmini lanciati dal Re dell'arcobaleno non erano strumenti di morte, ma lance fantastiche che spezzavano l'incantesimo di Boraas.

La pioggia di fulmini cadeva incessantemente sull'esercito nemico e in cielo divampava un enorme fuoco d'artificio. Il grido di guerra si era da tempo trasformato in un coro di urla disperate e l'avanzata dell'esercito si era definitivamente arrestata.

Ma Kim vide qualcosa che né Temistocle né il Re dell'arcobaleno sembrarono notare. Il cielo divampava in un'abbagliante esplosione di colori, ma ad un tratto nella luce erano comparsi dei piccoli punti neri, simili a fori scuri nella cortina di luce che copriva le nuvole. E ad ogni fulmine che scendeva dal cielo e ad ogni cavaliere che cadeva dalla sella, i punti neri aumentavano, come se l'arcobaleno perdesse un po' della sua forza mano a mano che colpiva i guerrieri nemici. E infatti ben presto l'arcobaleno divenne un colabrodo e i punti neri si ingrandirono sempre più, fondendosi in enormi macchie scure, fra le quali i colori impallidivano e si disgregavano. E dopo un momento l'arco variopinto iniziò a sfibrarsi e a dissolversi in singoli fasci di luce sfocata. I fulmini che mandava sulla terra non erano più così abbaglianti come da principio e i cavalieri che precipitavano a terra colpiti dai raggi di luce non erano più centinaia e

centinaia, ma così pochi da contarli sulla punta delle dita.

E anche l'ombrello di luce perse intensità. Le frecce scoccate contro le mura continuavano a incendiarsi a mezz'aria e a dissolversi prima di centrare il bersaglio, ma si facevano pericolosamente più vicine.

«Temistocle!» gridò Kim spaventato. «Guarda!»

Temistocle annuì. Evidentemente anch'egli aveva riconosciuto il pericolo. «Indietro!» esclamò. «In fretta!»

Kim ancora esitava. L'esercito nemico avanzava lento ma inesorabile. Era combattuto fra il desiderio di mettersi al sicuro e quello di aiutare il Re dell'arcobaleno.

Dal cielo piovevano altri fulmini abbaglianti. Ma il progressivo disgregamento dell'arcobaleno sembrava acquistare rapidità.

E ad un tratto accadde una cosa tremenda. Sull'esercito si alzò una nube scura e minacciosa, un banco di nebbia pesante e opaco di densità quasi tangibile. E al centro di questo globo di tenebre si disegnò un volto gigantesco e orribile.

«Boraas!» esclamò Temistocle sconvolto.

Una risata raccapricciante scosse le mura di Gorywynn.

«Sì, Temistocle, sono io!» rispose la magica apparizione. «La vostra ora è scoccata! I miei piani si sono compiuti, più rapidamente e meglio di quanto avessi sperato! Vi ringrazio per l'aiuto che mi avete prestato. E ringrazio soprattutto te, Kim. Solo grazie a te sono riuscito ad ottenere ciò che volevo».

Kim represse un urlo di disperazione. Iniziava ad intuire di avere commesso un terribile errore.

Un nuovo lampo accecante si accese nel cielo e trapassò la gigantesca effige di Boraas proseguendo il suo cammino fino a terra, senza intaccarla minimamente. Kim si voltò di scatto e guardò il Re dell'arcobaleno. La sua figura snella vacillava. E il suo viso era contratto in una smorfia di tremenda fatica. Le frecce che il nemico lanciava contro di lui sfioravano quasi il suo corpo.

«Grazie a te, Kim, ho potuto battere anche il mio nemico più acerrimo» seguitò Boraas in tono beffardo. «Lassù nel cielo, arroccato nella sua fortezza di luce e di colore, sarebbe stato per sempre irraggiungibile, poiché il mio potere non basta a colmare il vuoto che porta all'infinito. Ma tu lo hai indotto a lasciare la sua Fortezza e a venire qui, diventando debole e vulnerabile. Ti ringrazio, Kim. Sei stato il mio più valido alleato!»

Ancora una volta echeggiò quella risata vuota e agghiacciante. Poi un fulmine nero serpeggiò nel cielo spegnendo definitivamente l'arcobaleno. Una nuvola scura avvolse la figura del Re dell'arcobaleno. Per qualche secondo la luce combatté contro le tenebre. Poi un'accecante esplosione di colori si scaricò sul campo di battaglia.

E l'incantesimo del Re dell'arcobaleno si ruppe. Egli mandò un urlo, vacillò e cadde a terra esanime. L'esercito nemico irruppe in un coro di giubilo sfrenato. I guerrieri tornarono a disporsi ordinatamente e come in risposta a un tacito comando l'intero schieramento nemico si mise in movimento verso Gorywynn.

«Indietro!» urlò Temistocle. «Fuggiamo!»

A gambe levate tornarono verso la Fortezza, scivolando sulle macerie della prima cerchia di mura e precipitandosi al portone di bronzo che si stava aprendo per accoglierli. Il terreno iniziò a vibrare sotto i loro piedi quando centinaia e centinaia di cavalieri nemici si lanciarono all'inseguimento.

«Più in fretta!» esclamò Temistocle.

Una cascata di frecce e proiettili pioveva dalle mura di Gorywynn sugli inseguitori. Appena i fuggiaschi misero piede nella corte le grosse porte di bronzo iniziarono a richiudersi. Troppo tardi. Il pesante portone non resse l'impeto travolgente dell'esercito dei neri. Una valanga di guerrieri si riversò tuonando e sferragliando nella corte. Nel giro di pochi istanti si scatenò una cruenta battaglia. Gli uomini di Gorywynn si battevano con il coraggio della disperazione. Ma dalle porte divelte affluivano altri nemici.

Kim si buttò fulmineo a terra per scansare l'assalto di un cavaliere. La sua spada guizzò dal fodero e si scontrò con la lama dell'altro, disarcionandolo con un colpo ben mirato. Ma subito si presentò un secondo cavaliere e poi un terzo, un quarto, finché Kim fu costretto a retrocedere. Cercò con lo sguardo il suo cavallo e si aprì un varco nella mischia. Lo trovò e si rizzò in sella, colpì un cavaliere nemico che cercava di aggrapparsi alle zampe dell'animale e si portò in mezzo alla corte.

«Eroi! Cavalieri della steppa!» gridò sopra al fragore della battaglia. «Venite qui! Tutti qui!» Con la spada indicò il portone chiuso della terza cerchia di mura e partì al galoppo. Per un attimo parve intenzionato a fuggire. Poi i cavalieri arrivarono al portone e si raccolsero a semicerchio intorno a lui.

«Aprite le porte!»

Le due ali del portone si schiusero e con un gesto della mano Kim ordinò ai suoi cavalieri di riprendere lo schieramento. Il semicerchio si trasformò in un cuneo che penetrò con fragore esplosivo nelle file dei cavalieri neri e si dispose di nuovo, questa volta formando un corridoio stretto e rettilineo di due file di cavalieri che attraversava tutta la corte fino alla terza cerchia di mura. Quando si accorsero dei piani di Kim i guerrieri nemici attaccarono con maggiore violenza. Ma il doppio schieramento tenne e uno dopo l'altro tutti gli uomini che occupavano la corte si misero in salvo al di là delle mura.

Kim combatteva in prima linea. La sua armatura presto si ammaccò e si scheggiò sotto i colpi martellanti degli avversari. Ma il ragazzo si batteva come una furia, dimenticando il dolore e la paura e animato dal solo desiderio di mettere al sicuro quanti più uomini potesse. E i suoi uomini, uno per uno, combattevano con la stessa audacia; gli eroi dalle corazze dorate accanto alle figure brune e inermi dei cavalieri della steppa e ai verdi lancieri del settentrione. La supremazia nemica era insormontabile, ma gli uomini lottavano con una tenacia senza pari. Se uno di loro cadeva colpito dal nemico il suo vicino si batteva anche per lui, raddoppiando il suo coraggio per respingere il nemico. Infine il flusso dei fuggitivi si esaurì e Kim diede ordine di ritirarsi. La doppia fila si chiuse, disegnando un cerchio di lance e di spade che si ritirò verso le mura.

Pochi riuscirono a mettersi al sicuro. Quando le porte si chiusero alle sue spalle e Kim si lasciò cadere dalla sella esausto, dovette constatare che la maggior parte dei suoi guerrieri aveva pagato con la vita l'operazione di soccorso. Allo stremo delle forze Kim scivolò sui fianchi dell'animale e chiuse gli occhi. Un senso di disperazione lo pervase. Una mano lieve gli sfiorò le spalle e quando aprì gli occhi e vide il viso di Temistocle fu sul punto di scoppiare in lacrime.

«Abbiamo perso» disse Kim. «Abbiamo perso, Temistocle. E finita».

Il buon mago chinò la testa. «Non è stata colpa tua, Kim» disse piano. Dal tono dalla sua voce sembrava addirittura che fosse Temistocle a domandargli perdono. «Nessuno poteva immaginare che Boraas fosse davvero tanto malvagio e tanto potente. Se qualcuno ha una colpa, quello sono io. Sono stato io a farti venire in questo paese. E prima ancora sono stato io a non prendermi cura di tua sorella come avrei dovuto».

«E adesso?» chiese Kim. «Riusciremo a resistere?»

Temistocle scosse tristemente il capo. «No» disse. «Siamo troppo

pochi».

Kim posò lo sguardo sui merli delle mura. A presidiarle era rimasto solo un pugno di guerrieri che attendeva con gli archi in pugno l'ultimo attacco distruttivo. E anche quei pochi erano feriti o stremati.

«Dobbiamo arrenderci» mormorò Kim. «Forse Boraas risparmierà loro la vita se cederemo spontaneamente».

«Ho già provato a patteggiare con lui, Kim» rispose Temistocle. «Prima che tu arrivassi ho mandato degli ambasciatori da Boraas, per trattare la resa incruenta di Gorywynn».

«E allora?»

«Boraas mi ha mandato a dire che non avrebbe accettato in dono ciò che già gli apparteneva di diritto. Voleva questa guerra, Kim. Non aspettarti grazie da lui».

Dai merli delle mura giunse un molteplice grido di sconcerto.

«Arrivano! Arriva il Signore delle tenebre!»

Temistocle si fece pallido come un cadavere. Sentire quel nome lo spaventava più che vedere l'esercito nemico al completo.

Un colpo sordo si abbatté sulla porta e una nuvola di frecce sibilò sopra le mura ricadendo nella corte.

«Indietro!» ordinò Temistocle. «Abbandonate le mura e cercate di fuggire!»

Avrebbe potuto fare a meno di impartire quel comando. L'avanzata del Signore delle tenebre aveva definitivamente annientato il coraggio dei difensori. In preda al panico essi lasciarono i loro posti e si misero a correre cercando di raggiungere la corte o di rinchiudersi nelle torri. Anche Kim e Temistocle si ritirarono, seguiti da un pugno di cavalieri sopravvissuti, all'interno del Castello della luna fatata. Il portone tremò di nuovo scosso da un tremendo colpo di ariete e sui merli comparvero le prime armature nere. Qua e là si scatenò qualche baruffa, ma la resistenza di Gorywynn era definitivamente spezzata e i pochi che ancora combattevano furono rapidamente battuti dai nemici.

Il portone cedette nel preciso momento in cui Temistocle, Kim e la loro schiera di guerrieri giungevano alla sommità della scala a cielo aperto. Le due grosse ali di bronzo si piegarono verso l'interno, iniziarono a scostarsi con lentezza ingannevole e infine si schiantarono con un impeto tremendo nel cortile. L'intero castello vacillò e sulle lastre di vetro che coprivano il suolo si disegnò una ragnatela di crepe e spaccature. Un'onda di cavalieri

neri si riversò nella corte, guidata da una figura alta e ricurva, avvolta in un manto nero svolazzante e da un altro guerriero più piccolo.

Boraas e il Signore delle tenebre!

Kim era come paralizzato. Fissava i due mortali nemici, incapace di formulare un pensiero chiaro e concreto. Il Signore delle tenebre! Era la terza volta che si imbatteva nel misterioso condottiero di Morgon. Ma era la prima volta che si apprestava ad affrontarlo in combattimento, la prima volta che sentiva e vedeva la malvagità celata in quella creatura tutt'altro che gigantesca.

Una freccia atterrò il cavaliere della steppa al fianco di Temistocle.

«Indietro!» ordinò ancora una volta Temistocle. Si ritirarono all'interno dell'edificio e sprangarono la porta. Per un attimo il fragore delle armi e le grida degli aggressori rimasero alle loro spalle.

«E adesso dove andiamo?» chiese Kim.

«Nella sala del trono» rispose Temistocle avviandosi di buon passo lungo il corridoio. Quando giunsero ai piedi della scala che portava alla stanza del trono la porta tremò sotto una raffica di urti violenti. Kim sguainò la spada e comandò ai suoi uomini di raccogliersi intorno a lui. Era deciso a battersi all'ultimo sangue.

«No, Kim» disse Temistocle con fare tranquillo ma risoluto. «Non è più il caso di lottare». Poi si rivolse alla dozzina di eroi valorosi che avevano resistito fino all'ultimo. «Fuggite» disse loro, «finché siete ancora in tempo. Gorywynn è molto grande, e forse riuscirete a nascondervi o a lasciare la Fortezza. Io solo accoglierò Boraas».

Gli uomini esitavano a ubbidire.

«Sì» mormorò Kim. «Temistocle ha ragione».

Uno dopo l'altro i guerrieri riposero le armi e si diedero alla fuga. Soltanto Kim e il vecchio mago rimasero nella stanza.

«E tu?» chiese Temistocle. «Non vuoi fuggire insieme a loro?»

«E dove?» chiese piano Kim. «Boraas non si darebbe pace se non mi trovasse. Raserebbe Gorywynn al suolo e se ancora riuscissi a sfuggirgli non esiterebbe a mettere l'intero paese a ferro e fuoco. E non rinuncerebbe mai a darmi la caccia. Resterò con te».

Temistocle annuì, come se avesse intuito la sua decisione. «Allora vieni» disse.

Lentamente, quasi con indifferenza, come se non ci fosse alcun esercito al di là della porta e nessun pericolo, Kim e Temistocle salirono i gradini

della scala ed entrarono nella stanza del trono.

La stanza inondata di sole era vuota. La tavola era completamente sgombra e per un fuggevole istante Kim ebbe l'illusione di una pace e di una tranquillità inesistenti. Poi echeggiò un colpo dirompente, seguito dal violento calpestio di stivali sulla scala. Un'orda di guerrieri neri violò la sala. Temistocle li affrontò sollevando le braccia.

«Fermatevi! Nessuno può violare la sacra sala di Gorywynn!»

Le sue parole sembrarono colpire i guerrieri. Non arretrarono, ma si fermarono ai lati dell'ingresso, con le armi pronte a colpire. E sulla soglia comparve Boraas. Al suo fianco, piccolo e apparentemente innocuo, il Signore delle tenebre. Alla sua vista Kim sospirò.

Boraas fece un passo nella sala. Squadrò prima Temistocle e poi Kim e rise piano.

«Fratello mio» disse con sarcasmo. «Finalmente ti rivedo. Ma quanto tempo ho dovuto aspettare perché ciò accadesse!»

Temistocle tacque. Boraas del resto non sembrava aspettare una risposta.

«Il cammino che mi ha condotto da te è stato assai lungo, ma finalmente i miei desideri si sono avverati».

«Cosa vuoi?» gli chiese tranquillo Temistocle. «Mi hai battuto. Vuoi anche deridermi?»

«Fratello mio» fece Boraas scrollando la testa, «lungi da me l'idea di schernirti. Ma permetterai che festeggi la mia vittoria. Tanto più che sei stato tu a consentirmi di conseguirla. Non è ancora una vittoria completa. Ma le basi già ci sono».

«Se è la mia morte che ti manca» disse Temistocle, «allora uccidimi. E in fretta».

«La tua morte? Perché dovrei ucciderti, fratello? Non dimenticare che abbiamo lo stesso sangue nelle vene».

«E allora cosa vuoi?»

«Voglio te» rispose Boraas bruscamente. «La tua fedeltà. Devi giurarmi di stare al mio fianco, di ubbidire ai miei ordini e di amministrare il paese secondo la mia volontà. Manco da tempo dalla fortezza di Morgon e il paese ora è troppo grande perché sia un uomo solo a governarlo. Se accetterai di essere il mio governatore risparmierò la vita a te e a lui». E così dicendo volse gli occhi a guardare Kim.

Temistocle rise amareggiato. «Devi essere ammattito se credi che sia disposto ad accettare un simile scambio» disse.

«Non pretendo una decisione immediata» replicò Boraas. «Verrai con me e sarai mio ospite finché vorrai. Potrai deciderti con calma».

«Tuo ospite?» ripeté Temistocle. «Nelle tue segrete, vero?»

Boraas annuì imperturbato. «Ti sarà più facile decidere dopo che ci avrai soggiornato. Ma rifletti: forse è meglio vivere nelle mie prigioni che morire qui, adesso».

«Dipende dai punti di vista» ribatté Temistocle. «L'eroismo non è certo il mio forte. Ma preferisco morire con onore che vegetare nelle tue prigioni».

All'indifferenza che dipingeva il volto di Boraas si mescolò un'ombra di collera repressa. «È la tua ultima parola?»

Invece di rispondere Temistocle lasciò cadere il suo bastone, attraversò a passi misurati la sala e prese dalla parete una spada d'argento.

«L'hai voluto tu» mormorò Boraas. Fece allontanare i guerrieri che presidiavano la porta della sala e chiamò con un cenno il Signore delle tenebre.

«Non accetti la sfida?»

«Perché dovrei? So benissimo che mi batteresti. Pretendi che rispetti le regole della cavalleria?»

Temistocle scrollò la testa sconsolato e sdegnato al tempo stesso. «No, fratello. Da te non lo pretendo affatto».

Il Signore delle tenebre si mise a girare lentamente attorno a Temistocle. Il buon mago seguiva calmo gli spostamenti dell'avversario. Kim colse la tensione che si era creata fra i duellanti. Non era paura, ma reciproco rispetto e consapevolezza della forza altrui.

Fu il Signore delle tenebre ad aprire le ostilità. La sua spada guizzò in aria e piombò con una rapidità inaudita sul capo del mago, scontrandosi all'ultimo istante con la lama dell'avversario. Il colpo scaraventò entrambi all'indietro, ma il duello proseguì con uguale durezza. Kim osservava rapito lo spettacolo che si presentava ai suoi occhi. Non aveva mai visto due avversari come quelli. Si scambiavano colpi e contraccolpi così velocemente che l'occhio non riusciva a seguirli e coglieva soltanto delle sagome confuse e dei lampi roteanti. Temistocle indietreggiò, colpì l'avversario alle gambe e con una destrezza che metteva in dubbio la sua veneranda età si rotolò sulla tavola. Un fendente del Signore delle tenebre spaccò il tavolo in due, ma Temistocle nel frattempo si era già rimesso in piedi. Le loro spade si incontrarono di nuovo sprizzando scintille e questa

volta Temistocle fu di un soffio più lesto del suo avversario. La sua spada puntò con un movimento inimitabile su quella del nemico, gliela tolse di mano e si schiantò con violenza spietata sull'elmo. Il Signore delle tenebre perse l'equilibrio e cadde sulla schiena, perdendo l'elmo che rotolò sul pavimento.

Kim mandò un grido di orrore quando vide il volto del Signore delle tenebre.

Era il suo volto!

Il Signore delle tenebre non era altri che lo stesso Kim!

Da un istante all'altro tutto gli fu chiaro. Un lampo gli illuminò la memoria, mostrandogli ancora una volta le immagini della sua fuga da Morgon, del carcere di Boraas, il duello sulle mura della fortezza che non avrebbe mai dovuto vincere e la corsa attraverso la sala degli specchi. E sentì di nuovo le parole che Kart gli aveva sussurrato morendo. Solo ora ne comprese il significato. Vide sé stesso che correva nella grande sala vuota di Morgon, vide il gigantesco specchio nero e sentì di nuovo quel senso di debolezza che lo aveva sopraffatto.

Il Signore delle tenebre era la sua immagine specchiata! La sua copia negativa, l'essenza di tutte le sue peggiori qualità, dei cattivi pensieri che aveva accarezzato in vita sua.

Anche Temistocle sembrò afferrare in quel momento la verità. La spada pronta a colpire rimase immobile nell'aria e i suoi occhi sbigottirono.

Una breve esitazione che gli costò la vita. Il Signore delle tenebre si scagliò contro di lui, gli afferrò la spada e affondò la lama nel petto di Temistocle.

Per alcuni minuti Kim restò come stordito, fissando il corpo esanime di Temistocle. Con la morte del mago anche qualcosa di lui aveva cessato di esistere. Solo allora Kim iniziò a capire veramente cosa avesse significato per lui quel vecchio uomo così buono e mite.

«Allora, Kim» disse Boraas qualche momento dopo. «Ti rendi conto di quanto sia inutile resisterci? Non puoi combattere con te stesso. Nessuno può farlo».

Kim fece per rispondere, ma aveva la gola secca. E non riuscì a dire una parola. Fissò il volto del Signore delle tenebre - il suo stesso volto - e vi lesse soltanto odio, freddezza, egoismo e perfidia. E quello era lui, Kim Larssen?

«Sei proprio tu» rispose Boraas leggendogli nei pensieri. «Il male e il

bene convivono in tutti gli uomini. Nessuno è soltanto buono o soltanto cattivo. L'uno non può esistere senza l'altro. Nella maggior parte degli uomini ha il sopravvento quello che voi chiamate bene e io chiamo invece debolezza. Solo in pochi si fa strada la parte effettivamente più forte, quella dalla quale stiamo noi. Temistocle avrebbe dovuto capire prima chi era veramente il Signore delle tenebre, perché egli stesso - molto, molto tempo fa - subì lo stesso destino».

«Allora tu...»

«Ricordi? Ti dissi che Temistocle ed io eravamo fratelli.

Questo è vero solo in parte. Molto tempo fa eravamo una cosa sola, così come tu sei una cosa sola con il Signore delle tenebre. E così come lo sguardo nel mio magico specchio ha sciolto una sola personalità in due diverse creature, da una parte tu e dall'altra il Signore delle tenebre, così allora dall'unico essere che eravamo nacque una duplice realtà, Temistocle e Boraas, il bene e il male».

Kim sospirò. Afferrava perfettamente le parole del perfido mago, ma il suo intelletto si rifiutava di accettarne la veridicità.

«Lo scambio che ho proposto a Temistocle vale anche per te» continuò Boraas. «Schierati dalla mia parte e ti farò grazia della vita. Non solo - ti prometto che libererò tua sorella». Con fare imperioso gli mostrò il trono in fondo alla sala. «Hai già provato a stare lassù. Se vuoi quel trono sarà tuo. Ti offro la sovranità del Paese della luna fatata».

«Non stai parlando sul serio» disse Kim estenuato. «Approfitterei della prima occasione per distruggerti».

Boraas sogghignò. «Eh no, Kim. Una volta che ti sarai impegnato a ubbidirmi sarai in mio potere, per sempre. E dispongo di ogni mezzo per scoprire i traditori».

Kim tacque a lungo.

Poi estrasse deciso la spada dal fodero e si avvicinò al Signore delle tenebre con aria di sfida.

Boraas alzò una mano. Una pioggia di frecce nere sibilò nell'aria e cancellò per sempre la coscienza di Kim.

20

Quando si svegliò sentì una mano fresca sulla fronte. Giaceva in un letto morbido e la luce tiepida del sole gli illuminava il volto. Da qualche parte

arrivava una melodia lieve.

E impossibile! pensò. Sono morto! Ricordava perfettamente la pioggia di frecce nere e gli parve di sentire ancora il rumore delle punte che gli perforavano l'armatura.

«Allora» gli disse una voce amica. «Come ti senti?»

Kim spalancò gli occhi e fissò incredulo il volto che stava chino su di lui.

«Priwinn!»

Il principe della steppa annuì. «Sono proprio io, piccolo eroe».

«Ma come mai...» Kim si mise a sedere sul letto e tirò indietro la coperta. Era nudo come un verme, salvo un pezzo di stoffa che gli copriva le parti intime e la sua pelle era intatta, senza nemmeno un graffio o una cicatrice. «Priwinn» disse un'altra volta. «Tu... tu... sei vivo!»

«Che significa "tu"?» disse una voce dall'altra sponda del letto. «Noi!»

Kim si voltò di scatto e non credette ai suoi occhi. «Ado!» esclamò. «Anche tu sei qui? E Kelhim...»

«Sì, c'è anche lui» disse Ado. «E ci sono anche Gorg e Rangarig».

«Allora... allora siete tutti vivi! E siete tornati! Avete convinto i giganti di ghiaccio ad aiutarvi?»

Priwinn sorrise. «No, Kim. Ci hanno rimesso in forze. E hanno trovato Gorg e Rangarig che vagavano feriti gravemente e febbricitanti in mezzo alle montagne. Ci hanno accompagnato fino ai confini del loro regno. E poi siamo tornati sulle ali di Rangarig».

Kim non capiva più nulla. Scrollò la testa confuso e, alzatosi in piedi, si accostò con le ginocchia tremanti alla finestra. La luce dorata del sole circondava le mura di vetro di Gorywynn come una gloriosa aureola fiammeggiante e giù nella corte si muoveva una moltitudine di uomini minuscoli e alacri come formiche variopinte.

«Ma noi...» chiese Kim senza parole. «Io non capisco...»

«Non puoi capire» disse Ado. «Nessuno lo sapeva. Lo stesso Boraas aveva profetizzato la rovina. Ma nemmeno lui ha afferrato la verità».

Kim assunse un'espressione perplessa. «Non capisco una parola» ammise. «Come mai siete qui? Come mai Gorywynn è ancora in piedi? Ho visto con i miei occhi le mura infrante...»

Priwinn lo interruppe con un gesto pacato della mano. «La tua perplessità è comprensibile, Kim» disse. «Ma non sarò io a spiegarti cos'è accaduto. Vestiti, appena ti senti un po' in forze».

Un po' in forze? Non si sentiva così fresco e riposato da tempo. Tornò accanto al letto, diede un'occhiata alla corazza nera ma abbandonò subito l'idea e afferrò una semplice veste grigia appoggiata sulla spalliera della sedia. Senza saperne il perché, intuiva di non aver più bisogno dell'armatura.

Priwinn e Ado aspettarono pazienti che si vestisse. Quindi Ado lo invitò a uscire dalla porta e Kim lasciò la stanza in compagnia sua e di Priwinn. Percorsero i corridoi e le scale di vetro che portavano alla stanza del trono e ovunque incontrarono creature felici e festose, uomini, donne, bambini, fate, silfidi e altri esseri fantastici. Della lotta terribile che era infuriata fino a qualche tempo prima non c'era traccia. Gorywynn e i suoi abitanti sembravano all'oscuro di tutto ciò che era accaduto.

La curiosità di Kim era quasi insopportabile, ma il ragazzo riuscì a controllarsi e non fece domande. E infine giunsero alla porta della stanza del trono.

«Preparati a una sorpresa» gli disse Priwinn con fare misterioso. Kim gli rivolse uno sguardo interrogativo. Poi allungò la mano sulla maniglia e aprì la porta.

La grande tavola in mezzo alla sala era vuota. E intorno alla tavola erano disposte sedie e poltrone, ciascuna diversa dall'altra e fatta su misura per colui che la occupava.

«Temistocle!» esclamò Kim incapace di trattenere la sua gioia. «Il Re dei pantani! Harkvan!»

C'erano tutti. Temistocle, il Re della steppa, il padre di Ado, non più un vecchio triste, ma un fiero sovrano dalle vesti regali e la corona scintillante. E poi c'era Ado con la sua famiglia, i Tak, Gorg e Kelhim - e tanti, tanti altri. Tutti coloro che avevano accompagnato Kim nel suo cammino, combattendo insieme a lui e che erano morti, erano raccolti intorno alla lunga tavola, illesi e in ottima salute e lo fissavano sorridendo festosi. Priwinn lo spinse leggermente per fargli coraggio e Kim avanzò inciampando verso la tavola.

«Siediti, Kim» disse Temistocle affabilmente. Gli indicò la sedia vuota a capotavola e Kim, che stava per scoppiare dalla curiosità, ubbidì.

«Siete vivi!» Quelle due parole esprimevano tutto ciò che Kim provava in quel momento: il sollievo infinito e la gioia indescrivibile che provava ritrovando i compagni che aveva creduto morti.

«Sì, Kim. Siamo vivi. E Gorywynn è risorta nell'antico splendore. A

nessun abitante del Paese della luna fatata è stato arrecato dolore» disse Temistocle. «E il Re dell'arcobaleno è sempre là, nella sua reggia al di fuori del tempo e dello spazio».

«Abbiamo ritenuto opportuno farti svegliare da Priwinn e da Ado, per darti il tempo di riprenderti dalla sorpresa» disse Gorg con una strizzatina d'occhi.

«Ma com'è possibile?» domandò Kim con un filo di voce. «Ho visto con i miei occhi...»

Temistocle sollevò una mano.

«Tutto ciò che hai vissuto è la realtà, non un sogno» disse nel suo tono calmo. «È successo tutto ciò che doveva accadere, ma ora è come se Boraas non fosse mai esistito».

«Ahhh» fece Kim con aria così sbalordita che Temistocle si morse le labbra per soffocare il riso.

«Lo stesso Boraas ti ha fornito la spiegazione di ciò che è accaduto» soggiunse il mago sorridendo. «Ricordi quando ti parlò della convivenza del male e del bene nell'animo umano?»

Kim annuì. «Mi disse che ogni uomo porta dentro sé sia l'uno che l'altro».

«Sì. Ma in questo concetto è nascosto un aspetto forse ancora più importante, del quale probabilmente nemmeno Boraas aveva preso atto. Io stesso non l'ho afferrato finché non ho visto il volto del Signore delle tenebre. Ebbene, si tratta di questo: che l'uno non può esistere senza l'altro. E che nessun uomo può essere assolutamente buono o assolutamente cattivo. Bene e male sono due parti indivisibili di un tutto. Se distruggi l'uno, distruggerai inevitabilmente anche l'altro. Nella sua bramosia di potere e di violenza Boraas ha scordato di essere in fondo una parte di me, come il Signore delle tenebre è una parte di te. Se si fosse accontentato di sottometterci avrebbe potuto vincere. Ma voleva annientarci, completamente e definitivamente, e facendolo ha annientato anche sé stesso».

«Vorresti dire che è morto?» domandò Kim titubante.

Temistocle lo penetrò con lo sguardo. «Sì, Kim. Ma nel momento in cui mi ha ucciso, lui ed io siamo tornati ad essere una sola cosa. Proprio come il Signore delle tenebre è tornato a far parte di te quando sei stato ucciso dalle frecce degli arcieri di Boraas. I due continuano a esistere dentro di noi, non dimenticarlo mai».

«E Morgon?» chiese Kim. «Morgon e il Regno delle ombre?»

«Hanno cessato di esistere quando Gorywynn è stata distrutta. Infatti, così come l'esercito di Morgon era solo l'immagine speculare degli abitanti del Paese della luna fatata, anche la fortezza di Morgon era la copia al negativo di Gorywynn. Boraas ha compiuto un solo errore. Ha dimenticato che l'immagine specchiata di un oggetto esiste solo e in funzione dell'originale. Ed è così che ha distrutto sé stesso. In guerra il male può anche vincere. Ma Boraas ha scordato che alla fine la violenza si ritorce sempre su chi la esercita».

«Allora tutto è tornato com'era una volta?» domandò Kim che ancora stentava a credere.

«Sì. Il Regno delle ombre è tornato un paese nel quale la gente vive felice. Morgon non esiste più e l'esercito dei cavalieri neri si è dileguato nel nulla. Ma ciò che è accaduto è stato necessario. Solo attraverso la rovina totale potevamo conseguire la vittoria definitiva».

Kim meditò a lungo sulle parole di Temistocle. Il male non può esistere senza il bene, pensò. Ma anche il bene non può esistere senza il male. Il male esisteva ancora in fondo a tutti loro, nel cuore di Temistocle, di Ado, nel suo cuore. Il Signore delle tenebre era e sarebbe stato sempre in agguato, pronto a sfruttare il primo accenno di debolezza per imporsi. Avevano vinto, questo sì. Ma la vittoria di una parte sull'altra non poteva mai essere definitiva. E se era questa la lezione di tutta la vicenda - bé, ne era valsa la pena.

«E Rebekka?» domandò.

Temistocle si alzò e andò alla porta. Quando la aprì sulla soglia apparve una ragazzina dalle trecce bionde. Il suo visino non era più pallido e diafano. La bimba aveva un aspetto sano e vispo e due occhietti furbi e attenti.

«Rebekka!» esclamò Kim felice. Balzò di scatto dalla sedia, mandandola a gambe all'aria e corse ad abbracciare la sorellina. La strinse forte, travolgendola quasi. «Sei libera!» disse. «Sana e salva!»

Temistocle rimase a guardarli sorridendo e aspettò pazientemente che l'impeto di gioia si acquietasse. Poi si schiarì la voce.

Kim se ne accorse. «Ora è davvero fantastico» disse.

«E ci resta una sola cosa da fare» aggiunse Temistocle in tono grave.

«Cosa?»

Temistocle afferrò le mani di Kim e di Rebekka. Gli eroi riuniti attorno

alla tavola si alzarono e il Signore di Gorywynn condusse i due fanciulli davanti al trono.

«Il trono vi appartiene» disse semplicemente. «Voi due avete salvato Gorywynn e vi spetta pertanto il posto d'onore e la guida del Paese della luna fatata».

Kim scrollò la testa spaventato.

«No» disse. «Non lo voglio».

Temistocle sorrise. «È comunque vostro. Senza di voi il male avrebbe vinto e per secoli e secoli la tirannia avrebbe oppresso il paese».

Kim non si lasciò convincere. «Abbiamo fatto ciò che avrebbe fatto chiunque altro. Non ci dovete nulla».

«Come vuoi, Kim. Sappi che il trono è libero e aspetta soltanto voi. Potrai salirci quando vuoi e l'intero Paese della luna fatata sarà ai tuoi servigi».

Il tempo passò. I giorni si fecero più corti e le notti più fredde e un mattino la prima neve imbiancò i merli della Fortezza fatata. A poco a poco dimenticarono le terribili avventure che avevano vissuto e quando in primavera la neve si sciolse, portò via con sé il cupo ricordo di Boraas e di Morgon. Con l'arrivo della primavera Kim e Rebekka partirono per un nuovo, lungo viaggio attraverso il Paese della luna fatata. Le grandi ali dorate di Rangarig li portarono ovunque. Videro meraviglie su meraviglie, spettacoli che l'occhio umano non aveva mai visto e non avrebbe mai avuto modo di vedere.

Ma un giorno - erano rientrati da tempo da questo lungo viaggio - Kim e Rebekka si ritrovarono soli nella stanza del trono. E all'improvviso, senza aver scambiato una sola parola in proposito, entrambi salirono i gradini del trono del Paese della luna fatata. Le colonne di pietra ai lati del sedile iniziarono a divampare e quando i due fratelli presero posto sull'ampio sedile di pietra, una luce verde abbagliante si sostituì ai raggi del sole che entravano dalla finestra. E una enorme, tiepida stanchezza li avvolse. Mano nella mano i due bambini si addormentarono.

«Kim! Svegliati!»

Qualcuno gli scuoteva la spalla, dolcemente ma con insistenza. E una voce amica gli ripeteva: «Svegliati, Kim! Dobbiamo uscire subito! Sveglia, dai!»

Kim sbatté le palpebre e quando spalancò gli occhi vide il volto di sua madre. La stanza era buia.

Solo dal pianerottolo arrivava una striscia sottile di luce gialla. Le lancette della sveglia accanto al letto segnavano le quattro e mezza. Kim si strofinò le mani sul viso e si mise a sedere sul letto mormorando: «Dov'è Temistocle? Che succede? Come ci sono arrivato qui?»

«Hai sognato, tesoro» disse la mamma tranquillizzandolo. «Ora vieni. Vestiti. Dobbiamo andare in clinica».

«In clinica?» domandò Kim sconcertato. Buttò indietro la coperta e con uno sforzo enorme mise le gambe giù dal letto. Sentì la voce di suo padre che parlava al telefono. Quando si alzò e cercò ciondolando i vestiti la mamma si allontanò rapidamente dalla sua stanza. «Muoviti» gli ripeté prima di uscire. «Dobbiamo andare via subito. Ti spiegherò tutto per strada».

Ancora intontito dal sonno Kim si infilò i vestiti ripetendo meccanicamente i soliti gesti di tutti i giorni. La sua mente era affollata da pensieri frammentari come i pezzi di un puzzle e incontrava enormi difficoltà a concentrarsi su attività elementari come quella di allacciarsi un bottone della camicia.

Cos'era accaduto? Fino a qualche momento prima si trovava sul trono del Paese della luna fatata. E adesso era lì, nella sua camera fresca e buia e i suoi genitori, agitatissimi, si apprestavano ad uscire nel cuore della notte.

Scrollando la testa Kim spense la luce e si diresse alle scale. Suo padre era ancora al telefono ma si era già infilato la giacca.

Vedendo Kim in cima alla scala il padre riappese. La mamma uscì dalla cucina, si lisciò ancora una volta i capelli e si avviò alla porta. «Hanno chiamato dalla clinica» disse. «Dobbiamo andare subito da tua sorella. Forza!»

«Perché? Rebekka sta benone!»

Il padre guardò Kim sconcertato. Ma il volto della mamma era raggiante. «Sì, Kim» disse gioiosa. «Tua sorella è sana e salva. Sembra un miracolo».

«Un miracolo?» ripeté Kim indignato. «È stata una faticaccia!»

Ma né il padre né la madre prestarono attenzione alle sue parole.

Le strade della città addormentata erano completamente deserte. Incontrarono soltanto un'altra auto e quando attraversarono il Südbrücke persino il fiume sembrava dormire un sonno profondo. Kim si domandò se raccontare o meno ai genitori l'avventura che aveva vissuto insieme a

Rebekka nel Paese della luna fatata e decise che almeno per il momento non avrebbe detto nulla. Del resto non gli avrebbero di certo creduto. Non in quel frangente.

Il papà imboccò a gran velocità la via della clinica. L'edificio si alzava scuro e imponente davanti a loro. Nonostante fosse piena notte dietro alcune finestre la luce era ancora - o forse già - accesa. Si fermarono direttamente davanti all'ingresso. Il papà scese dall'auto e discusse un momento con il portiere di notte, che lo squadrava con fare diffidente dalla sua guardiola di vetro. Alla fine l'uomo annuì e il papà tornò al volante. La sbarra a strisce bianche e rosse si sollevò ronzando e il papà si diresse alla clinica chirurgica, compiendo lo stesso tragitto che il giorno precedente avevano percorso a piedi. Attesero un momento davanti alla porta chiusa e infine la luce si accese e un'infermiera arrivò ad aprire.

«Il signore e la signora Larssen?» chiese.

Il papà annuì. «Sì. Noi... io...»

L'infermiera sorrise. «Il dottor Schreiber mi ha detto che sareste arrivati» spiegò loro a voce bassa. «Abbiate la cortesia di seguirmi. In silenzio, per favore. I pazienti dormono ancora».

L'infermiera aprì la porta. Portò il dito indice alle labbra e fece loro segno di tacere.

Il dottor Schreiber li attendeva in fondo al lungo corridoio dipinto di giallo. Sorrideva rincuorato e nonostante l'aria stanca e affaticata e le profonde occhiaie, aveva un'espressione di profondo sollievo stampata sul viso. Strinse la mano al papà e poi alla mamma, senza dire una parola, accarezzò la testolina di Kim e infine aprì la porta della stanza di Rebekka.

La mamma non poté trattenere un grido di gioia. Si gettò sul letto e travolse Rebekka nel suo abbraccio. E all'improvviso scoppiò a piangere, forte e convulsamente, ma questa volta erano lacrime di gioia, perché la bambina sedeva tranquilla sul letto, vigile e sveglia. Forse era ancora un po' pallida, ma pienamente cosciente.

«Ma è...» Il papà deglutì e ricominciò da capo. Ma la voce gli si spezzò di nuovo. Anch'egli aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«È un miracolo» disse il dottor Schreiber. «Non dovrei dirlo io che sono un medico, ma lo faccio ugualmente. Quando un'ora fa l'infermiera mi ha chiamato e mi ha detto che...» Anche il dottor Schreiber non riuscì a dire altro, sopraffatto dalla commozione.

Il papà gli porse la mano in silenzio, gliela strinse forte e infine

abbracciò con trasporto il dottore, come se fosse un suo amico o un parente.

Anche Kim si avvicinò piano piano al grande letto bianco, e poi fissò il volto di sua sorella.

Nessuno dei due disse una parola di ciò che aveva vissuto - né allora né mai. Ma quando allungò la mano esitante e afferrò il vecchio orsacchiotto di pezza arruffato e senza un occhio, Kim incontrò lo sguardo di sua sorella e seppe con certezza di non aver sognato. Il Paese della luna fatata e Gorywynn esistevano, in qualche angolo dell'universo.

Gli adulti potevano tranquillamente credere al miracolo. Kim e Rebekka conoscevano la verità. Ma sarebbe rimasto un loro segreto. Forse, si disse Kim, forse un giorno sarebbero tornati ancora nel Paese della luna fatata.

Strinse Kelhim al petto e lo posò di nuovo, adagio adagio, sulla coperta del letto. Poi andò alla finestra e guardò la città che si stava svegliando.

FINE